CAROL O'CONNELL
L'ORACOLO DI MALLORY
(Mallory's Oracle, 1994)

A Paul Sidey:
grazie.

PROLOGO

Quando lei gridò, il cane arrivò lentamente, scrollandosi, camminando leggero e pieno di grazia sulle sue snelle zampe di dobermann. La sua voce lo sospinse attraverso le stanze dell'appartamento, oltre la porta aperta del corridoio esterno. Entrò in cucina, con le unghie che ticchettavano sul linoleum: la sua padrona era lì. Tutti i muscoli del suo corpo s'irrigidirono nella versione canina dell'attenzione.

Sul lucido muso nero gli occhi erano come due fessure marrone, e sotto la pelliccia si notavano molte cicatrici. Molte volte era sopravvissuto grazie alla gioventù e alla capacità di rapido ricupero, ma non era più un cucciolo.

La donna era seduta in poltrona, e il cane sapeva che sarebbe passato un po' di tempo prima che si muovesse. Quando era in quelle condizioni si capiva da qualche cosa nel suo odore, anche prima che gli occhi della donna si sgranassero e guardassero fissi.

Dal fondo della gola del cane si levò un debole piagnucolio. Andò avanti e indietro di fronte alla poltrona, percependo la temporanea cecità della donna, la sua sordità alla propria paura.

Tempo. Quanto ne sarebbe passato prima che la donna riacquistasse i sensi? Gli occhi erano levati al cielo, rovesciati, in trance. Mancava poco, ormai. Il cane abbaiò. Niente, non un battito di ciglia, non una reazione qualsiasi, nella donna. Il cane fece il giro della poltrona, e la paura gli fece emettere un pianto quasi umano. Le mosse una mano con il naso. Niente. La mano le ricadde floscia sul grembo.

Il cane uggiolò.

Tra poco.

Il cane non sapeva più che cosa pensare. L'addestramento instillato con dolore fu cancellato. Abbandonò il rituale e uscì dalla stanza a ritroso, con gli occhi terrorizzati fissi sulla donna, finché non fu fuori della cucina. Poi si voltò e si precipitò nella stanza accanto, corse sul tappeto e attraversò la

VISIT…

soglia, continuando per il lungo corridoio, con le zampe che toccavano leggere il pavimento nella perfetta poesia di un bell'animale in movimento, con i muscoli che si tendevano e si contraevano, gli occhi scintillanti di determinazione. Fece un salto, volò attraverso la finestra al quarto piano, fracassandone il vetro.

Il cuore del cane scoppiò per la paura e per la tensione del volo senz'ali. Morì prima ancora che le sue ossa si frantumassero sul marciapiede.

UNO

I capelli castani del ragazzo, lunghi e radi, gli ricadevano su un occhio. L'altro era febbricitante. La maglietta era grigia per la sporcizia e gialla per gli aloni lasciati dal sudore sotto le ascelle. Ginocchia ossute sporsero dai jeans logori e scoloriti, mentre attraversava la stanza per avvicinarsi al gabbiotto dell'uomo del banco dei pegni.

Al sicuro dietro il vetro e l'inferriata, il vecchio nel gabbiotto temette che il dolore che sentiva nella mente potesse trasparire negli occhi, quindi li tenne abbassati mentre esaminava di nuovo gli oggetti che gli aveva portato il ragazzo.

Il posto di polizia era a soli cinque minuti. Quanto tempo è passato? si chiese. Dov'era Kathy? Aveva fatto bene a chiamarla? Si asciugò il viso con mano tremante. Che cosa avrebbe pensato, il ragazzo, dei tremiti e delle lacrime?

«Perché ci vuole tanto tempo, vecchio?» chiese il ragazzo. «L'oro è oro.»

Be', no, non era proprio così.

L'orologio da tasca portava il nome del nonno di Louis Markowitz. E le iniziali incise all'interno del pesante anello d'oro gli dicevano che si trattava della vera nuziale che Helen aveva dato a Louis. Il vecchio del banco dei pegni era stato invitato a quel matrimonio. E vent'anni dopo, quando Helen era morta, era andato al funerale, era stato a fianco di Louis e di Kathy. L'orologio e l'anello erano qualcosa di più dell'oro, per Louis, e non vi avrebbe mai rinunciato in vita sua.

Il ragazzo indugiò davanti al gabbiotto, poi attraversò il locale. Girava in tondo, quasi levitando sul pavimento. Era proprio magro, tutt'ossa; si muoveva con l'energia dei matti, sprizzando sudore dalla poca carne che aveva, che si stava fondendo come il suo cervello. Tutto quello che voleva era prendere i soldi, riempirsi le vene di droga e farsi il viaggio.

Si sentì bussare leggermente alla vetrina del banco dei pegni. Era arrivata Kathy Mallory. L'uomo aprì con il comando a scatto e lei entrò adagio, carnminando a passi misurati sulle lunghe gambe ricoperte da un paio di pantaloni di tela. Un blazer nero sopra una maglietta nascondeva la rivoltella. Tutti i complimenti che le rivolgeva il vecchio erano fatti di una sostanza dura ma preziosa: gli occhi della donna erano fredde gemme verdi incastonate nell'avorio e incorniciate da un'aureola d'oro.

Si avvicinò al ragazzo in un battito delle palpebre del vecchio. Gli sembrò che fosse scomparsa dal raggio di luce accanto alla vetrina e riapparsa dietro il ragazzo dall'altro lato della stanza. Con le labbra leggermente dischiuse e la punta della lingua che faceva capolino tra i denti. Doveva essere colpa dei suoi occhi stanchi o della sua immaginazione: gli sembrò che lei stesse assaporando quel momento.

Le sue mani si stavano alzando, con le dita contratte come artigli.

Il ragazzo si stava voltando di scatto, e non si era ancora girato del tutto che lei gli afferrò un braccio e glielo torse dietro la schiena. Il ragazzo gridò dal dolore mentre lei lo sbatteva contro il muro. C'era anche paura, in quell'urlo. Sembrava più piccolo, un bambino dagli occhi sgranati caduto nelle grinfie del mostro nascosto nell'armadio della sua stanzetta. Una cosa simile non poteva accadere, dicevano gli occhi del ragazzo.

«Dove hai preso quest'orologio?» gli stava chiedendo mentre lo sbatteva di nuovo contro la parete. «Dove?» ripeté senza alzare la voce, ma quando dovette domandarlo un'altra volta, nelle mani le rimase una ciocca dei capelli del ragazzo.

La mente di Jack Coffey stava cedendo per la spossatezza provocata da una lunga serie di notti insonni. La domanda si avvolgeva in continuazione su se stessa: perché Markowitz era andato là da solo? Perché?

Non aveva senso, accidenti, non per un poliziotto in gamba, con trent'anni di servizio alle spalle. Le reclute che avevano ancora il bavaglino bagnato del latte della mamma non erano tanto stupide e tenevano maggiormente alla propria pelle.

Il tenente Jack Coffey aveva la giacca sul braccio. Sulla camicia a righe le macchie di umidità erano più scure in corrispondenza della fondina. Aveva il viso magro e abbronzato, con la mascella abbassata e gli occhi stretti come due fessure.

A proposito di piedipiatti novellini. Forse se avesse avuto una buona notte di sonno non si sarebbe comportato come uno di loro, non si sarebbe

precipitato fuori a vomitare tutto quello che aveva nello stomaco. Sentì che le ginocchia gli stavano cedendo. Nascose la debolezza appoggiandosi con noncuranza a una delle auto bianche e nere.

La strada brulicava di auto della polizia. Il furgoncino dell'obitorio era in paziente attesa, con gli sportelli aperti. I due uomini della scientifica spensero le sigarette e rientrarono. Niente avrebbe indotto Jack Coffey a ritornare là dentro, niente tranne la paura di perdere la faccia agli occhi di Kathy Mallory.

Una sirena perforò l'aria umida e pesante, urlando come una donna. Qualche pazzo aveva chiamato un'ambulanza, che stava arrivando a precipizio come se ci fosse ancora tempo per Louis Markowitz, come se non fosse già morto da due giorni.

E che posto per morire. I vetri dell'edificio di sei piani erano rotti o mancanti. Il marciapiede era pieno di frammenti d'intonaco, crollati dalla facciata un tempo adorna di elaborate decorazioni. Quel palazzo abbandonato dell'East Village serviva evidentemente come luogo di spaccio e di consumo del crack. I drogati avevano lasciato una scia di attrezzature che andava dal marciapiede al portone.

L'auto cedette un po' di più quando un altro uomo, più pesante, si appoggiò al parafango accanto a lui.

«Ciao, Coffey», lo salutò Harry Blakely, il capo dei detective, che aveva tutti i capelli grigi e pesava una ventina di chili in più dell'uomo più giovane; era anche più brutto di lui, per vent'anni di bevute che gli avevano fatto venire le venuzze negli occhi e gli avevano reso flaccida la carne.

«Capo.» Coffey fece un cenno con la testa. «Ti ha messo al corrente, Riker?»

«Per quanto ha potuto. È lo stesso criminale? Ne sei certo?»

«Le ferite hanno la stessa disposizione.»

«Oh, Dio», esclamò Blakely, come se Dio potesse scovarlo in quella parte di Manhattan. Non era probabile, eppure si asciugò il viso con un fazzoletto e strinse gli occhi guardando dove avrebbe dovuto esserci il paradiso, se non fosse stato per il muro scrostato del palazzo. «Hai già in mano un rapporto preliminare?»

«Sì, ma incompleto. Slope non si è ancora fatto vedere. Quelli della scientifica pensano che siano morti da quaranta o cinquanta ore.»

«L'hai identificata?»

«La signorina Pearl Whitman, di settantacinque anni. È della zona del Gramercy Park, come le prime due.»

«Dici poco! Sai di chi si tratta? Di Pearl Whitman della Whitman Chemicals. Hai idea di quanto valga?»

Era tipico del capo attribuire una linea di credito a un cadavere. Era un buon animale politico.

«Guarda chi arriva.» Blakely stava facendo un cenno verso un camioncino con l'emblema di un telegiornale sulla fiancata. Abbassò il pollice guardando un agente in uniforme, che si affrettò a dirigere il camioncino e il suo carico di cronisti e operatori verso una via laterale, lontano dalla scena del delitto. «A proposito di drogati. Quei bastardi annusano l'odore del sangue prima degli sciacalli.»

Jack Coffey chiuse gli occhi, ma non gli servì a nulla. Riusciva a vedere i titoli del *Post* all'interno delle palpebre: «Terzo delitto dell'uomo invisibile». Un giornale concorrente aveva preferito chiamarlo «l'assassino delle signore dai capelli grigi», ma al pubblico era piaciuto di più l'aspetto soprannaturale del primo omicidio.

La prima vecchia era stata uccisa di giorno, nel parco che si trovava al centro di Gramercy Square. Anne Cathery era morta sotto gli occhi di chiunque fosse affacciato alle finestre che davano sulla piazza, fosse seduto su una delle panchine o si trovasse a passare di lì. Eppure non si era trovato nessun testimone oculare. Il suo cadavere era rimasto anonimo tra i cespugli, ignorato dai newyorchesi, blasé e mai curiosi. Il giorno dopo, al mattino presto, le mosche avevano attirato l'attenzione di un abitante del quartiere.

La seconda vittima, Estelle Gaynor, era stata trovata anch'essa nella piazza. Ma Pearl Whitman aveva infranto il modello morendo a un indirizzo di Manhattan per nulla prestigioso, venti isolati troppo a sud secondo gli standard geografici, a chilometri e chilometri di distanza secondo quelli economici. Un'altra deviazione dal modello era la morte di un piedipiatti, niente di meno che il capo della Squadra Omicidi Speciali.

Harry Blakely accese un sigaro da quattro soldi e Coffey si morse il labbro inferiore per scacciare la nuova sensazione di nausea. Sperava solo di conservare un briciolo di dignità, perché del pranzo non gli era rimasto niente da poter offrire al marciapiede.

«Come pensi che abbia fatto l'assassino ad attirare qui la vecchia? Qualche idea?»

«Doveva avere un' auto», rispose Coffey, con la mente che funzionava con il pilota automatico, visto che era concentrato unicamente sul suo stomaco. «Probabilmente l'ha acciuffata per la strada a Gramercy. Nessuna

vecchia ricca farebbe una passeggiata a piedi in questo quartiere.»

«Bene», sorrise Blakely. «Adesso sappiamo che ha una macchina. È più di quello che sapevamo ieri. Quindi la perdita di Markowitz è servita a qualcosa.»

Che cosa gli avrebbero fatto, si chiese Coffey, se avesse preso a pugni il capo dei detective? Be', forse avrebbe bevuto birra gratis per il resto dell'esistenza, ma ci avrebbe rimesso la pensione.

«Tu sei l'ufficiale più anziano della squadra, Coffey. Se ti comporti bene sarai nominato capitano prima della fine dell'anno. Adesso tocca a te.»

Sì, bravo. E chi lo spiegava alla Mallory?

Coffey aveva proprio davanti agli occhi la lunga limousine nera che si stava accostando lentamente al marciapiede, ma in realtà non la vide, non si rese conto che doveva essere quella del commissario Beale.

«Ah, Markowitz!» stava dicendo Blakely, a se stesso tanto quanto a Coffey. «È proprio stato un errore stupido. Avrebbe dovuto andarsene in pensione anni fa.»

Coffey strinse forte il tessuto stropicciato della giacca. Quindi tutte le volte che Louis Markowitz aveva dato lustro alla Squadra non contavano niente. Sarebbe stato ricordato per quest'ultimo errore. Forse l'assassino era semplicemente più in gamba di Markowitz. Coffey non aveva ancora incontrato nessuno, che fosse tanto in gamba. Se un giorno l'avesse incontrato lui, che cosa sarebbe successo? Blakely avrebbe parlato con qualcun altro, ricordando il tenente Jack Coffey per il *suo* ultimo errore?

«Qualcuno l'ha detto alla Mallory?» chiese Blakely.

«È dentro con la scientifica.»

«Oh Cristo...»

«È stata lei il primo poliziotto ad arrivare sulla scena. Pensavi di tenerla fuori?»

«È là dentro con il cadavere di Markowitz?»

«Sì, ed è incazzata nera.»

Si rese conto solo vagamente che un altro uomo gli si era accostato e aveva appoggiato una mano esangue e ossuta sul parafango dell'auto. Coffey fece una smorfia quando l'uomo gli accostò il viso all'orecchio e gridò: «Stai dicendo che il sergente Mallory è là dentro?»

Da dov'era spuntato, Beale, con i suoi piedini da furetto?

Ancora un po' rallentato e istupidito per lo choc, Jack Coffey si voltò a guardare l'ometto negli acquosi occhi grigi. Pensò che il commissario aveva una voce molto forte, per essere un piccolo stupido.

Il dottor Edward Slope era arrivato direttamente dalla sua casa fuori città, a Westchester, dove si stava svolgendo una grigliata ai bordi della piscina. In realtà era fuggito dai parenti d'acquisto e dai vicini, era scappato dai loro bambini urlanti, dalla seccatura di schivare i frisbee che volavano e di tenere d'occhio distrattamente gli hamburger e i wurstel fumanti; non era nemmeno andato a cambiarsi d'abito, aveva solo acchiappato al volo la borsa. Uscendo si era prodigato in scuse, ma l'ultima volta che aveva visto la moglie lei brandiva minacciosamente uno spiedo lungo e appuntito e le sue labbra stavano pronunciando in silenzio le parole «te la farò pagare»; lui stava facendo retromarcia nel vialetto d'accesso, lasciandola nei pasticci.

In qualità di medico legale della città di New York, di solito il dottor Slope avvicinava i propri pazienti in abiti più sobri della vistosa camicia hawaiana piena di macchie di colore che gareggiavano con il sangue sulla scena del delitto. Per giunta, senza che lo volesse, i fiori esotici della camicia facevano sembrare sbiaditi quelli dell'abito blu della morta e incolore l'abito marrone del morto.

E di solito si occupava di estranei, non di un uomo che conosceva da trent'anni. Aveva percorso a passi veloci la distanza dall'auto al portone, sorvegliato da agenti in uniforme. Nessuno gli si era avvicinato per dirgli che dentro c'era Louis. Era entrato nella stanza e aveva visto che il cadavere era il suo vecchio amico. In quel momento, mentre si accasciava contro il muro di mattoni a vista, i forti riflettori approfondivano le sue rughe e gli davano dieci anni di più dei suoi sessanta.

Non poté fare a meno di chiedersi che cosa c'era che non andava in quella scena. Proprio tutto. Louis avrebbe dovuto impartire ordini a quelli della scientifica e al fotografo, e tormentare lui per farsi dare particolari e ipotesi. In nessun caso Louis poteva essere uno dei cadaveri.

E perché era lì, Kathy Mallory? Avrebbe dovuto trovarsi al dipartimento di polizia, seduta davanti a un computer, non in ginocchio tra la sporcizia e il sangue coagulato, con le mosche che le si posavano sui riccioli e le scorrazzavano sulle mani e sul viso.

Il fotografo e gli agenti della scientifica stavano sulla soglia, in attesa di un cenno di via libera da parte della Mallory. Lei era in ginocchio sul pavimento e stava infilando una vera d'oro al tozzo anulare sinistro del morto che era stato suo padre.

Il dottor Slope rivolse la propria attenzione al ragazzo ammanettato.

Sembrava inutile farlo tener d'occhio da un poliziotto tanto grosso. Nelle condizioni in cui si trovava, non avrebbe superato nella corsa nemmeno uno dei cadaveri. La testa del ragazzo sanguinava e metà del suo viso era gonfio. Slope pensò di occuparsi di un paziente vivo, tanto per cambiare, poi capì che l'avrebbe visitato presto nell'ambulatorio della sua professione normale. Quel drogato scheletrico sembrava che dovesse morire il giorno dopo. Le sue ferite erano opera della Mallory? Era evidente che il ragazzo era una sua creatura. Non le staccava gli occhi di dosso nemmeno per un istante.

La Mallory guardò il ragazzo: «Hai spostato il corpo, vero?»

A quanto pareva, nel breve periodo trascorso da quando si erano conosciuti, forse mezz'ora, a giudicare dal sangue recente, l'aveva addestrato molto bene. Rispose con la rapidità di una cavia da laboratorio affamata.

«Sissignora. L'ho girato sulla schiena.»

«Dimmi quando è di nuovo com'era prima», chiese facendo rotolare il pesante cadavere di Louis Markowitz.

Slope si chiese se si fosse mai trovata sulla scena di un omicidio prima di quel momento. Credeva di no. Sin dai primi tempi del suo servizio in polizia si era sempre trovata più a suo agio con i computer che con le persone, vive o morte. Uno strano collegamento della memoria gli fece ricordare una bella giornata di primavera dell'infanzia di Kathy, quando Louis le aveva insegnato i rudimenti del baseball.

Con uno spirito un po' diverso, il dottor Slope si avvicinò al cadavere di Louis e gli si accovacciò accanto. Indicò le chiazze scure sul viso. «Allinea i punti in cui il sangue ha formato delle pozze sotto la pelle. Allineale con quelle sul pavimento.»

Lei annuì e si piegò, con il viso vicinissimo a quello cereo del cadavere, le mani al lavoro sulla carne morta, ingannevolmente calda nell'afa di agosto. Quando ebbe finito guardò il ragazzo, che annuì.

Slope esaminava il grazioso volto della Mallory per cercare qualche segno del trauma, e fu sconcertato quando non ne scorse alcuno. Era intenta al lavoro: allineò le pozze rosso scuro sulla mano sinistra, poi guardò di nuovo il ragazzo, che fece un altro cenno di assenso. Soddisfatta, si rialzò, attraversò la stanza e si piegò sul cadavere della vecchia.

Sulla gola la donna presentava una ferita che pareva una seconda bocca. Il davanti del vestito era stato tagliato di netto, e anche il reggiseno. Un seno pendeva sgonfio sopra la cassa toracica, l'altro era stato squarciato dal coltello ed era coperto di mosche. Il ronzio era simile a un boato, e il me-

dico legale considerò il nero grappolo d'insetti come un unico organismo nell'atto di nutrirsi. Il decrepito viso del cadavere esprimeva un indicibile orrore, mentre le mosche entravano e uscivano dalle bocche spalancate nel viso e nella gola.

La Mallory fissò la vecchia con la stessa compassione che avrebbe potuto riservare a un mobile. Tornò a guardare il ragazzo.

«E adesso questa», disse.

«No», rispose il ragazzo. «Era così, quando sono arrivato.»

«Nient'altro? Hai toccato o spostato qualcosa?»

«No. Ho frugato nelle tasche del morto e sono scappato di corsa. Il portafoglio l'ho buttato laggiù.» Indicò un informe mucchio di mattoni e di rifiuti in un angolo della stanza. Il portafoglio era su un sacco verde per l'immondizia, lacerato.

Slope incrociò lo sguardo con un tecnico della scientifica, che gli rispose con un cenno verso il sacco di plastica e prese qualche appunto sul taccuino.

«Tu!» gli disse la Mallory. «Hai preso le impronte del ragazzo?»

Il tecnico sollevò il cartoncino con le chiazze d'inchiostro contornate da riquadri ben marcati, che identificavano l'impronta di ogni dito.

Lei si rivolse a Martin, l'agente in uniforme che teneva per un braccio il ragazzo ammanettato.

«Non ne ho più bisogno. Lascialo andare.»

Slope interruppe l'esame medico e osservò il giovane viso di Martin: capì che il poliziotto stava commettendo un errore nel momento stesso in cui lo faceva.

«Mallory, ha derubato un cadavere!» sbottò Martin. «Quello di Markowitz, Cristo! Lo lasci andare così?»

«I patti sono patti. Adesso caccialo via», ordinò la Mallory con voce bassa e uniforme, che continuò con violenza repressa, sotterranea: «Non forzare la sorte con me, mai più». Mentre si avvicinava a Martin sembrò aumentare in corporatura e in forza. Era un'illusione sconvolgente, e Slope si chiese se lei stessa se ne rendesse conto. Probabilmente sì.

Martin pescò in fretta la chiave delle manette. Piegando il viso arrossato le aprì, e un istante dopo il ragazzo era sparito.

Molto pratica, Kathy. Perché perdere tempo con un processo?

Supponeva che non avesse perso molto tempo neppure con il diritto costituzionale del ragazzo ad avere un avvocato, ed era sicuro che non ne aveva perso affatto per dissuaderlo dal suo diritto di tacere.

Si rivolse al fotografo. «Bene, adesso è nelle condizioni originarie. Puoi scattare.»

Il ripetuto bagliore dei flash oscurò momentaneamente la vista di Slope, mentre si dirigeva verso il secondo corpo. Infilò le mani del cadavere in sacchetti di plastica, poi guardò la Mallory. «Comincerò a lavorare appena ordinerai di portarli via.»

«La vecchia è stata uccisa come le altre due?»

«Sì.»

«Pensa prima a Markowitz», disse. «Dalla donna non imparerò niente di nuovo.»

«Hai ragione.»

«Che cosa puoi dirmi subito? Da quanto tempo sono morti?»

Tale il padre, tale la figlia. Sapeva che tra loro non c'erano legami di sangue, ma in lei c'era molto di Louis.

«Da due giorni, più o meno. Con il caldo e la decomposizione, riuscirò a stabilirlo solo con un'approssimazione di cinque o sei ore.»

«Quanto tempo è sopravvissuto Markowitz?»

«Da mezz'ora a un'ora, probabilmente. Lo calcolo dall'emorragia. Direi che la ferita bastava a ucciderlo, senza assistenza medica, ma è morto per una fortissima crisi coronarica.» Markowitz era già sopravvissuto a qualche leggero attacco. Questo doveva aver avuto la forza e gli effetti di uno scontro ferroviario.

«Quindi sapeva che stava per morire.»

«Sì.» E questo le faceva male, lo sapeva. Lo capì dal lento spegnersi del suo sguardo. Quindi Louis Markowitz aveva trascorso la sua ultima ora nella sofferenza e nella paura.

Non era schifosa la vita, in quel modo, Kathy?

«L'assassino non ha impiegato molto tempo, con lui», spiegò. «Era più interessato alla donna. Sulle braccia di Markowitz ci sono delle ferite inferte mentre lui si difendeva. A giudicare dalla posizione del primo flotto di sangue, si è messo fra la donna e l'assassino.» E in quel momento scorse i primi segni di un leggero choc nella perdita di concentrazione dei suoi occhi. «Posso fare qualcosa per te, Kathy?»

Il suo primo errore fu chiamarla per nome sul lavoro, e la sua seconda grossolana presunzione fu la gentilezza. Fu ricompensato dal disprezzo generale di tutta la stanza affollata. Avrebbe dovuto saperla più lunga, diceva il gelido silenzio degli agenti in uniforme, dei tecnici e del fotografo.

«Hai finito con il corpo?» gli chiese fredda, in tono professionale.

Lui annuì.

«Bene», ordinò agli uomini del medico legale. «Mettetelo in un sacco e portatelo via.» Poi guardò dall'altra parte della stanza, dove si trovava la vecchia. «E quella? Quanto tempo è sopravvissuta?»

«Pochi minuti soltanto.»

«Mettetela in un sacco.»

Il suo ordine seguente fece sgombrare tutto il personale non necessario, compresi i vecchi amici di famiglia. Il dottor Slope uscì prima della sua squadra. Il percorso per uscire dall'edificio e tornare alla luce del sole gli sembrò molto più lungo di quando era arrivato.

Il sergente Kathleen Mallory si sedette sull'unica sedia della stanza, mentre gli uomini della scientifica strisciavano a quattro zampe in cerca di fibre e di peli, le minuzie delle prove. Seguì le tracce di sangue.

Era caduto lì, vicino alla porta.

Com'è possibile che tu sia morto?

E si era sollevato e si era trascinato lungo quella parete sporca di sangue, sino alla finestra.

Hai gridato aiuto in questo quartiere di «non ho visto niente, non ho sentito niente»?

E là vicino alla finestra, dove il sangue si era sparso attorno al suo corpo in una grande pozza, là era crollato ed era morto. Ma c'era voluto un po' di tempo. Aveva avuto il tempo di pensare.

Che cosa ne hai fatto, di quel tempo? Che cosa ti sei lasciato dietro?... Niente?

Alzò gli occhi mentre lo portavano fuori in un sacco di plastica nera.

In grembo, aperto, aveva un piccolo notes. Cancellò con un veloce tratto gli appunti sull'auto di Markowitz. Doveva essere stata rubata. Nei due giorni in cui gli aveva dato la caccia, nei parcheggi dei veicoli sequestrati non aveva trovato niente. Probabilmente in quel momento si trovava a Jersey City, verniciata con un colore diverso.

Perché sei entrato da solo?

«Ferite ricevute mentre si difendeva», scrisse su un foglio bianco. Quindi aveva seguito l'assassino fino alla scena del delitto ed era entrato senza copertura. Perché? «Perché la donna stava per morire», scrisse in calligrafia chiara e precisa. Poteva supporre che fosse a piedi: niente autoradio, altrimenti avrebbe chiamato rinforzi. Questa era una cosa importante. Quindi anche l'assassino era a piedi.

La penna si mosse di nuovo sulla carta. «Niente sequestro di persona con un'auto.» Di questo era sicura. L'omicida aveva fatto in modo d'incontrare la vecchia lontano dal Gramercy Park: una deviazione dallo schema degli altri due delitti. Doveva esserci una traccia nel registro di un taxi. Una vecchia ricca non va in metropolitana o in autobus. E non si sarebbe recata lì da sola per incontrare uno sconosciuto. Conosceva chi l'aveva assassinata.

Quindi poteva anche supporre che Markowitz avesse capito come era stato compiuto l'omicidio nel parco. Un vecchiaccio molto in gamba. Ma se era tanto in gamba, perché se l'era tenuto per sé? E da quando un piedipiatti con i gradi di Markowitz svolgeva del lavoro di pedinamento?

Uno dei tecnici della scientìfica le lanciò un'occhiata, poi distolse nervosamente lo sguardo.

Voleva vedere se piangeva, si chiese, se cercava di dissimulare? Niente da fare. Per Kathleen Mallory, niente permesso per gravi motivi familiari. Ma il commissario Beale era uno stupido tale che poteva anche ordinarglielo. E allora?

Nella stanza aleggiava ancora il fetore del cadavere della vecchia. Pearl Whitman non era stata uccisa in modo semplice come Markowitz. Quel macellaio le aveva perforato gli intestini. Senza più niente di cui cibarsi, il nugolo di mosche si era ridotto a pochi fastidiosi esemplari che attaccavano a volo radente. Non c'era nessuna finestra che non fosse rotta, nessuna barriera per trattenerle. Le ronzarono accanto alle orecchie, nere e sazie di sangue. E via, partite. Tutto silenzioso, tranne il fruscio del pennello in mano all'uomo che ai suoi piedi stava cercando dei presagi fra la sporcizia e il sangue coagulato.

«Non avrei dovuto chiamarla, è tanto tardi.»

«No, signor Lugar, ha fatto bene.»

Il rabbino pieno di sonno e il guardiano notturno erano entrambi vicini ai sessant' anni, ed entrambi stavano diventando calvi, ma la loro somiglianza finiva lì. Il guardiano era furtivo in tutti i suoi movimenti e aveva la forma di un boccale di birra su due gambe sottili come stuzzicadenti. Il rabbino era alto e magro, e aveva un viso sornione e tranquillo, con le palpebre semichiuse per il sonno perduto.

Il guardiano sollevò il capo per guardare l'uomo più alto. «Aspetti di vederla. Sembra una bambina, seduta là al freddo. Dobbiamo tenerlo freddo, il locale, capirà.»

«Sì.»

«È molto strano. Lavoro qui da due anni, ormai, e nessuno ha mai voluto restare tutta la notte a vegliare un cadavere. È molto strano. Non sapevo chi chiamare. Poi ho visto il suo nome sul foglio delle disposizioni per il funerale, quindi ho pensato che conoscesse la famiglia.»

«La conosco.»

Lo condusse alla porta e indicò la finestrella quadrata.

«Non sembra davvero una bambina piccola?» Il guardiano scosse la testa con aria triste, aprì la porta e fece un passo indietro. «Devo fare il mio giro, adesso, rabbino.»

«Grazie per essersi preso tanto disturbo, signor Lugar. È stato molto gentile.»

L'uomo più basso sorrise e chinò il capo sotto il raro fardello di un complimento. Si voltò e attraversò l'atrio fiocamente illuminato, rigido e disarticolato come se avesse preso in prestito il proprio corpo per quella notte e non si fosse ancora abituato a camminarci dentro.

Il rabbino spinse la porta oscillante ed entrò in un locale freddo e vivamente illuminato, con le pareti verniciate di un verde asettico. Era seduta su una seggiola pieghevole di metallo, vicino alla parete dei loculi che ospitavano i deceduti, e uno di questi era molto importante per Kathy Mallory. Aveva rialzato il bavero del blazer per il freddo e teneva le mani riparate sotto le ascelle. Sembrava che stesse abbracciandosi da sola, in mancanza di qualcuno che la tenesse stretta.

Aveva venticinque anni, lo sapeva, ma era anche la bambina che guardava con aria di sfida dalla vecchia fotografia che Louis teneva nel portafoglio. Da quell'epoca non era cambiata molto; erano passati quattordici anni dal giorno in cui l'aveva vista entrare nel salotto della casa dei Markowitz, dietro a Helen, senza mai staccarsi da lei. Naturalmente adesso era più alta.

«Kathy, perché sei qui? Il signor Lugar era molto preoccupato per te.»

«Si suppone che qualcuno vegli il cadavere. Un parente.»

«No, Kathy. Non è necessario. Louis non era un ebreo tanto ortodosso. Era religioso solo quando si trattava delle nostre partite a poker del giovedì sera. E a quella di giovedì scorso non si è fatto vedere.»

Si piegò sulle ginocchia e si sedette sui talloni: aveva l'abitudine di parlare ai bambini guardandoli diritto negli occhi.

«Louis era tanto poco ortodosso che una sera lo sorpresi mentre comperava un albero di Natale. È stato il primo anno che stavi con Louis e Helen.

Louis cercò di farlo passare per un arbusto della Festa delle Luci.»

«L'hai sgridato?»

«Certo. Mentre lo portavamo a casa. Sono stato spietato.»

«Era alto più di tre metri. Me lo ricordo, quell'albero. Arrivava fino al soffitto.»

«Immagini un ebreo ortodosso che fa l'albero di Natale e alleva una piccola non ebrea? Non devi rimanere a vegliarlo.»

«A Helen sarebbe piaciuto.»

«Si.» Strinse le spalle e sorrise. «Le sarebbe piaciuto. E anche a Louis.»

La Mallory si guardò le mani.

«È giusto piangere, Kathy.»

«Non ci sperare, rabbino.»

Il rabbino David Kaplan si sollevò e sembrò diventare più alto. Si diresse verso la parete in fondo dove, vicino alla porta, si trovavano altre tre sedie pieghevoli. Ne prese una, la portò accanto a quella di Kathy, la aprì e si sedette.

«Penso che resterò anch'io.»

«Perché?»

«A Helen sarebbe piaciuto.»

«Per me va bene.»

«Anche per me, Kathy. Da quanto tempo ti conosco? Da quando eri una ragazzina.»

«Non sono mai stata una ragazzina. Lo diceva Markowitz.».

«Da quando eri una persona bassa. Ti conosco da tanto. Se hai bisogno di me, sono qui.»

«Non sono ebrea.»

«Lo dici a me? Ma Helen aveva investito tanto, in te. Devo proteggere il suo investimento, tenerlo in vita, sai.» Alzò lo sguardo verso le luci fluorescenti. «Oggi è giovedì. Quando ho saputo che non avrei mai più giocato a poker con Louis ho pianto.»

«Io no.»

«Ti credo. Louis mi diceva, quando eri molto bassa, che avevi dei principi. Secondo te, le lacrime andavano bene per i fessi. Io sono un fesso, Kathy. Puoi prendere da me quello che vuoi, puoi venire a pranzo da me ogni tanto, puoi chiedermi qualche consiglio. Sei molto arrabbiata con Louis?»

Quelle parole risvegliarono la sua attenzione. Sì, era molto arrabbiata.

«Era un buon piedipiatti», rispose. «Quando un piedipiatti si fa ammaz-

zare è perché è diventato negligente. Come ha potuto fare una cosa simile?»

«Come ha potuto farla *a te*? Louis era preoccupato perché tu lavoravi alla Squadra Omicidi Speciali. Ah, non lo sapevi? Certo, passavi più tempo con i computer che con i criminali. Era tanto orgoglioso di te. È così in gamba, diceva. Ma la gente con cui aveva a che fare lui era molto pericolosa. Si è sempre reso conto dei rischi che correva. Credo che sapesse che sarebbe finito così.»

«Darò la caccia a quello schifoso che gli ha fatto una cosa simile.»

«Tu sei un'esperta di computer, Kathy, non di lavoro sul campo. Lascia fare agli altri. Lui voleva saperti al sicuro. Non avrebbe voluto vederti coinvolta in una faccenda del genere, lo sai. Devi promettermi che lascerai perdere, come ultimo regalo a Louis.»

Lei si drizzò sulla sedia e incrociò le braccia nell'atteggiamento di *adesso comincia.* «Quindi Markowitz ti ha spifferato tutte queste cose. Interessante.»

«Parlavamo. E allora?» Trovava inquietante il sorriso di lei, che si allargava lentamente. Louis l'aveva chiamato il sorriso da battaglia decisiva fra il Bene e il Male. «Ero qualcosa di più del suo rabbino. Ero il suo più vecchio amico.»

«E vuoi aiutarmi? Farò appello a te per questo, rabbino. O sei solo parole, o mi darai ciò di cui ho bisogno.»

L'aria fredda trapassava il leggero tessuto della sua giacca. Gli occhi di lei si stavano stringendo, un altro segno di guai. Come contrastava, quel viso straordinario, con quegli occhi da pistolero.

«E allora, che cos'ha detto, il vecchio, degli omicidi del Gramercy Park?»

«Louis tornerebbe indietro a tagliarmi la lingua, se ti lasciassi mettere le mani in quelle schifezze.»

All'improvviso lei si chinò in avanti, e l'istinto lo spinse a ritrarsi, con il corpo e con la mente. Stava alzandosi dalla sedia, gli torreggiò sopra, e lui si dimenticò di essere il più alto dei due.

«Bene, allora ci salterò dentro nuda e cruda, senza nessuna difesa, senza l'aiuto che mi hai promesso, senza i tuoi discorsi vuoti, i tuoi...»

«Basta... I patti sono patti, come direbbe Louis. Ma non mi ha mai detto niente di concreto. È stato tanto enigmatico che avrebbe potuto fare il mio mestiere. Ha detto che gli indizi erano falsi e che non lo erano. Che era complicato e semplice allo stesso tempo. Ti è di aiuto, Kathy?»

«Tu mi stai nascondendo qualcosa.» Si risedette e avvicinò il suo viso a quello di lui. «Sapeva chi è, vero?»

«Non me l'ha mai detto.»

«Ma lo sapeva.»

«Ha detto che l'unico modo per prendere quel criminale era coglierlo sul fatto. Era troppo in gamba, più intelligente di lui, così mi ha detto, e forse anche più di te.»

«Perché Markowitz ha detto tutte queste cose a te e non a me?»

«Oh, sai come sono fatti i genitori. Cominciano a diventare indipendenti dai loro bambini. Poi credono di sapere tutto, di non avere bisogno di consigli, e non chiamano più i ragazzi. Come se a prendere in mano la cornetta del telefono corressero il rischio di rompersi il braccio. E voi ragazzi date loro i migliori anni della vostra vita. È così che vi ripagano, prendono sulle loro spalle tutti gli orrori della vita e li tengono lontani da voi.»

«C'è dell'altro. Via, rabbino. Perché doveva fare il pedinamento da solo? Perché non ha mandato dei detective o degli agenti in uniforme, a sorvegliare l'indiziato?»

«Lo spaventava, Kathy. Non era un essere umano ordinario. Era uno squilibrato uscito dal lato oscuro della mente. Come poteva mandare qualcuno dei suoi ragazzi, maschio o femmina che fosse?»

«Non è abbastanza buona, questa, rabbino.»

Scosse la testa e il suo riflesso si allungò sul lucente metallo dei loculi dell'obitorio, distorcendosi orribilmente. Lui distolse lo sguardo.

«Sapevi che Louis era un fanatico del ballo?»

«Via, rabbino.»

«Sì, Kathy. Gli piaceva ballare. Ma la sua famiglia non ammetteva una cosa simile. Erano ebrei molto tradizionalisti, molto pii, ma non tanto divertenti quanto potresti pensare. Quindi Louis sgattaiolava via e se ne andava a ballare con i ragazzi irlandesi. Una sera, quando eravamo giovani, quando eravamo due persone diverse, quasi nuove di zecca, Louis mi portò con sé in un night. Nella scala dei miei ricordi, sta alla pari con la sera in cui è nato il mio primo figlio.

Oh, come ballava bene, Kathy. Gli altri ragazzi formarono un cerchio attorno a lui e alla sua compagna. Tutti noi che stavamo a guardare battevamo i piedi e ci dondolavamo come un unico animale gigantesco che sussultasse, facevamo tremare il palazzo, e l'orchestra continuava a suonare sempre più veloce. E quando la musica finì, l'animale con duecento bocche urlò in una terribile, bellissima sofferenza...

Ritornammo a Brooklyn in metropolitana quando il sole stava sorgendo. Io piangevo. Louis non capì. Pensava che quella serata sarebbe stata un tale divertimento, per me.»

Lei lo stava ascoltando, non lo escludeva più, attendeva la fine del racconto.

«Louis è sempre stato un po' sovrappeso, ma aveva una grazia che non si trova facilmente neppure in una donna, ed era molto leggero sui piedi. Quella che ricordo meglio è la sua leggerezza. I ragazzi tutti pelle e ossa facevano ben più rumore di Louis, con i piedi. Sembrava nato per ballare. Per lui era come un istinto. E qualcuno diceva che era un poliziotto nato. Arrivava di soppiatto alle spalle di un criminale con il suo buon cervello e...»

«Va bene, ho capito. Un piedipiatti con meno delicatezza avrebbe fatto troppo rumore.»

«E Louis non faceva quasi nessun rumore. Eppure è morto. Per favore, Kathy, lascia che sia qualcun altro a scoprire chi è questo pazzo.»

«Credo di sapere chi è... adesso.»

«Allora dillo al distretto, Kathy. Lascia che ci pensino loro.»

«Markowitz pensava che l'assassino fosse tanto in gamba. Be', l'ultima volta quello schifoso ha commesso un grosso errore.»

«Che cos'hai intenzione di fare, Kathy?»

«Procederò secondo le regole. A Markowitz sarebbe piaciuto.»

Il rabbino Kaplan si strinse la giacca contro il torace. Non aveva mai avuto tanto freddo.

DUE

Aveva un corpo ben fatto, e il vestito grigio scuro, di sartoria, gli stava a pennello. Ma i capelli castani erano arruffati e troppo lunghi, e il viso buffo contrastava con la tristezza del giorno, mentre avanzava lentamente con gli altri fra l'erba. Charles Butler era addolorato, e più si sentiva male più il suo aspetto diventava comico. I suoi occhi sporgenti, con il bianco più grande del normale e le pupille azzurre molto piccole, sembravano un po' clowneschi, e sul suo naso avrebbe potuto appollaiarsi un piccione. Quando le poche gocce di pioggia lo trovarono solo fra i dolenti e gli bagnarono il viso, confondendosi con le lacrime vere, assomigliava davvero a una caricatura della tristezza. Alto più di uno e novanta, superava gli altri di tutta la testa. Nessun posto in cui nascondersi. Era lì, il pagliaccio al funerale.

Kathleen Mallory era proprio davanti a lui, e sembrava che fosse sola. Pareva un caso, che fosse circondata da una folla di persone con la stessa destinazione. Non aveva trovato strano che sulle spalle di lei non fosse posato nessun braccio protettore, che non ci fosse nessuno a sostenerla.

Charles affrettò il passo, e quando la raggiunse lei alzò il viso verso il suo. Gli occhi di lei non erano i portali di cui parlavano i poeti. Erano verdi e freddi, e non rivelavano nulla. Le mise un braccio sulla spalla. Due agenti di polizia in uniforme, che avanzavano di fianco a loro, si meravigliarono apertamente che lui rischiasse un simile gesto e che lei non lo scostasse.

In tutte le conversazioni private la chiamava Kathleen, e nelle zone pubbliche del dipartimento di polizia di New York per lui era la Mallory. Come chiamarla al funerale di Louis Markowitz? Lei rappresentava la sua eredità, e si chiedeva come l'avrebbe spiegato. Sperava che la lettera che aveva in tasca servisse a quello scopo.

La Mallory depose la tazza del caffè e aprì la lettera.. Cominciava con un elenco dei rammarichi dello scomparso: a Louis Markowitz dispiaceva che Helen, sua moglie, fosse morta prima di aver completato l'opera di abituare Kathy a vivere in casa. Gli dispiaceva di essere stato costretto a chiamarla Mallory quando lei si era arruolata in polizia. Gli dispiaceva di non essere riuscito a insegnare a Kathy che non è bello inserirsi nei computer altrui, e di avere utilizzato tanto bene tutti i suoi furti, senza esserle di buon esempio.

Poi l'elenco di ciò che non rimpiangeva: non si rammaricava di averla arrestata quando aveva dieci, undici o dodici anni (non erano mai riusciti a stabilire con precisione la sua età). Non si rammaricava di aver affidato la bambina a Helen Markowitz, una donna gentile che aveva fatto ammutolire la giovane Kathy con un abbraccio e un'effusione di affetto immeritato e incondizionato. Non si rammaricava che Kathy fosse diventata una vera bellezza, con un'intelligenza che a volte lo spaventava.

Kathy aveva trasformato gli ultimi anni di Helen in una gioia irragionevole e senza limiti. E quindi poteva vivere e morire accettando il fatto che lei avesse ancora un'anima da ladra. Ed era contento che fosse diventata amica di Charles Butler, che era un uomo davvero per bene, e per favore non approfittasse di lui, ma si rivolgesse a lui se si fosse trovata nei guai, se aveva bisogno di aiuto o nel caso improbabile in cui le servisse un po' di calore umano. E nel post scriptum affermava che le aveva voluto bene.

Piegò la lettera e guardò l'uomo dal sorriso triste e ridicolo allo stesso tempo. Charles Butler era seduto all'estremità opposta della stanza e fissava in silenzio la tazzina del caffè.

Si aspettava che lei scoppiasse in lacrime, supponeva.

Avrebbe atteso per sempre.

Il commissario Beale era seduto sul divano. Notò che era un articolo maschile, tutto cuoio scuro, e che si accompagnava bene con gli altri mobili della stanza, massicci e solidi. L'unico tocco femminile che riusciva a vedere nel salotto del sergente Mallory era quell'ordine perfetto che agli uomini è tanto difficile ottenere, e non vedeva alcun oggetto personale. Avrebbe potuto trovarsi nella vetrina di un negozio di mobili per l'alta società: decisamente troppo alta, secondo lui. E l'appartamento era troppo grande per lo stipendio di un sergente. Lo disturbava sempre vedere un pubblico ufficiale che viveva al di sopra dei propri mezzi, meglio vestito di lui o con una macchina migliore della sua.

Il commissario di polizia scarabocchiò un appunto mentale nella sua anima di contabile.

Il sergente Mallory ritornò con un vassoio che poteva essere solo d'argento, e su di esso stavano una bottiglia di sherry di ottima qualità e dei bei bicchieri di cristallo. Prese altri appunti.

Stava sorridendo. A proposito dell'osservazione di Blakely che avrebbe dovuto far saltare il suo ufficio con la dinamite prima che lei accettasse un permesso per gravi motivi familiari. Invece l'aveva presa piuttosto bene.

«Credo che potremmo considerarlo un permesso a tempo indeterminato, sergente.»

Aveva apprezzato il consiglio di Blakely di tenerla fuori dal caso fino alla sua conclusione, e il capo prometteva dei risultati in poche settimane. La Mallory non era sostituibile, quindi Blakely aveva suggerito: «Non provocare la sua ostilità, dille che è una questione di prassi». E in effetti era così. I medici non curano i propri famigliari; in quel caso non c'era nessuna differenza. Aveva compreso la saggezza di quella prassi. Si era rimessa a lui in tutto. E questo gli era piaciuto, e molto.

«E fatti dare il distintivo e la rivoltella», lo aveva ammonito Blakely. «Non vorrai che vada in giro armata oppure agisca per conto proprio.»

Il commissario Beale aveva parlato del distintivo e della rivoltella, ma a quanto pareva lei non lo aveva udito. Aveva ammorbidito lo sguardo, fissando lontano. Ricordò a se stesso che aveva seppellito il padre adottivo da

poche ore. Era tanto carina, tanto vulnerabile. Non sollevò una seconda volta la questione del distintivo e della rivoltella. Tutto stava andando così bene. Perché rovinarlo? Dopo tutto era uno dei suoi poliziotti più fidati.

Non era così?

«È un appartamento ad affitto bloccato, sergente? Non le rincresce se le chiedo quanto paga?»

«Niente affitto. È mio. Markowitz ha pagato la caparra quando me ne sono andata da Brooklyn. Voleva che abitassi in una casa con la portineria e un buon servizio di sicurezza.»

E probabilmente Markowitz l'aveva anche aiutata a pagare il mutuo e le spese di manutenzione. Era stato in servizio abbastanza a lungo per accumulare un bel gruzzoletto di risparmi. No, non c'era nessuna ragione per farsi consegnare il distintivo e la rivoltella. Markowitz era stato uno dei migliori poliziotti che il distretto di New York avesse mai avuto e aveva allevato quella ragazza secondo le tradizioni della «Migliore». Bene, molto bene.

Quando avrebbe spiegato al capo dei detective, Harry Blakely, che aveva lasciato la Mallory armata e potenzialmente pericolosa, lui avrebbe levato gli occhi al cielo, ma non avrebbe detto niente.

Il tenente Jack Coffey chiuse la porta e sprofondò lentamente nella poltrona imbottita dell'ufficio di Markowitz. Una piccola chierica sulla parte posteriore della testa era riflessa dal vetro della finestra alle sue spalle. Un vetro correva lungo tutta la parte superiore della parete di fronte, con l'eccezione della porta. La finestra dava sul trambusto di agenti e impiegati della Squadra Omicidi Speciali.

Le due pareti laterali erano in puro stile Markowitz, mascherate in modo da adattarsi alla confusione di carte sulla scrivania. Pannelli di sughero che andavano dal soffitto al pavimento sostenevano appunti scritti su bustine di fiammiferi, turni di servizio su tabulati di computer, rapporti di pedinamenti e arresti, promemoria, il collage cartaceo di un posto di comando in una sezione in via di sviluppo. Lo scenario di disordine assomigliava molto a Markowitz. L'intera stanza aveva costituito un modello della sua mente, appiattito e rivoltato come un guanto. Era stato un amante dei particolari, un collezionista d'immagini, un accumulatore di dati.

Comunque fu la parete posteriore ad attirare l'attenzione di Coffey. Prima del funerale era rivestita di sughero e coperta di foto, annotazioni manoscritte, ritagli di giornale, copie di dichiarazioni e ogni altra cosa riferita

agli assassinii del Gramercy Park che potesse essere fissata con una puntina da disegno, i mille dettagli del caso che aveva la precedenza su tutti.

Avrebbe potuto estrarre le stesse informazioni da un dischetto di computer, e tette le prove erano sotto chiave, disponibili a richiesta, ma non sarebbe stata la stessa cosa. La parete posteriore era stata l'ultimo deposito del cervello di Markowitz. Era strano vedere anche solo poche decine di centimetri liberi, nella confusione di quell'ufficio, e in quel momento vedeva un'intera parete sgombra.

Era stato rapinato.

Si rivolse al proprio sergente, che si stava guardando le scarpe sporche e scalcagnate.

«Com'è riuscita a portare via tutto, Riker?»

«Pensi che sia stata la Mallory?»

«Poche balle.»

Riker disse che non l'aveva vista togliere il sughero, ed era così. Ma non menzionò il fatto che aveva attraversato dietro di lei tutto il reparto, passando davanti a dodici scrivanie occupate nel momento di punta del turno, lungo il corridoio pieno di agenti in uniforme, davanti alla guardia di sicurezza del garage. Lei portava un rotolo di sughero lungo e spesso sotto un braccio e una cartella da scrivania sotto l'altro, un calendario ficcato in una borsa e Dio sa che cos'altro. Era una borsa grande. Ma non ce l'aveva fatta a prendere anche la fotocopiatrice. Quella gliel'aveva portata Riker, per evitarle di dover fare due viaggi.

La Mallory aveva rubato solo una parete su tre. Il tenente Coffey doveva ringraziarla per avergli lasciato la scrivania e la poltrona. Così vedeva le cose Riker.

Kathy Mallory entrò nella stanza che il commissario Beale non aveva visto. Un tempo il suo studio aveva contenuto solo un computer e pochi mobili essenziali: una scrivania, una poltroncina, uno scaffale con manuali e dischetti carichi del bottino d'innumerevoli incursioni in altri computer. Era spartano e pulito. Anche il vetro dell'ampia finestra era senza macchia, invisibile all'occhio umano, che non trovava striature o segnacci a oscurare la vista del traffico sulla strada che correva parallela al fiume Hudson.

Si sedette al centro della stanza e cominciò a srotolare la straordinaria mente di Louis Markowitz. Era importante lasciare intatto il sughero, perché l'ordine in cui un elemento era stato appuntato sopra un altro faceva parte del suo processo mentale.

Nel primo strato c'era il profilo compilato dall'FBI. Descriveva l'assassino come una persona dai venti ai trentacinque anni, abbandonato dal padre prima di compierne tredici e allevato da una donna, madre o nonna che fosse. Ma sopra quello era fissato l'elenco delle partecipazioni azionarie delle prime due vittime. Markowitz aveva sempre sostenuto l'importanza del fattore finanziario. Sovrapponendo e coprendo, aveva respinto l'ipotesi che si trattasse di una mente malata. Era solo lo strato esterno, quello che voleva vedere ogni giorno dalla propria scrivania. E con il tempo, per lui tutti i particolari erano andati al loro posto. Era tutto fi.

Dopo il secondo omicidio, Kathy aveva effettuato per conto di lui i controlli di routine. Il rapporto sul suo indiziato preferito aveva un posto d'onore sul sughero. Jonathan Gaynor non si adattava strettamente al profilo dell'FBI, ma il movente economico gli si attagliava perfettamente, in quanto unico erede del patrimonio della zia. Il nipote di Estelle Gaynor aveva trentasette anni e doveva essere in gamba, perché i titoli dopo il suo nome erano numerosi quasi quanto quelli dopo quello di Charles Butler.

Gaynor avrebbe potuto essere abbastanza in gamba da ammazzare la zia come seconda vittima e non come prima.

Henry Cathery, l'erede della prima vittima, era rappresentato sul sughero grazie alle sue incursioni nel computer di una banca. Probabilmente Markowitz aveva perso ogni interesse per il giovane Cathery quando lei gli aveva detto che aveva più soldi della vittima.

Le ci vollero due ore per fotocopiare ogni frammento di carta, tagliare le copie nelle dimensioni esatte e fissarle sul sughero nell'esatta posizione degli originali. Il riproduttore, frutto di un recente furto nel laboratorio della polizia, era sul pavimento alle sue spalle. Allineò ogni stampa della scena dei due delitti con la piastra e la fotografò con pellicola per diapositive. Fotografò anche oggetti tridimensionali: bustine di fiammiferi con gli scarabocchi di Louis, un sacco di plastica verde che non rappresentava una prova proveniente dalla scena dei delitti e un sacchetto di cellophane pieno di perline, un campione del mucchio di minuscole perline bianche trovate sulla scena del primo delitto del Gramercy Park. Erano le perle di Anne Cathery.

Il tecnico della scientifica con minore anzianità si era lamentato amaramente perché il compito di ricuperare ogni maledetta perlina era toccato a lui. Aveva impiegato sei ore a cercarle una per una tra l'erba e la sporcizia del parco. Per rintracciare una collana identica aveva impiegato un giorno intero, ore e ore per confrontare il numero delle perle ritrovate con quello

delle perle della collana intatta. Tutto perché a Markowitz piacevano quei piccoli particolari.

Squillò il campanello.

Uno dei vicini? Il portiere avrebbe annunciato con il citofono l'arrivo di un estraneo. Il giorno in cui aveva traslocato in quell'appartamento, Louis aveva messo una paura folle in corpo al portinaio, oltre che una banconota da cento dollari nelle sue mani. Poi era andato a vivere, da solo, a Brooklin, in una casa dalle finestre buie dove un tempo aveva fatto parte di una famigliola di tre persone: lui, la moglie e la ladra.

Mentre attraversava il salotto il campanello squillò di nuovo.

Sul tavolo vicino alla porta c'era la sua borsa, con dentro la rivoltella e il distintivo. Era ancora presto, non aveva avuto il tempo di lasciare tracce o di fare chiasso. Ma quando aprì la porta aveva in mano l'arma, nascosta dietro la schiena.

Riker riempì la soglia, un orso trasandato in un brutto abito. A giudicare dall'aspetto del suo mento, che stava ingrigendosi, non si era rasato dalla morte di Markowitz. Suppose che fosse una specie di tributo alla sua memoria. Riker stava guardando la mano che non poteva vedere. Sollevò le rughe in un sorriso e chiese: «Non mi farai del male, vero, Kathy?»

Stava tastando il terreno. Se lasciava che la chiamasse Kathy probabilmente non gli avrebbe sparato. Lei gli sorrise. Un estraneo non avrebbe capito quanta poca pratica aveva di quell'espressione.

Spalancò la porta e gli fece cenno di entrare. Mentre rimetteva la rivoltella nella borsa, Riker si diresse verso il frigorifero dove lei teneva la birra. Stappò una bottiglia e il tappo metallico ruzzolò sul pavimento della cucina. Lei si chinò a raccoglierlo e lo buttò nella pattumiera. Non poteva soffrire di vedere qualcosa fuori posto. Helen Markowitz aveva sempre tenuto la casa pulita e in ordine.

Il giorno dopo la morte di Helen, aveva cominciato a pulire la casa di Brooklyn dov'erano vissute insieme finché il chirurgo non gliel'aveva strappata. Prima che Kathy vi mettesse mano, in tutta Brooklyn non c'era un attico né una cantina più puliti di quella vecchia casa, né alcun altro appartamento ai piani intermedi. Ma quando si era messa a pulire il caminetto e la canna fumaria fin dove poteva arrivare, Markowitz l'aveva portata via di là, allontanandola dalla cenere che si era sparsa sul tappeto, e lei era inorridita vedendo il tappeto che si sporcava dopo mezza giornata passata a sfregarlo con una spazzola metallica. Mentre Markowitz la teneva stretta, si era infuriata, aveva urlato e gli aveva tempestato il torace di pugni. Lui

l'aveva lasciata fare, fingendo di non badarci, e l'aveva stretta più forte. Poi era scoppiata in lacrime e aveva continuato per giorni e giorni. Alla fine aveva smesso di piangere e non aveva pianto mai più. Era come se Helen si fosse presa tutte le sue lacrime in una volta sola.

Riker si accomodò sul divano.

«Coffey mi ha mandato a prendere tutta la roba che hai sgraffignato. Ma non la Xerox. Non si è ancora accorto che manca.» Fece per mettere una gamba sul bracciolo, ma si trattenne, ricordandosi dov'era e con chi aveva a che fare.

«Puoi prendere anche quella», annunciò. «Ho finito.»

«No. Sono un tipo sentimentale. Era di Markowitz. Tienila tu.» Estrasse una sigaretta dal taschino della camicia e la sollevò con un gesto interrogativo. Lei annuì e spinse verso di lui il portacenere che si trovava sul tavolino.

Ridepose l'accendino d'argento, macchiato delle sue impronte, e chiese: «Allora vivi qui, bambina? Non abbiamo avuto l'occasione di parlare granché, nel corso della grande rapina al commissariato. Cristo, che cosa non ha fatto Coffey. Ho pensato che quella carogna si mettesse a piangere... E allora, come stai, Kathy?»

«Bene.»

«Posso fare qualcosa per te?»

«Sì.»

Un'ora dopo il rotolo di sughero era steso contro la parete in fondo allo studio. Occupava solo metà muro; l'altra metà era coperta di sughero nuovo. Si avvicinò alla linea di demarcazione per controllare l'unione delle due superfici con un filo a piombo e la dichiarò perfetta. Riker piantò l'ultimo chiodo. Lei arretrò fino alla porta e contemplò tutta la stanza e la sua nuova atmosfera. Il pavimento era cosparso di ritagli di carta e di scatole di pellicola vuote. Due bottiglie di birra vuote erano rotolate nell'angolo più lontano, e Riker stava versando gran parte della terza bottiglia sul lucido parquet. A chiunque non avesse conosciuto Markowitz il collage di carta sulla parete sarebbe sembrato un'accozzaglia priva di significato. La stanza non rifletteva più la quasi perfezionista Kathy Mallory. Assomigliava maggiormente a Markowitz, come se lui l'avesse abitata di recente.

Quando Riker le si avvicinò, versando birra ai suoi piedi, stava esaminando la copia del calendario tascabile di Markowitz.

«Hai qualche idea di che appuntamento avesse il martedì sera?» chiese il poliziotto leggendo sulla spalla di lei. «Coffey ci sta diventando matto.»

Scribacchiate in nero, nello spazio corrispondente a ogni martedì c'erano delle iniziali, BDA, e l'ora, 21. Stando ai calendari più vecchi, quell'abitudine del martedì sera Markowitz l'aveva iniziata un anno prima, dopo che lei se n'era andata dalla vecchia casa di Brooklyn.

«Ho chiesto ai suoi compagni di poker e ai vicini. Non sanno dove andasse il martedì sera. Che controlli hai fatto?»

«Ho controllato ogni utente dell'elenco del telefono che abbia quelle iniziali. E non abbiamo nemmeno arrestati con quella sigla.»

Quando Riker se ne fu andato con il suo carico di documenti e con il riproduttore, ritornò nello studio per ammirare il sughero nuovo steso sulla parete accanto alla raccolta di Markowitz. Quel lato della parete era incontaminato, come la tela di un pittore nel momento che precede la prima pennellata. Vi si avvicinò e aggiunse i rapporti e le foto del duplice omicidio dell'East Village. Per quel delitto aveva le proprie foto.

A differenziare il tratto di parete di Markowitz da quello della Mallory c'era qualcosa di più che non l'assenza di carte. Lo stile di Markowitz nel fissare i foglietti era casuale. Sulle centinaia di pezzi di carta solo uno era diritto, per combinazione e per la legge delle medie.

Sul proprio lato di parete la Mallory aveva fissato ogni foglietto e ogni foto perfettamente diritti, con precisione meccanica. Gli spazi tra le dichiarazioni e i rapporti, le impronte del rapinatore di cadaveri, le fotografie di Markowitz e della donna, ogni pagina del rapporto preliminare del medico legale, tutti quegli spazi erano perfettamente uguali.

Guardò le foto più recenti della scena del delitto. Erano dieci. Si mosse lungo la parete e le studiò una per una. Sotto quelle foto aveva fissato un tabulato sulla Whitman Chemical Corporation, gentile omaggio del computer violato dell'ufficio di Manhattan della Procura. Un nome elencato nell'indagine della Commissione di Controllo della Borsa era quello di una certa Edith Candle, descritta dall'investigatore della CCB come «consigliere finanziario medianico».

Abitava in un condominio di Soho, dove risiedeva anche Charles Butler.

Questo esile collegamento con Charles non avrebbe colpito Markowitz. Le aveva detto più di una volta che sull'intero pianeta esistevano solo pochissime persone lontane da tutto e da tutti. Il nocciolo di un buon lavoro di polizia era scoprire i collegamenti. «Non esistono vicoli ciechi, bambina. Tutti conoscono qualcuno che sa qualcosa.»

«Non chiamarmi bambina», gli aveva risposto allora.

Su Edith Candle aveva solo un foglio con scarse informazioni. Usando

l'ultima puntina lo fissò in alto al centro, in modo che cadesse perfettamente diritto. Mentre Kathy sì allontanava dalla parete, la pagina su Edith Candle sfidò le leggi dell'equilibrio e s'inclinò con uno strano angolo, come se fosse stata una mano a spostarla. E fu anche strano che lei non lo notasse, quando lanciò un'ultima occhiata alla parete e si chiuse la porta alle spalle, con le chiavi dell'auto che tintinnavano nella tasca dei jeans.

Nelle ultime ore prima del crepuscolo girò a sinistra nella Ventesima Strada e la sua piccola auto marrone abbandonò il rumore di clacson e sirene, le sfide sulla strada e il frastuono del traffico intenso per avanzare silenziosamente in un altro secolo.

Nell'ultimo secolo Gramercy Square aveva perso l'acciottolato e i lampioni a gas, ma ben poco d'altro era mutato. La piazza era circondata da tranquilli palazzi di mattoni rossi e di arenaria, di marmo e di granito, di mogano e di ottone. In quella calma c'era l'atmosfera di un'isola. Anche se il traffico di New York attraversava la piazza con i veicoli e i pedoni, quegli straordinari edifici, giganteschi sovrani con vigili finestre, riuscivano ad attutire quel po' di trambusto che vi entrava a piedi, e a indurre i pedoni intimoriti a un passo rispettoso.

La grandiosa struttura della piazza rendeva chiaro che chi non vi abitava non poteva indugiarvi. Il parco al centro della piazza era recintato con un'inferriata. Ogni abitante aveva la propria chiave, e gli altri newyorchesi no. Per gli estranei non c'era alcun luogo in cui soffermarsi, in cui riposare. Ogni strada della piazza conduceva l'intruso direttamente fuori, e in fretta. Solo chi portava a spasso il cane poteva fermarsi un istante, ogni tanto. Tutti gli altri l'attraversavano a passo svelto senza lasciare tracce.

Era rimasta solo un'ora di luce quando si fermò accanto al marciapiede, un buon tratto dietro il taxi che aveva portato lì l'indiziato dopo la sua ultima lezione alla Columbia University. Attorno alle sbarre di ferro del parco, dov'era chiuso in gabbia quello che apparteneva esclusivamente a Gramercy, le strade erano tranquille. Dietro le sbarre donne in abiti estivi e con i capelli bianchi come la neve sedevano sulle panchine di legno, parlando con le mani, e una giovane madre passeggiava lungo i sentieri inghiaiati con un bambino piccolo. Un vecchio era seduto da solo, con l'unica compagnia dei piccioni. Dal finestrino aperto dell'auto entrava il profumo dei fiori.

Mentre l'indiziato pagava il tassista, lei aprì il vano portaoggetti ed estrasse la cartellina che conteneva il tabulato del suo programma d'insegnamento, un inconsapevole contributo del computer dell'università, e la

locandina di una produzione teatrale studentesca che includeva il nome di Gaynor tra gli interpreti. Gli assassinii si verificavano sempre durante il giorno. C'erano dei vuoti tra le lezioni e le ore di ricevimento degli studenti. Con un'auto veloce e un po' di fortuna con i semafori c'era abbastanza tempo per fare una scappata fino alla piazza, percorrendo un centinaio d'isolati, e commettere un piccolo assassinio.

Non la disturbava il fatto che il professor Jonathan Gaynor avesse un alibi per il momento in cui la zia era stata assassinata. Chi era abbastanza in gamba da commettere quegli omicidi lo era anche abbastanza da convincere un gruppo di studenti di averlo visto quando non era così, da convincere il pubblico di aver visto quello che non aveva visto. Gli omicidi alla luce del giorno avevano un aspetto magico, ma lei non ci credeva. Doveva esserci un trucco, e lei l'avrebbe scoperto.

Guardò al di là delle sbarre dell'inferriata, delle aiuole e dei cespugli ben tenuti, dall'altra parte del prato, verso il luogo in cui era stata assassinata la prima vittima. La Cathery era stata trovata vicino a una delle capannine marrone che servivano per i giochi dei bambini, a un'estremità del parco.

Era un enigma esasperante: così semplice nella sua brutalità, così involuto nella sua esecuzione. Ventotto abitanti della piazza avevano ammesso di essere stati nel parco in un momento o nell'altro della giornata. Nessuno di loro ricordava di aver visto un estraneo entrare nel parco, attirare una vecchia fino alla capannina, farla a pezzetti e sparpagliare dappertutto il suo sangue e le sue perline. Be', non c'era stato nessun rumore da riferire, nessun urlo. Secondo Slope, il primo colpo inferro alla gola della vittima l'aveva impedito. Forse con il sangue era salito un gorgoglio, niente di più.

Sentiva che le stava sfuggendo un particolare molto semplice, ma che fosse dannata se riusciva a vederlo. Doveva esserci una spiegazione logica. Per quanto potesse essere in gamba, quel criminale non era certo invisibile né soprannaturale.

La locandina del teatro universitario scivolò fuori dalla cartella e cadde sul pavimento dell'auto. Lei fissò i caratteri in neretto. *Radio Days* era intitolata la produzione degli studenti del Barnard College. L'unica parte che le interessava era il titolo di un vecchio programma della serie di *The Shadow*. Sapeva a memoria tutte le sceneggiature. Nella cantina della casa di Brooklyn c'erano i vecchi dischi di Markowitz. Aveva collezionato la gamma completa della musica pop, da Art Shaw a Elvis Presley, ma gli album che preferiva erano quelli di *The Shadow*. Altri gli piacevano abbastanza, quelli di Lone Ranger e di Johnny Dollar, ma andava matto per *The*

Shadow. Aveva passato accanto a lui innumerevoli sabati ad ascoltare i dischi delle trasmissioni radiofoniche degli anni Quaranta e Cinquanta.

La maggior parte dei padri del vicinato avevano in cantina dei laboratori in cui costruivano dei mobili che le mogli non ammettevano ai piani superiori. Nel proprio laboratorio Markowitz stava costruendo un'immaginazione per una bambina che aveva vissuto troppa vita reale, mangiando i rifiuti che trovava nei bidoni dell'immondizia e rintanandosi di notte nei portoni e nei cartoni abbandonati.

Il protagonista della vecchia serie radiofonica aveva la capacità di offuscare la mente degli uomini e di rendersi invisibile.

No, non la beveva, aveva detto a Markowitz, allora. «Nessuno può farcela», aveva detto la bambina che lei era stata.

«Fa credere di riuscirci», le aveva obiettato Markowitz, abbassando lo sguardo, perché allora era molto meno alta.

«No. Solo gli sciocchi credono a queste stronzate.»

«Non dire quella parola, cara», aveva detto Helen, che era apparsa all'improvviso ai piedi delle scale della cantina per avvolgere in un maglione la bambina, seduta a poco più di un metro dalla caldaia. «Non può assolutamente avere freddo», aveva protestato Markowitz. Quindi Kathy aveva rabbrividito per far piacere a Helen, e Markowitz aveva osservato: «Adesso hai capito, bambina».

La Mallory aveva parcheggiato l'auto vicino all'entrata del *Players' Club*. Si abbassò sul sedile quando scorse Jack Coffey che chiacchierava con il portinaio. Lo vide entrare. Quello era l'edificio che la squadra di sorveglianza aveva scelto per gli agenti che controllavano la piazza. Era anche il punto in cui la seconda vittima, la zia di Jonathan Gaynor, era stata trovata in un'auto dai finestrini azzurrati. Il secondo assassinio era stato audace, ma non reggeva il paragone con la sbalorditiva uccisione di una persona sotto gli occhi di ogni essere vivente che si trovasse nel parco.

Anche quello di Estelle Gaynor era stato un omicidio brutale, compiuto alla luce del giorno. Sembrava impossibile, ma aveva avuto luogo lì, in quel posto per gente d'antica ricchezza e socialmente importante e di star del rock arricchite da poco. Pearl Whitman, la terza vittima, si era discostata dal modello morendo in un quartiere povero. Perché? E che cosa aveva visto il vecchio che lei non riusciva a scorgere? Pearl Whitman era una difficoltà stimolante perché non aveva lasciato eredi. Anche la vecchia pista della Commissione di Controllo della Borsa, che portava a Edith Candle, la donna che viveva nello stesso palazzo in cui abitava Charles Butler, la

tormentava. Forse era la scarsità d'informazione su Candle che la rendeva sospettosa. Quella donna sapeva come tenere nascoste le proprie faccende private.

Un altro taxi si fermò accanto al marciapiede nella strada adiacente. I finestrini posteriori del veicolo erano bloccati da sacchetti e tessuti in colori vivaci, e, qua e là, da un viso bianco e da uno scuro. Entrambi gli sportelli posteriori del taxi si aprirono e un flusso infinito di materiale si riversò sul marciapiede insieme con il tassista, un ragazzino e un cucciolo di dobermann. I sacchetti erano di ogni colore dell'arcobaleno, e tanto pieni da strapparsi alle giunture. Un fragile tavolino circolare, con le gambe pieghevoli, era appoggiato al taxi. Il conducente vi ammucchiò scatole in equilibrio precario, mentre il ragazzo era alle prese con un grammofono antico, con una tromba enorme.

La pila di materiale accatastata sul marciapiede era più voluminosa della capienza interna del taxi. Lo spettacolo di magia continuò. Lo sportello anteriore destro si aprì e dal veicolo scese una donna immensa. Era alta almeno un metro e ottanta, e la sua circonferenza era semplicemente troppo grande per essere contenuta in quel taxi.

Poi il tassista scatenò una battaglia d'urla contro quella donna, che gli aveva allungato troppo pochi dollari. Era un arabo, e non doveva essere arrivato da molto, a giudicare dal suo inglese appena comprensibile e dalla sua incapacità di trattare con le donne americane. Stava agitando i pugni ed emettendo grida inarticolate. Tutto quello che la Mallory riuscì a capire del cattivo inglese gridato fu: «Tu non derubare me, strega!»

Alzava lo sguardo verso di lei, dalla sua statura inferiore di almeno trenta centimetri. Torreggiando sul tassista, la donna sembrava non tanto una grassa signora quanto una presenza regale. Si piegò, mise il volto accanto a quello dell'uomo e disse qualcosa che la Mallory non riuscì a sentire.

Il tassista quasi scardinò lo sportello dalle cerniere nella fretta di aprirlo. Saltò sul veicolo e lasciò una scia di gomma bruciata per tutto il percorso di uscita dalla piazza.

La Mallory fece un cenno con il capo, approvando la gigantessa.

TRE

Charles Butler batté i piedi, cercando di costringere l'ascensore a muoversi più in fretta. Se fosse stato fortunato, se l'ascensore non si fosse più fermato, sarebbe arrivato con un ritardo di dieci minuti. Abbassò lo sguar-

do verso gli altri passeggeri più bassi che avevano cospirato per rallentargli la discesa fermando l'ascensore un piano sì e uno no.

Naturalmente la Mallory sarebbe arrivata puntuale al loro appuntamento a sessanta isolati a sud e altrettanti piani più in basso. Avrebbe bussato alla porta del suo ufficio vuoto all'ora esatta, non un secondo prima, non un secondo dopo. Era ossessionata dalla puntualità quanto dalla pulizia.

E ricordò di avere due cose di cui preoccuparsi. Il suo nuovo ufficio, un appartamento liberatosi di recente dall'altra parte del corridoio rispetto alla sua abitazione, si poteva descrivere come un labirinto di mucchi di carte e di libri, uno spaventoso raduno di ragni e di polvere.

L'ascensore si fermò di nuovo e lui lanciò un'occhiataccia alla persona che saliva. Stava prendendo ogni nuova fermata come un affronto personale. Quella gente aveva tutta la mattina per andare su e giù con l'ascensore finché voleva. Tuttavia c'era un aspetto positivo in quel rallentamento: la Mallory avrebbe potuto decidere di non aspettare. Poteva essergli concessa una dilazione abbastanza lunga da permettergli di dare una bella pulita all'ufficio.

Quella mattina aveva provato a mettere in ordine, ma la corrispondenza copriva ancora tutte le superfici disponibili. Moduli trimestrali del fisco, sia dello stato di New York sia federale, sporgevano dai cassetti della scrivania e dai cartoni, in attesa di un giorno in cui avesse voglia di archiviarli. Poi c'erano tutti i documenti relativi al fatto di possedere un edificio diviso in appartamenti. Il centinaio di libri che aveva e qualche annata di periodici li aveva soltanto accostati alle nuove scaffalature.

Come avrebbe reagito, Kathleen, a quella confusione? Avrebbe potuto credere che fosse stato vittima di un atto vandalico. Lui avrebbe potuto entrare alle sue spalle e fingere di restarne sconvolto.

La signora Ortega, la donna delle pulizie, era arrivata mentre Charles stava strisciando sul pavimento nel disperato tentativo di liberare qualche decimetro quadrato di tappeto. Sporgendo la testa dall'ufficio mentre lei girava la chiave nella porta dell'appartamento, le aveva sorriso con gli occhi pieni di speranza. Ma lei aveva indurito lo sguardo. È poco probabile che io entri là, aveva detto la sua schiena mentre scompariva nell'appartamento che era il suo territorio, la sola cosa di cui potesse essere ritenuta responsabile.

Sapeva che la signora Ortega lo considerava un ospite che proveniva da qualche altra parte, forse da qualche punto più a nord, a chilometri di distanza, non certo dal suo territorio, che era un quadrato delimitato dalle

strade di un quartiere latinoamericano di Brooklyn.

E lui stesso supponeva di essere un po' estraneo. Era cresciuto in una protetta comunità accademica, poi si era trasferito in quella molto più compatta di un istituto di ricerca senza tuffarsi nella vita reale. L'aveva fatto da poco. Un anno prima, quando aveva dato il nuovo indirizzo alla signora Ortega, lei non gli aveva chiesto perché abbandonava i lussuosi viali dell'Upper East Side per le strade di Soho, più strette e più sporche. Aveva sempre saputo che il modo di fare delle persone appartenenti al mondo esterno non era quello degli abitanti di Brooklyn.

Negli ultimi minuti prima di smettere di pulire e riordinare per non perdere l'appuntamento che aveva in quel grattacielo di lusso, a sessanta piani verso il cielo, aveva considerato la possibilità di spazzare l'ufficio con un saldatore a fiamma ossidrica.

In quel momento lo stomaco gli si sollevò, a prescindere dal resto del suo corpo, mentre l'ascensore si fermava di nuovo. Salirono una donna e un bambino. Mentre gli sportelli si richiudevano, il piccolo allungò una mano e premette dieci pulsanti.

La madre della signora Ortega era irlandese e aveva gli stessi capelli biondo-rossi e gli stessi occhi verdi dell'estranea alla porta. Ma la sua mamma non era un piedipiatti. Quando la donna le ordinò di aprire la porta dell'ufficio del signor Butler dall'altra parte del corridoio, la signora Ortega fiutò il poliziotto.

Girò la chiave nella toppa e aprì la porta su una stanza che avrebbe potuto rappresentare l'inferno per una donna delle pulizie che in vita fosse stata una peccatrice. Non le piaceva avere anche la chiave dell'ufficio. Al signor Butler poteva venire l'idea che un giorno avrebbe pulito anche lì. Niente da fare, con Shannon Ortega. Conosceva i propri diritti. Non poteva farle pulire quel posto.

Era stata abbastanza contenta quando aveva tenuto libero quell'appartamento per farvi il proprio ufficio, trasferendo tutta l'orribile confusione di carte e libri dalla parte opposta del corridoio. E gli permetteva di andare in un altro posto, senza più restarle tra i piedi, quando passava l'aspirapolvere e sfregava i pavimenti. Ma non voleva assolutamente avere a che fare con quel pozzo nero, padre di tutti i raccoglipolvere. Aveva approvato solo le pareti verniciate di fresco. Per le finestre ci sarebbe voluto almeno un secchio di ammoniaca l'una, tanto erano incrostati di polvere i vetri, e negli spazi tra gli alti mucchi di carte i ragni tessevano complicate ragnatele con

un fiducioso senso di permanenza. Non si era mai avventurata nelle altre stanze per vedere che cosa ne aveva fatto. Aveva il cuore debole.

La piedipiatti stava sorridendo. E non era un sorriso amichevole o felice. Era il sorriso di un gatto. Di un gatto che tiene un topo vivo in bocca.

Al buio, nell'ascensore fermo al quindicesimo piano, i passeggeri stavano facendo congetture su che cosa fare quando sarebbe caduto. Uno di loro aveva letto da qualche parte che una buona idea era saltare su e giù. In quel modo, spiegò l'uomo al suo pubblico prigioniero, si aveva il cinquanta per cento di probabilità di trovarsi per aria quando l'ascensore si fracassava.

«E di rompersi le gambe», soggiunse Charles. «Si continua a cadere alla stessa velocità dell'ascensore.»

Stranamente, solo il ragazzo di undici anni afferrò il principio della caduta libera e della gravità. Gli altri si misero a saltellare al buio.

Dall'altro lato degli sportelli bloccati un maresciallo dei pompieri li esortava a restare calmi usando un altoparlante. «Piantatela di fare gli stronzi, idioti!»

La signora Ortega stava rinculando contro la parete. La piedipiatti le aveva tagliato abilmente la via di fuga verso la porta.

«Niente inglese», annunciò, lei che in realtà non parlava affatto spagnolo. Era di famiglia americana da quattro generazioni e conosceva solo il newyorchese.

Dopo un'estenuante ripetizione di nomi di strade, Charles e il tassista, che non parlava inglese, arrivarono infine a un accordo. Una volta partiti, il conducente rispettò il codice in modo esasperante, non fu affatto competitivo verso gli altri automobilisti, non cambiò mai corsia per quarantatré isolati, rallentò ai semafori e guardò attentamente a destra e a sinistra attraversando gli incroci, anche con il verde.

Fu terribile.

Charles teneva le mani in grembo e le stringeva forte per timore che commettessero qualche reato indipendentemente dalla sua volontà. In realtà non c'era alcun bisogno di ammazzare il tassista, almeno non proprio il primo giorno che faceva quel mestiere. Ci avrebbe sicuramente pensato il prossimo cliente.

Charles incrociò la signora Ortega nell'atrio. Gli passò davanti con la te-

sta abbassata, senza vedere altro che il tappeto, decisa che niente avrebbe fermato la sua avanzata verso l'ascensore, verso la libertà, e mormorò: «Maledetti piedipiatti», come risposta al suo allegro «Salve. Ci vediamo la settimana prossima».

La porta dell'ufficio era aperta. Attraversò l'ingresso ed entrò in un mondo di ordine perfetto. Le finestre scintillavano, il tappeto era sgombro dalla valanga di carta che l'aveva seppellito dal primo giorno in cui era stato posato e la scrivania, anch'essa sgombra, era di legno scuro come se la ricordava quando l'aveva acquistata all'asta di Sotheby cinque settimane prima. Dei raccoglitori con ancora il cartellino del prezzo erano accatastati in cima all'antico mobile di mogano. Altri raccoglitori, senza cartellino, venivano sistemati al loro posto da mani con lunghe unghie rosse. Dodici annate di giornali del settore e una piccola biblioteca riempivano gli scaffali lungo la parete.

La Mallory cercò di chiudere gli sportelli dello schedario, poi si voltò verso di lui. «Devi passare al computer, Charles. Hai semplicemente troppa roba.»

«Ciao, Kathleen.» La baciò sulla guancia e trovò una poltrona che si era dimenticato di aver acquistato. «Scusa. Di solito non sono in ritardo di mezza giornata. Oh, è stupefacente.»

Ammirò la stanza, i suoi mobili antichi, le sue lampade di Tiffany. Non si vedeva un computer né qualsiasi altro dispositivo meccanico, nemmeno una macchina per scrivere o un temperamatite. «Proprio stupefacente», ripeté ignorando del tutto l'accenno al computer.

La conosceva da due anni, e quel discorso l'avevano fatto parecchie volte. Lei non riusciva a comprendere la resistenza di lui alla tecnologia, quando era tanto esperto di computer e aveva anche pubblicato un importante saggio sulle doti per lavorarci. Era stata lei a ispirare quel saggio. Tramite la tastiera riusciva a mettere le mani in qualsiasi tipo di software e a trasformarlo in un nuovo animale che, se lei l'avesse voluto, avrebbe potuto drizzarsi a sedere e abbaiare alla luna.

«Noi potremmo dotare questo posto di un sistema computerizzato d'avanguardia», osservò.

«Preferirei farlo all'antica.» Prese nota in silenzio dell'uso della parola *noi* e si chiese come interpretarlo.

Suonò il campanello. Charles attraversò la stanza e uscì dall'alta tecnologia. Niente computer. Non s'accordavano con i suoi prediletti mobili antichi e con il tappeto persiano che riempiva tanto bene la camera. Colui che

aveva tessuto il tappeto, morto da cent'anni, doveva aver immaginato quello spazio con un occhio interiore mistico.

Il campanello era fastidioso. La maggior parte delle persone lo premeva solo una volta. Il breve rumore era forte e seccante a sufficienza. Quel rumore continuato, quel pigiare il dito sul pulsante era tipico di Herbert Mandrel, l'inquilino dell'appartamento 4A.

Aprì la porta a un uomo basso e magro, con un viso da fuggiasco, gli occhi che guardavano contemporaneamente da tutte le parti, sospettando di cattive intenzioni ogni oggetto. Da quell'uomo emanavano ondate contagiose di energia nervosa.

«Hai un minuto?» chiese scivolando senza aspettare di essere invitato nello stretto spazio fra Charles e lo stipite della porta. Herbert si fermò di botto davanti alla Mallory, che bloccava l'atrio e non dimostrava nessuna intenzione di scansarsi.

L'ometto piegò la testa di lato e la fissò con uno sguardo intenso e deciso: sembrava che stesse agitando una croce contro un vampiro. La Mallory, più alta di quindici centimetri, guardò Herbert con lo stesso disgusto che avrebbe potuto mostrare per un incidente stradale impressionante.

«In realtà non ho neanche un minuto, Herbert», rispose Charles, dimenticando che non era stata una domanda, ma la versione herbertiana di «ciao».

L'ometto diceva: «Sta diventando pericoloso. Ormai tutti hanno armi».

«Tutti?»

«Henrietta del secondo piano. Ha una rivoltella.»

«Be', è un pezzo che ce l'ha, no? Sette anni, dice.»

«Non lo sapevo. Se l'avessi saputo mi sarei mosso prima.» Anche se aveva i piedi piantati sul tappeto, tutto il resto del suo corpo era in costante movimento, le sopracciglia si urtavano, la testa si muoveva di scatto, un dito puntuto fendeva l'aria mentre parlava. «Sai che una pallottola può attraversare quattro piani e uccidere un innocente? Togli di mezzo quella rivoltella o agirò immediatamente.»

«E che tipo di azione potrebbe essere?» Domanda stupida. Herbert aveva un'unica soluzione per ogni problema, da un rubinetto che perdeva a una lampadina bruciata nell'atrio.

«Indirò uno sciopero degli affitti. Tutti gli inquilini mi sosterranno. Voglio che quella rivoltella esca da questo palazzo. Subito!» Il suo dito stava quasi toccando il viso di Charles.

La Mallory fece un passo avanti e Charles la fermò con un cenno. Aprì

di più la porta, come se fosse potuto servire a qualcosa, come se Herbert fosse stato in grado di capire accenni meno chiari di VATTENE! E infatti non capì.

«Henrietta appartiene a un'associazione di tiro a segno. Ha un regolare porto d'armi. Non c'è niente che possiamo fare, né tu né io.»

«Sì? È così che la pensi? E se comperassi una rivoltella anch'io?»

«Vediamo se seguo il tuo ragionamento. Nel caso che Henrietta spari accidentalmente un colpo, pensi di deviare la pallottola sparandole contro mentre trapassa il soffitto. Ho ragione?»

«Comprerò una rivoltella.»

La Mallory allungò una mano e gli batté un colpetto sulla spalla, sorridendo. Lui trasalì; Kathy si portò una mano sul fianco, scostando il lembo della giacca e scoprendo la Smith & Wesson 357 nella fondina a spalla. Era una rivoltella molto grossa, e Herbert sgranò gli occhi.

«Non è una buona idea, amico.» Mentre diceva queste parole con voce vellutata, avanzò verso l'ometto e lui arretrò, un passo dopo l'altro, fino alla porta. «Se ti vedo con una rivoltella, se sento dire che hai una rivoltella, sarà meglio che tu abbia tutti i documenti necessari. Capito?» Per sottolineare le sue parole allungò una mano e gli toccò il torace con una lunga unghia rossa.

Charles, sbigottito, vide l'ometto impallidire e girare i tacchi. Straordinariamente, Herbert se ne andò di sua spontanea volontà, e anche in fretta, senza nemmeno chiudersi la porta alle spalle.

Charles fissò soddisfatto il punto del tappeto su cui era stato Herbert.

«È il mio incubo, pensare a quell'uomo con una rivoltella.»

«Non riceverà mai il permesso di acquistarne una. Farò in modo che risulti uno psicopatico.»

«Che cosa?»

«Ho lasciato un accesso in codice nel computer del distretto. Posso entrarci quando voglio. Semplicissimo.»

«Kathleen, preferirei che non mi dicessi queste cose.»

«Cominci a somigliare a Markowitz.» Gli voltò la schiena e si avvicinò alla scrivania centenaria. Passò una mano sulla superficie levigata, poi si sedette sulla poltrona che vi stava dietro come se ne provasse le dimensioni.

«Ho messo tutti i documenti relativi agli inquilini nell'altra stanza, insieme al materiale di ricerca e alle relazioni. Ci sono circa dieci metri quadri di carta. Posso registrare tutto su dischetti con uno scanner. Quando a-

vrò finito saranno diventati trenta centimetri quadrati.»

Oh, di nuovo quello. «Preferisco l'idea di un foglio di carta che posso tenere in mano. In un certo senso sembra più reale.»

«Non puoi, Charles, o sarai seppellito dalla carta.»

«Una volta al mese viene il mio contabile e se la porta via.»

Non rise. «Il mese prossimo gli potrai mandare i file con il modem; gli risparmierai un viaggio e un'ernia.»

«Ah, vedi, Kathleen, quello è il problema, con i computer. Un giorno non ci sarà più nessun rapporto umano. Socializzeremo con le reti di computer.»

E gli occhi di lei dissero: «Che bello sarebbe».

Aveva ragione, lo sapeva. A lui mancava il dono di Markowitz, saper creare un ordine somigliante al caos. Più grande era la confusione di cui si era circondato, maggiori i particolari e i dati, più efficientemente aveva lavorato il suo cervello. La confusione di Charles era solo disordine. Contemplò l'ufficio e l'ordine che Kathleen aveva creato per lui e si chiese quanti giorni sarebbero passati prima di essere sepolto di nuovo dalle carte.

Stava già leggendo i segni della resa sul volto di lui. Fece un sorriso lento e largo. «Hai bisogno di me. Comincerò domani. Posso usare una delle stanze sul retro, come ufficio.»

«Che cosa? Lavorare qui? Kathleen, perché dovresti lavorare per me?»

«*Con* te. Sto parlando di una società.» Con in mano la borsetta e le chiavi dell'auto, si alzò, attraversò la stanza e depose un assegno sul tavolo di ciliegio accanto alla poltrona su cui era seduto.

Era stato emesso da un'importante compagnia di assicurazioni sulla vita. La richiesta di pagamento per la morte di Markowitz avrebbe dovuto richiedere almeno due mesi, non due settimane, per essere evasa. Si domandò se lei avesse accelerato i tempi con le sue capacità di pirata dei computer o con la rivoltella.

«Con questo si può comperare un bel po' di roba. Allora, affare fatto?»

Era difficile immaginarla in società, seppur temporanea, con un altro essere vivente. Riconosceva a stento che in polizia ci potevano essere altri due o tre graduati.

«È sempre stata un tipo molto solitario», diceva la lettera di Markowitz che Charles aveva aperto il giorno in cui era stato trovato il cadavere. «Non frequenta mai i bar dei piedipiatti, non ha mai visto l'aspetto triste o meschino dell'esaurimento psicofisico. Le piace stare in compagnia delle macchine.»

Quando Louis Markowitz gli aveva consegnato la lettera da aprire quel giorno, Charles si era sentito onorato, ma aveva anche provato una certa curiosità. Perché lui, perché non il rabbino Kaplan o qualcuno che conosceva da più tempo?

Allora Louis aveva detto: «Kathy è un caso speciale. Tu hai sempre a che fare con casi simili».

Davvero. Kaplan o qualsiasi altro religioso avrebbe avuto del filo da torcere con quella che Louis descriveva come una selvaggia amorale:

> Quando, qualche anno fa, la mia Helen è morta, Kathy avrebbe voluto uccidere il mondo intero. Tutto quello che potei fare fu di convincerla che non sarebbe stato gentile sbudellare il chirurgo che aveva fallito con Helen. Quando sarò morto, il commissario Beale la sbatterà fuori dalla Squadra Omicidi Speciali e la costringerà a prendere un permesso per gravi motivi familiari. Falle capire che è la prassi della polizia e che Beale non deve essere trovato in un vicolo appeso per le palle.

Ricordava che era stata molto tranquilla a proposito del permesso forzato. Aveva accettato i suoi consigli sull'argomento senza discutere, senza protestare. Perché un simile atteggiamento non l'aveva reso sospettoso? Be', ovviamente perché era un idiota.

Poteva soltanto chiedersi che cos'altro gli era sfuggito. Supponeva che farle una domanda diretta non sarebbe servito a niente. Credeva di piacerle davvero abbastanza perché lei contasse su di lui come amico, confidasse sempre in lui, ma c'erano dei limiti. Avrebbe dovuto accontentarsi di controllare i danni.

Si guardò intorno nella stanza perfettamente ordinata. A entrambi pareva evidente che lui aveva bisogno di lei, anche se lei non aveva bisogno di lui, né di lui né di nessun altro essere vivente sulla terra. Ma la sua proposta di entrare in società con lui gli sarebbe costata ore e ore di sonno. Che cosa non faceva con i computer altrui, e senza che ne fossero al corrente o le dessero il permesso!

Aveva una dote che non sarebbe servita a niente in un'epoca senza la tecnologia dei computer. Si meravigliava della lungimirante impronta genetica. Ogni incontro con un essere umano dotato di un talento specifico, applicato o no, gli forniva una finestra sul futuro di tutta l'umanità. Ma la sua limitata finestra su Kathleen Mallory era terrorizzante. Entrare in so-

cietà con lei era un'idea folle, da considerare con la stessa attenzione con cui avrebbe potuto camminare in un campo minato o buttarsi da un aereo. E Louis sarebbe stato il primo a dirglielo.

In un angolino remoto del suo cervello a compartimenti vedeva il fantasma di Louis Markowitz che alzava gli occhi al cielo ed esclamava ironicamente: «Ah, Charles!» scuotendo la testa come per dire: «No, non è una buona idea. Proprio per niente».

«Va bene, Kathleen, una società.» Tese la mano e lei gliela strinse forte.

«Chiamami Mallory, adesso che siamo in affari.»

«E tu mi chiameresti Butler, suppongo? No, penso di no. Ti conosco troppo bene. Sembrerebbe innaturale.»

«Va bene. Ti chiamerò *Charles.* Quando arrivano i documenti, firmali. Ecco», gli disse dandogli un biglietto da visita. «È solo un campione. Ti piace?»

Biglietti da visita? Non si trattava di un campione. Erano stampati su ottimo cartoncino, in due colori, marrone rossiccio e grigio. Doveva averli ordinati almeno due settimane prima, forse lo stesso giorno del funerale.

«Kathleen...»

«Mallory.»

«Scusa. La scritta m'incuriosisce. *Investigazioni discrete.* Come nelle investigazioni private?»

«C'è qualche problema, Charles?»

«Siamo una ditta di consulenza.»

«Che cosa fanno i consulenti, Charles?»

«Be', qualcuno viene da me con un problema, io lo esamino e trovo una soluzione.»

Lo baciò sulla testa e si avviò verso la porta come se la risposta che si era dato da solo fosse sufficiente. E probabilmente lo sarebbe stata, se il suo campo non fosse stato trovare applicazioni pratiche per nuovi tipi d'intelligenza e talenti fuori del comune. E non si era nemmeno presa la briga di menzionare la questione di poca importanza che il suo nome precedeva quello di lui: *Mallory and Butler, Ltd.*

«Un momento», le gridò mentre stava chiudendo la porta. «Non ho bisogno di un permesso speciale, per questo genere di cose?»

«Ce l'hai», gli rispose.

«Come...» Non finì quella stupida domanda. Naturalmente, aveva sistemato le cose con un intervento notturno via computer. Volente o nolente, era registrato nel sistema computerizzato come investigatore privato muni-

to di regolare autorizzazione... mentre lei restava un sottufficiale di polizia in permesso per gravi motivi di famiglia, e con certe restrizioni.

La loro società aveva solo pochi minuti di vita e lui era già stato incastrato. Non poteva essere legale. Esistevano norme e regolamenti e...

Lei sorrise. La porta si chiuse.

Provò una sensazione di perdita già dopo pochi istanti. Faceva sempre quell'effetto, su di lui. Quando usciva da una stanza lasciava il vuoto, un buco nell'aria con un leggero profumo di Chanel.

Solo nei sogni a occhi aperti aveva accarezzato l'idea che potessero diventare qualcosa di più di semplici amici. Lei era una bellezza, mentre lui era... un uomo con un grosso naso, un rostro, in realtà. E quando sorrideva assumeva l'aspetto di un pazzo giulivo. E aveva altre caratteristiche che qualcuno chiamava stravaganti.

La sua memoria eidetica richiamò l'ultima pagina della lettera di Markowitz. La proiettò sulla parete, in uno spazio sgombro. L'immagine mentale era perfetta, riproduceva perfino le pieghe della carta e le macchie d'inchiostro lasciate dalla stilografica, che Louis preferiva alla penna a sfera:

> Non ha mai lavorato sul campo tranne che nel periodo del noviziato, e non voglio che ci lavori adesso, a inseguire le mie ultime tracce. Il pensiero che non sarò sempre qui a proteggerla mi fa impazzire.
>
> Ha passato la maggior parte dell'infanzia in strada, rubando colazione, pranzo e cena, e anche le scarpe. Non ha paura di niente. Crede che non esista un essere umano che lei non possa superare in intelligenza o facendolo fuori. Il peccato è che sia tanto intelligente e una tiratrice tanto brava, perfettamente equipaggiata per un lavoro simile. Mette paura, vero, Charles?

Sentiva tremendamente la mancanza di Louis. L'aveva visto per l'ultima volta il giorno in cui gli aveva dato la lettera. Louis aveva maneggiato il bicchiere di sherry con molta delicatezza. Era molto aggraziato in tutti i suoi gesti e nel modo in cui portava in giro ì suoi chili in eccesso. Eppure, in riposo, la prima creatura che l'ispettore richiamava alla mente era un grasso basset hound. Poi le pieghe carnose del viso di Louis si raccoglievano in un sorriso, eliminando il cane e rivelando il suo grande fascino personale.

Si tendeva a ricambiare il sorriso, volenti o nolenti. Anche le persone ammanettate tendevano a farlo.

Louis sapeva chi sarebbe stato il suo assassino? Era stato l'uomo che uccideva le vecchie signore? Supponeva di poter partire dal fatto che fosse un uomo. Non era il tipo di violenza perpetrato dalle donne. E poteva presupporre una grande intelligenza. Se Louis pensava che l'assassino avrebbe dato del filo da torcere a Kathleen, voleva dire che aveva un buon quoziente d'intelligenza.

Ma stava pensando al problema sbagliato. Louis non gli aveva chiesto di trovare il suo assassino, ma di proteggere sua figlia, un problema più complicato, e quello più impegnativo dei due.

La Mallory spense il motore e si appoggiò allo schienale per osservare Jonathan Gaynor che pagava il taxi ed entrava nel palazzo dove abitava. Dal lunedì al venerdì la sua routine mutava raramente. L'avrebbe seguito fino al crepuscolo. La luce del giorno era una costante dei delitti.

Una folata del vento di fine settembre portò l'acuto profumo dell'erba appena tagliata. Approvava le strade pulite di Gramercy, il suo parco ben tenuto, il suo ordine perfetto. Era tutto così tranquillo e diverso dal resto della città, in un modo che le placava tutti i sensi e le arrecava una specie di pace sconosciuta nella propria esistenza normale, tutta dedita al lavoro. Fissò la capannina di manutenzione del parco, accanto alla quale Arme Cathery era stata distesa, coperta da un sacco per l'immondizia, sul terreno imbevuto di sangue, tra le proprie perline. E là, seduto su una panchina a pochi metri dalla costruzione, stava il nipote della vittima, Henry Cathery.

Sembrava molto più giovane dei suoi ventun anni. Avrebbe potuto essere un dodicenne gigantesco. Era un'altra persona che viveva in un certo senso una vita di routine. Le ore che Cathery trascorreva nel parco potevano variare, ma vi andava tutti i giorni e si sedeva sempre sulla stessa panchina. Doveva essersi trovato lì, a pochi metri dal luogo del delitto, anche in quel momento del giorno in cui la nonna era stata assassinata.

Cathery era impegnato con una scacchiera portatile, dimentico di ogni altra forma di vita sulla terra. Due mesi prima gli investigatori della polizia di New York avevano scoperto che quell'oblio funzionava in entrambi i sensi. I portinai e gli abitanti della piazza si erano tanto abituati alla sua presenza che per loro Cathery era diventato invisibile. Non erano in grado di testimoniare sui suoi andirivieni più di quanto potessero giurare che gli idranti non fossero spariti una mattina e rimessi a posto nel pomeriggio.

La defunta Pearl Whitman era stata l'unico alibi di Cathery al momento dell'assassinio della nonna. La Mallory si chiedeva che cosa avesse cavato Markowitz da un fatto simile. Lui non credeva nelle coincidenze. Avrebbe potuto chiedersi se Pearl Whitman avesse tentennato mentre testimoniava, o era solo una sfortuna per Cathery che il suo alibi fosse l'ultima vittima?

Chi sa quale male sta in agguato nel cuore degli uomini?

L'Uomo ombra lo sa.

Kathy sorrise al ricordo della battuta d'inizio della vecchia trasmissione radiofonica. Markowitz non aveva mai rinunciato al suo programma d'insegnamento per inculcarle una visione creativa che potesse vedere dietro gli angoli e al di là dei parametri normali. Il suo più recente esercizio d'immaginazione era stato il pensiero che se fra di noi c'erano degli alieni, Henry Cathery era uno di loro. Le sue sopracciglia avevano un'aria perennemente sorpresa e contraddetta dagli occhi semichiusi, apatici, che giravano senza tregua nelle orbite. La bocca era piccola e fissa nella smorfia permanente di una persona che avesse appena pestato una merda di cane.

Aveva uno strano rapporto con una giovane malvestita che qualche volta gli si sedeva accanto e conversava a senso unico mentre lui la ignorava, ma non aveva veri amici.

Neanche la Mallory aveva amici, non ora che lei e Charles erano diventati soci in affari.

Se Markowitz aveva lasciato perdere il profilo dell'FBI che si adattava tanto bene a Cathery, non aveva lasciato perdere il ragazzo, ma l'aveva messo di riserva su un lato del tabellone di sughero, in una categoria tutta sua. Cathery sarebbe entrato in possesso di un grosso patrimonio fiduciario costituito con le proprietà dei genitori, sia con la nonna viva sia con la nonna morta. Non si adattava al movente finanziario bene come Gaynor.

Aveva individuato il punto cieco per la squadra di polizia che sorvegliava la zona e aveva parcheggiato più vicino alla casa di Jonathan Gaynor. Quattro posti davanti a lei un taxi accostò al marciapiede, e Kathy prese nota che la gigantessa e il suo piccolo seguito erano arrivati un'ora prima, quella settimana. Il ragazzo fu il primo a scendere dal taxi. Il cucciolo di dobermann si mise ad abbaiare quando il portinaio si unì al tassista per scaricare tutto l'armamentario di sacchetti e tavolino, grammofono e scatole.

Quando la gigantessa emerse dal sedile posteriore del taxi, la Mallory la confrontò, un dato dietro l'altro, con il rapporto che aveva ottenuto con i suoi atti di pirateria al computer, che parlava di una truffatrice la cui de-

scrizione indicava altezza e peso e la compagnia di un ragazzo e di un dobermann. Ma non lo stesso dobermann. I rapporti iniziavano parecchi anni prima; quel cane non aveva ancora sei mesi.

Fino a quel momento, la sua unica via di accesso al Gramercy Park era il collegamento di Charles con Edith Candle, la donna che appariva nell'indagine della Commissione di Controllo della Borsa sulla Whitman Chemicals, la donna che provava la teoria di Markowitz sul fatto che tutti gli esseri umani erano in relazione tra loro. Se avesse solo potuto coltivarsi la gigantessa o terrorizzarla, avrebbe ottenuto un'entrata nella comunità. Forse con una leggera minaccia, la sola torsione di un grosso braccio, avrebbe potuto lasciare l'auto e il marciapiede, e muoversi liberamente tra le vecchie facoltose.

Sollevò l'obiettivo telescopico della macchina fotografica e mise a fuoco il viso della gigantessa. La donna non era una mulatta chiara, come la Mallory aveva pensato guardandola da una certa distanza, durante il suo ultimo avvistamento. Le pupille erano scure, con riflessi grigio piombo, e scivolavano come cuscinetti ben lubrificati nelle pieghe asiatiche degli occhi. La carnagione era quella olivastra del Mediterraneo. Quel giorno i capelli, lunghi e castano rossiccio, cadevano diritti sotto la sciarpa. Quante razze vivevano sotto quell'immensa pelle? Rappresentava la terra intera.

La gigantessa si accese un sigaro spuntato e chiamò con un cenno il ragazzino, che si avviò verso di lei camminando come se i piedi gli pesassero dieci chili l'uno. Teneva le mani abbandonate lungo i fianchi e la testa gli ciondolava di qua e di là. Che cos'aveva?

La gigantessa si diresse verso il portone del palazzo. Sotto il vivace tessuto stampato del vestito lungo i suoi piedi straordinariamente piccoli si mossero veloci sul marciapiede. La donna parlò in spagnolo con il tassista, in francese con il ragazzo, poi chiacchierò in inglese con il portinaio. Il bisbiglio cessò di colpo dietro la porta a vetri.

All'improvviso il caldo sole sul viso della Mallory fu oscurato da un'ombra.

«Agente, voglio che arresti quella persona!»

Cosa? Oh, Cristo, da dov'era spuntata quella donna?

Kathy alzò lo sguardo e attraverso il finestrino aperto vide una matrona di circa cinquantacinque anni, dal viso sciupato. Aveva i capelli castano scuro, che sembravano innaturali per la mancanza di ciocche bianche che si accompagnassero alle gote cascanti e agli occhi sporgenti e pieni di rughe. L'abito di lino era di alta sartoria, e le perle vere.

«Ho detto, voglio che arresti quella persona. Subito!»

La donna indicò il portone che aveva inghiottito il piccolo corteo formato dalla gigantessa, dal ragazzo e dal cane.

«Vada a prenderla», ordinò la matrona ben vestita con voce autoritaria, abituata ad aizzare cani feroci perché mordessero i fattorini.

«Non sono un piedipiatti, signora.»

«Oh, sì che lo è.»

«Signora, sono...»

«Sulle prime non ne ero sicura, la sua auto era tanto ordinata. Ma quelli sul sedile posteriore sono contenitori per cibo da asporto, vero?»

La Mallory si voltò a guardare. Giornali e involucri di panini erano mescolati a bloc-notes e contenitori di cartone di specialità gastronomiche, cannucce e cubetti di zucchero, bustine di ketchup e di senape, scatolette di rullini vuote e sacchetti di plastica bianca del negozio in cui comperava le pellicole. Da uno strato di carta oleata spuntava un panino mangiato a metà. Com'era successo? si chiese, come se avesse dimenticato di aver riempito l'auto del ciarpame tipico di un veicolo che effettuava servizio di sorveglianza.

Perché non aveva fatto verniciare una qualche scritta sui fianchi dell'auto? Se l'avesse saputo, Jack Coffey avrebbe riso a crepapelle. Poi avrebbe tramutato il suo permesso per gravi motivi familiari in sospensione senza paga, senza distintivo e senza rivoltella.

«Non sono un piedipiatti.»

«E tutte quelle tazze di caffè. E la sua auto è marrone, vero? È un poliziotto, e se non arresta quella donna le farò rapporto. Conosco molto bene il commissario Beale. Andiamo dallo stesso dentista.»

«Non sono un piedipiatti.»

«Quindi non ha effettuato servizio di sorveglianza tutti i giorni, questa settimana e anche quella prima?»

«Sono un piedipiatti privato.»

«Scusi?»

La Mallory le allungò un biglietto da visita.

«Vede? Non sono un vero piedipiatti. Al commissario non piacerebbe se arrestassi qualcuno.»

La donna fissò il biglietto, poi piegò la bocca con aria scettica mentre leggeva le parole in marrone rossiccio.

«Investigazioni discrete? Lo chiama essere discreti, questo?»

Jonathan Gaynor, nipote di Estelle, era appena sceso sul marciapiede. La

Mallory accese il motore e innestò la marcia. Si era cambiato d'abito e sfoggiava un berretto da baseball, ma riusciva a distinguerlo da qualsiasi distanza per il suo linguaggio corporeo. Aveva il passo da gambalunga, disarticolato, di uno spaventapasseri, e mentre avanzava sul marciapiede sembrava sospinto dal vento.

Era goffo ma non privo di fascino. La barba e i capelli scuri le piacevano, e avrebbe trovato molto attraente il suo viso magro e rubizzo, se non ci fosse stata la possibilità che Gaynor avesse sbudellato il suo vecchio e l'avesse lasciato morire da solo.

Gaynor fece un cenno a un taxi e Kathy si mosse.

Vide la matrona dal viso sciupato nello specchietto retrovisore. La donna rimase sulla strada con la bocca spalancata, a fissare la Mallory che se ne andava, agitando il biglietto da visita come se fosse una bandierina di allarme.

Il rabbino David Kaplan trafficò con le gambe del tavolo da gioco. Avrebbero dovuto sganciarsi dal piano, ma si ostinavano a non volerne sapere.

«Di solito lo fa mia moglie. Non si aspettava che venisse qualcuno.»

«Per fortuna ho portato la birra», osservò il dottor Edward Slope. «C'è qualcosa in frigo?»

Quella sera sarebbe toccato a Louis Markowitz, portare i panini. Era stata la moglie del dottore, Donna, a instaurare quell'abitudine.

Aveva detto: «Non aspettatevi che Anna si metta in cucina per noi», sapendo che non si sarebbe mai accontentata di panini freddi. Sarebbe stata una tavola imbandita degna del Giudizio Universale.

«Sono trentacinque anni che vivo con quella donna», rispose il rabbino, «e non ho mai visto il frigorifero vuoto. È l'ultima delle mie preoccupazioni.» Una gamba del tavolo scese all'improvviso, senza che lui si rendesse conto di avere spostato per caso il fermo che la bloccava. Quando lo faceva sua moglie ci volevano tre secondi. E per quanto ne sapeva lui, il tavolo poteva anche aprirsi da solo, mettersi sulle quattro gambe e spostarsi spontaneamente fino al centro della stanza.

Slope andò in cucina e si mise davanti al frigorifero con lo sportello aperto. Quello di Louis Markowitz era molto simile, un tempo, ricordava. Non tantissimo tempo fa, i ripiani di Louis erano colmi di cibo vero, costruito grazie agli elenchi della spesa e alle ricette di una donna, i resti dei pasti passati e gli ingredienti di quelli futuri, i colori caldi della frutta e il

freddo verde della verdura, i condimenti e misteriosi vasetti di liquidi senza etichetta. Quando l'ultima donna era uscita dalla casa di Louis, il frigorifero aveva cambiato carattere, era diventato un trasandato accumulo di sacchetti di rosticceria e pasti congelati. Tutto quello che si trovava nella parte posteriore dei ripiani aveva assunto l'aspetto di animaletti pelosi che si erano ammalati ed erano strisciati là dietro per morire.

Slope fissò i ripiani ben forniti di Anna Kaplan. Il cibo è amore, diceva quel frigorifero.

Stava esaminando ciotole e vasetti e guardando sotto il coperchio dei contenitori di plastica, quando squillò il campanello. Il nuovo arrivato poteva solo essere Robin Duffy. L'avvocato aveva una voce robusta, di solito allegra. Quella sera la si sentiva attraverso le pareti come una campana a lutto nelle ottave inferiori. Robin conosceva Louis Markowitz da molti anni, e avrebbe impiegato parecchio tempo per superare la sua morte.

Il dottor Slope aggiunse la senape sul vassoio.

Erano rimasti in tre.

Dal funerale erano passate due settimane. Quella sera, per una certa correttezza di spirito, si erano riuniti nella casa in cui il quarto giocatore, Louis Markowitz, era stato amato da una ristretta cerchia di uomini.

Strinse al petto un contenitore di plastica e contorse il viso come una persona che preferirebbe non sciogliersi in lacrime. Depose il barattolo sul vassoio. Che cosa mancava? si chiese prendendolo in mano. Quando il campanello squillò di nuovo, annunciando il quarto, lasciò cadere il vassoio.

Si accasciò sul pavimento e allungò lentamente una mano verso il barattolo della senape, un oggetto robusto, che non si era rotto. Strisciò sulle mattonelle, ricuperando a tastoni tutto quello che gli era caduto, trovando il burro e il coltello con gli occhi chiusi, sigillati.

Quando fu di nuovo in possesso di tutto ciò che aveva lasciato cadere, portò il vassoio lungo lo stretto corridoio, nello studio del rabbino, che conteneva quattro pareti piene di libri, due vecchi amici e un estraneo molto alto, il quarto uomo, che stava abbassando la quarta gamba del tavolo. Era alto più di un metro e ottanta, ma non aveva un aspetto minaccioso, forse perché il suo viso era straordinariamente interessante. Che naso. E gli occhi. Anche con quelle palpebre pesanti le pupille erano tanto piccole da lasciare un generoso margine di bianco tutt'intorno, facendolo sembrare meravigliato di tutto ciò che esisteva al mondo.

A Slope quell'uomo piacque immediatamente. Guardò il viso degli ami-

ci: anche loro, come lui, stavano sorridendo come per caso, senza rendersene conto.

«Si sieda, signor Butler.»

«Diamoci del tu.»

«D'accordo.»

«Lascia che ti spieghi le regole fondamentali, Charles», disse Robin Duffy, un uomo piccolo e solido, avvocato e vicino di Louis da vent'anni.

«Gliele ha spiegate Louis», lo informò il rabbino Kaplan sedendosi pure lui. «Charles è arrivato con dieci chili di monetine.»

Il teso silenzio fu interrotto da Robin Duffy. «Mi piace un uomo che arriva pronto a perdere molto.»

«Quindi Louis ti ha invitato a unirti alle nostre partite?» Slope distribuì le carte, e subito dopo cominciò a preparare un panino di carne affumicata.

«Ho ereditato la sua sedia.» Charles adocchiò il vassoio con gli ingredienti per i panini con il discernimento di un intenditore e ignorò il cheddar, preferendo il formaggio svizzero, in modo da non soverchiare il sapore delicato delle fettine di pollo. Estrasse la lettera dalla tasca della giacca e la scambiò con il vasetto della maionese che aveva in mano Slope.

Il dottore fissò la calligrafia che gli era diventata familiare in tutti quegli anni di attività come medico legale. L'amico di Louis stava indicando il terzo paragrafo, che parlava davvero di un lascito. Si passarono la lettera mentre le carte distribuite restavano dov'erano cadute. Sembrava che l'amico di Louis avesse ereditato molto più della sedia.

«Be', tutto corrisponde», osservò Duffy piegando la lettera e restituendola attraverso il tavolo. «Ho sempre pensato che le partite a poker fossero una copertura per allevare Kathy.» Aprì una bottiglia di birra e prese in mano le carte. «Lou ti ha mai detto dove l'ha trovata?»

«No, mai.»

«Aveva forse undici anni. Ha pescato quella piccola peste mentre stava scassinando una Jaguar. Be', la tiene per il colletto del giubbotto e lei si dimena, con i pugni che si agitavano a vuoto nell'aria. Quindi si trattava di portare la bambina a casa con lui o di passare ciò che restava del compleanno della moglie a discutere con il tribunale dei minori.»

«Ma Helen non capì», intervenne Slope raccogliendo le carte. «Pensò che Kathy fosse un regalo. Non l'ha più lasciata andare per dodici anni.»

Charles sorrise a un punto vuoto del tavolo in cui la sua memoria fotografica aveva proiettato le pagine del manuale che spiegavano le regole del poker, un gioco che non aveva mai praticato. «Louis dev'essere stato con-

tento che sia riuscita tanto bene, che sia diventata un poliziotto e tutto il resto.»

Gli altri tre uomini sollevarono lo sguardo dalle carte, con il viso che faceva la stessa domanda silenziosa: sei matto?

«Helen Markowitz ha insegnato a Kathy come comportarsi a tavola.» Duffy esaminò la carta che era stata deposta con la faccia in alto. «Punto cinque centesimi. Ma la bambina non è mai cambiata, in realtà. Le piace fare il poliziotto perché con il computer può rubare cose molto più interessanti. E la fa franca.»

«Sì», confermò Slope accendendo un sigaro e spingendo le proprie monete al centro del tavolo. «Vedo i cinque e rilancio di dieci. Kathy poteva procurare a Louis tutto ciò di cui aveva bisogno. Credo che in qualche occasione abbia avuto ragione di preoccuparsi per la propria pensione. Dopo che si era introdotta nel computer dell'FBI l'ho visto farsi il segno della croce... mi spiace, rabbino.»

«Ne ha combinate di tutti i colori», osservò Duffy guardando le carte e cercando di non far capire di avere una mano molto buona. Spinse la sua monetina nel mucchio, apparentemente contro voglia.

«Ricordate quando era piccola e Helen la iscrisse a un corso di computer per bambini dell'Università di New York?»

«Sì», rispose l'avvocato. «Quel giorno Helen era molto contenta. Finalmente Kathy aveva mostrato interesse per qualcosa di legale. Ricordi come ha pianto, Helen, quando la bambina le ha fatto quel regalo? Sai, quello che le ha fatto alla scuola di computer?»

«Quel trasferimento dalla cassa risparmi e prestiti?» Slope spinse un'altra moneta da cinque centesimi verso il piatto mentre la carta seguente veniva posata sul tavolo, a faccia in su.

«Sì.» Robin Duffy sorrise, poi la sua bocca esitò mentre cercava di rimangiarsi l'espressione prima di rovesciare la mano, che era stata leggermente migliorata dalla carta che gli era stata data. «Kathy non riuscì a capire perché Helen piangesse. Pensava che chiunque avrebbe fatto i salti dalla gioia, a vedersi accreditare ventimila dollari extra tre settimane prima di Natale.»

«Poi», soggiunse il rabbino Kaplan, «Kathy pensò: be', Helen è ebrea. Forse ha delle abitudini diverse.»

Nelle poche ore seguenti Charles scoprì che non si poteva imparare il poker da un manuale e che Helen aveva fatto miracoli, con Kathy. Dopo sei mesi i Markowitz erano riusciti a portare la bambina in un negozio e

perfino a voltarle le spalle per minuti interi; tutto perché i furti, piccoli o grandi, facevano piangere Helen. Aveva fatto un lavoro tanto buono che adesso Kathy poteva passare dappertutto per una giovane signora, tranne che in quella compagnia. Quegli uomini sapevano chi era: una ladra nata, una persona intrattabile, senza il senso innato del bene e del male. Eppure, tra i cinque miliardi di esseri umani sulla terra, Louis Markowitz le aveva voluto bene più che a ogni altro.

Dopo l'insuccesso con il regalo a Helen, Louis aveva tolto Kathy dal corso di computer. All'insegnante era dispiaciuto moltissimo perdere quell'allieva strabiliante. L'affare della banca era stato sistemato, aveva detto l'ometto pallido con gli occhiali spessi. Non si erano nemmeno accorti della mancanza del denaro. Quindi perché ritirare la bambina? aveva chiesto, sinceramente perplesso. La piccola sembrava sconvolta, sull'orlo delle lacrime.

Come poteva spiegare, Louis, a quell'omino gentile, dalla voce tranquilla e tanto paziente, che quella che aveva per le mani non era una vera bambina? Avrebbero potuto infilare per un giorno intero degli spilli nelle braccia di Kathy senza che lei piangesse. Non aveva punti deboli.

In seguito avrebbe pianto per Helen e non avrebbe smesso per giorni, ma sarebbe stato molti anni dopo. Erano i primi giorni di vita assieme a quella piccola criminale.

Deciso a non aizzare più Kathy contro i civili, Louis la portò a lavorare con sé dopo la scuola e indicò una fila di terminali nell'ufficio della Squadra Omicidi Speciali. È tutta robaccia, spiegò all'ossuta bambina che a quel tempo non gli arrivava neanche al distintivo che portava al bavero della giacca. Non abbiamo programmatori gemali, le disse, e neanche delle buone apparecchiature. Quelle che abbiamo, per metà del tempo non funzionano. E il personal computer che ho adesso non funziona mai. Sei tanto in gamba? Sistemalo, le disse, e potrai giocarci.

Una sera, quando era cresciuta solo di pochi centimetri, era entrata nel suo ufficio con un sorrisetto strano. Aveva deposto sulla scrivania un mucchio di fogli e se n'era andata in silenzio. Molto dopo che Helen era andata a prendere l'angioletto per portarlo a casa, Louis era ancora seduto alla scrivania a leggere tutte le possibili e immaginabili porcherie del dipartimento. La ladruncola aveva decifrato tutti i codici di alto livello in esistenza e aveva violato il cervellone del Ministero degli Interni.

Un regalo.

Quella era stata la lezione più lunga di Kathy.

La partita a poker era continuata a rilento. E Charles aveva scoperto che Slope non solo era un medico legale molto dotato, ma che era anche capace di fare gli anelli di fumo.

Slope alzò un dito e ricevette una carta, nel tentativo di convincere gli altri che aveva in mano un poker. Non era vero. «La bambina impazzì per mesi cercando d'immaginare la ragione per cui Louis non usava quel materiale per diventare capo dei detective con il ricatto e con una raffica di vendette.»

Duffy interloquì. «E sono sicuro che Kathy si aspettasse un bel guadagno per sé. Due carte.»

«E ancora non abbiamo idea di che cosa abbia pensato la bambina», disse Slope. «Louis credeva di aver perso la faccia con lei, per un po', che lo ritenesse un fesso, per non aver utilizzato tutte quelle porcherie.»

«Servito», annunciò Duffy, «per quanto siano davvero carte schifose.»

«Io passo.» Il rabbino depose le carte. «A Louis per poco non venne un infarto, quando lei gli comunicò, a vent'anni, che abbandonava l'università per iscriversi all'accademia di polizia.»

«Licenza di rubare e una rivoltella.» Duffy buttò nel piatto una moneta da dieci centesimi e alzando lo sguardo fece ballare le sopracciglia. «Quando vedrete queste carte vi metterete a piangere, carogne pidocchiose.»

Slope mise due monete, e dopo che tutti ebbero fatto altrettanto mostrò la mano con tre dieci, guardando Duffy con un sorriso furbo. «Louis ha chiesto la restituzione di molti favori per tenerla nella Squadra Omicidi Speciali, in modo da poter proteggere la città di New York da Kathy.»

Il rabbino Kaplan alzò le mani. «Basta, Edward. Farai credere a Charles di aver ereditato un mostro.»

«È così», disse Duffy mostrando il suo tris di donne. Le sue corte braccia arrivarono a stento a raccogliere le monete da cinque e da dieci del piatto.

«Louis e Helen hanno tolto Kathy dalla strada quando le erano rimaste ancora delle emozioni essenziali», intervenne Slope. «Ma non s'inserirà mai del tutto nella società, non diventerà mai completamente incivilita. Era troppo tardi, vedete.»

«Helen le piacque a prima vista», disse il rabbino Kaplan distribuendo una nuova mano. «Ma Louis impiegò molto tempo per insegnarle a confidare in lui. Ci volle più di un anno perché smettesse di chiamare Louis 'Ehi, sbirro'. Poi passò a 'Ehi, Markowitz'.»

«Ma a Louis voleva bene», disse Slope. «Certi bambini rimangono molto più choccati, per avere trascorso un periodo nella strada. Li guardi negli occhi e capisci che non hanno casa. Sono spenti. Possono diventare pluriomicidi. Le emozioni di Kathy sono ancora molto vive, ma sarebbe un errore dimenticare che ha subito dei traumi.»

Charles risistemò le carte, e gli altri tre uomini capirono che aveva una doppia coppia. Alzò gli occhi e vide che tutti sorridevano. «Credete che l'uomo invisibile possa essere stato un bambino che ha subito dei traumi psichici?»

Slope alzò due dita per chiedere carte. «Louis diceva che certe persone sono cattive e basta. Io sono d'accordo. Questo assassino è probabilmente un comune asociale, niente di strano. Ce ne sono semplicemente troppi per definirli pazzi.»

«Louis dava la preferenza al movente finanziario, per l'assassinio.» Duffy agitò una mano per segnalare di essere servito. «La Squadra Omicidi Speciali è stata costituita per trattare i casi veramente brutali e bizzarri, e una bella fetta di svitati. Ma una piccola parte dei sospetti sono risultati poi persone che volevano guadagnare soldi e avevano bisogno di stimoli.»

«Scusa?»

«Gli asociali hanno bisogno di una maggiore quantità di stimoli», osservò Slope. «Punto cinque centesimi. E hanno l'etica di un insetto.»

Tre mani dopo, Charles era arrivato all'ultimo rotolo di monete da dieci centesimi, quando il rabbino spiegò che nella propria etica particolare Kathy era prevedibile. «Il codice di comportamento di Kathy è stato modellato dal carattere di Helen.»

Il rabbino Kaplan guardò Charles alzando gli occhi da una delle peggiori mani che gli fosse stata servita, e sorrise come un potenziale vincitore.

Charles aveva avuto carte migliori, anzi ottime, e appena il suo viso lo comunicò agli altri giocatori, loro deposero le carte.

«Vi rendete conto», osservò il rabbino Kaplan, «che dà la caccia all'assassino di Louis?»

«Louis sapeva chi è stato, vero?»

«Non è facile dirlo», rispose Slope. «Louis sapeva un sacco di cose dell'omicida, ma erano cose molto generiche. È una carogna in gamba, questo lo so anch'io. Tutte le volte usa un coltello diverso. Neanche una somiglianza, nella seghettatura.»

Charles scoprì la mano vincente senza che nessuno ne fosse sorpreso. «Nel secondo omicidio, la macchina dov'è stata trovata quella Gaynor,

l'assassino ha dovuto scassinare lo sportello? Non suggerirebbe una certa perizia, una cosa simile?»

«Bravo Charles», ammise Duffy, guardando tristemente il denaro spostarsi verso l'estremità del tavolo a cui era seduto Butler. «Prendi un isolato qualunque di New York e troverai almeno un'auto che non è chiusa a chiave. Il vecchio proprietario di quella macchina l'adoperava solo per andare in ospedale a trovare la moglie. Non riesce a ricordare se l'aveva chiusa o no. È facile diventare trascurati, in un quartiere come quello. Durante il giorno, a Gramercy, non c'è mai stato un furto d'auto.»

«Commettere un assassinio alla luce del giorno dovrebbe essere un po' più difficile che rubare un'auto. Credi che l'assassino viva nella piazza, che si mescoli con gli abitanti?»

«Non c'è penuria d'indiziati, a Gramercy», intervenne Duffy. «Le donne hanno lasciato patrimoni ingenti. Ma non c'è niente che colleghi gli eredi ai delitti, niente che il tribunale non metterebbe in ridicolo. Se gli eredi hanno un alibi per almeno uno dei delitti, per gli altri esisterebbe un ragionevole dubbio anche se per uno di essi si potessero trovare delle prove indiziarie.»

«L'ultimo è stata una cosa molto abile», osservò il rabbino Kaplan. «Louis diceva che doveva assolutamente cogliere l'assassino sul fatto.»

«Potrebbero essere due?»

«Credo di sì», rispose Slope. «Ma Louis non la pensava così. Ha sempre parlato di un assassino. Non ha mai detto *loro.* Ha chiamato l'omicida una cosa, un criminale.»

Stavano giocando un'altra mano e Charles diede l'ultima carta al rabbino. «Dicevi che il comportamento di Kathy è grosso modo prevedibile?»

«Se ne sapessi di più su Helen, ne sapresti di più anche su Kathy.»

«Servito», disse Duffy rifiutando altre carte. «Quando Kathy era piccola, rubava ogni genere di regali per Helen. Mio Dio, quanto le voleva bene. Non le bastava mai, rubare per quella donna.»

«Due carte», disse Slope. «Credo che fosse il modo che Kathy usava per ripagare Helen dell'affetto.»

«Naturalmente quei doni facevano sempre piangere Helen. Una carta.»

«Be', quello faceva confondere molto la bambina», disse Duffy. «Voglio dire, era roba gratis, no? E quindi perché Helen piangeva? Kathy era una buona bambina, a modo suo. Faceva quello che le diceva Helen, ma non sempre ne capiva le ragioni. Infine giunse a una serie di regole che poteva comprendere. Non avrebbe mai fatto niente che facesse piangere Helen,

anche se non capiva perché piangeva. La bambina non ha rubato più niente.»

«Carte, rabbino?»

«Be', oggetti no. Non ha più rubato oggetti. Una carta, per favore. Le scappatoie morali di Kathy sono stati i punti ciechi di Helen. Lei non sapeva niente di computer. Quindi per Kathy quasi tutto quello che poteva fare con un computer era legale.»

«E a Helen non venne mai in mente che Kathy avrebbe potuto uccidere», concluse Slope. «Quindi non le ha mai detto di non farlo.»

QUATTRO

Kathy Mallory si precipitò fuori della porta, finendo di abbottonarsi e di chiudere la lampo e mormorando tra sé «oh, merda», mentre si fissava sulle spalle uno zainetto da studente. Proprio la giornata adatta per non sentire la sveglia. Ormai Gaynor era già per strada, ma sarebbe potuta arrivare all'università prima di lui con la metropolitana.

Quando salì sul vagone erano le otto e trenta, proprio una delle ore di punta, e si sedette coscia a coscia e guancia a guancia con i comuni pendolari che erano stati abbastanza fortunati da trovare posto. I passeggeri in piedi erano schiacciati contro le pareti, già seccati e stressati dall'ambiente, che assomigliava a quello di un carro bestiame, non desiderando guai ma tutti immersi nei loro atteggiamenti newyorchesi, pronti alla battaglia, all'inevitabile confronto che seguiva lo spintone, il pestone, la cartella premuta contro la schiena o contro il ventre.

Quando scese, alla 117a Strada, l'odore di ammoniaca della metropolitana si tramutò in un vero e proprio odore di urina, mentre passava davanti a un uomo che pisciava contro il muro. Era diventato uno spettacolo talmente comune che aveva dimenticato da un pezzo che era proibito usare i muri della città come gabinetto. Salì le scale e si ritrovò alla luce del mattino, all'aria fresca e all'aroma di ciambelline calde e di caffè proveniente da un chioschetto sul marciapiede.

Verso di lei avanzava zoppicando un laureato della Scuola Newyorchese di Elemosina. Teneva in mano il prescritto bicchiere di carta e aveva un piede torto in fuori nella convincente imitazione di un handicap. Quando arrivò vicino alla Mallory qualcosa nei suoi occhi lo terrorizzò, e deviò bruscamente su entrambi i piedi sani.

Entrò nei familiari cancelli della città universitaria e attraversò la piazza

per andare a nascondersi in un portone da cui poteva sorvegliare la strada. Gaynor scendeva dal taxi sempre nello stesso punto, e mai prima delle nove. Secondo l'orologio di Markowitz, a quell'ora mancavano dieci minuti. Quando l'aveva il vecchio, non funzionava mai. La riparazione dell'orologio era stata per dieci anni un argomento di conversazione fra i Markowitz all'ora del caffè e della torta, dopo cena. Aveva provveduto a quella vecchia faccenda in sospeso il giorno stesso in cui l'orologio le era stato restituito insieme con gli altri effetti personali. Quando era ritornato dalla bottega dell'orefice era cambiato anche per un altro aspetto. Dentro al coperchio d'oro, sotto il nome di Markowitz, di suo padre e di suo nonno, c'era scritto *Mallory*.

Guardò dall'altra parte della piazza, verso la parete di vetro della mensa. Studenti sonnacchiosi si trascinavano con un caffè in mano. Altri portavano un vassoio e facevano la fila alla cassa. Nei dieci minuti seguenti ne vide qualcuno allontanarsi senza pagare. Il personale della mensa era costituito da studenti lavoratori che odiavano il loro lavoro e a cui non importava un fico se i loro compagni si portavano a casa anche i tavoli e le sedie. Erano furti facili, indegni del suo rispetto.

Guardò di nuovo l'orologio da tasca. Quella mattina Gaynor era in ritardo. Tirò fuori il taccuino e scribacchiò un appunto. Annotava ogni distacco dalla routine.

Ma non era in ritardo. Era in antìcipo.

Lo vide uscire dalla mensa e attraversare la piazza. In mano aveva una tazza di carta con coperchio e un sacchettino di carta che, secondo i suoi appunti, conteneva di solito un bombolone al cioccolato, un tovagliolino e tre bustine di zucchero per il caffè.

Lo seguì fino al suo ufficio e si appoggiò a una parete più giù nel corridoio, fingendo d'interessarsi a un tabellone con degli avvisi mentre aspettava che terminasse il rito della colazione, che di solito durava una ventina di minuti. Era trascorso esattamente quel tempo quando Gaynor uscì e chiuse a chiave la porta; sulla spalla aveva una borsa piena di libri. Lo seguì a una certa distanza mentre si avviava alla prima lezione.

Le sue gambe mostravano una decisa preferenza per due direzioni diverse, e i suoi gomiti puntavano a est e a ovest. Era chiaro che i quattro arti andavano d'accordo con il torace solo per forza. Era prevedibile che prima di arrivare all'aula magna inciampasse su una pietra del lastrico o su qualche gradino di marmo.

Quando arrivò, stavano entrando anche gli studenti, alla spicciolata. Ga-

ynor sistemò gli appunti sulla cattedra in mezzo al rumore di giovani corpi che si sedevano di colpo, di libri buttati sul grembo, di sbadigli e colpì di tosse, che infine si quietò del tutto quando Gaynor sorrise e augurò loro buon giorno.

La Mallory si sedette come al solito in fondo alla sala, persa tra un mare di giovani volti. Con il taccuino e la penna in mano, recitò il ruolo familiare che aveva cessato di essere pura finzione fin dalla prima lezione cui aveva presenziato. Era bravo. Alle sue lezioni nessuno si addormentava.

Quando gli cadde il gesso per la terza volta, la Mallory notò che lo studente accanto a lei tracciava una lineetta in cima alla pagina, vicino ad altre due. Prima della fine della lezione il ragazzo sarebbe arrivato a cinque.

Gaynor era prevedibile in molti sensi, ma non era mai noioso, e lei lo ascoltò con attenzione, come gli altri, cercando di non sorridere al suo ironico umorismo, compiendo un grosso sforzo per non farselo piacere.

Dopo la seconda lezione ritornarono nel suo ufficio, lui e la sua ombra, senza seri incidenti, tranne il fatto che aveva lasciato cadere un libro ed era riuscito a inciamparvi.

Durante le ore di ricevimento degli studenti rimase seduta su una panca nell'atrio. Uno dopo l'altro gli studenti entrarono e uscirono.

Non restò mai solo, nelle due ore seguenti.

Annotò in fretta l'ora a cui era arrivato l'ultimo studente, poi estrasse la posta dallo zainetto di tela. Guardò la lettera che avrebbe dovuto aprire il giorno prima, soppesandola in una mano. Senza aprirla, sapeva che si trattava di un'altra richiesta da parte di Robin Duffy, avvocato e amico di lunga data della famigliola che non esisteva più. Avrebbe dovuto prendere una decisione a proposito della casa di Brooklyn, diceva Duffy per la terza volta. S'infilò la lettera in tasca senza aprirla.

Non ancora.

Non era ancora pronta a entrare nella vecchia casa e ad affrontare la dura realtà che non esisteva più una famiglia e che non sarebbe esistita mai più.

In una certa dimensione Markowitz continuava a esistere, ma non in una vita dopo questa. Il paradiso non esisteva, era impossibile crederci. Riusciva a credere ai vecchi eroi delle trasmissioni radiofoniche per un'ora o anche più, ma c'erano dei limiti. Eppure Markowitz doveva essere da qualche parte.

Non era più tornata al piccolo caffè nella stessa strada del dipartimento di polizia. Evitava di percorrere quell'isolato nelle ore della mattina in cui avrebbe potuto fare colazione là. Come poteva ritornare nella vecchia casa

di Brooklyn senza vederlo là, se Markowitz doveva continuare a esistere al di fuori del buco scuro nel prato del cimitero?

Continuava anche lei a esistere al solito modo, chiedendosi come poteva fare per fargli sgranare gli occhi e raccontargli una nuova storia per le partite a poker del giovedì sera, che avrebbe sempre cominciato: «State a sentire che cos'ha fatto questa volta la mia bambina».

Samantha Siddon salutò il portinaio con un cenno della testa bianca e risalì lentamente la strada fino all'isolato seguente, brandendo un bastone dall'impugnatura d'argento. Zoppicava leggermente ed era impaurita dal ricordo di una brutta caduta che le aveva causato la frattura di un'anca. L'osso ci aveva messo un'eternità a guarire, e l'inizio di un'artrite aveva accresciuto le sofferenze. Avrebbe preferito essere squartata da quattro cavalli selvaggi piuttosto che cadere ancora. Non andava mai da nessuna parte senza quel bastone, la cui impugnatura rappresentava il muso di un leone e le infondeva un po' di coraggio.

Ben presto uscì dalla calma della zona di Gramercy Park e si ritrovò circondata dall'atmosfera estranea di Manhattan; faceva respiri corti, non fidandosi di quell'aria. Fermò un taxi e diede un indirizzo del centro. Samantha fu soddisfatta e meravigliata che il tassista fosse di New York, un figlio della città che parlava il dialetto di Brooklyn e rischiava a ogni incrocio, sfidando la morte per cambiare corsia e passare tutti i semafori con il giallo.

Quando scese dal taxi in Madison Avenue era molto in anticipo rispetto all'ora fissata, perché aveva previsto che le capitasse un conducente che trasferiva gli indirizzi al lato sbagliato della città.

Con un quarto d'ora a disposizione si fermò all'angolo di una strada molto trafficata, accanto a un telefono pubblico, e osservò la sfilata dei figli del commercio dal passo sicuro, che percorrevano il viale facendo rimbombare le scarpe dalle suole piatte o dai tacchi a spillo, con gli occhi fissi in una tremenda determinazione, pronti a travolgere vecchie, bambini e chiunque li intralciasse all'ora di pranzo. Sebbene sapesse di poter comperare e vendere uno qualunque di loro, con un giorno d'interessi sul proprio capitale, la terrorizzavano. Una spinta noncurante e avrebbe potuto passare il resto della vita in trazione o in una sedia a rotelle. I giorni del bastone da passeggio erano contati.

Con il passare dei minuti quelle idee l'abbandonarono. Quando il telefono pubblico squillò era pronta, più che pronta.

Sussurrò nel ricevitore, anche se l'esercito di pedoni sul viale marciava a un passo di carica tale da non consentire i bisbigli. Le sue parole si persero nel rumore di un autobus seguito da un'auto della polizia, con la sirena che aveva iniziato con un urlo spaventato per passare a un tono esasperante che significava: «Ehi, fuori dai piedi, su, muoversi, muoversi». E infine gridò per farsi sentire al di sopra del frastuono della folla che la guardava senza vederla e si muoveva attorno a lei senza neppure notare se avesse due teste oppure una.

Mentre si allontanava dal telefono pubblico il suo passo era più veloce. Quel piccolo intrigo l'aveva resa di nuovo giovane, anche se la vetrata della banca rifletteva l'immagine di una vecchia con la gobba e i capelli bianchi, che si trascinava a fatica.

La Mallory arrivò al teatro del campus proprio dietro a Gaynor. Si fermò sull'ultimo gradino e scrutò disinvoltamente la locandina fissata sul vetro a lato dell'entrata. Lesse di nuovo le parole che sapeva a memoria e gli diede tre minuti prima di seguirlo.

Conosceva bene l'edificio da quando, studentessa, aveva assistito alle produzioni del Barnard College in quel piccolo teatro. Era tutta un'altra vita, e quando ci ripensava era quasi come se fosse accaduto a un'altra persona. Era stata un'altra ragazza a sedere da sola tra la folla, mentre attorno a lei continuava il chiacchiericcio in un'altra lingua, appartenente a una specie diversa di animali, con le bocche gorgoglianti e gli occhi miti delle prede.

Entrò nel minuscolo atrio mentre Gaynor scompariva dietro la porta che conduceva nella sala. Una giovane donna si frappose tra la Mallory e quella porta. Con le mani sui fianchi gettò indietro i lunghi capelli ricci e scuri, che potevano passare per lana d'acciaio arrugginita.

«Non puoi entrare», disse la donna, assumendo l'atteggiamento di un barboncino battagliero che non avesse idea di quanto fosse ridicolo.

Quella donna aveva al massimo vent'anni, e alla Mallory non poteva sfuggire il fatto che la riccioluta brunetta era più bassa e più minuta di lei, e non aveva la rivoltella. La oltrepassò.

«Un altro passo e chiamo il servizio di sicurezza del campus.»

Incredula, la Mallory si fermò e guardò il barboncino dall'alto in basso. «E allora? Sappiamo tutte e due che il loro tempo di reazione è quaranta minuti o mai.»

Da un lato provenne una risatina, diretta al barboncino. Un ragazzo dal

viso di bambino con una camicia di jeans e un paio di calzoni di tela appoggiò un braccio al banco della biglietteria. Mentre accendeva una sigaretta e la faceva penzolare dalle labbra fissò la Mallory. Toccò la falda di un vecchio cappello di feltro per lei, poi lo inclinò a un angolo sbarazzino. Lei approvò sia il cappello sia il ragazzo con un leggero cenno del capo.

«È una prova in costume», spiegò il barboncino lanciando un'occhiataccia alla Mallory. «Possono entrare solo gli attori.» Annusò l'aria e sentendo odor di fumo girò di scatto la testa e la fece seguire dal resto del corpo. Ordinò al ragazzo: «Spegni immediatamente quella sigaretta!» Aggrottò le sopracciglia. «In questo edificio fumare è un'infrazione alla legge.»

«Ma Boo, in realtà a me non importa infrangere la legge», obiettò il ragazzo. Aveva un sorriso affascinante, da bambino.

«Spegnila subito!»

Il ragazzo si chinò per spegnere la sigaretta contro la suola consumata della scarpa, ma continuò a tenerla in mano. La poca disponibilità a sprecare una sigaretta disse alla Mallory che quel ragazzo aveva una borsa di studio, era lì per i propri meriti e non per i soldi della sua famiglia.

«Stasera faccio la maschera», spiegò la Mallory al barboncino che sì chiamava Boo.

«Perché non l'hai detto? Ecco», le disse bruscamente, «puoi cominciare a piegare i programmi.» Prese una scatola da sotto il banco della biglietteria e la mise in mano alla Mallory. Quando la donna più giovane fu uscita tutta impettita dalla porta che metteva sul palcoscenico, la Mallory si rivolse al ragazzo.

«Boo? È un nome, questo?»

«No, la chiamano così per tormentarla. Far perdere le staffe a Boo è una specie d'arte, qui. Tu non sei stata malaccio.» Riaccese la sigaretta e sorrise. «Da quando in qua le maschere partecipano alle prove in costume?»

«Sono un tipo molto zelante.»

«O desiderosa di punizione. Io non ci starei, se non fossi nel cast.» Si sedette su una panca di legno e le fece cenno di raggiungerlo. «Non sembra un po' da matti usare delle sceneggiature radiofoniche in una comunicazione visiva? Per te funziona?»

«Be', per la sceneggiatura di *The Shadow* no. *The Shadow* si può 'vedere' solo alla radio.» Si mise in grembo la scatola e guardò l'orologio. «Ho visto entrare il professor Gaynor, o mi sbaglio?»

«Sì, pochi minuti fa.»

«Che cosa fa qui?» Lo sapeva già. Il suo nome era sulla locandina fissata

al sughero nel suo studio.

«La vecchia Boo l'ha acciuffato per il ruolo dell'annunciatore radio.»

La Mallory mise da parte la scatola dei programmi e fissò la porta a due battenti sulla parete di fronte. Era, ricordava, l'entrata della galleria. Dietro quella porta doveva esserci una scala. Nelle ore di luce non aveva mai perso di vista Gaynor per più di dieci minuti, e ormai stava per superarli. Quante uscite c'erano?

Boo ritornò nell'atrio. Era di pessimo umore, a giudicare dalla linea della bocca. Quando i suoi occhi si posarono sull'inerme ragazzo che fumava sembrò rinascere.

«Spegni immediatamente quella sigaretta!»

Poi si rivolse alla Mallory, che lentamente prese in mano un programma e lo piegò in due con grande concentrazione.

«Ecco.» Boo mise un blocchetto di biglietti rossi troppo vicino al viso della Mallory. «Puoi anche numerare i biglietti omaggio.»

Il blocchetto rosso e la mano di Boo rimasero sospesi a mezz'aria, ignorati dalla Mallory, che non mostrò nessun entusiasmo all'idea di numerare dei biglietti.

Boo aprì la bocca per dire qualcosa, ma proprio allora la Mallory la guardò stringendo gli occhi. Boo chiuse la bocca di scatto, come se le avessero ordinato di farlo, si sedette all'estremità opposta della panca e cominciò a numerare i biglietti lei stessa. Sempre meglio fare le cose da soli, se la propria autorità era messa a repentaglio. O forse si era ricordata d'avere solo vent'anni e nessuna autorità.

La Mallory guardò di nuovo l'orologio da tasca. Erano solo dieci minuti che non l'aveva sotto gli occhi: non era certo un tempo sufficiente per uccidere una vecchia e ritornare per partecipare alla prova in costume, ma non le piaceva.

Il ragazzo tolse i biglietti dalle mani di Boo. «Ci penso io.»

Non appena Boo oltrepassò la porta che conduceva in teatro, il ragazzo riaccese la sigaretta ormai malconcia. La Mallory si alzò in fretta e si diresse verso la porta dalla parte opposta dell'atrio, senza cogliere l'espressione sul viso del ragazzo, che alzò all'improvviso lo sguardo credendo che fosse scomparsa.

Salì di corsa l'ampia scala, con le lunghe gambe che facevano i gradini a tre a tre. Le aveva percorse soltanto una volta, in passato. Ricordava che senza una torcia elettrica erano pericolose. Salivano per due piani, poi uno stretto passaggio conduceva alla seconda galleria con cinque gradini in di-

scesa, completamente al buio. Si sistemò nell'oscurità mentre Boo, dal centro del palcoscenico, ordinava di accendere le luci. In prima fila, a tre metri dal palcoscenico, erano sedute due giovani donne, che confabulavano sopra un blocco per appunti. Erano vestite come Boo, nella divisa del Barnard: jeans e stivali da cow-boy. Una testa rossa molto poco tipica del Barnard era in piedi sulla parte sinistra del palcoscenico in un abito che le arrivava a metà polpaccio e con le scarpe dai tacchi a spillo. Un giovanotto con i capelli impomatati e un vestito stile anni Quaranta era seduto sul bordo del palcoscenico e dondolava scarpe da ginnastica che non si adattavano a quel periodo. Boo, con le gambe larghe e le mani sui fianchi, gridava gli ordini per accendere le luci, e a ogni comando una parte del palcoscenico s'illuminava, finché il numero ventidue fece cortocircuito e il teatro piombò nell'oscurità.

Samantha Siddon guardò l'orologio da polso. In una mano stringeva la testa di leone del bastone da passeggio. Si rese conto che alle sue spalle c'era qualcuno prima ancora di udirne i passi. Per tutto il giorno aveva avuto la sensazione che stesse per succedere qualcosa di grave, che incombesse un'invisibile minaccia. In quel momento stava avvicinandosi, era quasi lì. Era la morte.

I dolori artritici la fecero voltare con lentezza, e fu ancora più lenta a mettere a fuoco la persona attraverso le spesse lenti. La confusione si aggiunse alla nebbia che le velava gli occhi castani.

«Così sei tu», disse. «Che strano. È proprio molto strano.» Fissò il coltello. Le venne in mente di gridare, ma fu un pensiero fuggevole: in realtà non ne aveva l'intenzione. Sollevò debolmente il bastone per deviare il primo colpo, ed ebbe un briciolo di tempo per rendersi conto che era solo un riflesso automatico: la vita che era in lei si ostinava a continuare anche se la sua proprietaria non era tanto decisa a volerlo.

Boo percorse il palcoscenico a grandi passi agitando la riccia capigliatura, che però le ricadde di lato in una massa informe.

«Dov'è il tecnico delle luci?» gridò nel buio, coprendosi gli occhi con una mano e sollevando il viso oltre la seconda galleria, più in alto della testa della Mallory. «Si sta facendo tardi!»

E dov'era Gaynor, si chiese la Mallory. Erano trascorsi altri due minuti. Gliene dava altri due, per uscire dalle quinte, poi gli avrebbe dato la caccia.

Boo andò avanti e indietro gridando altri ordini per l'illuminazione, questa volta da uno a venti. Le luci si accesero e si spensero, si alzarono e si abbassarono. Gridò: «Jonathan! Dove diavolo sei finito?»

Sì, dove, si chiese la Mallory, dato che erano già passati diciannove minuti, dove sei, figlio di...?

Gaynor entrò in palcoscenico di corsa. In testa aveva un cappello a tesa larga. La cravatta era allentata, e sopra le maniche della camicia erano infilate due strisce elastiche. Ed era cambiato radicalmente qualcos'altro. Non agitava più i gomiti, e i piedi accettavano di trasportarlo nella stessa direzione senza le solite intermittenze. Fece un profondo inchino e baciò la mano a Boo, compiendo quel gesto senza sembrare uno sciocco. All'improvviso aveva acquistato un certo stile, pensò la Mallory. Doveva essere quello che chiamavano recitare.

Con la spontanea grazia di un ballerino, Gaynor salì in fretta la malferma scala che portava alla piattaforma: era stata costruita tanto alla buona che il rischio di un incidente era elevato. Si sedette su una sedia dallo schienale diritto, davanti a una scrivania al centro della quale c'era un antiquato microfono con in cima il segnale di chiamata radio.

Boo gridò un altro ordine e le luci in sala si abbassarono. «Dove diavolo è l'Uomo ombra?»

I battenti della porta che dava sull'atrio si spalancarono violentemente, sbattendo con forza contro la parete da entrambi i lati. Gli attori sulla scena si voltarono a guardare il giovane che entrò in sala a grandi passi e si soffermò un istante nella semioscurità. Aveva i capelli neri, ricci, gli occhi ancora più neri e le labbra piene.

Mentre la Mallory stava decidendo che quello era il ragazzo più bello che avesse mai visto, lui cadde ubriaco fradicio, atterrando in modo perfetto sulla nuca, sul deretano e su un gomito. Quello, pensò, doveva essere l'Uomo ombra. Lo sguardo inorridito sul viso di Boo lo confermò.

Gaynor scese dalla piattaforma, si avvicinò con passi leggeri al proscenio e fece un salto fino al pavimento della sala. Chiamò per nome il ragazzo privo di sensi, lo toccò per vedere se dava segni di vita e infine lo trascinò fuori da una porta laterale, reggendolo sotto le ascelle.

Kathy si stava chiedendo che cosa avesse spinto Boo a dare la parte dell'Uomo ombra a quel ragazzo straordinario, dotato di attrattiva sessuale anche in quelle condizioni. Era decisamente una scelta sbagliata per un personaggio che aveva il potere di annebbiare la mente e di rendersi invisibile. Di certo nessuna donna poteva avere una libido tanto scarsa da non

notarlo, anche con gli occhi bendati e morta da tre giorni.

Gaynor ritornò sul palcoscenico e si arrampicò di nuovo al suo posto dietro la scrivania. La piattaforma sembrava tanto poco stabile che la Mallory si aspettò che crollasse e facesse precipitare Gaynor con la scrivania e tutto. Non successe, ma lei continuò ad attendere, credendo che fosse probabile.

Seguì un'altra ora di programmi radiofonici, un vecchio numero di Jack Benny e un brano di *Stella Dallas*, un'ora in cui Boo terrorizzò attori e personale di scena, prima che la Mallory potesse udire la battuta che aspettava.

Chi sa quale male sta in agguato nel cuore degli uomini?

L'Uomo ombra lo sa.

Kathy mosse le labbra, seguendo in silenzio le battute della sceneggiatura. Quando chiuse gli occhi si ritrovò nella cantina della vecchia casa di Brooklyn, seduta insieme con Markowitz in un piovoso sabato pomeriggio, a bere cioccolata in tazza come parte di un piccolo pubblico di due appassionati cultori dell'immaginario.

Nel dialogo vi fu una lunga pausa dove non avrebbe dovuto esserci. L'Uomo invisibile aveva perduto la battuta d'entrata.

Aprì gli occhi. La star aveva fatto il suo ingresso in scena. Sin dalle prime battute la Mallory si rese conto che era perfettamente sobrio. Nessun caffè preso in fretta avrebbe potuto fare un effetto simile. Quindi la caduta da ubriaco era stata una messa in scena per tormentare Boo. In quel momento il ragazzo si spostò al centro del palcoscenico e si lanciò in uno stupefacente monologo.

Naturalmente le battute appartenevano a un altro personaggio, fuggito da un'opera teatrale del tutto diversa, *Un tram chiamato desiderio*, che non aveva niente a che fare con la sceneggiatura di *The Shadow*. Ma la protagonista reagì coraggiosamente alle urla affascinanti e animalesche, arrivò correndo dalle quinte, attraversò con passo pesante il palcoscenico e gli saltò tra le braccia. Il ragazzo la portò via dalla scena tra gli applausi degli attori, del personale tecnico e della Mallory.

Le oscenità gridate da Boo si persero nel tumulto.

Mentre la Mallory scendeva dalla galleria, in sala si accesero le luci. Fuori del teatro, aspettò sulla gradinata con il viso sepolto in un libro. Gli attori le passarono davanti, uno alla volta, in abiti normali. Passò un ragazzo che suonava un flauto straordinariamente lungo. Passò Boo, ancora furente. Finalmente, dopo un quarto d'ora, Gaynor uscì dall'edificio con i

suoi abiti normali, un paio di jeans, una camicia dal collo aperto e una giacca sportiva.

Mentre attraversava il campus, la Mallory notò che le sue magre gambe avevano ripreso la camminata goffa. I gomiti sporgevano ad angolo acuto, i piedi trovarono una pietra sollevata contro cui incespicare: era ritornato se stesso.

Il resto del programma di Gaynor fu meno spettacolare. Rimase nella città universitaria fino a sera. A lei importavano solo le ore di luce, quelle delle uccisioni.

Riprese la metropolitana proprio nell'ora di punta della sera, stanca, e si ritrovò pigiata contro una parete della vettura. Non riuscendo a tirar fuori un libro dallo zainetto, si ridusse a leggere i cartelli pubblicitari sopra la testa degli altri passeggeri. Uno esortava: «Dite addio alle verruche e ai calli». Un altro era dei sostenitori del diritto alla vita: se conoscevi una donna incinta che non fosse sposata potevi segnalarle un numero telefonico a cui rivolgersi.

Un passeggero alzò il viso dandole un'occhiataccia e aprì la bocca per protestare perché gli aveva pestato un piede. Quando la guardò negli occhi, all'improvviso cambiò idea e trovò anche lui qualcosa da leggere sulle pareti.

Quando Kathleen Mallory entrò, Charles aveva alcune domande urgenti da farle. Tuttavia, dalla mascella rigida e dagli occhi duri che scorse mentre attraversava la stanza in silenzio, decise che se l'avesse importunata subito poteva andarne della propria vita. Le concesse qualche minuto prima di seguirla nella stanza sul retro di cui si era impadronita per farne il proprio ufficio privato. Quella stanza conteneva solo gli indizi più conturbanti della sua personalità.

I tre gruppi di computer e stampante erano perfettamente allineati con il quadro di comando mobile che sosteneva apparecchiature più sofisticate, come anatroccoli robotici in fila. Charles riteneva che il tabellone sulla parete in fondo fosse privo dello stile alla buona e disordinato di Markowitz: ogni foglio di carta era fissato ai quattro angoli ed era perfettamente diritto, con una tolleranza di tre millimetri al massimo. Le apparecchiature sugli scaffali lungo la parete laterale non raccoglievano polvere e i manuali e i libri di consultazione erano sistemati in modo perfetto nella libreria.

Anche se le aveva offerto dei bei mobili, aveva arredato lei stessa la stanza con comuni mobili da ufficio: una scrivania metallica, due poltron-

cine, una girevole e una no. Dietro la scrivania c'era un grande schedario, e anche senza bisogno di aprire i cassetti sapeva che ogni foglio al loro interno combaciava perfettamente con gli altri. Non c'erano fotografie di famiglia, e la scrivania era priva di oggetti personali. Era la stanza di un essere umano con l'ossessione dell'ordine, dotato di una precisione disumana nel pensiero e nelle azioni.

In un certo senso quell'ambiente fin troppo ordinato non si adattava alla giovane donna che s'introduceva nei computer altrui con il piacere di un unno.

«Kathleen, potremmo parlare di qualche questione pratica?»

«Mallory», lo corresse automaticamente mentre azionava l'interruttore per accendere il primo computer.

«Va bene: Mallory. Il mio contabile è sconvolto. Crede che io stia cercando di trovare degli errori nel suo lavoro.»

«Benissimo.» Caricò un file del dischetto del contabile. «Così ci penserà due volte prima di pasticciare i libri.»

«Arthur? Non ruberebbe nemmeno una graffetta. Ha dedicato tutta la vita all'onesta contabilità.» Charles si mise alle spalle della sua poltroncina, chiedendosi quanta attenzione gli prestasse e quanto avrebbe ottenuto da lei. «Ha fatto plastificare la prima denuncia delle tasse in cui il figlio figurava come dipendente. Certa gente fa bronzare le scarpe da bambino, con Arthur sono le denunce delle tasse. È un brav'uomo, e non voglio perderlo.»

«Non l'ho accusato di niente.»

«No? Hai chiesto una copia del suo dischetto in modo da poterlo controllare. Come pensi che l'abbia presa?»

Non stava più ascoltando. Smise di far scorrere sul video il file e guardò i dati dell'appartamento 3B. «Questo è parecchio indietro con l'affitto.»

Si chinò a guardare la voce a nome di Edith Candle. «La donna del 3B non deve pagare nessun affitto.»

La Mallory sollevò lentamente la testa, con gli occhi che esprimevano un accenno d'incredulità e di sessualità.

«Mallory, va' a lavarti gli occhi con acqua e sapone. È anziana, ed era la proprietaria precedente del palazzo. Quell'appartamento costituisce un vitalizio, per lei. Abbiamo finito, con il 3B?»

Il campanello squillò per la terza volta in un'ora. Nelle ultime settimane si era reso conto che lei aveva avuto ragione su una cosa: era stato un errore far sapere agli inquilini che era il proprietario. Anche se aveva assunto

un custode a tempo pieno, per tutte le lamentele si rivolgevano prima a lui. I suoi clienti rappresentavano un inconveniente minore, perché lo visitavano dietro appuntamento o trattavano gli affari per posta o per telefono.

«Non così in fretta», disse la Mallory. «Chi è?»

Il breve squillo fu seguito da un leggero colpo alla porta.

«La dottoressa Ramsharan», rispose Charles. «La psichiatra del 3A. Henrietta non suona mai due volte. Lo ritiene scortese.»

La Mallory lo seguì nell'ingresso e rimase a guardare mentre apriva la porta. Quando entrò Henrietta Ramsharan, se ne andò a fare il caffè; avevano una scommessa in corso: lui avrebbe sempre indovinato chi suonava alla porta prima di aprirla. Erano settimane che non si preparava il caffè da solo.

Charles aveva fatto resistenza all'idea di una macchina per il caffè nell'ufficio, come per tutte le altre macchine: troppe apparecchiature meccaniche, nella sua opinione. Poi si era reso conto che si trattava della macchina di Louis, che lei aveva sottratto nel vecchio ufficio del distretto di polizia. Stranamente, aveva considerato il furto della macchina per il caffè un segno di progresso nel suo sviluppo sociale. Era stato un furto per ragioni sentimentali.

Tutte le volte che entrava nel cucinino dell'ufficio evitava di guardare quella macchina. Se lo spirito di Louis Markowitz avesse avuto la possibilità d'installarsi in un oggetto, sarebbe stato nella caffettiera. Ogni volta che Charles la guardava, la caffettiera di Louis lo rimproverava per non essere riuscito a scoprire come passava le giornate Kathleen. Charles non aveva bevuto la storiella che preferiva lavorare di notte. Non era un perfetto idiota, anche se si sentiva tale.

«Mi dispiace disturbarti», stava dicendo l'educata Henrietta Ramsharan mentre lui le faceva cenno di sedersi sul divano. Aveva delle striature grigie alle tempie, che risaltavano vivamente nella cascata di capelli nerissimi recentemente sfuggiti alle mollette che li tenevano stretti in una crocchia dalle nove alle cinque. Indossava la tenuta da dopolavoro, un paio di jeans slavati e tagliati per comodità, ma non aveva trascorso il tempo libero in una qualche attività rilassante. Notò l'agitazione dei suoi occhi e della sua bocca. La prima persona che gli venne in mente fu l'inquilino che metteva in agitazione tutti, perfino la placida Henrietta.

«Herbert, vero?»

«Sì», ammise Henrietta. «Come lo sapevi?»

«Oh, sono arrivato a conoscerlo molto bene.»

Henrietta conosceva tutti gli abitanti del palazzo. Viveva lì da più di dieci anni, ma quel fatto da solo non spiegava la ragione per cui ogni inquilino sapeva tutto degli altri. Nella sua precedente abitazione dell'Upper East Side, in quattro anni Charles non era arrivato a scambiare quattro parole con le persone che dividevano con lui una parete. Aveva attribuito la cosa alla propria mancanza di capacità sociali, ma la Mallory gli aveva fatto notare che la freddezza nei rapporti fra vicini era la norma e che gli stretti legami tra gli inquilini di quel palazzo rappresentavano l'eccezione. Non avevano un'associazione degli inquilini, neppure un luogo in cui riunirsi. Ogni tanto quel piccolo mistero lo tormentava. Sospettava che Edith Candle potesse spiegarlo, ma non l'avrebbe fatto.

«Così pensi che Herbert abbia una rivoltella.»

«Come fai a saperlo?»

«Conosci Martin Teller, quello che abita dall'altra parte del corridoio, davanti a Herbert?»

Lei annuì. «Certo.»

«Quando ho incrociato Martin nell'ingresso, stamattina», spiegò Charles, «non ho potuto fare a meno di notare il giubbotto antiproiettile, specie in una giornata calda. La Mallory ne possiede uno, ma non lo indossa per andare a far la spesa in drogheria. Quindi... Herbert.»

«Martin è terrorizzato da Herbert, lo so. Ma sapevi della scritta con il rossetto sulla parete di Edith Candle?»

«No. Il suo appartamento è forse stato...»

«Nessun atto vandalico, niente del genere. Sai che cosa sono le fughe dalla propria consapevolezza?»

«Che fughe?»

«La scrittura automatica?»

No, non lo sapeva. Edith non aveva mai usato la scrittura automatica, nel numero di magia con il cugino Max. Aveva letto il pensiero, lo ricordava benissimo. Cominciò ad affiorare uno sgradevole ricordo d'infanzia, una conversazione udita per caso, ma non era roba in cui potesse aiutarlo la memoria eidetica.

«Qualche volta è chiamata scrittura in trance», diceva Henrietta. «Edith stava cercando di cancellare le parole sul muro quando Martin è sceso a prendere gli avanzi.»

«Gli avanzi?»

«Non guadagna molti quattrini con la sua arte, da quando c'è la recessione. Edith gli dà da mangiare tre volte la settimana, ormai da qualche anno.

Quindi Martin le è capitato in casa proprio mentre lei stava sfregando la parete.»

«Martin ha le chiavi dell'appartamento di Edith?»

«Non chiude mai la porta, non lo sapevi? Potresti parlargliene. Ho passato anni a cercare di convincerla che è pericoloso. Gli estranei possono sempre trovare il modo di entrare nel palazzo, anche con un buon servizio di sicurezza.»

«Quindi avrebbe potuto trattarsi di un atto vandalico.»

«La scritta? Oh, no, le fa Edith, ma non si ricorda di averle fatte.»

«È successo anche prima?»

«Sì, ma è stato molto tempo fa.»

E dagli occhi abbassati e dal cambiamento di posizione capì che non era disposta a parlarne. Strano.

«Che cosa c'era scritto sul muro, questa volta?»

«Non lo so, e Martin non me lo direbbe. Lo conosci. Sono rari i giorni in cui pronuncia tre parole. Le tre che mi ha detto sono state *morte*, *qui*, *presto*. Gli ho chiesto se Herbert lo spaventava. Lui ha annuito, risparmiando una parola. È tutto quello che so. Martin possiede una personalità molto debole. E la sola idea che Herbert potrebbe avere una rivoltella rende un po' nervosa anche me.»

La Mallory stava in piedi accanto a loro. Si era materializzata vicino al divano senza preavviso, con due tazze di caffè in mano.

«Ci penso io», annunciò dando una tazza a Charles e l'altra a Henrietta.

«No, lascia fare a me», ribatté Charles. Il cuore di Herbert, debole e paranoico, non avrebbe retto a un colloquio con la Mallory.

Henrietta bevve il caffè, ringraziando con un sorriso la donna più giovane di lei. «Potrebbe essere una cattiva idea, affrontare Herbert direttamente. È pronto a esplodere. È parecchio che accumula. La moglie sta divorziando da lui, ed è una causa parecchio complicata. Poi, alla fine di settembre, ha ricevuto la lettera di licenziamento. Non credo che possa sopportare qualcos'altro, nemmeno una pipita al dito.»

Charles guardò la Mallory, che sembrava scettica. «È abbastanza chiaro?» chiese.

«Sì. È un coniglio», rispose lei.

Henrietta e Charles si scambiarono un'occhiata, approvando in silenzio la chiarezza di Kathy e la sua stringatezza.

Squillò il telefono. Mentre Charles si alzava e si avvicinava alla scrivania, la Mallory lo precedette senza nessuno sforzo apparente per essere più

veloce di lui. Il modo in cui si muoveva, o piuttosto scompariva da un punto e riappariva in un altro, era sconcertante.

Sollevò il ricevitore del telefono antico.

Be' non era più antico, vero?

Era rimasto sgomento quando aveva scoperto che lei aveva modificato i collegamenti e aveva eliminato la base originale per un'altra che comprendeva un attacco per la segreteria telefonica. E l'aveva scoperto solo quando le telefonate in arrivo gli erano state strappate dal microfono e attirate nel cassetto della scrivania.

«Mallory e Butler... Salve, Riker. Aspetta un istante.» Dovette aprire il cassetto per mettere l'apparecchio in attesa. E videro entrambi lampeggiare la luce di quattro messaggi. Se era arrabbiata con lui non lo mostrò, mentre ritornava nel proprio ufficio chiudendosi la porta alle spalle.

Lui si rivolse a Henrietta. «Vuoi che parli a Edith?»

«No», rispose lei un po' troppo in fretta, con un tono troppo definitivo e assumendo un atteggiamento che diceva *assolutamente no* piuttosto che *no, credo che non sia il caso.*

«Mallory, dove sei stata tutto il giorno? Devo avere chiamato cento volte.»

«Quattro. Charles non guarda mai se ci sono messaggi. Finge che non abbiamo la segreteria telefonica.»

«Una notizia», le disse Riker. «Individualmente, Gaynor e Cathery hanno un alibi per due omicidi, ma insieme non l'hanno per tutti e tre.»

«E allora? Non credo molto alla teoria del complotto, se è a quella che vuoi arrivare.»

«Un momento. Cathery ha un alibi per l'assassino della zia, e Gaynor per quello della sua...»

«Riker, ho visto anch'io quel film. Non corrisponde, se Markowitz sapeva chi è l'assassino. Se il vecchio avesse pensato a due indiziati non avrebbe fatto il pedinamento da solo. Come avrebbe potuto?»

«La risposta non ti piacerebbe, bambina.»

«Dimmela.»

«Coffey non pensa che Markowitz avesse già risolto il caso. Ritiene che l'assassino l'abbia ingannato. Il vecchio si è fatto ammazzare perché non sapeva chi fosse, e quindi non se l'aspettava.»

«Oh, deduzioni da grande investigatore. Coffey è stato quello che ha pensato che la Whitman fosse stata rapita, mentre anche uno stupido a-

vrebbe potuto dirgli che ha incontrato l'assassino sulla scena del delitto.»

«Ehi, bambina. Io sono Riker. Sto dalla tua parte, non ricordi?»

«È saltato fuori qualcosa, dalla sigla sul calendario di Markowitz, quel BDA?»

«No», rispose Riker. «Coffey ha abbandonato quell'indizio. Ci ho lavorato per conto mio, ma non ho scoperto niente. Sono stato nella vecchia casa di Brooklyn a esaminare la sua roba. Niente negli estratti conto delle carte di credito o nel libretto degli assegni, ma chissà. Il suo studio assomiglia al suo ufficio. È facile non accorgersi di qualcosa, in una confusione simile. E se ci guardassi *tu*? I sigilli si possono togliere quando vuoi.»

«Sì, alla prima occasione.»

Quando depose il ricevitore, il primo computer della fila aveva ancora sullo schermo il file sulla vecchia reclusa del 3B. Nelle ultime due settimane Charles aveva fornito pochissime informazioni su Edith Candle. Amava molto la riservatezza, e lei non era riuscita a fargli fare un'eccezione.

La Mallory alzò gli occhi al soffitto. Percepì la presenza della vecchia prima di udire il rumore di una sedia trascinata sulle nude assi del pavimento sopra la sua testa. Una lucina lampeggiante sul terzo terminale le disse che Edith Candle era tornata in attività e stava trasmettendo qualcosa tramite il modem, quella scatola che consentiva alla vecchia di percorrere la rete elettronica da New York fino alla borsa di Tokyo e ritorno in pochi secondi.

La Mallory prese in mano l'apparecchio di prova, un disco combinatore con un'impugnatura. Mentre avvicinava al terzo terminale la poltroncina a rotelle, compose un numero che la società telefonica usava per controlli di manutenzione. Attraverso i fili del telefono, la Mallory si collegò al computer del piano di sopra e osservò lo schermo a cui la donna dell'appartamento 3B aveva avuto accesso.

Quella sera la vecchia non seguiva i listini di borsa. Si era collegata con una piccola rete d'informazioni commerciali e stava chiedendo un controllo di solvibilità. Quel J. S. Rathbone doveva essere un altro di quei ricchi fanatici dei fantasmi. Si avvicinò al terzo schermo e osservò apparire il nome delle azioni, mentre il servizio inviava l'elenco dei titoli in possesso di Rathbone al computer del piano di sopra.

Fino a quel momento nessuna delle azioni elencate era comparsa in fusioni o scalate ostili. Tuttavia, la Candle aveva una fortuna straordinaria nel vendere le azioni subito prima che il loro valore precipitasse. Uno di

questi crolli era stato provocato dal ritiro di un prodotto difettoso e pericoloso. La Candle aveva venduto le sue azioni proprio prima che il fatto fosse reso pubblico. Ed era anche molto fortunata nell'acquistare azioni prima di boom improvvisi nello sviluppo di un prodotto; anche quelle erano informazioni non di dominio pubblico. Dopo uno di tali acquisti il prezzo delle azioni era raddoppiato. Una grande quantità di casi simili ponevano la Candle nel regno della predizione dell'avvenire, o meglio, dell'insider trading. Ma non c'era nessuna prova. Nessuna singola transazione uguagliava i grossi profitti sulla fusione della società di Pearl Whitman.

La Mallory accese il secondo computer e volò nel ciberspazio. Premendo un unico tasto atterrò nel data base della Commissione di Controllo della Borsa di Washington. Nessuna registrazione recente di attività azionarie avrebbe coinciso con le ultime acquisizioni della Candle, ma c'era un forte legame con la fusione Todd e Remmy di quattro anni prima. Quell'affare rispettava lo statato delle limitazioni, ma sembrava che la CCB avesse perso l'interesse verso la Candle dall'epoca della fusione della Whitman Chemicals, nei primi anni Ottanta. Forse erano stati mtimiditi dalla difesa con la sfera di cristallo.

Ah, l'oro.

Esaminò l'elenco di coloro che avevano approfittato della fusione Todd e Remmy. Trovò un nome familiare del quartiere di Gramercy Park e una nota che la ricollegò a una vecchia indagine. Copiò abilmente il blocco di caratteri con cinque battute sulla tastiera e lo salvò su un dischetto. Poi richiese il controllo della solvibilità della Candle alla stessa ditta che stava servendo la vecchia.

A quanto pareva, Edith era cliente di lunga data di quella rete, e quando si va a caccia nelle reti d'informazioni si diventa anche selvaggina. La Mallory l'aveva sempre evitato non pagando mai per le reti a cui accedeva con atti di pirateria. La Candle era stata meno prudente. Il file era una scheletrica traccia di attività finanziaria. Con un rapido rimescolamento aggiunse quei nuovi dati al vecchio file della Procura sull'azione della Commissione di Controllo della Borsa, lo stesso documento che l'aveva portata alla società con Charles e a quella finestra sulla donna del 3B.

Passò forse un'ora prima che sentisse il campanello squillare di nuovo e il rumore della porta che si apriva e si chiudeva, poi di voci indistinte che conversavano. Impiegò qualche altro minuto a riordinare il file sul 3B prima di chiuderlo.

Quando ritornò in salotto, Henrietta Ramsharan se n'era andata e seduta

davanti alla scrivania c'era la donna del Gramercy Park dal viso inagrissimo.

«È lei», esclamò la donna con voce acuta, agitando il biglietto da visita verso la Mallory. «Non mi dica che non fate questo genere di cose, come se vi avessi chiesto qualcosa di sporco, un caso di divorzio o una cosa del genere. Si può andare troppo lontano, con la discrezione.»

Charles aveva lo sguardo di un uomo in trappola, mentre si abbassava nella poltrona dietro la scrivania.

La Mallory si sedette di fianco, su una sedia stile regina Anna. «Il mio socio ha una clientela di genere diverso. Tratta problemi più insoliti.»

Charles la guardò con aria apertamente sospettosa. Il suo viso non riusciva a nascondere neppure un pensiero.

Alla signora Pickering disse: «Di solito i miei clienti sono istituti di ricerca, università, ogni tanto una commissione governativa. Esploro dati e talenti insoliti, modi d'intelligenza diversi. Sviluppo anche sistemi per applicare tali dati a mestieri o progetti di ricerca. È la mia socia che svolge il lavoro investigativo.» Spostò la poltrona per guardare in faccia la Mallory. «La signora Pickering si chiedeva che cosa stavi facendo a Gramercy Square.»

Sorrideva, ma con poca convinzione.

«Segreto professionale», rispose la Mallory alla signora Pickering. Anche lei sorrideva, ma senza nessuna convinzione.

«Oh, di nuovo la discrezione. Perché non vuole occuparsi del mio caso?»

«Ho detto di no?»

«L'ha detto lui.»

Charles si appoggiò allo schienale e agitò una mano come se volesse dire *oh, per favore.* «La signora Pickering vuole che smascheriamo la medium preferita della madre, che riveliamo le sue imposture.»

La Mallory sorrise, questa volta con convinzione. «Perché no? Considerala una donna con doti fraudolente. Questo la inserisce proprio nel tuo campo, Charles. Solo qualcosa di nuovo e di diverso, ecco tutto.»

«Mica tanto nuovo», obiettò Charles. «Non sarebbe la prima volta che faccio dei controlli su una medium. Ma le considero persone sensibili. Alcune di loro hanno davvero talento.»

La signora Pickering si alzò dalla poltrona lanciandosi verso il soffitto. «Quella donna è una truffatrice mangiasoldi!» Non pronunciate aleggiarono le parole *pazzo che non sei altro.* Ritornò sulla terra e sulla poltrona

come se lo sforzo di avanzare un'accusa fosse semplicemente troppo per lei. «Mi sta dicendo che quella truffatrice può mettersi davvero in contatto con mio padre?»

«Non sono sicuro che una brava medium se la cavi tanto bene con i morti», rispose Charles. «Ma può essere in gamba a capire i vivi. Quelle persone hanno più intuito degli altri. Comprendono tutti i particolari di un essere umano, li analizzano e li espongono in informazioni organizzate: il soggetto non riesce a credere che un estraneo possa disporne. È quasi una magia.»

Ma la signora Pickering era una newyorchese tipica, niente affatto magica. La sua espressione era scettica, sembrava quasi dire *che imbecille*, e Charles lo capì. Kathy aveva notato che non gli sfuggiva quasi niente.

«Per esempio lei», soggiunse Charles. «Ha divorziato da poco, ha frequentato delle buone scuole. Non dorme bene anche se prende delle medicine per l'insonnia, e qualche volta si sente depressa senza causa apparente.»

La donna stava annuendo senza rendersi conto del gesto, con gli occhi fissi su Charles, attenti e rapiti. La Mallory notò la tenue riga bianca dov'era stata la fede. L'istruzione si sentiva dalla voce e si adattava bene all'ambiente di Gramercy Square. Le occhiaie si notavano sotto il trucco, ma solo dopo un esame approfondito. L'abilità nel nasconderle suggeriva l'abituale perdita di sonno che di frequente si accompagna alle medicine prese da chi soffre d'insonnia. E con un viso magro e arrabbiato come quello era destinata a essere infelice.

Bravo Charles.

«Va dalla parrucchiera ogni quindici giorni», proseguì Charles.

Questa è facile, pensò la Mallory. Le radici dei capelli sarebbero dovute essere grigie, e invece non si vedevano.

«E durante l'infanzia e l'adolescenza è andata a scuola di danza classica.»

Da dove l'aveva capito? Forse era entrata camminando sulle punte.

«Preferisce le aste di Christie a quelle di Sotheby.»

Devi stare scherzando.

Poi notò l'eccesso di anelli alle dita della donna. Tutte montature antiche. La strana memoria di Charles stava probabilmente richiamando dei cataloghi d'asta.

«Ha un cane.»

Come faceva a capire che i peli sul vestito non erano di gatto? Oh, un

momento. Quel magnifico naso di Charles. Spiovigginava, quella sera, e probabilmente la Pickering aveva portato a spasso il cane prima di andare lì. Peli bagnati. I gatti non si portano fuori con la pioggia.

«Si è vestita in fretta.»

La Mallory non trovò nessuna pecca nel vestito alla moda della donna, finché non vide l'etichetta che le sporgeva dalla nuca e una macchia di rossetto su una guancia. Una donna vanitosa che non si scruta minuziosamente allo specchio prima di uscire di casa? Fretta e strafretta.

«In questo periodo non le succede granché», continuò Charles. «In realtà, le sue giornate sono tutte uguali e si aspetta una lunga fila di giorni simili. La doppiezza di sua madre la infastidisce, forse la irrita, ma la sua vita la rattrista e le fa paura... Ma tutto ciò è molto sgarbato. Una medium di talento potrebbe guardare nei suoi sentimenti, notare l'esitazione nei suoi occhi quando ha insistito che era per il bene di sua madre. Una medium di talento potrebbe registrare il fatto che lei ha mostrato rabbia, non preoccupazione, e cavarne molto di più di quello che potrei cavarne io.»

Di quello che ne caveresti tu, lo corresse in silenzio la Mallory. Charles si comportava sempre come un perfetto gentiluomo. Lei ci contava, e ne approfittava tutte le volte che poteva. Era il solo risentimento che provava verso il suo quoziente d'intelligenza da genio. Ma da quel momento in avanti avrebbe dovuto essere più scaltra. Non aveva mai pensato di attirare Charles in qualcosa di pericoloso. Usarlo, certo, ma fargli del male, no. Avrebbe potuto essere inevitabile se avesse fatto capire le sue intenzioni, accettando il caso che lui aveva appena ridotto a pezzi.

Tuttavia la Pickering stava offrendole un accesso al Gramercy Park e a tutti quei vecchi nati ricchi, anche migliore di quello che avrebbe potuto sperare. E si doveva considerare anche l'affascinante gigantessa. «Accettiamo il caso», annunciò la Mallory dopo avere considerato tutto con la velocità del fulmine. «Sono millecinquecento dollari come anticipo, e fattureremo tempo e spese a piè di lista.»

La signora Pickering rimase diritta sulla poltrona, senza accasciarsi contro lo schienale né piegarsi in avanti, eppure sembrava che non occupasse più lo stesso spazio, in quella stanza. Si limitò a fare uno stanco cenno di assenso mentre frugava nella borsa per prendere il libretto degli assegni. Quindi la signora Pickering era tutta apparenza, non era quella strega calzata e vestita per cui la Mallory l'aveva scambiata sulle prime.

«Mia madre si chiama Fabia Penworth», disse mentre firmava l'assegno con un debole tratto della penna d'oro, poi estrasse dalla borsa un piccolo

biglietto da visita. «Questo è il suo indirizzo.»

La Mallory prese l'assegno e il biglietto. Diede la mano alla donna per significare che era stato combinato un accordo: un gesto che un estraneo avrebbe potuto scambiare per calore umano. «Grazie, signora Pickering.»

Lei sorrise, quasi timida, ridotta a una pura e semplice matrona di mezza età.

«Mi chiami Marion. E lei...?»

«Mallory.»

La signora Pickering si alzò dalla poltrona e andò sino alla porta con passi lenti e graziosi. E la Mallory comprese perché Charles aveva parlato di danza classica. Aveva le dita dei piedi in fuori e un portamento che derivava dall'esercizio. L'umore avrebbe dovuto farle chinare la testa o abbassare le spalle, se un demonio di maestro di danza con un grosso bastone non avesse soppresso in lei quel linguaggio corporeo a una tenera età. Con la Mallory, un esperimento simile era fallito.

Charles aveva un aspetto piuttosto infelice. Mentre la porta si chiudeva, girò la poltroncina per guardarla. «Che cosa ci fai a Gramercy Square tutti i giorni?»

Sgranò gli occhi di un verde assassino, bordati da spesse ciglia che si abbassarono lentamente per velarli in modo seducente, e quando li riaprì sembrò uno spogliarello. Tutto ciò che lo proteggeva da lei era il fatto che aveva venticinque anni ed era stupenda, mentre lui ne aveva trentanove e non poteva immaginare una ragione per cui potesse provare per lui più di un interesse platonico.

Era logico all'eccesso.

Sentendo che la seduzione non aveva effetto, cominciò a esaminarsi le unghie rosse, come se potessero non essere perfettamente allineate.

«Parla.»

«Sto lavorando su certi dati... È qualcosa che mi è stato riferito.»

«Kathleen.» In quelle due sillabe c'era solo la gentile ipotesi che lei stesse mentendo per la gola.

«Mallory», lo corresse. «A Gramercy sta succedendo qualche imbroglio», spiegò con un tono che sottintendeva «non sto dicendo una bugia». Anche se entrambi sapevano che era proprio così. Ma Charles era proprio un gentiluomo. «Ho riconosciuto la medium dalla descrizione di un rapporto.»

«E non ha niente a che fare con l'assassino di Louis.» E stamattina il sole si è levato due volte, dicevano i suoi occhi.

«No.»

«Sono preoccupato per te. Me lo diresti, se fossi coinvolta in quella faccenda, vero?» E se succedeva una cosa simile la terra avrebbe anche potuto smettere di girare attorno al sole per un'ora o due.

«Oh, certo. Perché no?»

Perché no? Gli voleva davvero bene. Se una bugia lo faceva sentire meglio, non avrebbe esitato a dirla. Lui le piaceva fino a quel punto.

«Così ti interessi solo della medium.» E io, Charles Butler, sono la reginetta di calendimaggio, diceva la sua stretta di spalle.

«La medium è coinvolta nelle truffe a mezzo computer. Non è un genio dei programmatori, ma sa come muoversi nelle reti che forniscono informazioni. Proprio come la vecchia artista della truffa dell'appartamento 3B.»

«Cosa?»

«Edith Candle, la vecchia del piano di sopra. Ha la stessa organizzazione. Servizi computerizzati per ritagli stampa e ricerche, riviste da ogni angolo della terra, un servizio di controllo di solvibilità.»

«Così hai indagato su Edith. Per favore, d'ora in poi lascia stare gli inquilini. Preferirei che non invadessi la loro privacy. E non c'è niente di sospetto nella rete d'informazioni di Edith.»

«Certo.»

«Non è uscita dal palazzo da più di trent'anni, fin da quando le è morto il marito.»

«Non ho mai detto che non sia svitata. Ho solo detto che ha la stessa organizzazione che aveva la medium della Pickering quando è stata arrestata l'ultima volta.»

«Edith è una reclusa, ma non ha abbandonato la corsa. Usa le reti d'informazioni per stare in contatto con il mondo. Probabilmente ti potrebbe dire che cosa succede più di molte persone che escono di casa. E il servizio di controllo di solvibilità rientra nel campo d'azione di un padrone di casa. È assolutamente innocuo.»

«Ma non è più una padrona di casa, e il suo abbonamento è aggiornato. È passato... quanto?... un anno da quando hai acquistato il palazzo, e perché una multimilionaria vorrebbe rintanarsi in un appartamento di Soho?»

«Edith ha un patrimonio ragguardevole, ma non è certo una multirnilionaria. Con il palazzo ha realizzato un profitto di nemmeno duecentocinquantamila dollari. È stato rifinanziato per qualche anno... Scusa, dimenticavo con chi sto parlando. Penso che tu conosca la cifra esatta dell'ipoteca,

vero?»

La conosceva, naturalmente.

«Charles, ha un sacco di quattrini. È una fanatica della borsa. Sai che la Commissione di Controllo ha un rapporto su di lei?»

«Che cosa? Ma... Anzi no, lascia stare... Non voglio sapere niente.»

«Insider trading. Ho tutta la documentazione.»

«Oh, be', allora dev'essere vero, se l'hai visto nero su bianco.» Alzò le mani e fissò il soffitto per un istante. Il suo sarcasmo mancava di asprezza e qualche volta lei faticava a cogliere le note false. Lui estrasse il portafoglio dalla tasca interna della giacca.

«Lascia che scuota la tua fede negli infallibili documenti.» Tirò fuori la patente e la mise sulla scrivania davanti a lei. «Guarda qui. Dice che sono nato il ventisei. Il certificato di nascita dice la stessa cosa. Dopo sedici ore di un parto difficile, il dottore era stanco e ha scritto una data sbagliata. Questo è quanto per ciò che riguarda i documenti.»

«Le è stato inviato un mandato di comparizione. La CCB ha emesso un ordine formale d'indagini.»

«Non voglio sentire più niente.»

«Perché no? Ho ottenuto queste informazioni dalla Procura, quindi sono attendibili. Vuoi vedere il tabulato?»

«No!»

Aveva solo avuto intenzione di depistarlo, ma era andata troppo lontano. Era raro vederlo arrabbiato. Una volta, tempo prima, avevano avuto una conversazione a proposito della sua avversione a invadere la sfera privata. Non era riuscita a capirci niente, allora, aveva pensato che lui non fosse all'altezza, che fosse una specie di ritardato e si era offerta di rimetterlo sulla giusta via. E avrebbe potuto farlo, aveva sottinteso. Si era rivolto alla persona giusta...

«Non intendevo urlare.» La sua voce si era addolcita. «Proviamo di nuovo. Tutto quello che impari sulle persone ridefinisce i tuoi rapporti con loro. Conosco Edith da quando ero bambino. Suo marito era cugino di mio padre. È l'unico parente che mi è rimasto. Su di lei non voglio conoscere più di quello che già so.»

«Quindi non vuoi sapere niente dell'insider trading.»

«No!... Scusa... Supponi che qualcuno venga a dirti qualcosa di spiacevole su Louis o su Helen...»

«Va bene. Basta.»

No, lui non la pensava così; lo si vedeva dagli occhi. Una risposta troppo

pronta, assolutamente troppo facile. Avrebbe dovuto stare attenta, in futuro.

Si augurarono la buonanotte in corridoio, ancora tesi. Lei si diresse all'ascensore e premette il pulsante. Gli sportelli si aprirono e comparve il viso sorpreso di Herbert Mandrel. La sua testolina si mosse di scatto come quella di un uccellino all'improvvisa comparsa dei denti perfetti della Mallory. Guardò le pareti e il soffitto, valutando il limitato numero di uscite che vi sono in un ascensore, poi si appiattì contro la parete di fondo. Mentre gli sportelli si chiudevano e iniziava la lenta discesa, spinse in fuori il torace da uccellino e si drizzò, come se ciò potesse fargli guadagnare i centimetri di cui aveva bisogno per guardare la Mallory diritto negli occhi.

Lei notò la giacca da fatica dell'esercito e il familiare rigonfiamento sul fianco. Lui spostò una mano per coprirlo, ma troppo tardi. Sorridendogli allungò la mano per premere il pulsante rosso che fermava l'ascensore al secondo piano.

Aveva contratto i tendini del collo, e non la guardò negli occhi quando lei avvicinò il viso al suo e disse piano: «Guardi un sacco di televisione, eh, Herbert? Telefilm polizieschi, cose del genere? Se ti dicessi di metterti in posizione sapresti che cosa voglio dire?»

La guardò negli occhi e sgonfiò il torace. Si rianimò, gonfiò di nuovo il torace, aggrottò le sopracciglia, come se volesse dire *fuori dai piedi.* «Non ha nessuna autorità per...»

Gli afferrò un braccio, lo voltò e lo spinse contro la parete dell'ascensore. Con un piede gli fece allargare le gambe. Quando fu con le braccia e le gambe divaricate e sul punto di bagnarsi i pantaloni, lei lo ammonì: «Se ti muovi ti farò male, capito?»

Lui annuì e si immobilizzò. Lei lo tastò, poi con la mano libera gli tolse il pesante oggetto metallico dalla cintura.

«Adesso puoi voltarti, Herbert.»

Rimase ancora per un istante nella posizione di un insetto fissato sulla parete di un collezionista. Poi si raddrizzò lentamente e si voltò verso di lei, guardandola con occhi pieni di odio perché era alta, tra gli altri crimini che aveva commesso nei suoi confronti.

«E questo che cos'è?» Fece dondolare il caricatore rapido tenendolo per la cinghia.»

«L'ho comperato da un tizio al tiro a segno.»

«E la rivoltella dov'è?»

«Non ce l'ho.»

«Con me non funziona, Herbert. Un caricatore rapido e niente rivoltella?»

«Non ce l'ho. Il municipio la tira per le lunghe con il porto d'armi. Se ne sta interessando il mio avvocato. Chieda a Edith Candle. Lei lo sa. Le ho chiesto il nome di un avvocato. Faccio solo pratica al tiro a segno.»

«Dove vai?»

«Alla Quattordicesima Ovest»

«Il club di Barry Alien?»

«Sì. Le dirà la stessa cosa. Controlli pure. Chieda a Barry, chieda a Edith.»

«Lo farò.»

Premette il pulsante per aprire gli sportelli sul corridoio del secondo piano. Uscì dall'ascensore, si voltò e gli tirò il caricatore. Lui tese le mani e afferrò l'aria, mentre l'apparecchio rotolava in fondo all'ascensore. Quando gli sportelli si chiusero, lo stava cercando in ginocchio.

Le sembrava credibile. Herbert non era il tipo da avere conoscenze presso cui acquistare armi rubate, non registrate. Barry Alien era un ex poliziotto con una buona reputazione, ma quanto tempo sarebbe passato prima che qualcuno al tiro a segno vendesse una pistola a quel piccolo stupido?

Lasciò perdere l'ometto e ritornò a pensare alla discussione con Charles. L'aveva capito abbastanza bene. Lei avrebbe colpito duramente chiunque avesse sparlato di Helen o di Markowitz. Quindi non avrebbe impedito le truffe in borsa. Ma che fosse dannata se avesse lasciato cadere il nome di Pearl Whitman della Whitman Chemicals in collegamento con i rapporti della CCB. Una volta Markowitz le aveva detto che il lavoro di un poliziotto consisteva per metà nel ricostruire i legami delle persone conosciute con quelle sconosciute. Pearl Whitman conosceva il suo assassino. Forse lo conosceva anche Edith Candle. Quelli erano i suoi pensieri quando suonò il campanello dell'appartamento 3B.

Si udì un suono smorzato di passi che si avvicinavano, ma non lo scatto metallico di serrature che si aprivano. La porta fu aperta da una donna abbastanza pienotta, con i capelli bianchi e la carnagione più chiara che la Mallory avesse mai visto in un essere umano. Era luminosa. Edith Candle sorrise come se avesse davanti un amico a lungo atteso e non una perfetta sconosciuta capitata all'improvviso. La Mallory trovò questo atteggiamento agli antipodi di quello generale dei newyorchesi, che esigeva un chiavistello e due robuste serrature Yale, un dobermann e uno spioncino alla porta.

«Sono un'amica di Charles Butler.»

«Be', gli amici di Charles sono i benvenuti in casa mia.» Si scostò, invitando la Mallory a entrare. Mentre passavano in soggiorno, meglio illuminato, tutte le sue previsioni sull'aspetto delle truffataci di azioni restarono deluse. Era bassa di statura, con la testa sproporzionatamente grande e una bella crocchia raccolta sulla nuca. Il colletto di pizzo del suo vestito molto fuori moda era nascosto da tre menti. Le mani erano nodose per l'artrite e portava occhiali dalle lenti spesse che le trasformavano gli occhi in ansiosi dischi blu.

La Mallory fu tirata nella stanza dal tocco leggero di una mano calda e grassoccia posata sul braccio. «Siediti, cara. Metto sul fuoco la caffettiera. O preferisci del vino?»

«Il caffè va bene, grazie.»

Charles le aveva insegnato a capire che i mobili antichi non erano una raccolta di riproduzioni a buon mercato. Nella stanza c'era pure una grande quantità di costose anticaglie, statuette di porcellana e piatti d'argento per dolci, paralumi ornati di gale, gruppi di fotografie in corrispondenza di ogni ampio davanzale. Tutto sembrava fatto apposta per raccogliere la polvere, ma di polvere non ce n'era neanche un granello. L'aria profumava di pino e di cera per mobili, gli stessi elementi tipici di Helen, la prima casalinga del mondo intero. Dalla cucina proveniva un altro aroma familiare, tracce di arrosto che vi indugiavano dopo mille pranzi domenicali e infinite colazioni del giorno dopo.

«Lei chi era?»

La Mallory si girò di scatto: Edith Candle, sorpresa, fece un passo indietro, urtando una sedia che si mise a dondolare. La vecchia riacquistò l'equilibrio e si sistemò gli occhiali. La sedia continuò a dondolare come se vi fosse seduto qualcuno.

«Vi sono ricordi di una donna, qui, vero?» La vecchia si sedette su un divano e automaticamente sistemò il centrino sul bracciolo imbottito. «In questa stanza non c'è niente che lasci supporre che ci sia vissuto un uomo. Stavi pensando a tua madre?»

«Non l'ho mai conosciuta.»

«Respiravi profondamente. Non ci sono fiori, solo il profumo di una buona pulizia. E hai approvato l'ordine. Si vedeva dal tuo viso. A quanto pare sei stata educata bene. Qualcuno ti ha amato. Chi era?»

«Helen. Hai detto *era*. Come fai a sapere che è morta?»

«Stavi contemplando un ricordo.»

Oh, Cristo. Quindi era di lì che l'aveva preso Charles.

«Sì, cara», disse quando furono seduti nella spaziosa cucina a bere il caffè. Edith Candle spinse un piatto di biscotti al cioccolato attraverso la tavola. «Quando Charles era bambino i suoi genitori ci venivano a trovare spesso. Lo sapevi che sua madre l'ha messo al mondo a cinquantasei anni? I Butler erano persone simpatiche. Max e io ci prendevamo cura del piccolo Charles quando i suoi genitori andavano a congressi universitari fuori città. Lo portavo al parco e lo guardavo fare false partenze con gli altri bambini. Era sempre tanto speranzoso, e sempre lo schiacciavano a morte. Il suo quoziente d'intelligenza bastava a separarlo dagli altri, e anche l'aspetto non gli giovava di certo. È nato con quel naso, sai. L'unico neonato che abbia mai visto con il naso grosso. Ho trascorso molto tempo con lui anche quando faceva ricerche per la specializzazione. Mi usava per fare certi esperimenti. Una volta ero una sensitiva, sai.»

«Sì. Stiamo lavorando al caso di una finta medium.»

Quando pronunciò la parola *finta*, negli occhi della donna brillò un lampo divertito.

«Oh, be', sei venuta dalla persona giusta. Probabilmente conosco tutti i trucchi del mestiere. Ma dovresti avere una mente un po' più aperta. Charles ti può confermare che alcune hanno un talento genuino, sono portate a leggere nell'anima. Quello che leggo nella tua, mia cara, è sofferenza... sofferenza mortale.»

Due tazze di caffè dopo, Edith Candle stava aprendo la porta in fondo al corridoio. La Mallory seguì la vecchia sul piccolo pianerottolo che immetteva nella scala con la ringhiera in ferro battuto. La scala scendeva a spirale attorno a pareti di un bianco crudo e di metallo nero. Ombre affusolate s'inclinavano contro la tromba rotondeggiante delle scale e lampadine scoperte irradiavano luce dalle porte dei pianerottoli più in basso, che conducevano agli altri piani.

La Mallory scese le scale sulla scia dell'incursione di Edith Candle al di là delle sue cinque stanze. Scesero la scala a chiocciola, oltrepassando le porte del primo piano e del pianterreno, fino alla cantina e all'ultima porta. Doveva essere l'unica senza serratura in tutta la città di New York. Tese una mano per trattenere la vecchia, con delicatezza, accorgendosi così della pesante rivoltella che portava nella fondina fissata alla spalla. Attraversò la soglia e avanzò nell'oscurità. Con una mano tastò il muro a sinistra della porta, cercando l'interruttore. Lo trovò, ma non funzionava.

«C'è una torcia elettrica sulla scatola dei fusibili, cara», le disse la vec-

chia alle sue spalle.

La Mallory spalancò la porta per far penetrare più luce dalla tromba delle scale. Sulla parete, a sinistra del montante della porta, era fissata una scatola di fusibili.

Alzò un braccio e prese la torcia che vi stava sopra. L'accese premendo il pulsante e la puntò sulla scatola. Tutti i fusibili erano a posto. Provò un collegamento, girando una manopola di vetro.

«Non è colpa di un fusibile, cara», spiegò Edith guardandola. «Quell'interruttore non funziona da quando Max e io abbiamo comperato il palazzo. Ha costituito un mistero per tre generazioni di elettricisti.» Prese la torcia dalla mano della Mallory. «Se ricordo bene, c'è un altro interruttore su quella parete. Sì, là.» Si diresse verso una vecchia lampada a stelo con un paralume a gale. Azionò l'interruttore e una piccola parte della cantina s'illuminò di un debole bagliore. «So dove si trova una lampada molto più luminosa. Seguimi.»

La Mallory camminò alle sue spalle, con le ombre che incombevano da tutte le parti, tra due pareti di bauli su cui erano accatastati scatoloni e casse. Vecchi mobili erano nascosti da fodere, e alla fine del passaggio un manichino da sarta, senza testa, si ergeva solitario.

«Qui ci sono tutti i giochi di prestigio di Max», spiegò Edith. Questo magazzino l'abbiamo costruito noi. Occupa metà dello scantinato.» Inserì una chiave in una serratura e la parete incominciò a chiudersi a fisarmonica: i pannelli si spostarono rivelando un locale simile a una caverna, illuminato soltanto da un'ampia finestra all'altezza del marciapiede, sopra la sua testa. La fonte della luce era una finestra del pianterreno dalla parte opposta del pozzo di ventilazione. C'era luce abbastanza per riuscire a vedere il rapido movimento di un topo tra i bidoni dell'immondizia allineati fuori, vicino al vetro.

Al livello dello scantinato, la Mallory riuscì a distinguere i bordi delle casse e un alto paravento costituito da tre pannelli.

«È passato molto tempo dall'ultima volta che sono scesa quaggiù», precisò Edith camminando davanti alla Mallory e toccando un globo che si accese e risplendette opaco. La luce rivelò un sacco per indumenti, di plastica, che mostrava pieghe setose e il luccichio dei lustrini.

«Parecchi maghi sono venuti a trovarmi, per farmi le condoglianze e per chiedermi se potevano acquistare le apparecchiature meccaniche. Ma non potrei mai vendere i segreti di Max. È una questione d'onore. Ti piacerebbe vedere uno dei suoi giochi di prestigio più famosi? Sei coraggiosa? Questo

numero l'abbiamo eseguito solo una volta. Troppo sangue, ha detto il proprietario del teatro. Ti spaventi facilmente?»

La Mallory guardò la donna. «Spara il migliore che hai.»

Edith accese un riflettore alla base del paravento che toccava quasi l'alto soffitto dello scantinato. Sui tre pannelli di delicata carta di riso s'illuminò un drago con le fauci infuocate.

«Aspetta qui», disse la vecchia. «Ci metterò un istante. Devo provare le attrezzature. Sono più di trent'anni che nessuno le usa.» Diede la torcia alla Mallory e sparì dietro il paravento.

Kathy sentì un prurito al dorso delle mani. Tutto il suo istinto le diceva di stare in guardia. Scrutò le ombre al di là della zona illuminata dalla lampada a globo. Il raggio della torcia scoprì gli occhi che un attimo prima aveva percepito alle sue spalle.

Charles?

No, stava fissando gli occhi di una testa senza corpo. Sapeva che la carne doveva essere di cera, ma mentre si avvicinava sentì un brivido gelato correrle lungo la schiena. L'oggetto era posato su un baule, all'altezza dei suoi occhi, e ricambiava il suo sguardo in modo troppo realistico. Le pupille azzurre erano un po' più proporzionate rispetto al bianco, ma lo sguardo stupito di un bambino la mattina di Natale era evidentemente una caratteristica genetica. Era il cugino di Charles.

Ciao, Max.

La Mallory si sentì chiamare. Girò intorno al pavimento, percorse un passaggio fiancheggiato da rastrelliere con abiti di scena e si fermò a tre metri dalla vecchia, inginocchiata alla base di una ghigliottina alta quattro metri e mezzo. I capelli bianchi erano coperti da un turbante rosso, e aveva il collo posato tra i montanti e bloccato da un pezzo di legno con tre aperture per la testa e le mani. In alto, in attesa, si vedeva una lama, larga ed estremamente affilata.

Edith sorrise. «Tira quella, cara.» Fece un cenno verso una leva dorata posta a fianco della ghigliottina.

Kathy riuscì solo a scuotere la testa, stupita. La vecchia era forse diventata matta? Quella non era una statua di cera. Edith le aveva parlato, il suo corpo si era mosso. Era reale, e la lama era affilata. Non era certo un gioco di specchi.

Udì un suono metallico e alzò gli occhi.

Il meccanismo aveva forse fatto scattare un dente? Sentì una stretta allo stomaco. Fissò la lama, affascinata. Era più vicina? Era mutata la sua an-

golazione?

La lama scese di una tacca.

Edith gridò mentre una vivida luce inondò il quadro e illuminò tutto lo scantinato con una risplendente sfera a forma di sole montata in cima alla ghigliottina. La Mallory si mosse verso la vecchia, con gli occhi accecati dalla luce, le mani tese; l'aveva quasi raggiunta quando la lama cadde e la testa con il turbante, con il moncherino di collo insanguinato, rotolò sul pavimento, inondato da una vivida luce bianca. La vecchia agitò spasmodicamente i piedi, poi ricadde immobile.

La Mallory si fermò di scatto; era percorsa da brividi gelati e non riusciva a parlare.

Ai suoi piedi, la testa rideva.

No, non era vera. I suoi occhi stavano adattandosi alla luce e riuscì a vederla più chiaramente. Era un altro modello in cera, una versione più giovane della testa di Edith Candle. Non c'era sangue. La vecchia, intatta, si stava rialzando.

«Oh, il tuo viso, il tuo viso», esclamò Edith ansimando. «È quello che rendeva il numero tanto efficace.» Si asciugò le lacrime provocate dal riso. «Il pubblico era convinto che i denti fossero scattati per sbaglio, che fosse un incidente. Era un effetto stupefacente. Non smettevano di urlare. La maggior parte dei giochi di prestigio di Max era questione di vita e di morte. Era il suo marchio di fabbrica.»

La Mallory si sedette sul pavimento prima che le ginocchia le venissero meno. «Cristo, spero che fosse il suo numero migliore.»

Edith prese un basso sgabello da una catasta di attrezzi di scena e si sedette accanto a lei. «Non posso rivelarti granché dei giochi di prestigio di Max. Il codice dei maghi, sai. Ma la luce è l'elemento più importante di questo gioco. Finché gli occhi non si adattano non si vede bene. Vedi quello che ti aspetti di vedere, un incidente. Non posso dirti altro. Non posso nemmeno mostrarti il meccanismo che aziona la luce. Segreto professionale.»

Kathy esaminò il concetto che aveva in precedenza delle donne anziane e fece rapide rettifiche mentali. Quando guardò Edith appollaiata sullo sgabello, una testa più su di lei, fu con nuovo rispetto. Sì, era venuta dalla persona giusta.

«E le medium che genere di trucchi fanno?»

«Be', tra la magia e lo spiritismo c'è una bella differenza, ma le diverse forme d'illusionismo si fondano tutte sugli stessi principi: indicazioni sba-

gliate, prestidigitazione. Una volta una cliente mi ha raccontato di una medium della Quarantaduesima Strada che faceva galleggiare in aria gli oggetti. Potrei mostrarti una cosa simile.»

«Fili?»

«No, si fa con l'arte nera.»

«Arte nera?»

«Non ha niente a che vedere con l'occulto, mia cara. L'arte nera è la mimetizzazione del nero sul nero. Occorrono uno specchio a mano e una stanza molto buia. L'oggetto deve levitare solo di pochi centimetri. Strafare rivela troppa ostentazione e puzza di contraffazione. Una levitazione di pochi centimetri in uno specchio angolato è più credibile e incute più spavento, per qualche motivo. La tua medium, per far questo, dovrebbe avere un complice, qualcuno che sia libero di muoversi per la stanza.»

«Sì, ha un ragazzino.»

«Be', questo allarga un po' il campo. Con un aiutante si possono fare moltissimi giochi di prestigio.»

«È un tipo che usa l'alta tecnologia.»

«Be', non ti aspettare niente di troppo esotico, niente ologrammi o cose del genere. I giochi di prestigio, più sono semplici meglio funzionano. Quella medium non porterebbe dei dispositivi di alta tecnologia in casa di un bersaglio.»

«Per cercare le vittime usa il computer.»

«Di' *bersaglio*, cara. *Vittima* fa sembrare tutto così sordido, come se il pubblico non si divertisse. Max e io abbiamo ideato il numero di lettura del pensiero mentre lui si riprendeva da un incidente. Un gioco di prestigio pericoloso era andato male... ma mi perdo in digressioni. Tu vuoi sapere dei trucchi. Be', indovinavo quale oggetto aveva in mano il bersaglio mentre ero bendata.»

«Come? Microfoni?»

«No, cara. La maggior parte dei trucchi è molto semplice. Se li fai troppo complessi non funzionano mai.» Avvicinò gli occhiali al naso e fissò lo sguardo su un piano intermedio della memoria. «Max mi dava degli indizi con le parole: 'concentrati' voleva dire che l'oggetto era di metallo. La parola seguente indicava se era una moneta, un orologio o un'altra cosa. Se diceva 'per favore' era carta, una banconota o una fotografia. Poi quando mi levavo la benda leggevo sui loro volti tutti i loro segreti, e tutte le loro preoccupazioni.»

«I bersagli li cercavate?»

«No, cara. Max aspettava in fila con loro. Li facevamo sempre attendere molto. La gente che fa la fila può diventare molto loquace. La partecipazione del pubblico non avveniva mai con una scelta a caso. So che sembra un inganno, ma per ognuna di quelle persone il prezzo del biglietto è valsa la pena. Era davvero uno spettacolo.»

Il sorriso le si spense sulle labbra.

«Poi scoprii il mio vero dono. Uno sceriffo di un'altra città riuscì a far avverare una delle mie visioni: io vidi un cadavere e lui lo trovò. Fu fatto il mio nome. Partimmo per una nuova tournée mondiale, ma quella volta il primo posto in cartellone toccò a me e non a Max. Mi dispiacque avere quel dono dopo che Max morì. Previdi la sua morte, sai. Tu non ci credi, lo sento. Eppure lo possedevo, questo terribile dono.»

«Ha previsto la morte di Pearl Whitman?»

«No, cara. La premonizione arriva pochi giorni prima della morte di qualcuno che mi è stato vicino nel periodo immediatamente precedente. Erano anni e anni che non vedevo più Pearl.»

«Non le rincresce parlare di lei?»

«No, per nulla. Oh, la sua morte è stata una cosa tremenda, vero? Aveva solo sessantacinque anni, quando l'ho conosciuta. Suo padre era morto da poco. Aveva più di novant'anni, credo. Mi chiese di contattare il suo spirito. Le dissi che non facevo cose del genere. Sono una chiaroveggente. Considerata alla stregua delle medium, ma non è proprio lo stesso.»

«E che cosa ha fatto per lei?»

«Le ho dato dei consigli in campo azionario. Era di quello che voleva parlare con il padre.»

«Che cosa ha usato, la sfera di cristallo?»

«No, cara. Posso chiamarti Kathy? Bene. Sono un'esperta del mercato. Faccio delle ricerche, ho una base di dati notevole, ma conto anche sull'istinto. Ho consigliato a Pearl una fusione che l'ha fatta diventare il doppio più ricca.»

«E ha investito anche lei, in quella fusione?»

«Certo. Avevo già messo insieme un bel po' di soldi con le tournée. Poi Max e io abbiamo realizzato un bel guadagno con la vendita di un'altra proprietà. Avevo investito quel denaro in un notevole portafoglio azionario. Ho liquidato tutto e ho investito in azioni della Whitman Chemical. Dopo la fusione il mio patrimonio è raddoppiato.»

«Nessuno le ha mai detto che poteva essere illegale?»

«Insider trading, vuoi dire. Ho passato un po' di guai con quelli del go-

verno. Hanno detto che ero una speculatrice perché hanno scoperto che avevo un esile collegamento con un titolare dell'altra società. Hanno detto che usavo illegalmente informazioni interne. Mi hanno convocata e mi hanno interrogata per ore. Alla fine hanno lasciato perdere, non si sono più fatti vivi. Forse il Procuratore si sarebbe sentito un po' sciocco a chiamare come testimone una vecchia sensitiva. Poi Michael Milken e gli altri ricevettero tutta quella pubblicità e quelli del governo corsero dietro a un'altra tangente. Credo che si siano dimenticati di me. È incredibile come si possa farla franca quando si è vecchi.»

La Mallory sorrise e la vecchia s'illuminò in volto, trattenendo a stento una risata per la propria battuta. Dono o non dono, decise Kathy, quella donna non riusciva a leggerle nella mente, e nemmeno a interpretare il suo sorriso per quello che era.

T'ho beccato, diceva il sorriso della Mallory.

«Quindi, Edith... posso darti del tu?»

«Certo, cara.»

«Pearl Whitman ha rinunciato all'idea di mettersi in contatto con il padre? O ha cercato di farlo con qualcun altro?»

«Non lo so, Kathy. Non è mai tornata. Non c'era più niente che potessi fare per lei.»

«È comune consultare una medium o una sensitiva a proposito di azioni e obbligazioni?»

«Molto. Se non è l'amore è il denaro. E più uno è vecchio, più è probabile che siano i soldi.»

«Quindi la finanza è culo e camicia con il paranormale.»

«No, cara. Ci vuole una certa abilità. La maggior parte dei truffatori sono pesci piccoli. Sbarcano il lunario, ma niente di eccezionale. E vi sono persone veramente dotate che non prendono soldi. Lavorano gratis, per la polizia. Ma un buon analista azionario è difficile da trovare, in questo mondo o nell'altro.»

«E tu eri brava. La fusione ha reso bene. Perché non è ritornata?»

«Forse pensava di aver guadagnato abbastanza.»

«Hai un bel po' di soldi, vero?»

«Che rimanga tra noi, sono ricca sfondata.»

«Perché stai qui? Qui dentro, voglio dire, come una reclusa.»

«Che bisogno c'è di uscire? È il mondo che viene qui, sai. Ho i miei servizi di informazione e ricerca, ho la televisione e il videotel e i miei club del libro. Ho buoni rapporti con tutti gli inquilini. Che bisogno c'è?»

«Ma c'è anche qualche altra ragione, vero? Ha a che fare con la morte di tuo marito?»

«Brava Kathy. Sì, in un certo senso. Ho previsto la morte di mio marito e non sono stata in grado di impedirla. Dopo che è morto volevo solo cessare l'attività. Ma la gente veniva a cercarmi. Non passa giorno senza che venga a trovarmi almeno una persona. Penso di essere un po' un fallimento, come reclusa. Suppongo che potrei anche ritornare nel mondo. Ultimamente ci ho pensato sempre di più.»

«Quanto ne sai delle medium? Hai detto che in realtà non è il tuo campo.»

«Parli degli aspetti meccanici? Dopo tutti gli anni trascorsi con Max, credo di essere in grado di capire come si realizza un trucco. Ma non sempre i trucchi indicano la presenza di una frode. Sono più che altro elementi spettacolari. Sono passate tutte a mezzi moderni come i computer, per le ricerche, ma i vecchi trucchi da salotto sono ancora indispensabili. Non si può stregare un bersaglio con l'elettronica.»

«Ti piacerebbe partecipare a una seduta?»

Jack Coffey non avrebbe mai pensato che potessero esistere tante videocamere in un solo isolato. E sembrava strano, in quel fazzoletto di città risparmiato dal ventesimo secolo, che gli abitanti si sporgessero dalle finestre e dai balconi per riprendere le indagini su un omicidio. Gli sarebbe piaciuto avere un film dell'assassinio, ma il criminale aveva trovato l'unico punto cieco intorno al Gramercy Park. La videocamera non aveva visto nulla che fosse a più di tre metri a destra o a sinistra dell'appartamento del custode al seminterrato.

I suoi uomini stavano facendo del loro meglio, controllavano la folla in modo estremamente garbato, ma gli abitanti di ceto elevato rumoreggiavano, fraintendendo il loro diritto costituzionale di assistere al consueto spettacolo fornito dalla scena di un delitto. Quella sera non avrebbe visto arrivare la limousine di Beale. E Harry Blakely non si sarebbe fermato per rispondere all'inevitabile domanda dei cronisti: com'è potuto succedere proprio sotto i vostri occhi?

I riflettori illuminavano a giorno il palazzo e il marciapiede. Il fotografo, Gerry Pepper, scattava senza flash sporgendosi dalla ringhiera e puntando la macchina verso il basso, nel recinto a livello inferiore, proprio davanti alla porta a livello dello scantinato. Pepper scese la breve rampa di scale che portava al di sotto del marciapiede per fotografare meglio la vecchia.

Era appoggiata contro il muro, arrossato dall'impronta insanguinata di uno dei suoi palmi. Scattò ripetutamente. Lei lo guardava con calma assoluta, senza protestare, ormai al di là d'ogni preoccupazione. Il fotografo riprese il volto, poi, all'improvviso, fece un balzo indietro, come se la vecchia gli avesse appena detto qualcosa di spiacevole.

«Ehi, Gerry!» Coffey gridò al fotografo. «Fa' qualche foto di quell'impronta.»

L'uomo guardò in su e Coffey vide che Gerry Pepper aveva qualcosa che non gli andava giù. Qualcosa aveva sconvolto quell'esperto professionista, che aveva alle spalle quindici anni di foto scattate a cadaveri, tutto quello che si potesse perpetrare su un essere umano, dai bambini massacrati alle vittime di un'overdose. Gerry aveva visto mutilazioni molto peggiori di quella gola squarciata e di quel seno mutilato. Coffey gli fece segno di venir su.

«Che cosa c'è, Gerry?»

Il fotografo parlò con un rauco sussurro, come se si potesse sentire al di sopra del frastuono di cento conversazioni separate che si stavano svolgendo nella piazza. «Sembra il ritratto di una suicida. So che è assurdo, ma, Jack, non hai idea di quanti suicidi ho ripreso.» Si passò una mano sui capelli e si guardò alle spalle prima di continuare a parlare. «Potrei rivestire tutte le pareti del mio appartamento, con le foto dei suicidi. E ho fotografato dieci volte tante vittime di omicidi, quindi capisco bene la differenza.»

Coffey conosceva Gerry da molto tempo. Non stava certo per rispondere: «Stupido che non sei altro, credi che si sia mutilata da sola?» Non era compito suo demoralizzare le proprie truppe; per quello Dio aveva creato il capo dei detective, e a Blakely non avrebbe mai riferito una cosa simile.

«È assurdo», concluse Pepper, «ma sei stato tu a chiedermelo.»

Gli uomini del medico legale stavano salendo lentamente la scala dal seminterrato, trasportando il cadavere chiuso in un sacco, quando il dottor Slope si tolse i guanti di gomma e fece un cenno a Coffey. In quel cenno riuscì a far capire che il modello era il medesimo e che il mondo in cui vivevano era decisamente pazzo.

Coffey mise una mano sul braccio di Slope. «Quando è morta, questa? Puoi darmi un'indicazione?»

Slope chiuse la valigetta e guardò Coffey diritto negli occhi. Si trattenne a stento dal sorridere. «Be', Jack», rispose, «vedo che Markowitz ti ha allevato bene. Con questa non è troppo difficile, considerando la temperatura

corporea, le condizioni delle ferite e la rigidità. A meno che non salti fuori qualcosa di strano dall'autopsia, direi che è successo fra le undici e le due del pomeriggio. Potrò restringere i termini domani mattina.»

Senza augurare la buonanotte, Slope si voltò e se ne andò, camminando lentamente. Il suo passo e il suo portamento lo facevano sembrare molto più vecchio dell'ultima volta che l'aveva visto Coffey. Dovevano smetterla d'incontrarsi in occasioni simili.

Riker stava sfogliando all'indietro le pagine del suo taccuino. «Il portinaio non ricorda quando Samantha Siddon è uscita dal palazzo. Pensa che potrebbe essere stato nel pomeriggio. La donna delle pulizie, la signora Fayette, ha visto la vecchia a mezzogiorno. È stato quando ha finito il lavoro della giornata. Ha detto che indossava una vestaglia e un paio di ciabatte. Concedi alla vecchia il tempo di cambiarsi: dev'essere scesa nell'atrio non prima delle dodici e un quarto. Soffriva di artrite sia alle mani sia alle gambe. Ci vuole più tempo ad allacciare i bottoni. Potrebbe essere stato più vicino alle dodici e trenta.»

«Hai parlato con il portinaio?»

«Sì, è piuttosto scosso. Ha un altro lavoro e vuole che non ne parliamo se ci imbattiamo nella società di amministrazione che gestisce il palazzo. Comunque, arriva a casa dal secondo lavoro alle undici e un quarto di sera e scende le scale che conducono alla porta. È buio, la lampadina si è bruciata qualche tempo fa, ma dalla strada viene luce a sufficienza, quindi se la prende comoda a sostituirla. Comunque, vede il mucchietto di tela in un angolo del pozzo delle scale mentre gira la chiave nella toppa. Così è già pronto ad arrabbiarsi, perché pensa che un mquilino abbia buttato là qualcosa perché lui lo tolga di mezzo, come se il tratto davanti alla porta di casa sua fosse la pattumiera del palazzo. Raccoglie la tela e sulle prime non capisce che cosa sia.»

Coffey guardò lo stesso taccuino da cui leggeva Riker. Sulla pagina c'erano quattro parole.

«Nell'appartamento c'è qualcosa che ci dia qualche indizio sui parenti più prossimi?»

«C'è solo una parente, una cugina. Vuoi che mandi un'auto e la faccia portare qui?»

«Come hai detto che si chiama, quella donna?» chiese Coffey.

«Margot Siddon», rispose il giovane agente Michael O'Hara, ultimo di tre generazioni di poliziotti. «È cugina seconda della vittima.»

«Dove l'hai messa?»

«Nell'ufficio di Markowitz.»

«O'Hara, Markowitz non ha più nessun ufficio, qui.»

«Esatto», rispose il giovane senza troppa convinzione. «È nel suo ufficio, tenente.»

Il sergente Riker andò dietro a Jack Coffey: sulla sua nuca, tra la sfumatura dei capelli e il colletto della camicia bianca, si vedeva una striscia arrossata. Riker sorrise alle sue scarpe mentre seguiva Coffey nell'ufficio di Markowitz.

Il sergente pensava che non si sarebbe mai abituato alla nuova sistemazione. Alle pareti c'erano un tabellone di dimensioni normali e due stampe di cavalli da corsa, che erano l'unica passione di Coffey, a parte le belle figliole.

Margot Siddon non era una bella figliola, secondo Riker. Era seduta in una poltrona accanto alla scrivania e stava bevendo un caffè in un bicchiere di carta. Beveva come se su metà del viso le fosse stata praticata un'iniezione di novocaina. I muscoli a sinistra della bocca erano immobili. Non riusciva a fare altro che una smorfia. La cicatrice sulla guancia era un debole indizio del fatto che i nervi dovevano essere stati recisi con la carne.

Secondo gli appunti di Riker sullo studio legale Jasper e Biggs, stava per ereditare una fortuna, ma Horace Biggs, l'esecutore testamentario, era in vacanza a Roma. Morton Jasper, incavolato nero per essere stato disturbato tanto tardi, non aveva potuto o voluto confermare con certezza se lei era l'unica erede.

Margot Siddon non aveva l'aspetto di un'ereditiera. Aveva i capelli stopposi e le scarpe, tutte graffiate, erano di finta pelle. Anche con i molti strati d'indumenti, il vestito nero, il gilè stinto e lo scialle leggero, si vedeva che era di corporatura snella. Di fronte a lei sporgevano delle gambe con i polpacci ben delineati. Per quanto il suo corpo fosse minuto, Riker avrebbe scommesso che era tutto muscoli. Pensava che le ballerine si esercitassero tutti i giorni. La sua vera debolezza era nel viso: occhi piccoli, mento sfuggente.

Coffey stava facendo le presentazioni.

«Ci conosciamo già», disse Riker. «La signorina Siddon è amica di Henry Cathery, nipote della prima vittima. Era nel suo appartamento quando Markowitz l'ha interrogato.»

L'esasperazione sul viso di Coffey diceva: sarebbe stato simpatico se me

l'avessi detto prima.

Riker si sedette in fondo all'ufficio, di fronte a Coffey e leggermente dietro Margot Siddon. Estrasse dalla tasca un taccuino di cuoio e lo sfogliò fino agli appunti presi nell'appartamento dei Cathery.

«Così lei e il signor Cathery siete amici», osservò Coffey.

«Ci conoscevamo», rispose facendo una distinzione. «Andavo a trovare la cugina Samantha una volta la settimana. I Cathery vivevano nello stesso palazzo. Dopo la morte della nonna di Henry, ogni tanto facevo un salto da lui. Era distrutto, dopo l'assassinio. Dipendeva da lei per ogni cosa. Dopo la morte della nonna non se la cavava tanto bene.»

Riker annuì. Era vero. In cima agli appunti presi quel giorno aveva sottolineato le parole «vittima/bambinaia». Evidentemente la vecchia era quella che si prendeva cura di Cathery. Senza la sua assistenza la carne e la biancheria del ragazzo non venivano più lavate. Era vissuto per conto suo per un mese intero, prima che Markowitz lo interrogasse. L'omicidio della nonna era passato alla Squadra Omicidi Speciali solo dopo che il secondo delitto l'aveva reso opera di un serial killer. Ricordava che l'appartamento che il ragazzo aveva condiviso con Anne Cathery profumava per una recente pulizia, ma i compiti della collaboratrice domestica non comprendevano la pulizia del ragazzo.

Nonostante il deodorante all'aroma floreale, si avvertiva nettamente l'odore del sudore.

«Gli davo una mano nelle piccole cose», stava spiegando a Coffey Margot Siddon. «Mi assicuravo che mangiasse regolarmente, cose del genere.»

Riker annuì di nuovo quando Coffey lo guardò. Le parole seguenti che aveva sottolineato nei suoi appunti erano: «Margot Siddon, nuova bambinaia». Il giorno che la ragazza aveva aperto la porta a Markowitz portava, piegati sul braccio, un paio di jeans puliti e una camicia da uomo. Non c'era stato alcun dubbio su chi avesse il controllo della situazione. Henry Cathery non aveva mai risposto a una domanda di Markowitz senza guardare prima la ragazza. E quando le risposte tardavano a venire, lei aveva risposto per lui. Non solo era lei a dominare, ma Henry aveva anche dato l'impressione di essere il più debole dei due, nonostante che fosse sopra la media sia come altezza sia come peso, piuttosto grassoccio in viso e sullo stomaco.

«Non sono nemmeno sicura che Henry sapesse dove si prendessero i viveri», spiegò Margot Siddon a Jack Coffey. «Suppongo che si chiedesse perché il frigorifero non fosse più pieno, ma che non sapesse che cosa fare

al riguardo.»

Riker cercò la parola *viveri*. Giusto, erano stati consegnati dieci minuti dopo l'inizio dell'interrogatorio. Henry Cathery le aveva dato un rotolo di banconote per pagare il fattorino e lei li aveva lasciati soli per qualche minuto per mettere in frigorifero i prodotti deperibili. Azioni caritatevoli, aveva pensato allora Riker, anche se non gli sembrava che la ragazza fosse il tipo della brava mammina. Ma erano due ragazzi soli, entrambi fuori dell'ordinario.

Guardò l'ultimo appunto che aveva preso il giorno dell'interrogatorio di Cathery. Era stato scritto in auto, dopo la fine del colloquio, mentre stavano ritornando al dioartimento di polizia. Markowitz aveva notato che la ragazza non aveva dato il resto a Henry Cathery. Riker aveva scritto «scroccona» e l'aveva sottolineato.

Nell'appartamento di Cathery l'illuminazione era scarsa. Sotto le luci fluorescenti del dipartimento di polizia, molto più vivide, Riker notò che gli abiti di Margot Siddon non erano indumenti alla moda *grunge*, ma semplicemente vecchi. La cugina anziana e ricca non era stata generosa con la ragazza.

Finito il caffè, lei depose il bicchiere sulla scrivania e si mise le mani in grembo. Si vedeva che faceva uno sforzo per tenere ferme le dita. Le gambe, più indisciplinate, le incrociò e disincrociò più volte alla caviglia.

Coffey le fece le condoglianze per la morte della cugina. L'interrogatorio continuò per una ventina di minuti e Coffey guardò Riker parecchie volte per fargli capire che non gli era sfuggito il fatto che in mezz'ora il sergente non aveva trovato nulla che valesse la pena di essere annotato. Dagli occhi di Coffey partivano occhiate impazienti che significavano «Non provocarmi», ma la penna di Riker continuava a volteggiare al di sopra del foglio senza abbassarsi.

«No, non aveva nemici», disse Margot prendendo la foto dalle mani di Coffey e annuendo. «Sì, è Samantha. Era un coltello seghettato?»

Mise la foto sulla scrivania. Era stata scattata alla testa, per l'identificazione. Il taglio alla gola era stato coperto da un asciugamano bianco. Il viso non presentava nessuna ferita e sembrava tranquillo, solo addormentato.

«Ah, non siamo sicuri», rispose Coffey. «L'autopsia la stanno facendo proprio adesso.»

«Probabilmente lo capirei, se vedessi le fotografie delle ferite.»

«Non ci aspettiamo una cosa simile, da lei, signorina Siddon. L'identificazione è sufficiente.»

«C'è qualche ragione per cui non dovrei vederle?»

«Vorremmo evitare che la stampa apprenda certi particolari, per adesso.»

Grosso errore, pensò Riker. Gli occhi della ragazza lampeggiarono.

«Insisto per vedere le ferite», disse la Siddon.

Questa volta fu la ragazza a commettere un errore: cercò di sorridere con metà del viso e il risultato fu una smorfia che irritò evidentemente Coffey. Tirò fuori la busta con le foto e le passò quella in cui si vedeva la ferita alla gola.

«Un coltello lungo», osservò la ragazza avvicinando le foto agli occhi come fanno i miopi. «E non era seghettato.»

Coffey si alzò e si raddrizzò la cravatta. Ne aveva avuto abbastanza, lo si vedeva dall'espressione del viso.

«Il sergente Riker le farà qualche domanda, poi la accompagnerà a casa», disse il tenente, e se ne andò.

Riker prese alcuni appunti poi la guardò. Il suo viso mostrava la più completa disponibilità.

«Signorina, si ricorda dov'è stata oggi fra le undici del mattino e le due del pomeriggio?»

«Alla TriBeCa, per fare un provino.» Anticipando la domanda seguente, grazie a un'infanzia basata sulla televisione, soggiunse: «C'erano un centinaio di persone. Il direttore si ricorderà di me. Ha detto che sono stata brava».

Ma sia lei sia Riker sapevano che si sarebbero ricordati di lei per il lato sinistro del suo viso.

«Mi hanno detto che mi avrebbero chiamata», disse sorridendo da una parte sola; sull'altra guancia la cicatrice si raggrinzì in un orribile luna calante.

Di sicuro.

«L'accompagno a casa, signorina Siddon.»

L'East Village era affollato di ragazzi di buona famiglia che ostentavano la povertà degli artisti che fanno la fame. Ma quella giovane ballerina con le scarpe da quattro soldi era un articolo genuino, la sua fame era autentica. Durante il loro primo e secondo incontro quella sensazione era rimasta sullo sfondo, ma adesso, avendola vicino sull'auto, scoprì in lei l'odore dei negozi economici, degli abiti di seconda mano. Ma la ragazza emanava anche ondate di un'energia palpabile.

Dalla Houston voltò verso nord per tre isolati e si fermò davanti alla ca-

sa di lei. Un gruppetto di adolescenti che sostava all'angolo guardò con interesse l'auto senza contrassegni. Tra i bidoni dell'immondizia sfrecciavano i topi. Sul marciapiede si notavano i frammenti di una siringa schiacciata.

«L'accompagno dentro», disse togliendo la chiave dal cruscotto.

«No, non importa», ribatté, troppo in fretta. «Non voglio che si disturbi.»

Un ubriaco stava alleggerendo la vescica contro il muro dall'altra parte della strada.

«Nessun disturbo.»

«No, insisto.» Sorrise a metà, e senza la minima sincerità in entrambi i lati del viso. Scese dall'auto e si chinò verso il finestrino prima che lui potesse aprire lo sportello.

«Buonanotte, sergente Riker.»

Fece un cenno di saluto e mise in moto, poi si allontanò lentamente immettendosi nel traffico. Lei restò per qualche istante sul marciapiede, osservandolo mentre se ne andava. Nello specchietto retrovisore la vide diventare sempre più piccola, finché non scomparve nel pericoloso paesaggio dell'Avenue C.

Provò a chiamare la Mallory a casa con il telefono dell'auto. Lasciò squillare a lungo, sapendo che se la prendeva comoda a rispondere.

Prima dell'interrogatorio a Margot Siddon, aveva fatto notare a Coffey che probabilmente la ragazza avrebbe ereditato tutto quello che la vecchia aveva in banca e che Markowitz era sempre stato propenso a supporre un movente finanziario. Coffey aveva ribadito, per la seconda volta nella stessa sera, che Markowitz era morto, come se il vecchio e strambo piedipiatti non fosse in grado di ficcarsi in testa quel concetto. E poi, aveva detto Coffey, quello non era un delitto da donna, santo cielo.

Al primo semaforo rosso fece l'ultima annotazione della sera: perché non una donna?

Margot Siddon accese la luce nel suo appartamento e uno scarafaggio fuggì via veloce. Attraversò il cucinotto e passò davanti a una batteria di coltelli, più di quanti una cuoca di professione potesse mai impiegare. E nella nicchia che passava per camera da letto c'erano coltelli di altri tipi: coltelli dell'esercito svizzero, comuni temperini, coltelli a serramanico.

Qualche volta dimenticava che il resto del mondo non si preoccupava tanto dei coltelli. Quella sera era andata troppo oltre. I piedipiatti l'avevano guardata come se fosse appena scesa dall'altra faccia della luna.

Aveva creduto che il poliziotto più giovane, Coffey, sarebbe rimasto a bocca aperta per la sorpresa, quando aveva chiesto con che tipo di coltello era stata uccisa la cugina Samantha.

Cara Samantha. Morta. Con tutti quei quattrini.

Avrebbe ereditato soldi più che sufficienti per riacquistare il vecchio sorriso, quello che aveva un tempo. Sorrise con metà viso, con gli occhi che luccicavano. E si mise a ballare. Le braccia e le gambe si mossero in una festa di salti e ondeggiamenti, mentre ballava nello squallido monolocale del palazzo senza ascensore, mandando un bacio d'addio a ogni parete.

Kathleen Mallory oltrepassò una donna che camminava lungo la buia strada di Soho. Questa ansimò, non per la paura ma per la sorpresa. Non aveva udito il rumore dei passi, nessun suono. La Mallory si era semplicemente materializzata al suo fianco e l'aveva superata.

Senza voltarsi a guardare, Kathy capì in quale portone la donna alle sue spalle era entrata, che aveva usato una chiave presa da una borsa con chiusura a molla e, dai passi affrettati, che si era improvvisamente impaurita. Bene. I civili dovrebbero avere paura. Vivrebbero più a lungo, e ancora più a lungo se prestassero maggiore attenzione a ciò che li circonda.

Si diresse a nord, verso il garage in cui era parcheggiata la sua auto. Un isolato prima della Houston si fermò. Rimase in ascolto. Si voltò a fissare il tratto di marciapiede alle sue spalle, stringendo gli occhi per scrutare meglio l'aria vuota allo scopo di rilevare le tracce della presenza di un essere umano scomparso all'improvviso.

Niente. Nessuno.

Era sola, per la strada, le dissero gli occhi, riferendole i fatti. Ma sentiva quell'altro paio d'occhi fissi su di lei.

Con la velocità della luce le balzò alla mente un ricordo, circondato da lampadine d'allarme rosse, lampeggianti. «La maggior parte della gente non guarda mai in alto», l'aveva messa in guardia Markowitz quando era ancora una pivellina. Fece un passo indietro e guardò in alto, mentre una forma scura precipitava verso di lei per spedirla in un mondo migliore di New York. Con i riflessi congiunti di un lampo e di un topo di città fece un balzo per schivare il grosso blocco di cemento che si frantumò sul marciapiede accanto a lei, lasciando una ragnatela di crepe.

Esaminò la lunga linea del tetto e scorse una sagoma scura stagliarsi contro il cielo della notte, solo un'ombra che si muoveva lungo il bordo.

Estrasse rapidamente la rivoltella dalla fondina, ma aveva perso una frazione di secondo e l'ombra era scomparsa.

Si avvicinò al muro del palazzo e fece un salto per afferrare il bordo della scaletta antincendio. Era sotto gli effetti di una scarica di adrenalina e non sentì lo sforzo dei muscoli che la catapultarono direttamente sulla prima piattaforma. Salì di corsa le scalette del palazzo di sei piani, facendo i gradini a tre alla volta.

Sul tetto, senza luna e con il solo bagliore delle luci della città, vide che la veloce ombra era parecchio davanti a lei. Scavalcò le barriere fra un tetto e l'altro, poi si ritrovò per aria nello spazio più largo in cui due palazzi non erano adiacenti. L'ombra non era veloce come lei, ma aveva il vantaggio del tempo e dello spazio. Il suo mantello scuro si agitava al vento come le ali di un pipistrello, poi sparì. Volatilizzato.

Tutti i sensi le dissero che era sola nell'oscurità. Entrambi i piedi toccarono il suolo nello stesso istante e la mano con la rivoltella si posò sul fianco. Una porta era stata lasciata aperta. Guardò nella tromba delle scale, buia, cercando di scoprire una turbolenza dell'aria, la scia di calore di un corpo, la sensazione di un essere vivente in fuga. Non percepì altro che l'immobilità degli impiegatucci che vi dormivano e capì che non era passato di lì. Controllò la porta del tetto successivo e le sue scalette metalliche antincendio.

Infine distolse gli occhi dalla strada al di sotto, si allontanò dal bordo del tetto e fissò il profilo della Manhattan inferiore contro il cielo, il panorama delle finestre accese dei nottambuli, tutti gli occhi che non avevano mai visto niente quando i piedipiatti bussavano alla loro porta.

Jack Coffey era solo, nel suo ufficio che era ancora chiamato l'ufficio di Markowitz. Margot Siddon lo aveva impressionato. Tutto quel parlare di coltelli, le labbra che si arricciavano in una smorfia. Allora l'aveva classificata come una delle ragazze punk dell'East Village, un'altra tormentatrice di poliziotti. Stronzate.

Guardò il dossier che Riker gli aveva messo sulla scrivania. Sopra era puntato il foglietto di richiesta firmato da Markowitz. Il vecchio, amante dei particolari, doveva averlo chiesto dopo l'interrogatorio di Cathery. Il resoconto dell'aggressione a Margot Siddon, risalente a due anni prima, descriveva la ferita di coltello al viso, la recisione dei nervi facciali. E la cicatrice era rimasta sotto gli occhi di tutti, e quello che aveva visto lui era stata l'insolenza di una smorfia di cui era responsabile solo il coltello e non

la ragazza, la vittima.

Oh, tutte le maledette vittime.

Che cos'altro gli era sfuggito? Cristo, era stanco.

Al vecchio dossier su Margot Siddon erano stati aggiunti gli appunti di Riker. Il sergente aveva rintracciato l'agente che si era occupato del caso per avere da lui qualche osservazione personale. Coffey guardò la foto scolastica di una ragazza carina, con un sorriso normale, scattata poco prima che quella carogna crudele dicesse: «E adesso guarda il ballo del coltello, ragazzina». E secondo quell'agente Margot aveva effettivamente fissato la lama che le tagliava la pelle, aveva osservato il sangue che colava, sconvolta dalla violenza che aveva già subito, nuda come un verme, coperta solo dal sangue.

Tutte le maledette vittime.

Spense il lampadario, pronto ad andarsene ma troppo stanco per muoversi. Accese la lampada sulla scrivania e la sua luce meno intensa illuminò le pareti riverniciate e denudate dalle cianfrusaglie tipiche di Markowitz. Ma il vecchio era tornato alla chetichella a reclamare il suo ufficio. Quella sera il pavimento era cosparso di cartelle. Altri mucchi di dossier riempivano le poltrone di fronte alla scrivania e accanto al nuovo terminale di computer c'era una pila di lettere e diari da leggere e da trattare con i vecchi sistemi.

Lo disturbava il fatto che le vecchie avessero smesso di scrivere da più di un anno. O avevano smesso di avere qualcosa d'interessante di cui scrivere o erano state talmente affascinate da qualcosa o da un avvenimento, che lo scrivere lettere e il tenere un diario erano stati sostituiti da un'altra occupazione più interessante. Era una cosa che lo tormentava. In un caso, tutti gli scritti che aveva potuto trovare erano conservati in un baule presso un deposito. Nell'appartamento non era stata rinvenuta nessuna lettera, di nessun genere. Eppure la donna aveva un passato di diarista scrupolosa: non aveva tralasciato un giorno, nei dieci anni di volumi rilegati in cuoio che aveva rinvenuto.

Prima che cominciasse a leggere i loro pensieri privati, tutte le vittime erano state unidimensionali. Nessuno degli eredi era stato in grado di riferirgli gli aspetti più normali della vita di una vecchia. Chi erano i loro amici, che interessi comuni potevano avere, le vittime? I parenti non erano in grado di dirgli niente. E le donne delle pulizie gli riferivano solo le abitudini più mondane delle loro anziane datrici di lavoro. Quella sera aveva invaso la mente delle vittime per cercare chi erano state e aveva anche arric-

chito il profilo dei loro eredi. Le paure delle vittime si erano concentrate sul timore di perdere i contatti con gli unici parenti che avevano, le loro pietre di paragone con il mondo, la continuità del sangue.

In una calligrafia scorrevole, antiquata, una delle vecchie si rimproverava per tutte le domande irrazionali fatte solo per tenere in piedi la conversazione, per evitare che la rara visita finisse troppo presto. E qualche volta piangeva rabbiosamente, ad occhi chiusi, per la mancanza di comprensione, l'incapacità di comunicare con una generazione con cui non aveva nulla in comune. Le crisi di pianto, la terribile rinuncia davanti all'inutilità di lottare. L'ira per essere trattata come una bambina, come se le lacrime la spogliassero della propria maturità. La frustrazione per le incomprensioni che si verificavano perché i giovani ascoltavano solo a metà e non afferravano il semplice fatto che le mani con l'artrite non riescono ad aprire le capsule a prova di bambino. Filo conduttore che correva nella vita delle donne era il bisogno di essere toccate.

Samantha Siddon aveva provato quel bisogno. La pagina che aveva davanti era l'ultima annotazione del diario della quarta vittima, che risaliva a un anno prima:

> Tollera gli abbracci quando ci incontriamo e quando ci separiamo. In quei momenti deve sembrarle che io mi afferri alla vita stessa, ed è proprio così. È l'unica carne calda che posso toccare e che mi possa toccare. Si muore, senza quel tocco. E se non tornasse più?

Lasciando la luce accesa, uscì dall'ufficio e si recò nella stanza dov'erano conservate tutte le cose che Riker aveva ricuperato dalla Mallory e tutte le prove materiali. Era una confusione di foto a colori che rappresentavano una carneficina sanguinolenta e di frammenti di carta che in qualche modo dovevano concatenarsi. Troppi indizi, aveva detto Markowitz. E adesso c'erano troppi indiziati. Due di loro avrebbero anche potuto lavorare in coppia. Il giovane Cathery, che si adattava tanto bene al profilo dell'FBI, era troppo perfetto sotto ogni aspetto, a parte il movente. Jonathan Gaynor, il professore di sociologia, aveva ereditato il patrimonio più grande. Margot Siddon era l'erede più bisognosa.

Markowitz e i suoi maledetti moventi finanziari. Ah, ma il vecchio aveva capito qualcosa. L'assassino era un'abominevole carogna, senza dubbio, ma non era pazzo. Markowitz era arrivato a qualcosa: perché non gli aveva

dato una chance, perché non aveva lasciato un segno, magari un appunto fra la carta straccia, qualsiasi cosa?

«No, niente di nuovo. Grazie della telefonata, Riker. Sì, ci vediamo domani.»

Niente di nuovo? Be', era ancora viva.

La Mallory depose il ricevitore e andò nello studio. Fissò alla parete gli ultimi appunti sul pedinamento di Gaynor. Quindi la quarta vittima era stata uccisa tra mezzogiorno e le due. Con i migliori mezzi di trasporto, con tutte le coincidenze giuste dei treni della metropolitana o dei semafori, per il viaggio di andata e ritorno da Harlem al Gramercy Park sarebbe stata necessaria quasi un'ora, se concedeva solo pochi minuti per l'esecuzione materiale del delitto. Tranne che per le ore in cui aveva avuto i colloqui con gli studenti, non era mai stato lontano dai suoi occhi per un periodo tanto lungo. Il corridoio era l'unica uscita dal suo ufficio. Aveva potuto sfuggirle, Gaynor? Come aveva fatto notare la signora Pickering, i pedinamenti non erano il suo forte. Si era augurata che fosse Gaynor. Si adattava tanto bene.

Una volta Markowitz l'aveva sorpresa a tagliare le tessere di un puzzle per farle combaciare. «Kathy», aveva detto, nei giorni in cui gli era ancora concesso di chiamarla con quel nome, «puoi fare combaciare i pezzi con l'imbroglio, ma in quel modo non otterrai mai il quadro reale. Questo è il modo che ha la vita per prendersi la rivincita su di te, bambina.»

Spostò su un lato del tabellone gli appunti relativi a Gaynor, insieme alle riprese di Henry Cathery che giocava a scacchi nel parco.

Aveva bisogno di un nuovo indiziato e di una nuova prospettiva. Fissò il calendario tascabile di Markowitz. E se non fosse riuscito ad andare all'appuntamento con quella sigla misteriosa, BDA, quel martedì sera? Dopo il martedì mattina nessuno l'aveva più visto. La settimana precedente non era andato alla partita di poker del giovedì sera. E se avesse perso anche l'appuntamento del martedì, nella settimana prima di morire? Che cosa aveva fatto, di tutte le sue sere?

Caricò il proiettore di diapositive e rimase a guardare le istantanee di Markowitz ucciso, intercalando foto dei primi due omicidi e infine quelle che aveva scattato lei, di Gaynor e di Cathery e dello spettacolo di magia della medium, del suo piccolo tirapiedi e dei bagagli che emergevano dal taxi giallo. «Raccogli tutte le palle vaganti che riesci a trovare», le aveva detto Markowitz il primo anno in cui si era dedicata all'analisi dei delitti.

«Non buttare mai via niente, bambina.»

«Non chiamarmi bambina», aveva ribattuto. E dopo di allora era sempre stata *Mallory.* Gli era costato parecchio chiamarla in quel modo, dopo tutti gli anni in cui per lui era stata Kathy, come se non avesse avuto una parte nell'allevarla.

Guardò le diapositive, con la luce che le giocava sul viso mentre le immagini cambiavano velocemente. Che cosa avrebbe cavato, il vecchio, da tutto ciò? Be', prima di tutto avrebbe detto che lei stava lasciando delle tracce, e molto evidenti. Markowitz, il patito del ballo, non avrebbe mai fatto una cosa simile.

E allora come mai si è fatto ammazzare?

Il proiettore circolare ritornò alla prima diapositiva di Markowitz disteso tra il proprio sangue. Non provava più orgoglio per il fatto di non piangere mai. I suoi occhi asciutti si strinsero forte mentre spegneva il proiettore: rimase seduta al buio da sola.

In quel periodo, il nuovo ordine che aveva creato per lui permeava tutta la sua vita, estendendosi anche alla cucina dell'ufficio. Aprì il frigorifero mettendo in luce risplendenti ripiani metallici che Kathleen aveva rifornito di abbondanti ingredienti e condimenti per ogni tipo di panino conosciuto da Dio e da Charles Butler.

Era uno strano momento per rendersi conto di quanto fossero profondi i suoi sentimenti, quello in cui stava radunando prosciutto e sottaceti, senape e maionese. Quantunque fosse ladra, amorale, bugiarda, Charles capiva che avrebbe amato Kathleen Mallory fino al termine della propria vita. Dov'era il formaggio cheddar? E che sarebbe stato sempre il sentimento unilaterale di un uomo solitario con una faccia ridicola.

Accendendo il fornello e mettendo sul fuoco il bollitore per il tè, i suoi occhi evitarono la distesa di parete gialla sopra la stufa.

Si era pentito di avere scelto una vernice gialla per le pareti della cucina. Era stata una decisione d'impulso. Come la maggior parte della gente, aveva creduto che fosse un colore allegro. Troppo tardi si era reso conto dell'errore e aveva ricordato un articolo sui colori di una vecchia rivista scientifica, proiettandone mentalmente una pagina sullo sportello bianco del frigorifero. L'articolo concordava con la sua sensazione: il giallo rendeva nervosi.

Ma anche se le pareti fossero state dipinte con il rosa tranquillizzante degli esperimenti elencati nel paragrafo seguente, quella sera, così tardi,

probabilmente non avrebbe avuto nessun effetto sulle sue condizioni mentali.

Spalmò la maionese su una fetta di pane di segale e si chiese che cosa stesse succedendo a Gramercy Square. Chi stava sorvegliando Kathleen, e da chi a sua volta poteva essere sorvegliata? Nel suo cervello si affollavano gli scenari più diversi. Stese tre fette di prosciutto e pensò alla rivoltella che lei portava tutti i giorni. E poi c'era la pistola di Herbert, di cui si doveva preoccupare. E che cosa aveva mai a che fare con tutto ciò Edith?

Aggiunse un generoso pezzo di formaggio giallo.

Il bollitore fischiò.

CINQUE

«Quindi con questa siamo ritornati allo stesso modello», osservò Riker ingollando la birra che gli serviva da prima colazione e versandone qualche goccia sulla camicia. «La Siddon ha un aspetto diverso da quello delle altre, vero? Proprio tranquillo.» Le tese la fotografia. Mentre gliela toglieva di mano lei strinse le spalle. Giusto. Che cosa ne sapeva della tranquillità Kathy Mallory?

Attaccò l'immagine insanguinata di Samantha Siddon alla parete, insieme alle altre foto scattate sui luoghi dei delitti. Riker la osservò mentre quasi si fondeva con il sughero, trapassandone lo spessore, assorbita com'era da tutte le cose che le aveva portato.

Nella prima fotografia il muro era spruzzato di sangue, e solo pochi punti del vestito della Siddon, marrone rossiccio, non erano imbevuti di rosso. Un palmo insanguinato macchiava il mattone nudo, poche decine di centimetri sopra la testa. La Mallory lo indicò con un dito.

«L'impronta della vittima?»

Riker annuì.

Ritornò dalla parte opposta della parete, dove la collezione di Markowitz era stata stampata dalle diapositive. Fissò le foto del primo omicidio scattate nel parco e poi la serie seguente. «E nel secondo assassinio? C'erano delle impronte nell'auto?»

Riker si piegò sul tabellone e si fermò di colpo. «Eh?»

«Estelle Gaynor, quella trovata nella limousine. C'erano delle impronte insanguinate?»

«C'è tutto nel rapporto di Markowitz. Un pollice e un indice sul finestrino, i suoi, nessuna impronta di palmo, non sua comunque. Abbiamo rileva-

to tutte le impronte latenti. Una serie appartiene a un meccanico del garage. Qualcuna al vecchio proprietario dell'auto. Nient'altro.»

Finì la birra con un sorso e si mise alle spalle di lei, davanti al lato della parete che apparteneva a Markowitz. Stava fissando un particolare dell'omicidio Cathery nel parco, in cui si vedeva l'impronta insanguinata di una mano sul bordo bianco della capannina.

«Stai cercando dei collegamenti, Mallory? Se vuoi trovare un marchio di fabbrica, sul luogo del delitto Whitman non c'era nessuna impronta insanguinata di un palmo.»

«C'è qualcosa che non va», osservò Kathy ritornando dalla sua parte del tabellone, davanti alle foto della Siddon e al particolare dell'impronta insanguinata.

A Riker venne in mente Markowitz, sempre in ascolto delle note stonate. «Mallory, quella donna stava lottando per la vita.» Ah, un momento. Fissò il viso tranquillo di Samantha Siddon. Non si adattava affatto a nessun tipo di lotta.

«Slope non può dire che sia opera di un unico criminale?»

«Ci sta ancora lavorando. Anche al commissario Beale piace l'idea. Lo fa sentire come se sapessimo qualcosa di più della stampa.»

«Quindi Beale sta mettendo sotto pressione Coffey?»

«Sai come vanno le cose. La stampa mette in croce Beale, lui agita i piccoli pugni e stride, e Coffey fa finta di aver paura dei topi.»

Lei fissò un rapporto sul tabellone. «Qualche deviazione, questa volta? Qualcosa di strano?»

«Sì. Quello è storto», osservò indicando l'ultimo foglio di carta che aveva applicato.

«Sii serio.»

Lo era. Era strano, da parte di Kathy, deviare dalla precisione da perfezionista. Guardò l'unghia spezzata della mano destra e cominciò a esaminare la stanza per trovare qualcos'altro fuori posto. Il televisore e il videoregistratore erano stati portati lì da un'altra stanza. Il proiettore di diapositive era nuovo. Ma non c'era polvere, ne era sicuro. Suppose che anche un perfezionista poteva prendersi un giorno di libertà.

«Nessuna deviazione.» Strinse le spalle. «La solita storia, sempre la solita vecchia storia. Il borsellino era sparito. Nessuna deviazione neanche tra i rapinatori di cadaveri locali.»

Lei sorrise, e questo lo preoccupò. Che cosa c'era sotto? Perché lo trovava tanto interessante?

«E le ferite?» chiese lei. «Erano consistenti?»

«Slope dice che non può confrontare le ferite se quella carogna usa un coltello diverso tutte le volte. Ma le zone e l'ordine dei tagli sono gli stessi. Si avventa sempre prima alla gola.»

«A quanto dà che siano due?»

«Gliel'ho chiesto. Slope non s'impegna, ed è uno che scommette.»

Mentre la Mallory fissava con una puntina l'ultima foto, Riker notò che l'allineamento era ancora una volta difettoso. Si allontanò dal tabellone. Il tratto di parete di Markowitz era dominato dalla solita confusione. Quello di Kathy era più ordinato, ma sempre meno a ogni aggiunta. Ogni volta che entrava in quella stanza c'era qualche nuovo pezzo, ma la sua maniacale precisione era sempre più scarsa. Il rapporto preliminare era fissato in diagonale. Che cosa stava succedendo? Il resto dell'appartamento era immacolato come sempre. Si chiese quanto tempo trascorresse in quella stanza.

Gli passò la foto di una donna che se la prendeva con un tassista. «Si chiama Redwing. Sta compiendo una truffa nella zona del Gramercy Park. Mai vista prima?»

«La tengono d'occhio quelli distaccati al parco, ma io non conosco la sua faccia», rispose Riker. La Redwing non era un elemento nuovo, nella piazza, anzi, era un avvenimento che si ripeteva una volta alla settimana da più di un anno. Furono le istantanee di Jonathan Gaynor e di Henry Cathery ad attirare la sua attenzione.

«La incontrerò domani a una seduta», annunciò la Mallory. «Voglio qualche notizia su di lei, ma il computer non la registra come Redwing. Se ti capiterà di vedere un rapporto su quella donna sotto un altro nome me lo dirai, vero?... Riker?»

Il sergente annuì, ascoltando solo a metà, intento a esaminare le foto prese durante il pedinamento. «Bambina, dobbiamo parlare di stile, va bene? Non è possibile fare delle foto come queste se non si è tanto vicini al sospettato che anche lui ti può vedere.»

Gli voltò la schiena e attaccò la foto della Redwing. «Hai interrogato Gaynor assieme a Markowitz, vero?»

«Sì.»

«Qualche annotazione?»

Riker sfogliò il suo taccuino, un groviglio di pagine con le orecchie. «Mulino a vento», disse segnando l'appunto con un dito.

«Eh?»

«È così che si muove. Fa un sacco di gesti con le braccia. Markowitz e io camminiamo nell'atrio con questo tizio e lui mentre parla muove le braccia in tutte le direzioni. Oltrepassiamo un gruppetto di vecchie e queste si sparpagliano come cornacchie.»

«Hanno avuto paura di lui?»

«No, non è stato così. Bisogna stare attenti con i vecchi. Si allarmano facilmente. Penso che non faccia altro che renderli un po' ombrosi, con quelle braccia che si muovono nell'aria, senza mai che guardi dove sta andando.»

«Come uno spaventapasseri.»

«Sì, mi piace quest'idea.» Cancellò *mulino a vento* e scrisse *spaventapasseri.*

«Che cosa pensava di Gaynor, Markowitz?»

«Ho paura di non saperlo. Il vecchio ha passato tutto il tempo a torchiarlo per ottenere consigli professionali gratis.»

«Gaynor è un sociologo, non uno strizzacervelli.»

«Sì, ma ha scritto un articolo, un libro o qualcosa del genere sugli anziani. Markowitz stava compiendo i primi passi, sai? È stato nei primi tempi, solo dieci ore dopo il secondo omicidio.»

«Che cos'ha detto a Markowitz?»

«Niente che abbia annotato. Il ruolo dei vecchi nella società, quel genere di stronzate. Markowitz pensava che fosse davvero interessante. Io no.»

«Di che cosa si occupa Coffey, in questi giorni?»

«Mi ha fatto fare delle indagini sulla giovane Siddon.» Estrasse una videocassetta dalla tasca della giacca. «Vuoi vedere l'ultimo interrogatorio?»

Lei prese la cassetta, la inserì nel videoregistratore e premette il pulsante *play.*

Margot Siddon comparve sullo schermo solo per esserne espulsa dieci minuti più tardi, senza che l'interrogatorio fosse concluso. La Mallory gli gettò la videocassetta.

«L'ho vista nel parco. Non ne so più della squadra di sorveglianza. Qualche volta la si vede in giro in compagnia di Henry Cathery. La maggior parte delle volte lui la ignora, non le apre nemmeno il cancello. Preferisce giocare a scacchi piuttosto che parlare alle ragazze.»

La Mallory si trovava sul pianerottolo del terzo piano, vicino all'appartamento di Martin Teller, e fissava le ordinate pile di libri e riviste, un aspirapolvere, una teiera di rame e un ventilatore elettrico portatile accata-

stati fuori dell'uscio. Non erano oggetti da buttare nell'immondizia; secondo Charles, era lì che Martin, l'artista minimalista, conservava tutto ciò che non era bianco purissimo.

Lanciò un'occhiata alla porta dall'altra parte del corridoio. Charles le aveva proibito di terrorizzare Herbert del 4B. Controvoglia, tornò a girarsi verso la porta di Martin al rumore di quattro serrature che si aprivano. Tre erano nuove di zecca e contrastavano con quella originale, che doveva risalire almeno a vent'anni addietro.

La porta si aprì e lei fu invitata a entrare in silenzio, dall'inclinarsi appena percettibile della testa calva di Martin. Il minimalista aveva anche fatto a meno delle sopracciglia, assolutamente non necessarie. La camicia bianca che si arricciava sopra il giubbotto antiproiettile, i pantaloni e i calzini pure bianchi armonizzavano con le candide pareti. Il salotto aveva l'aspetto di una stanza vuota in cui si fosse appena entrati con la forza. Le finestre erano prive di tende e le pareti erano spoglie, tranne che per la piccola collezione di disegni grandi come un francobollo, uno per parete. Ognuno consisteva soltanto di una debole linea a matita.

Lei preferiva l'arte minimalista sopra ogni altra scuola; era ordinata, pulita e si notava appena: niente colori sgargianti, niente che desse da pensare, meno lavoro da fare.

L'armadio senza sportelli conteneva la quantità minima d'indumenti, anch'essi bianchi e quindi invisibili in quell'appartamento. Dei piedestalli bianchi, quadrati, passavano per sedie e non si distinguevano dal piedestallo bianco quadrato che fungeva da tavolo per la colazione, su cui si trovavano un piatto bianco e un unico uovo. La Mallory non vedeva la camera da letto, ma poteva immaginare uno stretto materasso sul pavimento, coperto da un lenzuolo bianco piegato in due.

Un giubbotto antiproiettile sembrava un'aggiunta davvero complicata per quelle stanze e per Martin.

«Martin, sono curiosa a proposito della scritta sul muro dell'appartamento di Edith Candle.»

Martin aveva gli occhi fissi, non su di lei ma verso di lei, come un cieco in attesa di un indizio per determinare la sua posizione. Non mostrò nessun segno di stare per rispondere. Si spostò allineandosi con il suo sguardo e sorrise. Sulla sua fronte apparve una ruga, che per lui equivaleva a uno scoppio emotivo. Forse Martin era più percettivo nei suoi confronti della maggioranza delle persone, che interpretavano il suo sorriso come un sorriso e basta.

«La scritta sulla parete, Martin.» Si sollevò sulle punte dei piedi, in attesa, sollecitandolo con il solo sguardo. Se insisteva troppo poteva rifugiarsi nell'autismo, sbattendosi la porta alle spalle. E quindi aspettò.

Aspettò ancora.

Niente.

Oh, certo. Non aveva fatto una domanda pura e semplice, vero? «Puoi dirmi che cos'era la scritta?»

«Rossa», rispose Martin dopo che lei aveva contato per trenta secondi.

Smise di sorridere.

Durante il mese precedente aveva avuto l'occasione di osservare quell'artista per la strada o di incrociarlo sotto il portone quelle rare volte che lui metteva il naso fuori. Martin innervosiva la gente per tutti i minuti che bisognava impiegare per decidere che era un tipo stravagante ma innocuo.

«Sì, rossetto rosso, ma che cosa diceva la scritta?»

Sorrise di nuovo, per spingerlo a una risposta più rapida. Non poteva impiegare tutto il giorno in stronzate simili, no?

«Linee spesse», rispose Martin.

Quell'uomo era un film straniero con i movimenti delle labbra sincronizzati in malo modo, con la narrazione priva di ogni rapporto. Il fantasma di Helen Markowitz corresse automaticamente il suo pensiero seguente.

Sei in grado di ucciderlo, ma *non* ne hai il permesso.

Non sarebbe seguito nient'altro. Rimase semplicemente immobile, senza aspettarsi niente, solo occupando spazio. Be', era pur sempre un uomo, no?

«Puoi dirmi com'erano le parole?» chiese gentilmente la Mallory, con una voce bassa e sensuale che attrasse su di lei gli occhi di Martin, come guidati da invisibili fili di seta. All'improvviso l'artista spezzò i fili e si voltò verso la parete. Aveva esaurito le parole, diceva la sua schiena. Non glien'era rimasta nessuna.

Dietro la schiena, lei stringeva a pugno le mani. Ma le sue parole furono gentili. «È un palazzo interessante, non è vero, Martin? Voglio dire, il modo in cui gli inquilini chinano la testa quando s'incontrano nell'atrio o nei corridoi. È come se tutti sapessero che cosa c'è nell'armadio e sotto il letto degli altri. Un po' d'imbarazzo reciproco. Fa venire la pelle d'oca, no?»

Lui chinò la testa di due o tre centimetri. Considerato con chi aveva a che fare, in quell'abbassamento poteva leggere molte cose. Si sedette su uno dei piedestalli bianchi e gli fissò la schiena, cercando di farlo voltare con la forza della propria volontà.

Non fu affatto sorpresa quando lui si girò davvero. I sensi di Martin era-

no acuti fino a quel punto. Rese la propria voce ancora più suadente.

«In questo palazzo non c'è molto ricambio. È strano. New York è una città di passaggio. Mi chiedo che cosa vi trattenga tutti qui. Eravate qui quando George Farmer tentò il suicidio, dieci anni fa. L'inquilino seguente ad andarsene è stato quello che abitava di fronte a Charles. È scomparso all'improvviso, senza lasciare indirizzo. Ha lasciato perdere il proprio deposito titoli con quindici anni d'interessi. Che cosa spinge un uomo a fare una cosa simile?»

Gli occhi di Martin si scontrarono con quelli di lei e si distolsero pieni di dolore.

Lei sollevò entrambe le mani, con i palmi in alto, a mo' di domanda.

«Credi che abbia visto la scritta?»

Martin le girò di nuovo le spalle. Scosse la testa da un lato all'altro, non per rispondere negando, ma come se stesse scacciando quelle parole dalla propria testa.

Si era spinta troppo oltre.

Si alzò e si avvicinò lentamente alla porta. Mentre l'apriva, Martin disse: «Sta' attenta. Non conoscerai l'ora e neppure il minuto».

Quando Charles fece ritorno in ufficio non nascose la propria sorpresa di trovare lì la Mallory durante le ore del giorno. Era davanti al bancone della cucina e stava rapidamente mettendo insieme un piatto di panini con la maestria di uno chef di professione.

«Ciao, Mallory.» Non commetteva più l'errore di chiamarla Kathleen. In tutti i suoi pensieri, espressi e no, ormai era *Mallory*. L'aveva addestrato bene. E lo nutriva bene, e gli aveva semplificato la vita. Perfino Arthur, il contabile, l'aveva elogiata per aver reso più facile la vita anche a lui: non più sacchetti della spesa pieni di carte con macchie di caffè e di tè che cancellavano le cifre proprio nella colonna degli importi dovuti.

Eppure qualcosa gli diceva che la vita stava per diventare più complicata.

«Ho avuto una lunga conversazione con Edith Candle», annunciò lei, sempre disinvolta.

Charles supponeva che l'incontro con Edith fosse inevitabile. Ogni inquilino di quello stabile era attirato dal suo appartamento, una volta o l'altra. Ma quello era un altro problema, e agli ultimi posti nella sua scala di priorità.

«È come prigioniera in quell'appartamento», osservò la Mallory.

Lui guardò amorevolmente l'arrosto sul pane di segale con lattuga fresca e prezzemolo. «Sembra proprio così, lo so.»

La macchina del caffè, abitata dal fantasma di Louis Markowitz, gorgogliò e sprizzò qualche goccia, intromettendosi nella conversazione.

Forse avrebbe dovuto dedicare subito maggiore attenzione al problema Edith. La Mallory era spaventosamente risoluta e il suo interesse del momento era scoprire l'assassino di Louis. Qual era il collegamento?

«Sai perché non esce mai dall'appartamento?» chiese la Mallory.

Non le piacevano le chiacchiere. Non avrebbe mai fatto una domanda innocente: non era nel suo carattere. Be', se non imparava mai niente dalle sue risposte, poteva ricavare qualcosa dalle domande.

«Porta ancora il lutto per la morte del marito.» Notò la carne affumicata con senape e maionese, e si sentì combattuto fra i due panini.

«Nessuno porta il lutto per trent'anni, Charles.» Un angolo dell'incredula bocca della Mallory formò una profonda fossetta di scetticismo, e la caffettiera di Louis fece uno spruzzo. «Forse c'è qualche altra ragione?» Depose il piatto con i panini sulla tovaglia a quadretti. «Qualcosa che ha a che fare con l'incidente che suo marito ha subito?»

«Te l'ha raccontato?»

«Siediti», gli disse indicando una sedia al tavolo di cucina e avvicinandosi alla macchina abitata da Louis.

Aveva condiviso molti pasti con la Mallory, ma nessuno in cucina. Ricordava che il padre di lei aveva avuto l'abitudine di sedersi in cucina, ma aveva i suoi scopi. Secondo Louis, la conversazione era facilitata dall'atmosfera della cucina e ostacolata da un ambiente più formale.

Si rese conto che i giocatori di poker l'avevano indirizzato male. Il comportamento della Mallory poteva essere più prevedibile se lui si concentrava su ciò che aveva imparato da Markowitz, e non da Helen.

«Trent'anni», osservò la ragazza. «È come una condanna alla prigione.»

«Penso che sembri una penitenza.» Prese in mano un panino e all'improvviso non ebbe più fame. Penitenza. Perché non gli era venuto in mente prima? Dei ricordi stavano affiorando, ma ancora vaghi. «Potrebbe ritenersi responsabile dell'incidente.» «Perché...» lo sollecitò la Mallory.

«Non ne sono sicuro. Avevo solo nove anni quando Max è morto.»

«Hai la memoria di un computer. Parla.» «La memoria eidetica non funziona in questo modo. Posso recitare capitoli interi di un libro, e anche dirti se ho versato del caffè sulle pagine, ma non sono capace di ricordare delle conversazioni che si svolgevano sopra la mia testa quand'ero bambino.»

«Non credo che tu abbia dimenticato granché dal giorno in cui sei nato, Charles. Quelle conversazioni che non riesci a ricordare si sono svolte vicino al giorno della morte di tuo cugino?»

«Probabilmente. Max ha vissuto con noi gli ultimi tre giorni di vita.»

«Solo Max? Aveva lasciato la moglie?» «Sì, mi pare che... Ah, sì. Avevano litigato. Qualcosa a che fare con il nuovo numero. Edith pensava che fosse troppo pericoloso. Credo che volesse che lui vi rinunciasse. Ma luì non poteva. Vedi, c'era stato un tempo in cui aveva avuto il primo posto in cartellone come Maximilian il grande. In seguito era diventato il marito della grande Edith Candle. Tutti i suoi brillanti giochi di prestigio, tutto il suo talento, erano andati perduti.» «Quindi quella era la sua rivincita? Stava riprovandoci?» «Sì. Aveva creato una nuova serie di fantastici giochi di prestigio, per quel numero. Ricordo tutti noi, Max e i miei genitori, seduti a tavola a leggere le recensioni il mattino dopo la prima.» La sua memoria fotografica richiamò la colonna di giornale che lo aveva tanto impressionato da bambino: era rimasta nella sua mente per trent'anni. «Il *New York Times* l'aveva chiamato maestro.» Era su un terreno familiare, e richiamò un brano da un altro giornale, leggendo le righe stampate come se lo tenesse tra le mani. «'Il maestro è incomparabile, al massimo del suo potere creativo', dicevano. La sua stella era risorta.»

Il mattino seguente, dopo che il secondo spettacolo era finito in tragedia, i giornali gli erano stati tenuti nascosti.

«Quindi la carriera di Max era in ascesa. E il numero di Edith?»

«Be', aveva ancora una certa statura nell'ambiente medianico, ma in una serata Max l'aveva eclissata, e letteralmente con le mani legate. Era stupefacente. Ebbe un sacco di recensioni. In quei tempi a New York c'erano più giornali. Avevano usato tutti le parole *sfida alla morte* e *pericoloso*, per descrivere quel numero.»

«Pericoloso? Era tutto un trucco, non è vero?»

«Oh, no. Il nuovo numero era molto pericoloso. Il finale richiedeva tutta la sua abilità e tutta la sua disciplina mentale. Mentre stava con noi si rifiutò di concedere interviste. Non rispondeva né alle telefonate né ai messaggi.»

«Neanche a quelli di Edith?»

«Soprattutto a quelli.» Perché aveva detto una cosa simile?

«Dev'esserci stata davvero una lotta, fra quei due.»

«Be', il numero richiedeva una grande concentrazione, non ammetteva la benché minima distrazione.»

«Come il fatto che Edith avesse previsto la morte del marito?»

La scritta sulla parete. Che cosa aveva detto sua madre, in proposito?

«Sì, suppongo che fosse quello. Pochi giorni prima dell'esordio del nuovo numero, lui trovò un messaggio scritto su una parete del suo appartamento. Era stato tracciato con il rossetto.»

«Che cosa diceva?»

«Non ne ho la più pallida idea. Ricostruisco tutto da quello che ho sentito per caso. Nessuno me ne ha mai parlato. Era strano. La scrittura automatica non aveva mai fatto parte del vecchio spettacolo.»

«Scrittura automatica?»

«Sì, qualcosa scritto inconsciamente, mentre si è in trance. Lei non ha mai negato di averla scritta, quella frase, ha solo detto che non si ricordava di averlo fatto.»

«Le hai creduto? Da che parte stavi?»

«Non lo so. Avevo solo nove anni, allora. Sono certo di aver voluto bene a entrambi.» No, non era vero. A una aveva voluto bene, l'altro l'aveva adorato. «Forse mi sentivo più vicino a Max. Passava moltissimo tempo con me. Aveva tante cose da fare, lo so. In quel periodo era molto impegnato, ma trovava sempre un po' di tempo per giocare con me. Gli volevo molto bene.»

Raccolse un'oliva dal piatto e la strinse nel palmo della mano. Quando riaprì le dita l'oliva era sparita. Alzò la mano e sembrò che la estraesse dall'orbita, poi gliela diede chiudendo un occhio. Lei rise. Anche se il gioco si basava sul semplice senso dell'umorismo di un bambino piccolo, rise come aveva fatto lui tutti quegli anni prima, quando Max era ancora vivo e adorato.

«Max morì la seconda sera in cui aveva eseguito il nuovo numero con il serbatoio pieno d'acqua. Il giorno dopo, quando i miei genitori mi riferirono dell'incidente, non volevo crederci. Sapevo che doveva essere un gioco di prestigio. Dopo la morte di Max, Edith si appartò. Non andò nemmeno al suo funerale. Io sì. La cerimonia si tenne nella cattedrale. Arrivarono maghi da tutto il mondo. Erano vestiti tutti uguali, ma non nel nero tradizionale. Indossavano cilindri bianchi, mantelli bianchi e abiti bianchi. Le donne erano vestite di satin bianco. Tutti i fiori erano bianchi. E più tardi, al cimitero, quando la bara venne calata nella fossa, mille colombe volarono fuori dai mantelli dei maghi. Il cielo s'imbiancò di ali. Non vedrò mai più una cosa simile.»

«Edith dev'essere stata parecchio male, per non andare al funerale.»

«Sono sicuro di sì.»

«Non lo sai?»

«Dopo l'accaduto i miei genitori non mi portarono mai più a trovarla. Mia madre mi disse che rispettavano la sua clausura. Edith la rividi solo al funerale di mia madre.»

La macchina del caffè fece uno spruzzo.

Edith Candle fissava la parete senza vederla. Con lo sguardo al di là delle rose intrecciate della carta da parati sondava vecchi ricordi che risalivano a una data precedente alla morte di un mago. La sua sedia a dondolo oscillava senza sforzo.

Era sempre possibile indicare un momento, una scelta, un'azione che determinavano l'intonazione di una vita e cambiavano il destino di una persona. Il suo momento era giunto in un angolo desolato del piatto paesaggio del Midwest. Il cielo era scarlatto, e ricordava le stelle come carri infuocati nei lembi triangolari della tenda che erano stati sollevati per lasciar passare un po' di vento nella calda sera estiva. Maximilian era nella parte posteriore della tenda con il bersaglio. Con il codice stabilito le forniva i dettagli dell'orologio che aveva in mano.

«Non riesco a vedere nient'altro», aveva gridato all'improvviso, «l'immagine è sommersa da altri pensieri.» Questi erano stati raccolti restando ad ascoltare nella fila all'entrata. Max aveva udito una donna che parlava dei problemi di cuore della sorella Emaline e di come questi la preoccupassero notte e giorno.

«Raccontaci questi pensieri», le aveva detto Max, dandole il segnale per togliersi la benda e chiedere se il nome Emaline significava qualcosa per una persona del pubblico. Si era tolta la benda e aveva fissato il mare di volti, silenzioso e teso.

Era stata colpita dal ragazzo in prima fila, lontano dal bersaglio in fondo alla tenda. Questi l'aveva fissata, aveva rabbrividito poi aveva distolto lo sguardo. Aveva abbassato gli occhi sulle proprie scarpe. Aveva continuato a fissarlo finché il ragazzo non aveva di nuovo incrociato lo sguardo con il suo. Aveva gli occhi di un animale che stesse per annegare.

Il ragazzo aveva cominciato ad alzarsi dalla panca di legno e si era mosso lentamente, come se l'aria esercitasse una fortissima pressione su di lui. Un compagno più anziano, che indossava la stessa divisa di una stazione di rifornimento, gli aveva messo una mano sulla spalla per invitarlo a sedersi di nuovo. Gli occhi terrorizzati del ragazzo avevano incrociato i suoi. Si

era scrollato di dosso la mano dell'uomo e aveva cominciato a percorrere il passaggio con l'andatura di uno che avesse bevuto troppo, anche se lei sapeva che non era ubriaco.

Gli aveva detto: «Devi dire alla polizia quello che hai fatto». Il ragazzo si era voltato di scatto, con il viso sconvolto dalla sofferenza, più di quanta ne potesse sopportare un bambino.

«Devi dirglielo!» aveva gridato.

Il ragazzo aveva emesso un urlo soffocato e aveva cominciato a correre. Un agente di polizia in uniforme si era alzato e l'aveva inseguito.

Quella sera, lo sceriffo del posto aveva disseppellito il cadavere di Tammy Sue Pertwee, nel cortile di una baracca in una bidonville. La notizia era stata pubblicata sul giornale del mattino e le aveva procurato il primo posto in cartellone nello Spettacolo Magico Viaggiante di Maximilian.

Al crepuscolo, Henry Cathery era seduto nel parco. Stavano accendendosi i lampioni quando arrivò la donna carina. Sapeva che sarebbe ritornata. L'aveva aspettata tutto il giorno precedente, fino a buio. Dopo averla vista tutti i giorni, il mattino e la sera, il giorno precedente aveva avvertito la sua mancanza. Poi la signora Siddon era morta e la donna carina era ritornata da lui.

Aveva aperto lo sportello dell'auto marrone rossiccio ed era scesa sul marciapiede. Non l'aveva mai fatto prima. Seguì l'aggraziata ondulazione del suo passo mentre si dirigeva verso il palazzo dalla parte opposta della strada. Quindi non gli avrebbe tenuto compagnia, questa volta. Tenendo immobile la testa, la seguì con gli occhi. I suoi capelli d'oro colsero la luce del lampione e la rimandarono in scintille. La donna elettrica aveva occhi stupendamente pericolosi.

Attraversò il grande portone di quercia del palazzo, tenuto aperto da un portinaio che la guardò addolorato, perché era più probabile che fosse colpito per tre volte dal fulmine piuttosto che avesse l'occasione di toccarla. Il portinaio era molto alto: un buon parafulmine, in un piatto pascolo di mucche, ma lì erano a New York.

Henry Cathery si alzò dalla panchina e si diresse lentamente verso il cancello. Premette il viso contro le sbarre e fissò la piccola auto della donna. Aprì il cancello e attraversò la strada, sempre a passo lento, senza badare al veicolo costretto a frenare bruscamente, che lo evitò sbandando. Si fermò a guardare dentro l'auto. I sedili erano molto più puliti. Niente più ciarpame, niente più bicchieri di caffè. Si chinò sulla stretta apertura sopra

il finestrino dalla parte del volante e aspirò a fondo. Così quello era il suo profumo. Inserì un braccio e allargò l'apertura a forza, spingendo finché la sua mano non riuscì ad accarezzare il rivestimento del sedile.

Quando Jonathan Gaynor aprì la porta, la Mallory era abbastanza vicina da notare la leggera spruzzatina di lentiggini sul suo naso. Aveva poco meno di quarant'anni, eppure continuava a dare l'impressione di un ragazzo con la barba finta. Alzò un portadocumenti di cuoio con il distintivo e la foto. Lui lesse davvero la tessera. La maggior parte della gente le dava solo un'occhiata distratta.

«Sergente Mallory, è in orario perfetto.» Spalancò la porta e fece un passo indietro per lasciarla entrare.

Lo osservò mentre esaminava il blazer di cachemire che lei indossava sui jeans, probabilmente cercando di far quadrare i conti fra quel buon tessuto e il salario di una portatrice di distintivo e pistola. Anche lei, con l'occhio d'un perito delle assicurazioni, notò i recenti cerchi d'acqua sul legno antico e un giornale aperto su un'imbottitura di broccato, ormai probabilmente sporca di stampa. Su ogni superficie - quasi su ogni superficie - erano posati delicati pezzi di cristallo, da collezionista. Il suo occhio amante della simmetria riempì i vuoti sui tavolini dove fino a poco tempo prima c'erano stati altri pezzi. Si sedette sulla grande poltrona che dominava gli altri mobili. E fu *lei* a fare cenno a *lui* di sedersi sulla poltrona di fronte, più piccola.

«Non ha parlato con nessuno di questo appuntamento?»

«Naturalmente no, sergente.» Ripiegò il proprio corpo sulla poltrona, con le braccia che sporgevano pericolosamente verso le statuette sui tavolini vicini. «Mi rendo conto che il lavoro in incognito è pericoloso. Può contare sulla mia discrezione.»

«Grazie. Una delle sue vicine crede che io sia un investigatore privato. Gradirei che continuasse a pensarlo.»

«Certo. Che cosa posso fare per lei?»

«Conosceva l'ispettore Markowitz?»

«Ci siamo incontrati una volta. È venuto da me dopo l'assassinio di mia zia. Mi piaceva. Mi sono rattristato apprendendo la sua morte.» Una delle sue mani si mosse spontaneamente e ricadde sul bracciolo della poltrona. L'altra rimase appoggiata sulla coscia: sembrava che i due arti non si conoscessero.

«Il sergente Riker mi ha detto che Markowitz ha chiesto la sua consu-

lenza, signor Gaynor.»

«Sì. Era interessato alla dinamica sociale di Gramercy, in particolare ai suoi abitanti anziani.»

«Non esistono appunti su quell'incontro. Potrebbe risultare utile per seguire la sua linea d'indagine, se riuscisse a ricordare quello che fu detto.»

«Be', è stato più di due mesi fa. Ne ricordo solo il succo. Era concentrato sui modi in cui le donne anziane del Gramercy Park erano collegate l'una con l'altra. Questa piazza è una piccola nazione interessante, chiusa in se stessa.» La mano che penzolava si unì al resto del corpo sollevandosi fino al bracciolo della poltrona, urtando il tavolino nel percorso. Sembrò che Gaynor non notasse che la mano si era fatta male: lui e lei erano lontani l'uno dall'altra fino a quel punto.

«Markowitz era interessato a qualcosa di più specifico?»

«Sì, ma ho potuto fornirgli solo un quadro generale. Temo di non essere stato molto utile sui particolari. Vede, non mi ero ancora trasferito qui, non lo feci che parecchie settimane dopo la morte della zia, quindi in quel momento non ero in contatto con la piazza.»

Sembrava che Gaynor stesse cercando sul soffitto gli appunti personali sull'argomento.

«Cercava degli elementi comuni. L'unico che riuscii a indicargli fu l'isolamento degli anziani. Allora erano stati commessi solo due omicidi. Ricordo di avergli chiesto se l'altra donna, la signora Cathery, avesse dei rapporti sociali. Lui rispose di no, nessuno che fossero riusciti a scoprire. Be', non ne aveva nemmeno zia Estelle, e nessuna delle due aveva una domestica convivente.» Una mano precipitò giù dal bracciolo della poltrona e atterrò come un peso morto sull'altra, che teneva in grembo.

«Ma la signora Cathery non viveva sola. Nell'appartamento abitava anche suo nipote, Henry Cathery. Lo conosce?»

«Siamo a New York. A quanto pare i rapporti di un buon vicinato non si estendono all'appartamento accanto, figurarsi a un palazzo in fondo all'isolato. Mia zia lo conosceva. Diceva che era un recluso. E so che è un po' eccentrico.» Un piede s'infilò sotto il tavolino da caffè e la caviglia che lo accompagnava causò un rumore sordo contro uno spigolo duro. Il dolore non fu trasmesso a Gaynor, che non batté ciglio. «Secondo i giornali non avvisò nemmeno la polizia che la nonna non era tornata a casa, quella sera. Non lo trova strano? Voglio dire, dal punto di vista della polizia.»

«Strano? Be', ha detto all'agente che svolgeva le indagini che era grato solo per la pace e la tranquillità, quindi non gli era mai venuto in mente di

andare a cercarla.»

Quell'interrogatorio iniziale di Henry Cathery era stato effettuato tre mesi prima, quando il primo delitto non era ancora passato sotto la giurisdizione della Squadra Omicidi Speciali. Gli appunti dell'agente e un interrogatorio successivo avevano convinto Markowitz che Cathery era stato sincero, sotto quell'aspetto. Il vecchio era sempre stato affascinato da un'onestà sfacciata.

«Signor Gaynor, ha mai parlato con Henry Cathery?»

«Mi chiami Jonathan», disse lui appoggiandosi sullo schienale; il suo gomito sfiorò una statuetta sul bordo del tavolino alla sua sinistra. «Ogni tanto lo vedevo nel parco. La prima settimana qualche volta gli ho fatto un cenno di saluto. Lui non ha mai ricambiato: il suo sguardo mi attraversava senza vedermi. È un'istituzione del parco, ma ormai io non vi passo più molto tempo.»

Si alzò e seguì le proprie gambe sino all'ampia finestra panoramica sulla parete opposta. Le fece cenno di avvicinarsi. «Eccolo là», disse indicando la panchina dietro le sbarre nere, proprio dall'altra parte della strada. Quando lo guardò, Henry Cathery aveva la testa piegata sopra la scacchiera portatile, ma scelse proprio quel momento per sollevarla, e avrebbe potuto giurare che fissava proprio lei. Un riflesso istintivo la fece arretrare di un passo. Continuò a fissare Cathery con un miscuglio di repulsione e di attrazione.

«Un po' tardi, per essere ancora fuori», stava dicendo Gaynor. «Di solito sta lì durante il giorno. Vede la scacchiera che ha in grembo? Era una specie di campione di scacchi, da bambino. Si è bruciato piuttosto in fretta. Mi scusi, probabilmente le sto dicendo cose che sa già.»

Quando si allontanarono dalla finestra, fu *lui* a guidare *lei* verso il divano. «Si chiama Kathleen, vero?»

Lei annuì. «Conosce Pearl Whitman?»

«Non l'ho mai incontrata. Posso chiamarla Kathy?»

«No.»

Arrossì. Bene. «Pearl Whitman consultava regolarmente gli spiritisti. Potrebbe aver avuto dei rapporti con una medium che viene qui ogni...»

«La Redwing?»

«La conosce?»

«Come si fa a non notare uno spettacolo come quello? Quant'è alta? Un metro e ottantacinque? E la circonferenza...» Fece un ampio cerchio con le mani, urtando un'esile statuetta sul tavolo dietro il divano e facendola don-

dolare lievemente. «Un giorno, mentre stavo uscendo, l'ho incrociata nell'atrio. Il portinaio mi ha detto come si chiama. Quando sono andato a far visita a mia zia ho chiesto di lei. È stato molto tempo fa, ma ricordo molto bene quella conversazione. È finita in un'animata discussione.»

«Sua zia presenziava alle sedute?»

«Non me l'ha mai detto. Naturalmente dopo non ci sarebbe più andata. Pensa che ci sia di mezzo la Redwing?»

«Tutto quello che succede nella piazza m'interessa. È più di un anno che la Redwing viene qui tutte le settimane. Quando ha avuto quella discussione con sua zia, che cosa aveva contro la medium?»

All'improvviso la sua mano lo abbandonò per ondeggiare nell'aria e un cuscino volò sul pavimento di marmo. «Be', è tutto un trucco, no? Probabilmente non ci vuole niente di complicato per imbrogliare un gruppo di vecchie signore che hanno tutta l'intenzione di credere a quelle sciocchezze. È una cosa ignobile, approfittarsi degli anziani. Detesto quelli che lo fanno.»

«Vuole fare una prova con la Redwing? Tiene una seduta domani pomeriggio. Dovrà essere valutato in precedenza e approvato. È disposto a telefonare alla signora Penworth? È lei che ospita la seduta. Io ho ricevuto l'invito tramite sua figlia. Forse è meglio che chiami la Penworth direttamente. Potrebbe dirle che desidera mettersi in contatto con sua zia.»

«Sul serio?» Il suo gomito ritornò in posizione, di scatto, e la sua gamba, frastornata, urtò il basso tavolino da caffè. Un delicato vasetto scivolò sul bordo e rimase in bilico proprio sopra l'implacabile pavimento di marmo.

«Sono molto seria», rispose la Mallory. «Se per lei non è un disturbo troppo grande, potrebbe essere utile per le indagini.»

«Ma perché vuole che venga?»

«Mi piacerebbe sapere se la Redwing mi può dire di sua zia qualcosa che non è di conoscenza comune.»

«Quindi ritiene che sia collegata alle vittime?»

Una gamba intendeva accavallarsi sull'altra, ma il ginocchio, che non era stato informato, urtò prima di tutto il vaso di cristallo, che fuoriuscì dal bordo del tavolino. La Mallory tese una mano e l'afferrò mentre stava per infrangersi sul pavimento. Lo rimise a posto, nella sua posizione originale.

«No. Se ci fosse stato un rapporto l'avremmo già scoperto. Raccolgo solo informazioni dovunque mi sia possibile. Ci saranno quattro o cinque donne press'a poco dell'età di sua zia. Forse ne conosceva qualcuna. Ho bisogno di trovare il modo di mettere la morte di sua zia sullo stesso piano di

quella di Pearl Whitman.»

«In cerca di un comune denominatore? Molto bene. Quindi si è fatta passare come un'addolorata superstite della signorina Whitman?»

«No. Voglio risuscitare dai morti Louis Markowitz. Era mio padre.»

Il vaso cadde sul pavimento e si frantumò in mille pezzi, tutti acuminati come coltelli.

Quando Kathy Mallory entrò nel vialetto di accesso, la vecchia casa, dopo sei settimane di abbandono, risultò molto diversa da come l'immaginava. Le finestre erano tutte buie, eppure sia l'edificio sia il corrile davano l'impressione di essere abitati. Nulla lasciava supporre che un destino spietato avesse tolto a quel luogo il suo abitante. L'erba era stata tagliata di recente, il sentiero e la veranda erano puliti. Era il periodo dell'anno in cui cadevano le foglie, ma nessuna si era posata in cortile senza essere rastrellata ed eliminata. Doveva essere stato Robin Duffy. Lanciò un'occhiata alla casa accanto.

Non sarebbe stata la prima volta che il vicino falciava il prato per Markowitz, che a volte era tanto ossessionato da un unico capello umano trovato sul luogo del delitto da non notare l'erba cresciuta nel proprio cortile anteriore. Si chiese se Robin Duffy avesse continuato a recitare la sua parte: aveva imprecato contro Markowitz, mentre falciava? O aveva interrotto quell'abitudine?

Riker doveva essere entrato dalla parte posteriore, l'ultima volta che era andato lì. Sullo stipite del portone il sigillo della polizia era intatto. Tirò via il nastro e infilò la chiave nella vecchia serratura.

Se il cortile aveva lasciato intatte le sue illusioni, l'interno della casa le disse la verità. Aperta la porta, percepì l'odore della polvere depositata da lungo tempo e dell'aria viziata, e il silenzio terribile e vuoto della casa deserta. Azionò l'interruttore e il lampadario emanò un caldo bagliore.

Si avvicinò al divano a due posti su cui Helen soleva rammendare, la sera. Il cestino da lavoro era ancora al solito posto. Era scesa a patti con i ricordi di Helen già da un pezzo. Ma non avrebbe guardato la poltrona imbottita reclinabile su cui Markowitz aveva letto il giornale tutte le sere tranne il martedì e il giovedì.

Che cosa doveva essere stato, per lui, restare da solo in quella casa! Lei capiva che non avrebbe mai più potuto vivere lì. Era stato già abbastanza difficile dopo la morte di Helen.

Si spostò lentamente in cucina, attirata dal ricordo dell'unica donna a cui

era importato che lei avesse i capelli pettinati e le unghie pulite, che avesse i soldi per il latte e un pranzo adeguato da portare a scuola. La cucina se la ricordava più grande. Forse l'aveva sempre vista con gli occhi della piccola delinquente che Markowitz aveva arrestato.

«Che cosa credi di fare, piccola?» aveva chiesto fissandola attraverso il basso finestrino della Jaguar che apparteneva a qualche fesso.

«Fila via, vecchio, o ti faccio un buco nella pancia», aveva risposto.

L'aveva portata a casa sua quella sera stessa. Un quintale di documenti da compilare al tribunale dei minori non si adattava ai suoi piani per una festa di compleanno, le aveva detto. Sul sedile posteriore della sua auto c'era la torta per Helen. Odorava di limone, e Markowitz profumava di tabacco.

La bambina in manette aveva fatto impazzire Helen. Il povero Markowitz aveva dovuto toglierle in tutta fretta per compiacere la moglie. Poi la piccola Kathy era stata inghiottita dalle braccia grassocce di una donna gentile che odorava di sapone da bucato e di detergente. Al di là di Helen si sentiva l'odore di verdure cotte al vapore e di spezzatino. E quella sera la piccola Kathy aveva sentito il profumo di lenzuola pulite rimboccate attorno al collo e quello del talco, mentre Helen si chinava a darle il bacio della buonanotte.

Helen.

La casa non aveva più il suo profumo. C'era polvere dappertutto. A Helen non sarebbe piaciuto.

La Mallory salì le scale, diretta alla camera da letto sul retro che Markowitz usava come studio. Passò davanti alla propria stanza, che conteneva tutti i mobili e gli effetti personali che si era lasciata alle spalle. Lui l'aveva conservata com'era, per il giorno in cui forse avrebbe desiderato tornare a casa, suppose. Sullo stipite c'era l'ultima tacca degli anni in cui stava crescendo. La prima era molto più vicina al pavimento. Che mezza cartuccia era, a dieci anni. Quant'era stata furba ad attribuirsi due anni di più.

Lo studio di Markowitz aveva l'aspetto di una stanza appena frugata da ladri trasandati, e non trovò niente fuori posto. Riker era stato attento a lasciare tutto come l'aveva trovato. I conti erano in ordine di scadenza, ma un estraneo avrebbe pensato che fossero stati semplicemente buttati sul pavimento vicino alla scrivania. La corrispondenza con la stazione radio che trasmetteva vecchi successi era sopra a quella, meno importante, con l'ufficio tasse. Raccolse il cestino della carta straccia in cui archiviava le ricevute delle carte di credito e gli assegni annullati. Riker doveva averci

guardato, in cerca di un indizio sulla sigla BDA.

Cominciò con i cassetti della scrivania, e un'ora dopo aveva setacciato anche l'ultimo cassetto di un vecchio schedario malandato, scoprendo le proprie pagelle e le foto scolastiche. Guardò la foto di gruppo della scuola privata di Manhattan che al vecchio doveva essere costata una fortuna. In quella prima foto rappresentava l'eccezione: l'unica a non essere una bambina in un mare d'innocenza. Il vecchio aveva ragione: non era mai stata una bambina.

Scese di nuovo dabbasso, e stava per spegnere la luce e tirar fuori dalla tasca le chiavi dell'auto, quando vide il mucchietto di buste accanto alla porta, sotto la fessura per la posta. Erano quasi tutti opuscoli pubblicitari, e per poco non le sfuggì il volantino della scuola di ballo, la Brooklyn Dancing Academy.

BDA.

Riker aveva detto di aver passato in rassegna ogni voce degli elenchi telefonici dei cinque distretti. Le stava nascondendo qualcosa?

Si avvicinò al tavolino con il telefono e gli elenchi. Tenne il pesante volume sul braccio ripiegato e sfogliò in fretta le pagine. La Brooklyn Dancing Academy non c'era. Riker era salvo.

Si lasciò cadere sulla poltrona di Markowitz. Passò le mani sul cuoio consumato dei braccioli e premette forte la testa contro lo schienale. Stava cogliendo un profumo che non era stato cancellato dagli strati di polvere. Sul tavolino alla sua destra era posata una borsa da tabacco. Portò una mano sulla rastrelliera delle pipe e accarezzò la superficie liscia dei fornelli. Prese in mano quella che aveva scolpito un viso, la sua preferita perché l'aveva rubata per il suo compleanno, in quel primo periodo in cui lo chiamava ancora «ehi, sbirro». La strinse forte e chiuse gli occhi, cercando d'immaginare Markowitz da giovane.

Il giovane Markowitz, fanatico del ballo.

Il gambo della pipa le si ruppe tra le dita. Guardò incredula l'oggetto rovinato. Sollevò lentamente i pezzi e cercò di farli combaciare, come se per un istante credesse di poter cancellare la rottura.

Lasciò cadere le mani in grembo, e i frammenti della pipa caddero senza rumore sulla stuoia. Cominciò a dondolare piano da una parte all'altra, in un movimento simile a quello della culla, affiorato da un periodo al di là dei propri ricordi, prima di quando si nascondeva e scappava, rubava il cibo ed evitava le bottiglie rotte che volavano e i magnaccia che cercavano le bambine. Continuò a dondolarsi, sorda allo squillo del campanello, al

battere di colpi sulla porta, al rumore che fece Robin Duffy girando nella serratura la chiave che gli era stata data anni prima. E per un momento fu sorda anche al rumore di quell'uomo tarchiato dagli occhi spaventati che le scuoteva le spalle e urlava «Kathy! Kathy!»

In ogni ombra di foglie che si muoveva sulla veneziana compariva un uomo con il coltello. Margot Siddon si tirò la coperta sulla testa, nella convinzione infantile che rappresentasse una protezione contro i mostri. Aveva rinunciato a dormire. Compose al buio il numero di Henry Cathery; le sue dita erano esperte di quel particolare ordine dei pulsanti. Lui non fu contento di essere svegliato.

«Che cosa?» disse forte, invece di «pronto».

«Henry, sono io. Puoi prestarmi venti dollari?»

«Margot, sei matta? Sei ricca. Hai almeno un milione di dollari, al netto delle tasse.»

«Non ancora, e l'appartamento è stato sigillato dalla polizia. Non posso nemmeno prendere qualcosa da impegnare.»

«Domattina va' in banca, fatti dare un anticipo. Io non ho nemmeno dovuto chiederlo.»

Non vi fu neanche un «ciao», prima dell'impersonale clic della comunicazione interrotta.

Sbatté il ricevitore sull'apparecchio. Che strana carogna era, o forse, pensò, tirava avanti con gli anelli che aveva preso dal portagioie della nonna. Non viveva sempre nel paese delle favole. Aveva i suoi momenti di chiarezza, e lei li trovava tremendamente raccapriccianti. Era come imbattersi in qualcuno che avesse camminato nel sonno e che poi fosse completamente sveglio, sveglio all'universo intero, aggiornato, entusiasta. E in quei momenti s'inseriva nella sua mente e vi cancellava ogni ricordo per giorni e giorni, una notte dopo l'altra senza brutti sogni. Era l'unica persona che conosceva che parlasse con lei dell'uomo con il coltello.

Non ricordava di aver fatto nessuna conversazione personale con la vecchia cugina Samantha in tutti gli anni in cui aveva leccato i piedi a quella donna.

In principio era stata portata a trovare Samantha da bambina, poi, dopo che sua madre si era risposata ed era sparita, c'era andata da sola. Alla vecchia Samantha si potevano spillare cinquanta dollari al colpo, ma all'alto costo di ore e ore di monotonia.

Una volta sua madre aveva parlato di Samantha al tempo in cui la vec-

chia era giovane e bella. A Margot riusciva difficile immaginare che la vecchia pelle e ossa, con la sua gobba e i suoi tremori, fosse stata una bellezza. Quando Margot era piccola la vecchia chiamava *caro* il mondo intero, senza distinzione tra gli esseri viventi e le cose inanimate. Cara era Margot e caro il fiocco tra i suoi capelli, ed entrambi avevano avuto la stessa importanza, nelle balbettanti affettazioni della vecchia. Con il passare degli anni il balbettio della cugina Samantha era diventato acuto, e infine aveva raggiunto il tono della paura.

Dopo che l'uomo con il coltello aveva compiuto la sua opera su Margot, la vecchia era andata a trovarla all'ospedale, una sola volta. Samantha aveva chiesto a Margot di coprirsi il viso, di nascondere la ferita: era tanto sconvolgente. Poi la paura aveva invaso entrambe, e tutte le notti. Era stato l'unico punto che avessero in comune, dopo lo stupro. Una si svegliava per la paura di essere sola. E, venti isolati più a sud, l'altra si svegliava per l'incubo del coltello che le ballava davanti agli occhi e poi scendeva sulla guancia, recidendo il nervo che in precedenza le aveva permesso di sorridere anche da quella parte del viso.

Fissò la parete fino all'alba, poi raccolse gli abiti che, sul pavimento, formavano il mucchio più vicino al letto. Vestendosi, sbagliò l'allacciatura del gilè, ma non se ne accorse. In casa non aveva niente da mangiare. Sarebbe andata a fare la spesa al supermercato quando le davano l'anticipo. L'avrebbe chiesto tutto in contanti, in banconote di piccolo taglio. Avrebbe comperato il mondo intero, e della carne rossa, e un rotolo di pan di Spagna ripieno di gelatina di frutta.

SEI

Il funzionario di banca si augurò di avere un ufficio con una porta che si potesse chiudere. L'interno della banca, senza suddivisioni, aveva la privacy e le proporzioni di due sale da ballo messe insieme. L'ampia balconata su cui si trovava la sua scrivania era decisamente troppo pubblica, quel mattino. Tutti guardavano quella giovane donna vestita in modo strano che era seduta di fronte a lui. Sul viso aveva una smorfia sconcertante, e una guancia era segnata dalla mezzaluna di una cicatrice che stava scomparendo. Aveva gli abiti sporchi e si stava addormentando sulla poltrona.

«Signorina Siddon», disse il funzionario, «prima di poter elargire una somma di denaro devo attendere le istruzioni dell'esecutore testamentario. Non c'è niente da fare. In quanto a un anticipo, non è stata in grado di ri-

spondere a una sola domanda personale a proposito di sua cugina. Se non sa neppure dirmi qual era il suo secondo nome...»

«Non parlavamo molto.»

«Forse se si mettesse in contatto con i legali della signora Siddon...»

«Continuano a dire che mi chiameranno, ma nessuno si fa vivo.»

«Dica al suo avvocato che ci pensi lui.»

«Non ce l'ho, e lei lo sa benissimo. Senta, ho bisogno di soldi, e subito. A che cosa serve un milione di dollari se muoio di fame, eh?»

Doveva essere una truffa, lo sapeva, e neppure originale. Aveva ricevuto richieste simili. Quella... persona doveva essere un'avida lettrice di necrologi. Sarebbe stato molto imbarazzante se fosse risultata davvero erede del patrimonio Siddon, ma non si può mai essere troppo prudenti. «Ha un documento d'identità? La patente?»

«Non guido.»

«Che genere di documento usa quando firma gli assegni nei negozi?»

«Non firmo assegni. Non ho nessun conto corrente, accidenti.»

Doveva essere una bugia. Sapeva per certo che ogni essere umano sulla terra ha un conto in banca. «Non le posso dare dei soldi se non è in grado di dimostrare la sua identità. Lo capisce, no?»

Eh sì, a quanto pare l'aveva capito, perché si alzò dalla poltrona e si mise in piedi a fatica. Il vestito lungo le cadeva sulle ossa. Il leggero gilè di broccato non riusciva a nascondere la magrezza delle braccia e del viso. Ma mangiava, quella ragazza? si chiese.

Si stava dirigendo verso lo scalone che conduceva al piano terra. Aveva quasi deciso di darle qualche spicciolo di tasca sua, poi ci aveva ripensato. Un gesto simile avrebbe potuto provocare una scenata.

Mentre osservava Margot Siddon che scendeva lentamente lo scalone ebbe il tempo di ricordare che una volta aveva suonato la chitarra in un gruppo rock degli anni Sessanta. Nella moglie venticinquenne trovava tracce della ragazza hippy che aveva cantato con il gruppo e aveva fatto la fame insieme ai suoi componenti. Ma chi era quest'uomo insensibile alla musica che aveva appena liquidato una donna evidentemente affamata?

Giocherellò con un fermaglio mentre osservava Margot Siddon girare in fondo alla gradinata di marmo e dirigersi verso la porta attraversando un vasto spazio inutile. Quando la ragazza scivolò e cadde lasciò andare il fermaglio e abbassò gli occhi.

Riker manteneva una distanza di sicurezza dalla parete di vetro dell'uffi-

cio. Controllò le vie d'uscita per una rapida ritirata, nel caso in cui il commissario avesse guardato nella sua direzione e l'avesse chiamato dentro per essere fucilato insieme a Coffey. L'ometto grigio stava sventolando un giornale in faccia al tenente. Riker sapeva a memoria il titolo: L'uomo invisibile sfugge alla polizia.

Quando il caso aveva solo otto settimane, quando Markowitz era morto soltanto da quarantott'ore, era stato Blakely, il capo dei detective, a dire a Beale che il caso poteva essere risolto da un momento all'altro. Erano trascorse sei settimane e in quel momento Blakely appoggiava alla scrivania la sua flaccida natica, fumava un sigaro e lasciava che Coffey badasse a se stesso.

Il tenente era in piedi e guardava Beale dall'alto. Riker avrebbe potuto dirgli che la posizione migliore era quella di Blakely. Appoggiato sul culo, Blakely non dominava il commissario. Coffey era decisamente troppo alto per essere un buon animale politico, sotto il regime di Beale. E nessuno aveva insegnato a Coffey il sorriso ingraziante, preludio all'inchino e alla richiesta di essere preso a calci. Quell'uomo stava semplicemente lì, solido come una roccia, e in quel momento a Riker quasi piacque.

Due agenti in uniforme si avvicinarono al sergente accanto alla fontanella dell'acqua, fingendo di aver sete ma osservando lo spettacolo.

Forse era giunta l'ora di dimostrare un po' di sostegno a Coffey, di prendere le sue parti contro il commissario. Sì, era proprio ora. Riker tirò fuori il portafoglio e disse ai due agenti: «Cinque dollari che Coffey sarà ancora in piedi quando il commissario se ne andrà».

Margot Siddon prese un bicchiere di carta da un bidone della spazzatura e lo tese verso un uomo con uno strappo nella felpa, che vi mise una moneta da dieci centesimi e una da venticinque. Venti minuti dopo stava inserendo degli spiccioli in una fessura e chiedeva all'impiegato un biglietto della metropolitana. Si addormentò sulla carrozza e oltrepassò la sua fermata.

Dopo aver camminato per quindici isolati fino al suo appartamento, si fermò davanti alla porta e si rese conto di non avere le chiavi. Dovevano esserle scivolate fuori dalla tasca quand'era caduta nell'atrio della banca. Batté i pugni sulla porta dell'appartamento vuoto, pianse contro l'uscio, scivolò sul pavimento del pianerottolo. Il suo certificato di nascita era là dentro, da qualche parte in quel mucchio di cianfrusaglie, e lei non poteva metterci sopra le mani. Diede un calcio alla porta con tutta la forza che le

era rimasta.

Un momento. La cassetta della posta.

La posta l'avrebbe identificata con nome e indirizzo. Ma la chiave era insieme a quelle che aveva perso. Estrasse di tasca un coltello a serramanico e scese le scale a passo di danza. Aprì la cassetta e prese un volantino pubblicitario e una bolletta da pagare.

Kathy Mallory strinse gli occhi. La luce del mattino si riversava dentro attraverso la lunga fila di alte finestre, illuminando le bruciature di sigaretta sul divano di velluto rosso. A ogni estremità del sedile c'erano donne che avevano superato da un pezzo una certa età, e che pure sfoggiavano fard e rossetto in quantità tali da fare invidia a un automezzo dei pompieri. Alla ricezione era seduto un vecchio che contava dei biglietti da un dollaro estratti da un fermaglio con il marchio di una lavanderia a secco. L'impiegato annuiva, mettendo in mostra quattro menti, ogni volta che un dollaro veniva depositato sul banco davanti a lui.

Il cerimonioso signor Estaban si stava chinando leggermente per inserire una cassetta nel videoregistratore. La Mallory fissò i cinque millimetri di capelli grigi da ogni parte della scriminatura, gli unici a non essere ricoperti di tintura nera.

«Riprendiamo tutti gli allievi», stava spiegando, «ogni quindici giorni, in modo che possano constatare i loro progressi. Di solito li cancelliamo, ma questo no, questo l'abbiamo conservato. Era un ballerino fantastico, un talento naturale.» Piegato sull'apparecchio e con il naso a pochi centimetri dallo schermo, il signor Estaban osservava i numeri di prova scorrere veloci prima dell'inizio del film. «Tra un istante lo vedrà.»

E lo vide davvero. Vide Markowitz, dai capelli grigi e sovrappeso, e la sua compagna, giovane e snella, a una certa distanza dall'obiettivo. La giovane donna in abito rosso e scarpine da ballo aveva la sua età, o forse anche meno, e in un certo senso le era familiare. Mentre la coppia male assortita si avvicinava all'obiettivo, la Mallory rimase senza fiato.

Era Helen Markowitz.

Non era più grassottella e semplice, la quintessenza della donna di casa. Aveva trent'anni di meno, un'assurda Helen adolescente con i capelli cotonati e un anellino al naso.

Be', perché no, pensò la Mallory lasciandosi cadere su una poltrona di velluto rosso. Quella era stata una settimana di fantasmi.

Il rabbino Kaplan aveva detto la verità. Markowitz era un magnifico bal-

lerino, sollevava in aria la sua compagna alla musica di Chuck Berry, la faceva girare accanto a sé. L'illusione creata dalla grazia e dalla fluidità dei movimenti fece scomparire gli anni, e fu il giovane Louis a ballare con una Helen adolescente.

«Come si chiama la ragazza?»

«Brenda Mandisi.»

«Dov'è?»

«Non lavora più qui. Dopo aver appreso la morte del signor Markowitz non è più tornata.»

«Ho bisogno del suo numero di telefono, del suo indirizzo e di una copia di quel nastro.»

Non si era aspettato di rivederla, ma eccola lì, con due buste strette nel pugno sudicio; gliele agitò davanti al viso, gridando: «Guardi! Guardi!»

Prese le buste con due dita, con precauzione, chiedendosi se in quel modo si potevano prendere i pidocchi e disprezzandosi per esserselo chiesto. Leggendo il nome che compariva sulla bolletta annuì.

«Mi dice solo che lei e Samantha Siddon avete lo stesso cognome.»

«Voglio la mia...»

«Dopo che è uscita dalla banca ho cercato di mettermi in contatto con l'avvocato della signora. È in Europa. Non è possibile rintracciarlo. Il suo socio ha accettato di esaminare la questione e mi richiamerà.»

«Certo. Forse quella dannata carogna è scappata con tutti i miei soldi.»

«Posso assicurarle che i soldi sono al sicuro nei conti della signora Siddon. Ma quei conti resteranno bloccati finché la banca non riceverà istruzioni dall'esecutore testamentario. Poi abbiamo bisogno di un documento d'identità con fotografia. Il passaporto o...»

«E io ho bisogno di soldi, figlio di puttana. Sa che cosa ho in tasca? Questo!»

Rovesciò le profonde tasche del gilè. Sulla scrivania si sparse qualche spicciolo coperto di filacce, seguito da un fazzolettino di carta umidiccio e infine dal coltello, che rotolò fino al centro della scrivania. Era a serramanico.

Non l'aveva minacciato. Si rese conto che era solo caduto dalle tasche insieme alle monetine e al fazzoletto. Ma era un coltello. Forse l'aveva semplicemente irritato vedere un coltello in banca, un'arma qualsiasi. Forse era stato per quello che aveva premuto l'allarme.

Fissarono entrambi il coltello, mentre due guardie del servizio di sicu-

rezza, sovrappeso e dai capelli grigi, salivano lo scalone a passo di carica, con il viso arrossato per lo scarso allenamento.

Incrociarono lo sguardo, entrambi increduli.

Lei afferrò il coltello con una mano e si precipitò giù per le scale, passando tra i vecchi che allungarono contemporaneamente le braccia ma afferrarono l'aria. Si voltarono per seguirla mentre attraversava di corsa l'atrio. Erano tanto lenti che ebbe il tempo di incespicare, di urtare un cliente, di scoppiare in lacrime di rabbia e di arrivare alla porta prima di loro.

«No», disse la Mallory. «Aspetta solo me. Se la Redwing avesse fatto un controllo su di te sarebbe andato tutto a monte. Ti presento come un'amica di famiglia.»

«Non è una buona idea», obiettò Edith Candle. «È la verità, frammenti di verità, che fanno funzionare gli imbrogli. Una bugia pura e semplice si rivolterà contro di te. Se quella donna è in gamba, anche solo un po', lo capirà subito.»

«Facciamo a modo mio.»

La porta fu aperta da una donna con un abito nero e un fresco grembiule bianco. La Mallory le disse il proprio nome e furono introdotte nell'atrio. Sopra il mare di un miscuglio di profumi si udiva il tintinnio delle tazze da tè posate sui piattini e un delicato studio di Chopin. La cameriera si voltò ed entrò in fretta nel salone che si estendeva oltre quella stia per visitatori sospettosi. Dall'atrio, la Mallory riusciva a udire delle voci: risa melodiose e chiacchiericcio a voce alta. La parete di fronte era costituita da una fila di finestre illuminate dal sole. Al di sotto dei profumi si percepiva l'odore di chiuso della stanza di un invalido.

La cameriera stava sollevando una veneziana e i rumori della strada penetrarono nell'atrio. E dal rumore cacofonico la Mallory capì che la finestra non poteva affacciarsi sul parco. Un autista suonava insistentemente il clacson, cosa che nessuno faceva mai, nella piazza, per un tacito accordo. E in una strada vicina una sirena avanzava zigzagando lungo l'isolato. Dovette restare bloccata nel traffico, perché si mise a gemere per chiedere strada. E nell'appartamento le vecchie si radunavano come uccelli su una pertica, mentre portavano un tavolino e delle sedie. Donne con i capelli ossigenati chiacchieravano con donne dai capelli azzurrati, e la stanza era colma di aspettativa.

Una matrona di poco più di settant'anni stava entrando nell'atrio, sorridendo, con il collo soffocato dalle perle. Aveva la testa sproporzionata-

mente piccola, una biglia di marmo dai capelli bianchi in cima a una clessidra larga in vita.

«La signorina Mallory? Sono Fabia Penworth, la madre di Marion. Sono molto contenta che sia potuta venire, mia cara. Oh, ma questa chi è?» Fissò Edith Candle, poi tornò a guardare la Mallory. «Così non va. Doveva venire da sola, cara. La Redwing non riceve mai nessuno senza un controllo preventivo.» Si piegò in avanti e continuò in un sussurro. «Le ho raccontato tutto di suo padre e della sua sfortunata morte. Dice che gli spiriti più facili da raggiungere sono quelli che muoiono di morte violenta. Vogliono entrare in contatto con noi, vogliono che la verità sia svelata. Ma lei non va.»

La Mallory cominciò: «È una vecchia amica...»

«Piacere», la interruppe Edith, facendo un passo avanti. «Sono Edith Candle. Forse la signorina Whitman o la signora Gaynor le hanno parlato di me. Credo che abbiate usato tutte lo stesso agente di cambio, una volta o l'altra.»

«Ma certo. Oh, piacere.» La donna stava mostrando a Edith tutti i suoi costosi ponti dentari. «Be', sono onorata, davvero onorata. Non me l'aspettavo. Non vedo nessun problema, davvero. Sono sicura che la Redwing sarà felicissima di conoscere una come lei, con una statura simile nella comunità spiritica.»

Dopo essere stata introdotta nel salone e presentata alla medium, Kathy non riuscì a capire se la Redwing fosse lietissima o no. La grande poltrona imbottita della medium aveva l'aspetto di un trono. L'imperiale Redwing era vestita di colori vivaci e aveva la testa avvolta in un foulard di disegno indiano. Secondo la rapida stima della Mallory i gioielli dovevano pesare almeno dieci chili. Ai piedi aveva minuscole pantofole di lamé, con un sottile cinturino. Chiuse stretti gli occhi e sollevò una mano rosea e grassoccia all'altezza del viso di Edith Candle, come se si attendesse che la baciasse. La Redwing non si alzò in piedi al cospetto della donna più anziana.

Edith strinse la mano tesa della Redwing con la propria, sofferente per l'artrite, e la Mallory notò una smorfia di dolore. Forse qualsiasi pressione sulle articolazioni infiammate provocava una reazione simile, forse no. E la medium sgranò gli occhi, troppo acuti, troppo vivaci.

Il ragazzo dietro la poltrona doveva appartenere alla Redwing. Mallory rilevò i geni di tutte le razze, mescolati alla rinfusa in una nuova combinazione: aveva gli occhi gialli, la pelle marrone dorato e i capelli leggermente crespi. I lineamenti del viso erano indoeuropei. Anche se aveva gli occhi

a mandorla, in quella nuova trasmissione di cromosomi le pieghe asiatiche mancavano. L'espressione del ragazzo era ottusa: era stato drogato?

Quando le presentazioni furono terminate e la Redwing si girò dall'altra parte ponendo termine all'udienza, la Mallory trascinò Edith verso l'unico angolo non affollato della sala.

«Non mi hai mai detto che conoscevi Estelle Gaynor.»

«Non me l'hai mai chiesto. Alla mia età non è insolito conoscere persone che sono morte.»

«Parecchie persone assassinate?»

E Samantha Siddon? Anche la quarta vittima aveva conosciuto di vista persone morte, prima di essere uccisa?

Il campanello squillò con delicate note musicali. Fu introdotto Jonathan Gaynor. Dopo una breve stretta di mano con la Redwing in trono, si fece presentare alla Mallory come se non si fossero mai visti. Mentre l'anfitrione lo trascinava da un'altra parte della sala, le fece l'occhiolino. Un'altra signora dai capelli bianchi, con l'occhio esperto nell'individuare gli oggetti in movimento pericolosi, si fece da parte quando gli angoli acuti dei suoi gomiti sporgenti le arrivarono rischiosamente vicino.

Finché stava seduto senza urtare nessuno, senza inciampare o cose simili, si adattava bene, pensò Kathy, alle vecchie signore che gli facevano festa e gli davano biscotti rivestiti di zucchero. Per dare un'enfasi tattile a una frase toccò la mano rugosa e rinsecchita di un'ottuagenaria, e la vecchia ne fu deliziata. Kathy riesaminò le proprie opinioni sulla morte del sesso a quarant'anni.

La sua attenzione fu attratta da una donna alta e magra che si era seduta accanto a loro sul divano. L'esile corpo sembrava fatto apposta per indossare abiti firmati. La costosa acconciatura scolpita dei suoi corti capelli bianchi incorniciava una bella struttura ossea sotto la ragnatela delle rughe. La donna stava dicendo a Edith: «Oh, sì, conoscevamo bene Samantha Siddon. Dopo il secondo omicidio non ha mai perso una seduta. Diceva che era una vita spericolata e che erano cinquant'anni che non provava niente di simile».

La Mallory prese dalla cameriera una fine tazza da tè e si rivolse di nuovo alla donna con il fisico da indossatrice. «Signora...»

«Sì, cara?»

«Non ha paura? Tre delitti tanto vicini a casa. Quelle donne...»

«Oh, no, cara. Per nulla. Prenda Pearl Whitman: non è stata uccisa nella piazza. Oh, ma è stato lo stesso squilibrato, vero? Certo. Sa, quello che

spaventava di più Pearl non era la morte. Era la prospettiva di restare invalida, di dover rimanere per anni in un letto d'ospedale, ad aspettare di morire o che qualcuno andasse a trovarla, sempre insoddisfatta, sempre in attesa.»

«Anche la signorina Whitman presenziava alle sedute?»

«Era un socio fondatore. Riteneva che l'omicidio rendesse più eccitante tutta la faccenda.»

«E Estelle Gaynor?»

«Ha ospitato la prima seduta.»

«No, cara», rettificò una voce dietro la poltrona della Mallory. «È stata Anne a ospitare la prima.»

Kathy guardò negli occhi vivaci una donna dai capelli azzurrati, con il viso perfettamente rotondo.

«Anne?»

«Anne Cathery, la donna morta nel parco», rispose la donna dal volto a luna piena.

«Vi rendete conto del collegamento?»

«Fra gli omicidi e le sedute? Certo. Tutte quante.» La mano fece un gesto che includeva tutta la sala. «Quelle di noi che sono rimaste. Come è possibile che sfugga una cosa come quella? Voi giovani dovete pensare che siamo nate tutte con le macchie di fegato e il morbo di Alzheimer.»

L'indossatrice si piegò verso la Mallory e disse, in tono più gentile: «Non fa niente, cara. È logico che consideriate le vecchie come pazze barcollanti. Siete giovani, è il vostro mestiere. A me non importa. Trovo che mi dà un certo vantaggio in tutti i rapporti con la vostra generazione.»

La donna dal viso tondo strizzò l'occhio all'indossatrice. «Come con quel giovane finanziere che hai imbrogliato l'anno scorso?»

«Ho realizzato un profitto di un milione di dollari, cara April.» Si rivolse di nuovo alla Mallory. «Quel giovanotto pensava che la mia poltrona nel consiglio di amministrazione fosse un titolo onorario per la vedova dell'azionista di maggioranza. Ma lei sembra più interessata agli omicidi che ai soldi. È una cosa che le fa onore.»

«Quindi non ha paura?»

«Di morire? Ci devo pensare, cara. La maggior parte dei giorni dovrei rispondere di sì. Ma poi ci sono quei giorni, sa? No, naturalmente lei non lo sa. È una bambina. Non conosce le gioie dell'incontinenza e della flatulenza. Non credo che a Samantha Siddon importasse molto di vivere un altro anno. Era vissuta troppo a lungo, pensava, era sopravvissuta ai propri

figli.»

«Non aveva una cugina?»

«Margot. Una strana ragazza. Non credo che le volesse molto bene. Si vantava perché la bambina andava a trovarla tutte le settimane, ma non credo che le facesse piacere. No, probabilmente a Samantha non importava morire.»

«Ma una morte come quella...»

«Una fine rapida è eccitante», osservò l'indossatrice. «La morte è una cosa importante. Ma lei non lo sa.» Posò una mano leggera come la carta su quella della Mallory. «Crede di essere immortale, vero, cara? Ma certo.»

La donna dal viso tondo si sedette sul divano, con la schiena ben diritta contro i cuscini. I suoi piedi grassocci non toccavano del tutto il pavimento. «Be', ad ogni modo le sedute hanno reso più eccitanti gli ultimi giorni di Samantha Siddon. Era quasi come una lotteria. O forse preferisce l'analogia con il bingo. Ah, il salotto del bingo, la piccola sala d'aspetto di Dio per le signore dai capelli azzurrati.» La donna sospirò. «E adesso c'è da attendere un mese, per la prossima.»

«La prossima seduta?» chiese la Mallory.

«No, cara», rispose l'indossatrice. «Le sedute sono ogni settimana. Lei invece sta parlando delle donne assassinate, che sono state uccise a quattro settimane l'una dall'altra.»

«Qualcuna ha parlato alla polizia del collegamento con le sedute?»

«Oh, una pessima idea. Alla Redwing non piacerebbe. Potrebbe provocare una frattura nel suo karma. Gli artisti sono tanto fragili. Non ci tradirà, vero, cara?»

Markowitz le aveva insegnato a esplorare il terreno. E si trovava immersa nella terra dei bastoni e delle cataratte, dei capelli azzurrati e delle calze elastiche, della cospirazione e dell'assassinio.

Nella mano della cameriera tintinnò un campanellino.

Kathy tornò a paragonarle agli uccelli mentre dai diversi punti della sala si alzavano e si adunavano intorno al tavolino con la tovaglia bianca, tra fruscii di tessuto e strisciamenti di sedie. La Mallory sedette tra Jonathan Gaynor e una donna con la testa dondolante. Edith era tra quest'ultima e la padrona di casa. La Redwing afferrò le mani di chi le stava accanto, da entrambi i lati, e tutti fecero altrettanto.

Al centro del tavolino, vicino alla statuetta di una Madonna con Bambino dipinta a vivaci colori, c'era un piatto con una candela nera, spenta. Di

fronte alla medium si trovava accatastata una grande quantità di oggetti, tra cui l'orologio di Markowitz, che risplendeva fra il resto: anelli dalle gemme colorate, una chiave, una ciocca di capelli legati da un nastro, tanto sottili che dovevano essere appartenuti a un bambino piccolo.

La cameriera tirò pesanti tendaggi davanti alle finestre illuminate dal sole. Mentre la stanza si faceva buia, la candela al centro del tavolo si accese spontaneamente: era l'unica luce in tutta la sala. E insieme a quella luce giunse l'odore dolciastro dell'incenso, che sopraffece i profumi delle donne. La fiammella oscillante della candela dava l'illusione che la madonnina si muovesse ondeggiando.

La Redwing chiuse gli occhi e piegò la testa all'indietro. «Padre nostro che sei nei cieli», disse, e tutti i presenti chiusero gli occhi, tranne la Mallory, e ripeterono quelle parole, tutti tranne lei.

Padre nostro che sei nei cieli...

Kathy mosse le labbra in silenzio, fingendo anche lei di pregare, pur avendo più di una difficoltà a bere la storiella del cielo.

Santificato sia il Tuo nome...

Ed era solo con grande sforzo, di ora in ora, che teneva a bada il pensiero che Markowitz era in quel buco nella terra a nutrire i vermi.

Venga il Tuo regno, sia fatta la Tua volontà...

I vermi strisciano dentro, i vermi strisciano fuori.

Come in cielo così in terra...

Polvere alla polvere, cenere alla cenere, un morto è un morto. Tutto solo nella fredda terra, Markowitz.

Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori...

Mai.

Il ragazzo si portò furtivamente dietro la poltrona della Redwing e restò là mostrando meno vita di quella contenuta nella statuetta che continuava a ondeggiare. La Mallory pensava di farlo accogliere in un istituto di correzione non appena avesse avuto la conferma che si trattava di un ragazzo drogato. Vedere qualcuno che picchiava un bambino l'aveva sempre irritata, e quello era peggio. Faceva affiorare alla sua mente ricordi lontanissimi, che l'abbandonavano veloci come un sogno perduto che non si riesce più a richiamare. Non che ci provasse, perché l'istinto le diceva *lascia perdere.*

Cominciò a suonare un grammofono. La musica era classica, da melodie degli anni Venti al vecchio rock 'n' roll degli anni Cinquanta. Kathy sollevò leggermente il mento quando riconobbe un disco della collezione di

Markowitz.

La medium tuffò una mano nel mucchio di oggetti sul tavolino e ne estrasse l'orologio di Markowitz. La musica cessò.

Resse l'orologio da tasca per la catena e chiuse gli occhi mentre l'oggetto scendeva fino a depositarsi sul tavolino. La catena d'oro le sfuggì dalle dita. Stralunò gli occhi e premette forte le mani sulla tovaglia. Cominciò a dondolarsi, prima piano, poi sempre più veloce, fino a scuotersi con violenza e a cadere in preda agli spasmi. Fece sobbalzare il tavolino e la poltrona oscillò sulle quattro gambe. All'improvviso il dondolio cessò e lei divenne rigida e si appoggiò allo schienale, premendovi contro la nuca e chinando la testa fino a formare tre menti sotto la bocca spalancata.

Alzò il viso atteggiandolo nel sorriso di Markowitz e fissò la Mallory. Gli occhi sparirono quasi, trasformandosi in allegre fessure piene di rughe alle estremità esterne.

Tutti i presenti sorridevano. Markowitz faceva quell'effetto, alla gente. Solo Kathy non sorrise.

«Ehi, bambina, come va?» chiese la voce di Markowitz, con il suo tono basso e il suo accento di Brooklyn.

Kathy e Markowitz si fissarono dalle estremità opposte del tavolino.

«Non chiamarmi bambina», rispose lei.

Markowitz scoppiò a ridere, e non smetteva più. Il tavolino cominciò a muoversi, tremando sotto le mani della Mallory. Il suono di quelle risate la faceva sentire leggermente ubriaca.

Il ragazzo dietro la poltrona si spostò e divenne perfettamente visibile. Lo osservò entrare in trance anche lui. Il tavolino oscillava, sebbene le mani della Redwing fossero ferme sul piano e il ragazzo non lo toccasse.

La musica era ricominciata. Buddy Holly cantava dell'amore e dell'otto volante. Non era possibile che provenisse dal grammofono. Il piatto era fermo, eppure il suono giungeva da quella direzione.

Markowitz smise di ridere. Con gli occhi fissi in quelli di lei fece un largo sorriso. «Volevi dirmi qualcosa, Kathy?... No?... Be', forse avevi qualcosa da chiedermi?»

«Chi sa quale male è in agguato...» cominciò lei a voce bassa, lasciando in sospeso la frase.

«Lo sa l'Uomo ombra», rispose Markowitz.

Accanto alla poltrona, la bocca del ragazzo si mosse, in silenzioso unisono con le parole. Il suo corpicino oscillava avanti e indietro. Markowitz ricominciò a ridere e il ragazzo rideva insieme con lui, silenziosamente,

con gli occhi chiusi, oscillando al ritmo della musica, sporgendo il ventre.

Intorno al tavolino che continuava a ondeggiare muovendosi di qualche centimetro a destra e poi a sinistra, tutti avevano le mani sulla tovaglia. La Mallory sentiva l'energia risalirle nei palmi. Il suo corpo si tese. Markowitz continuava a ridere, mentre il cuore di lei accelerava i battiti e il tavolino oscillava con violenza, quasi ribaltandosi, con l'energia che si accumulava come in una bomba a orologeria, che gelava il sangue. La risata diventò più forte.

Il ragazzo non fingeva più l'allegria, aveva gli occhi pieni di terrore. Alzava le braccia per ripararsi da colpi invisibili, gridando in silenzio mentre le risate continuavano. Si afferrò lo stomaco nel punto in cui Markowitz era stato accoltellato. La statuetta oscillò avanti e indietro finché non cadde. La testina di gesso si staccò dal corpo e rotolò sulla tovaglia fino alla mano di Kathleen.

Non si rese conto di essersi alzata. La consapevolezza le ritornò attraversando la stanza anteriore dallo spesso tappeto, mentre si dirigeva verso la porta e usciva, svegliandosi da un sogno. Alle sue spalle Markowitz urlava, urlava, sembrava non volesse più smettere.

Le donne sussurravano e bisbigliavano. Era quasi arrivata alla porta. E là dietro, i mobili scivolavano sul pavimento, allontanandosi dal tavolino.

Uscì sul corridoio, mentre le urla di Markowitz diminuivano, trasformandosi in gemiti. Lo percorse a passi veloci, vedendo solo la griglia dell'ascensore, pensando solo ad andarsene.

Udì dei passi dietro di lei: era Edith Candle, che correva per raggiungerla. Senza parlare entrarono nell'ascensore. La scatola di ferro le trasportò in basso, intrappolate nella sua struttura metallica. Caddero per tre piani di oscurità profonda e vivida luce, dentro e fuori del buio, fino a che non raggiunsero la terra.

Henry Cathery, all'ampia finestra della sua camera da letto, la vide uscire dal palazzo insieme alla vecchia. Era tanto carina. Era rimasto alla finestra a lungo, ad aspettare che ricomparisse, anche se aveva un tremendo bisogno di andare alla toilette.

Quel giorno non gli aveva fatto compagnia. Doveva cogliere le occasioni quando si presentavano. In quel momento era pronto. La inquadrò nel mirino telescopico e scattò più volte, mettendo a fuoco nell'obiettivo il suo viso stravolto dalla sofferenza. Scattò un'altra volta mentre usciva dalla piazza, dirigendosi verso il punto in cui aveva parcheggiato la macchina

che aveva il suo profumo. Lei e la vecchia salirono nell'auto, che sparì alla vista. Rimase alla finestra a fissare il parco, la scacchiera definitiva.

L'errore della polizia era stato trascurare i giocatori di scacchi poco dotati. Quegli idioti avrebbero continuato a procedere secondo routine, giocatori privi d'immaginazione che si basavano solo sull'esperienza passata, incapaci di compiere un salto di logica, l'unica mossa che li avrebbe portati a chiudere la partita.

Nel caffè vicino al Gramercy Park, Edith fece cenno alla cameriera che le portasse un'altra tazza di tè e la Mallory guardò la porta al di sopra dell'orlo della sua tazza di caffè. Quaranta minuti dopo il loro arrivo, Jonathan Gaynor entrò e si unì a loro. Depose l'orologio da tasca accanto al piattino di Kathy, che conteneva una brioche intatta. Lei fissò l'orologio e si chiese come avesse potuto perdere la testa fino a quel punto. Le sembrava impossibile averlo lasciato là.

«Sta bene?» La sua voce era preoccupata, mentre sistemava il suo corpo allampanato sulla panca accanto a Edith.

La Mallory non lo fece a pezzi, non lo fulminò, non gli spiegò con un'occhiata che era pazzo se pensava che potessero condividere un momento di calore. Si sentiva spiazzata e sconcertata: una povera sciocca, imbrogliata dalla Redwing. Si doveva vedere, perché Gaynor stava sfidando la propria sorte: la guardava tutto simpatia e compassione e le sorrideva con il candore genuino di un ragazzo timido che lavorasse nei campi di grano del Kansas.

Lei ricambiò il sorriso, e se ne meravigliò. Fu un sorriso quasi naturale, abbastanza spontaneo.

«Non avrebbe dovuto darle un caso reale su cui lavorare», osservò lui.

«Be', doveva farlo», intervenne Edith. «La Redwing avrebbe scoperto un falso. Ha del talento, sa?»

«Al diavolo il talento», sbottò la Mallory. «La Redwing controlla i bersagli attraverso una rete d'informazioni. La storia doveva reggere a una verifica tramite computer, quindi le ho dato Markowitz.»

«È stato un rischio», osservò lui. «Adesso sa che lei è della polizia.»

La Mallory annuì.

«È stato davvero Markowitz che hai visto nella Redwing, vero?» chiese Edith.

«Un'imitazione di prima qualità, devo ammetterlo.»

«Sarebbe un grave errore sottovalutare il suo talento», insistette Edith.

Gaynor sorrise alla vecchia. «A quanto pare è rimasta impressionata dal-

lo spettacolo.»

«Di gran classe», disse Edith. «Niente di volgare o di ostentato.» Per la terza volta mandò un segnale alla cameriera sollevando la tazza e lanciandole uno sguardo speranzoso. Ma la giovane donna con la divisa bianca tutta macchiata continuò ad affaccendarsi qua e là, con gli occhi solo per l'orologio sulla parete. La speranza si estinse.

La Mallory incrociò lo sguardo della cameriera e lo bloccò. La sua espressione si limitò a suggerire la violenza. Un istante dopo la giovane stava riempiendo in tutta fretta la tazza di Edith. Lasciò la teiera sul tavolo, perché non vedeva l'ora di trovarsi in qualsiasi posto, purché non alla presenza della Mallory.

«Avete perso la parte migliore», riferì Gaynor. «Quel tavolino da gioco si è sollevato dal pavimento di almeno cinquanta centimetri. La sua mano gesticolante fece cadere dal tavolo la zuccheriera. «Mi ha fatto prendere una fifa blu.» Si piegò per raccogliere la zuccheriera. Quando la rimise sul tavolo fece cadere in grembo a Edith la pepaiola. «Scusi. Mi piacerebbe sapere come ha fatto. Il ragazzino era in piena vista, a quasi un metro di distanza, e la Redwing aveva le mani appoggiate al tavolino.»

«È facile», spiegò la Mallory. «Quando ha appoggiato le mani sul tavolo ho visto che gli anelli le penetravano nelle dita. Poi ho visto le due pieghe della tovaglia dove i ganci sotto il tessuto si erano inseriti negli anelli. Non ha dovuto fare altro che sollevare.»

«Ah», fece lui, e in quella sillaba era contenuta un po' di delusione, come se avesse appena scoperto chi era Babbo Natale. «Ma c'è stato dell'altro. Mi dica, qualcuna delle donne assassinate è stata accoltellata al seno?»

«Perché lo chiede?»

«Quando si è messa in contatto con mia zia, il ragazzo si è portato la mano al petto, a destra. La mano era a coppa, così. Senza dubbio indicava un seno, e tutto insanguinato, squarciato o accoltellato.»

La Mallory strinse le spalle come per dire «chissà», poi si guardò in giro per cercare la loro cameriera. Fece in tempo a scorgere il lampo bianco della sua uniforme scomparire dietro la porta della toilette delle signore, che sbatté contro lo stipite, per far capire che c'erano ben poche probabilità che ne uscisse presto.

Sul marciapiede davanti al caffè, Edith e la Mallory si congedarono da Gaynor. Dopo che la Mallory ebbe accompagnato a casa Edith, fino alla porta dell'appartamento 3B, fermò l'ascensore al primo piano. Aveva due ore da passare prima dell'ultimo appuntamento della serata.

La porta non era chiusa a chiave. Che Charles stesse prendendo le cattive abitudini di Edith? Nel tempo di reazione di un buon newyorchese estrasse la rivoltella dalla fondina: la sua velocità fu tale che si sarebbe potuto pensare che le fosse semplicemente apparsa nella mano. Con la rivoltella puntata aprì la porta. L'unica luce proveniva da una delle stanze sul retro. In silenzio attraversò l'ingresso e si diresse verso l'ufficio illuminato. Un gatto avrebbe fatto più rumore.

Charles era seduto in una pozza di luce calda, proveniente dalla lampada di vetro colorato che stava sulla sua scrivania. Era completamente assorto dalla rivista aperta sulla scrivania e non si rese conto della sua presenza nell'ufficio. Gli invidiò la perfetta concentrazione. Era solo un po' sconvolgente osservarlo leggere alla velocità della luce.

Rimise la rivoltella nella fondina e tornò in salotto senza parlare, non volendo disturbarlo. Sapere che si trovava lì le diede un po' di conforto. Markowitz aveva detto di rivolgersi a Charles se aveva bisogno di aiuto, non se voleva usare lui e le sue relazioni. Il vecchio non avrebbe voluto di certo che lei lo trascinasse in una faccenda simile.

Si sedette sul divano. Non era il mobile antico tipicamente scomodo, ma era bene imbottito e più simile a quello della casa di Brooklyn. Avvolse amichevolmente la snella sagoma del suo corpo. Le sarebbe piaciuto non spostarsi più di lì, non doversi muovere di nuovo. Ma la serata sarebbe finita solo molto più tardi, e invece lei stava già piegando la testa e chiudendo gli occhi.

Per quanto ci ripensasse, non riusciva a vedere quello che aveva visto Markowitz. La logica le diceva che Coffey aveva ragione e che il vecchio era stato sorpreso senza che avesse neanche un indizio sull'identità del criminale. Ma continuava a credere in Markowitz allo stesso modo in cui lui le aveva insegnato a credere nell'Uomo ombra. Che la logica vada a farsi friggere. Funziona solo per la metà del tempo, comunque. Chiuse gli occhi.

Si svegliò di scatto quando il divano risistemò l'imbottitura per accogliere un altro occupante. Charles le stava sorridendo. Aveva un sorriso straordinariamente folle. Ma l'atteggiamento del suo volto cambiò lentamente, mostrando la sua preoccupazione. Che cosa aveva visto nel suo viso? si chiese. Da che cosa aveva capito che c'era qualcosa che non andava? C'era davvero motivo di non metterlo al corrente? Poteva farlo? No, probabilmente no.

«Mi sembra di capire che la seduta non abbia avuto un gran successo.»

Quindi Edith gli aveva detto che stavano andando a Gramercy Square. E che cos'altro sapeva? Era in grado di ottenere volumi d'informazioni da quasi niente.

«Sì, hai ragione. Ma ho fatto una bella chiacchierata con Markowitz.»

Capì subito che la cosa non gli piaceva affatto. I suoi occhi esprimevano qualcosa di più della preoccupazione, ma non riuscì a capire di che cosa si trattasse. Era arrabbiato con lei? Per quale ragione?

«Come faceva a sapere di te e di Markowitz, la medium?» chiese.

Il tono di voce era molto gentile. Quindi non era stata lei a farlo arrabbiare. Chi, allora? Edith?

«Gliel'ho detto.»

«Potrebbe essere stato un grosso errore. Hai detto a Edith che avresti usato Louis?»

«Sì. Non avevo altra scelta. Anche Gaynor pensa che sia stato un errore.» Se Charles era il suo barometro, Markowitz, il fanatico del ballo, doveva star ballando il rock 'n' roll nella propria tomba. Stava facendo troppa confusione, troppo rumore, stava rivelando ogni sua mossa, accidenti.

«Raccontami quello che è successo.»

La mano di lui stava coprendo la sua con il calore umano promesso dall'ultima lettera di Markowitz. Era passato tanto tempo dall'ultima volta in cui era stata toccata in quel modo che quasi non riconobbe la sensazione. Va' da lui se hai bisogno di aiuto, diceva il Markowitz che le viveva nella testa insieme con Helen, abitanti in una riproduzione molto dettagliata della casa di Brooklyn quando risplendeva di cera e profumava di pino.

Descrisse la seduta in ogni particolare, secondo le proprie abitudini professionali. Omise solo la parte in cui erano riusciti a fregarla, facendole credere che ci fosse davvero Markowitz, semplicemente perché la Redwing aveva assunto il suo aspetto, parlava e si muoveva come lui. E pensare che lei ce l'aveva quasi fatta a chiudere la questione, e tanti saluti, e invece la medium aveva rovinato tutto. Non era stata quella, la parte peggiore? Aveva aperto gli occhi. Aveva perso tutte le illusioni, non sarebbero tornate mai più. Aveva visto il meccanismo che si celava dietro l'apparenza.

«Charles, come ha potuto imitarlo così bene? Sapeva dov'era stato ferito. Sui giornali non era apparsa una notizia così precisa.»

«Il computer ti ha fatto perdere la giusta prospettiva. Con una maggiore esperienza pratica avresti potuto renderti conto che parecchie informazioni si possono ottenere direttamente dagli esseri umani. Quanti agenti di poli-

zia sono stati sul luogo del delitto, quanti civili, e quanti hanno moglie, cognati, sorelle, madri, e con chi parlano? Se si basa tutto sulle ferite di Markowitz, non hai niente in mano. Per quanto riguarda l'imitazione, abbiamo visto tutti Markowitz in televisione. C'è stato per parecchi giorni, durante le udienze del Senato. Una sera, mentre cenavamo a Chinatown, lo hanno riconosciuto e ha dovuto firmare due autografi.»

«E il ragazzo che imitava il seno squarciato?»

«Il ragazzo stava imitando una donna. Ha fatto un gesto per indicare un seno. Gaynor non può averlo visto squarciato. Ma non è colpa sua. Quante più persone sono radunate in una stanza, tanta più energia si accumula e le suggestioni di massa hanno più probabilità di verificarsi. Potevate convincervi di vedere tutti ogni genere di cose che non sono mai successe.»

«Tutte quelle vecchie avevano capito il legame con le sedute e nessuna ha pensato di dirlo alla polizia. Che ne dici?»

«Be', come ha detto quella signora, è molto più eccitante che stare ad aspettare la morte nel sonno. Non prendi niente alla lettera, eh?»

Sì, era proprio così. «Forse c'è qualcos'altro che le spaventa più dell'assassino.»

«La polizia, per esempio? Credi che quelle donne siano una banda di vecchie criminali?»

Be', Charles aveva una vecchia criminale in famiglia, no? Edith diceva che i vecchi riescono a farla franca in tante cose. Ma quell'argomento era proibito.

«Forse la Redwing esercita un ascendente su di loro. È brava, Charles. Dovevi esserci. E l'imitazione di Markowitz era troppo perfetta. Ci ha messo un'ora, a morire. Forse la Redwing ha avuto l'occasione di conoscerlo allora.»

«Un ritratto incompleto sarebbe bastato. I tuoi ricordi di Louis avrebbero riempito i vuoti lasciati da lei. Sei stata tu a fare la maggior parte del lavoro per lei. Le medium ci contano. Ho visto lavorare le migliori. Dicono mezza frase generica e il cliente riempie i vuoti. Poi la medium costruisce sui dati offerti volontariamente. È una forma d'arte. Sono anche guidate da leggerissimi cambi di espressione. Non sottovalutare il potere che ha una sensitiva dotata di spirito di osservazione di rivoltarti la mente come un guanto.»

«So che è immischiata in questa faccenda.»

«Forse, ma non credo che sia un'indiziata plausibile. Il fatto che tutte le vittime siano connesse con le sedute non rende gli omicidi molto intelli-

genti. Credo che Louis dicesse invece che l'assassino è una persona in gamba.»

«Forse la Redwing è tanto in gamba da architettare le cose proprio in modo da far credere il contrario.»

«No, è troppo complicato. Può avere talento, ma non c'è nessun rapporto fra un dono naturale e il quoziente d'intelligenza. La Redwing capisce tutto per intuito.»

«E Edith? Come faceva a sapere che suo marito sarebbe morto proprio quella sera? Pura coincidenza?»

Charles si raddrizzò. Spostò gli occhi di lato, come per guardare qualcosa nella memoria. Le si rivolse di nuovo. «Edith previde la data? È questo che ti ha detto?» La sua mano ritirò il calore protettivo. «Be', allora probabilmente ne sai più di me, dei particolari.»

«Non se l'è inventato, Charles. Ho fatto delle ricerche nella sezione periodici della biblioteca. Sapeva in quale sera sarebbe morto, e con giorni di anticipo. I vicini l'hanno confermato.»

«Che abbia indovinato la sera esatta, potrebbe essere stata davvero una coincidenza. Non è incredibile. Era un numero molto pericoloso. Morire era sempre possibile. Entrava in un contenitore pieno d'acqua, incatenato e legato. La prima sera il numero funzionò come doveva. Avevo accompagnato i miei genitori e lo vidi lottare con i lucchetti, sott'acqua, e poi liberarsi delle funi, sotto gli occhi del pubblico. Sul palcoscenico c'era una sveglia enorme, puntata per suonare al limite della resistenza umana. Si udì uno squillo assordante, e Max non era ancora libero. Non era riuscito a sciogliere in tempo l'ultimo nodo, e per un po' rimase a oscillare nell'acqua come un annegato, e per tutto il tempo la sveglia squillò e il pubblico gridò. Poi, all'improvviso, si sciolse dalle corde, prese lo slancio sul fondo del recipiente ed emerse. Era un'esibizione stupefacente. Richiedeva la massima concentrazione, rallentare i battiti del cuore e la respirazione mentre operava sui lucchetti delle catene. Un istante di distrazione ed eri spacciato.»

«Hai avuto paura, quando hai pensato che fosse annegato?»

«Oh, no. Avevo visto morire Max centinaia di volte. Nei numeri pericolosi, parte del fascino consiste nel fatto che il pubblico crede che l'esecutore possa morire. Max valeva senz'altro il prezzo del biglietto. Moriva tutte le volte. Io non l'ho visto morire. Quella sera i miei genitori non mi avevano portato con loro.»

«E quella sera, la sera in cui morì davvero, fu l'ultima volta che Edith

uscì di casa?»

«Che cosa?»

«Lei era presente. Non lo sapevi?»

«No. Te l'ha detto lei?»

«No, non ne ha parlato. Ho trovato la sua fotografia negli archivi, sui giornali vecchi.»

Notò un lampo di turbamento negli occhi di lui, ma durò solo un istante.

«Non credi che sia giunto il momento di lasciare che ti aiuti?» Le sorrise. «Capisco perché tu debba farlo. Sono preoccupato per te, ma capisco. Non dovrai più farlo da sola.»

«Credi che stia facendo un grande pasticcio, vero? Forse non sono in gamba come Markowitz...»

«Sono un esperto del settore. La tua intelligenza è fuori discussione, ma forse hai bisogno di pensare di più al modo in cui la usi. Il tuo punto forte è raccogliere e analizzare dati. Certo, sei una grande tiratrice, ma la tua dote si chiama precisione nel tiro. Non ti mette nella stessa categoria dei piedipiatti che pattugliano le strade, che sparano in corsa. Fa' quello che sai fare meglio. Lavora sui dati e lascia la sorveglianza e i pedinamenti agli altri.»

«Gli altri? Coffey pensa che Markowitz si sia ficcato in un pasticcio. Crede che il vecchio sia stato attirato là con l'inganno. Ma io non riesco a levarmi dalla testa l'idea che avesse capito tutto. Doveva pedinare l'indiziato.»

«Louis è morto. Se pensi di seguire la stessa strada morirai anche tu. Capisci che è logico. Segui i suoi passi e cadrai nella stessa buca. Non sai chi stesse pedinando, quel giorno. Tu hai trovato un legame che ti ha portato a degli indiziati, forse lui ne aveva trovato un altro. Chi lo sa?»

«L'Uomo ombra lo sa.»

«Vuoi dire quello di *The Shadow*? Il vecchio programma...»

«Era quello che Markowitz preferiva.»

«Piaceva molto anche ai miei genitori.»

«Bene. Ritorno a raccogliere dati. Mi faresti un favore?»

«Non devi nemmeno chiederlo.»

«Ho bisogno che tu cerchi d'ingraziarti Henry Cathery. Gioca a scacchi nel parco sette giorni la settimana. Inducilo a fare una partita.»

«Se vuoi. Ma perché?»

«Perché tu giochi a scacchi e io no.»

«No, volevo dire: perché proprio io? Sono poco tagliato per i lavori in

incognito.»

«Ed è per questo che sei perfetto. Chi potrebbe sospettare di te? Cathery è intelligente. Capirebbe chi sono in un attimo. Tu sei più intelligente.»

«Come mai è balzato improvvisamente al primo posto del tuo elenco? Credevo che ormai fosse escluso. I giornali hanno detto che aveva un alibi.»

«Non credere mai a quello che dicono i giornali. Non è al primo posto ma c'è maledettamente vicino. Se ne sta nel parco tutti i giorni, per ore di seguito. La gente è così abituata a vederlo che non lo nota più. Fa parte del paesaggio, come un cespuglio o una panchina. Probabilmente era nel parco quando la nonna è stata assassinata.»

«Be', sono sicuro che la mia chiave del parco non funziona più. Vuoi che scuota il cancello e gli chieda di farmi entrare? Non credi che possa sospettare che sono andato a interrogarlo?»

«Un momento. Al tempo. Che chiave?»

«Posseggo una delle chiavi originali. È un pezzo d'antiquariato. Te la faccio vedere.»

Uscì dall'ufficio, e un istante dopo sentì che apriva la porta del suo appartamento, dall'altra parte del corridoio. Ritornò con una scatoletta di velluto, la aprì e comparve una chiave d'oro che scintillava su satin nero.

«Le prime chiavi, risalenti all'Ottocento, erano d'oro. Mio cugino Max mi ha regalato questa quand'ero piccolo, per un compleanno.»

«Come mai aveva la chiave del Gramercy Park?»

«Oh, per un centinaio d'anni c'è sempre stato un Butler al Gramercy Park. Max ha cambiato il proprio nome da Butler a Candle quando se n'è andato di casa, o meglio, quando i suoi genitori l'hanno cacciato. Dopo che è diventato un artista semirispettabile, mio zio l'ha reintegrato nel testamento e ha ereditato la casa.»

«Abitava a Gramercy?»

«Lui e Edith vi hanno abitato solo per cinque anni circa. Hanno realizzato un prezzo ottimo per quel palazzo, tanto da acquistare questo e fare qualche investimento. Sono passati trent'anni dall'epoca in cui lei abitava a Gramercy, ma mi meraviglio che non ne abbia mai parlato.»

«Non fa altro che sorprendermi», osservò la Mallory. Ma questo spiegava bene i legami di Edith con le due vecchie del Gramercy Park.

«Be', sono certo che la serratura sia stata cambiata molte volte, da quando era in uso questa chiave. Mi dispiace.»

«Puoi adoperare la mia.» Estrasse una chiave dalla tasca della giacca.

«Come l'hai avuta?»

«Charles, tutti i giorni assomigli di più a Markowitz. L'ho presa nell'appartamento di Gaynor. Non si accorgerà della sua mancanza. Non va mai nel parco.»

«Ti ha vista, quando l'hai presa?»

«Charles, chi è il ladro più bravo che conosci?»

«Conosco soltanto una ladra, e sei tu.»

Quando Edith Candle si appoggiò allo schienale della poltrona, sola alla scarsa luce del giorno che stava morendo, riuscì a vedere tutto l'universo che usciva ruotando dalla stanza, con le stelle che si allontanavano in cerchi galattici per poi riavvicinarsi. Vide come ogni cosa metteva in movimento ogni altra cosa. E quello che prima era casuale scorreva con la prevedibilità delle note di una melodia familiare. Vide la perfezione dell'ordine.

Valutò la Redwing. «Che te ne sembra?» aveva chiesto Kathy. Edith aveva risposto con una serie di definizioni: senza paura, arrogante, attraente, ingannevole, fredda sotto pressione, del tutto estranea. Ma Kathy avrebbe dovuto conoscere meglio la Redwing.

Assomiglia molto a te, Kathy.

La vecchia chiuse gli occhi e si concesse a Morfeo, dio dei sogni, e alla piccola morte che è il sonno.

Ore dopo stava percorrendo con passi malfermi il corridoio, diretta verso la camera da letto. All'improvviso si sentì molto stanca, mentre passava davanti alla porta aperta della cucina e alle crude parole sulla parete sopra la stufa, senza farvi attenzione, con gli occhi che tornavano a chiudersi per il sonno mentre apriva l'uscio della propria camera da letto, lasciandosi alle spalle il rosso messaggio.

Margot si accasciò ai piedi di un leone di pietra che custodiva l'ingresso della biblioteca pubblica. Erano passate tante ore da quando era uscita dalla banca, ma sentiva ancora dolore alle gambe per la lunga corsa. Era fuori forma. Da quanto non era più andata a esercitarsi nella danza? Poteva essersi ridotta in quelle condizioni in pochi giorni soltanto?

Probabilmente quella carogna del funzionario di banca aveva chiamato la polizia e aveva detto che l'aveva minacciato con un coltello. Be', i piedipiatti avrebbero drizzato le orecchie. E se andavano a casa sua e vedevano tutti quei maledetti coltelli?

No, non l'aveva chiamata. Era stato uno stupido ad azionare l'allarme. E non avrebbe sottovalutato la possibilità che potesse essere davvero chi diceva. Henry avrebbe saputo come sistemare quella faccenda. Le avrebbe imprestato qualcosa per aiutarla a tirare avanti. Ma non aveva risposto, le tante volte che gli aveva telefonato. Accidenti a lui, che a volte lasciava staccato il ricevitore per giorni e giorni. Che miserabile sciocco era, che carogna, il suo solo amico, il suo confessore, qualche volta Dio stesso, per lei.

Sarebbe ritornata a casa nelle prime ore del mattino, magari avrebbe rotto un vetro. Sì, quando c'erano minori probabilità che qualcuno la vedesse. Nelle ore pericolose i piedipiatti evitavano il suo quartiere. Raccolse un altro bicchiere di carta dal marciapiede e fece tintinnare le sue ultime monetine davanti ai ritardatari, finché non mise insieme quanto bastava per un biglietto della metropolitana.

Rimase a lungo sul treno. Durante il percorso si chiese che ora fosse: non ne aveva la più pallida idea, aveva perso il senso del tempo. Si piegò in avanti per guardare l'orologio di un passeggero. Le dieci meno venti? Poteva essere passato tanto tempo da quando era salita? Il dolore allo stomaco le disse che era proprio così. Da quanto non mangiava? Fissò i volti degli altri passeggeri finché non incrociarono lo sguardo con lei, poi i loro occhi si staccarono dai suoi, che avevano assunto l'opacità tipica di chi sta morendo di sonno.

Aveva creduto che non sarebbe mai più salita su quel mezzo pubblico, giorni prima. Si appisolò nel sonno leggero dell'incallito passeggero di metropolitana.

Il treno rallentò e si fermò. Il campanello squillò e salì un uomo. Lei si svegliò bruscamente e alzò la testa per guardarlo. Sgranò gli occhi. Era lui. Certo che era lui. Era lo stesso treno, la stessa ora della sera.

L'uomo non era alto come lo ricordava, né aveva le spalle tanto larghe, ma negli ultimi due anni era diventato quasi un mito, era cresciuto a ogni incubo. Aveva dimenticato quanto era umano, con le cicatrici dovute all'acne e gli occhi castani, grandi e sfuggenti. Era più piccolo di quanto ricordasse anche il coltello? Il coltello, il coltello che le aveva ballato davanti agli occhi, poi le aveva sfregiato il viso. Forse era tornato a cercarla, per accoltellarla dall'altro lato e rendere simmetrico il suo contorto sorriso.

Sollevò le ginocchia contro il torace e si chiuse in una palla. Quando cominciò a gemere e a dondolare, con il viso nascosto sul petto, dietro le ginocchia, i passeggeri seduti accanto a lei, da entrambi i lati, si alzarono e

si spostarono all'estremità opposta del vagone. Si guardò intorno, si rese conto che la nuova disposizione significava: sei sola.

Il treno rallentò. Forse ce l'avrebbe fatta ad arrivare alla porta prima di essere ferita troppo gravemente. E poi? L'avrebbe raggiunta e tirata per i capelli, glieli avrebbe strappati a ciocche intere. Sul marciapiede non ci sarebbe stato nessun poliziotto. La prima volta non c'erano.

Il treno si fermò. Lei raggiunse la porta con un balzo. Quando lui le arrivò alle spalle era ancora chiusa. Vi picchiò contro i pugni finché non si aprì, scivolando dentro le pareti del vagone. Scese di corsa, urtando una persona in attesa di salire. L'uomo con il coltello ballerino la superò, guardò nella sua direzione senza vederla.

Non l'aveva riconosciuta.

Com'era possibile? L'aveva stuprata e sfregiata, come poteva non riconoscerla?

Stava salendo le scale. Lo seguì fuori della stazione della metropolitana. Come faceva a non ricordarsi di lei? Lo seguì lungo la strada. Quando entrò in un palazzone di uffici della Settima Avenue lo osservò mostrare il lasciapassare alla guardia del servizio di sicurezza. Era chiaro che lavorava nel turno dalle dieci alle sei. Si allontanò dalla porta e attraversò la strada, confondendosi con l'oscurità e l'immondizia. I topi guizzavano intorno a lei, ma non aveva paura. Si sistemò per tener loro compagnia.

Alle finestre della casa si vedevano caldi rettangoli di luce. Dall'interno provenivano le voci della televisione e dalla ringhiera della veranda Kathy sentiva giungere il profumo delle rose a doppia fioritura. Era il ricordo vivente della casa di Markowitz quando ci vivevano... quand'erano vivi. La porta si aprì prima che potesse suonare il campanello, e si trovò dinnanzi i sorridenti occhi di Helen. Doveva essere la madre di Brenda. Era una copia meno perfetta di Helen, solo che si era già arrotondata sui fianchi, mentre a Helen era successo con la mezza età.

«Il sergente Mallory?»

«Sì», rispose, tirando un sospiro di sollievo, perché non era la voce di Helen. Infilò una mano nella tasca posteriore per estrarre il distintivo.

La signora Mancusi non aspettò che s'identificasse. «Entri, prego», la invitò facendosi da parte.

«Mi dispiace disturbarvi così tardi.» Seguì la donna in un soggiorno vasto e comodo. Vicino alla poltrona reclinabile c'era un giornale piegato. Gli odori della cena non erano ancora scomparsi del tutto. Sul tavolo era

posata una zucca di Halloween intagliata a metà: coltello e semi, polpa e un occhio triangolare già scavato nel frutto arancione.

«Nessun disturbo, sergente. Brenda ha telefonato per avvertire che ritarda un po', ma arriverà tra pochi minuti. Avrei avuto piacere che ci fosse anche mio marito. È la sera in cui è di turno in clinica.» Tolse un gomitolo e il lavoro ai ferri dalla poltrona reclinabile. «S'accomodi qui, sergente. È la sedia più comoda di tutta la casa.» La signora Mancusi si sedette sul divano di fronte. «Dev'essere stanca, a lavorare fino a così tardi. Quella poltrona si reclina. Sollevi i piedi, se vuole. So quello che ci vuole per lei: uno spuntino. Posso portarle qualcosa? Del caffè? In cucina ho mezza torta.»

«No, grazie.» Quella donna poteva anche non avere la voce di Helen, ma la sua conversazione era molto simile, piena di conforto, di simpatia e di fede nel potere di guarigione delle torte.

«Saremmo contentissime di poterla aiutare. Louis Markowitz era un uomo delizioso. Ho pianto, quando ho sentito che il morto era lui.»

«Lo conosceva bene?»

«Da qualche mese. Veniva a cena da noi ogni quindici giorni circa. Naturalmente Brenda lo conosceva da molto più tempo. È stato lui a convincerla a ritornare con noi. Aveva solo sedici anni, quando è scappata di casa.»

«Quando veniva a cena non vi ha mai parlato del suo lavoro? Per voi sarebbe stato naturale mostrare curiosità per qualche caso importante.»

«Louis non parlava mai di affari... be', del lavoro nella polizia.»

«Di che cosa parlava?»

«Della sua famiglia. La moglie è morta qualche anno fa, e sentiva terribilmente la sua mancanza. Aveva anche una figlia, molto intelligente e molto bella. Era tanto orgoglioso di lei, lo si sentiva dalla voce. Quando ho letto del funerale, sul giornale, ho provato a chiamarla. Ho telefonato a tutti i Markowitz sull'elenco. Non ha idea di quanti ce ne siano. Ma non sono riuscito a trovarla. Quella povera bambina deve avere sofferto tanto.»

Nella sua voce vi fu un'esitazione che diceva come lo stesso dolore avesse visitato anche quella casa.

«Brenda dovrebbe arrivare presto. Di giorno va a scuola, e dove crede che vada, di sera? Balla al Metropolitan. Le ha trovato il posto Louis. Ha detto che non era niente, che aveva solo chiesto la restituzione di un favore. Danno opere con scene in enormi sale da ballo, e la mia Brenda balla. Un po' come le comparse nei film. Di giorno balla a scuola. Naturalmente è diverso. Studia danza moderna e balletto classico.»

Kathy udì la porta aprirsi e chiudersi. Nella stanza entrò una folata d'aria fresca, insieme a una Helen più giovane che si chiamava Brenda. La signora Mancusi fece le presentazioni e Brenda si sedette con grazia su uno sgabello basso, di fronte alla Mallory. Fece un timido sorriso. Intrecciò le mani sotto il mento, con le braccia appoggiate sui gomiti: c'era un'eleganza spontanea in ogni suo gesto.

«Mi piaceva tanto, quel vecchio», disse Brenda con una voce dolce, da bambina. «Lo conosceva? Lavorava con lui, o qualcosa del genere?»

«Eravamo nello stesso reparto. M'interessa la Brooklyn Dance Academy. Non ne ha mai parlato, sul lavoro.»

«È venuto regolarmente, ogni martedì, per un anno, forse. Pagava le lezioni, ma era molto più bravo di tutti gli istruttori. Mi ha insegnato il rock 'n' roll stile anni Cinquanta. Dopo il lavoro mi accompagnava a casa a piedi.

Sa, odiavo quel lavoro. Portare in giro per la pista dei vecchi rimbambiti, difendersi dai palpeggiamenti. Lo odiavo. Avevo intenzione di piantarlo la sera in cui è venuto Markowitz. Si poteva pensare che con un vecchio così, uno di quasi sessant'anni... Insomma, si poteva pensare che sarebbe stata una cosa tremenda, era tanto pesante, e invece no. Era stupefacente. Era meraviglioso.»

Markowitz, fanatico del ballo.

Kathy chiuse gli occhi per un attimo, poi alzò lo sguardo quando la signora Mancusi le mise in mano un piatto con una fetta di torta e depose sul tavolino accanto a lei una tazza di caffè. Ritornò in cucina prima che potesse ringraziarla. Si rivolse a Brenda, che stava piantando la forchetta nella sua fetta.

«Le sere che ti accompagnava a casa ti ha mai parlato del suo lavoro?»

«Parlavamo più che altro di me, del mio ritorno a casa, di riprendere la scuola, cose del genere. Mi aveva convinto a iscrivermi a una scuola di danza, mi ha persino prestato i soldi per il primo trimestre. Ho cominciato in settembre.»

«È per questo che te ne sei andata dalla Brooklyn Dance Academy?»

«Be', abbiamo insistito noi», intervenne la signora Mancusi, ricomparendo con una zuccheriera e un bricchetto di panna, che mise sul tavolino accanto alla tazza della Mallory. «Potevamo permetterci di pagarle la scuola. Ma lei voleva comperare un regalo per Louis con i propri soldi.»

«Mamma e papà hanno insistito per rimborsargli la retta.» Brenda si alzò e si avviò verso la porta. «Le mostrerò quello che gli ho comperato. Un

momento.»

La signora Mancusi si sedette sul divano e si piegò in avanti per sussurrare alla Mallory: «Spera che lei lo dica a sua figlia. È un momento molto brutto per Brenda. Non ha ancora superato la sua morte. Nemmeno io, per quello. Non sono molto brava ad affrontare la morte.»

Brenda rientrò nella stanza con passo leggero. Si avvicinò alla Mallory con l'energia repressa che le veniva dal fatto di avere diciassette anni e le mise in mano una piccola scatola. La aprì e ne estrasse un orologio d'oro, da tasca.

Kathy fece scattare il coperchio. All'interno c'era la scritta *Ti voglio bene* dentro a un cuore disegnato con lo stile di un bambino. Funzionando come un carillon, l'orologio suonò le prime note di un vecchio successo rock. Doveva essere costato una fortuna, a quella ragazza, far inserire quel particolare motivo.

«Il suo vecchio orologio da tasca non funzionava», disse Brenda. «Aveva un orologio da polso, ma portava anche quello da tasca. Buffo eh? Crede che sua figlia lo accetterebbe? Crede che andrebbe bene? Lo darà a Kathy?»

«Kathy sono io.»

A Brenda sfuggì un suono come avrebbe potuto fare un gattino. Si accovacciò sul pavimento ai piedi della Mallory, senza parlare. Chinò la testa e cercò di chiarirsi le idee seguendo con un dito il complicato disegno del tappeto, cercando nel tessuto indizi che non trovò. Nei suoi occhi si leggeva il fallimento, quando li rialzò. «Oh, mi dispiace tanto, mi dispiace tanto.» Le tremò la voce. «E non la sto aiutando, vero? Non la sto affatto aiutando.»

«Sì che mi stai aiutando. L'orologio è bellissimo. Gli sarebbe piaciuto. Piace anche a me. Grazie. Era strano, vero, che portasse due orologi. Brenda, ricordi qualche altra cosa strana, fuori dell'ordinario?»

«Lui era un uomo assolutamente fuori dell'ordinario. Mio Dio, quanto gli volevo bene. Almeno sono riuscita a dirglielo prima che morisse.»

Kathy guardò l'orologio, stringendolo forte in mano.

«Credo di essermi spinta troppo oltre», disse Brenda. «L'ho messo in imbarazzo, forse. Si è alzato e se n'è andato in fretta. È stata l'ultima volta che l'ho visto.»

In fretta? Markowitz non si affrettava mai. Tendeva a ciondolare dovunque andasse. Era lento, camminava piano, con una grazia assurda in un uomo così tarchiato. Non faceva mai niente in fretta.

«Ricordi la conversazione? So che è una faccenda personale, ma potrebbe aiutarmi un po'. Di che cosa stavate parlando, prima che se ne andasse?»

«Stavo cercando di dirgli che cosa significasse per me. Quando ho accettato quello stupido lavoro alla Brooklin Dance Academy, non ero riuscita a trovare altro. Si trattava di scegliere fra quello e battere il marciapiede come la mia compagna di stanza. Era una mignotta. Ma ballare ha cambiato la mia vita. In principio l'ho fatto per i soldi, poi lui mi ha insegnato a farmelo piacere, poi non ho più potuto farne a meno. Gliel'ho detto. Gli ho detto che era come se fosse stato il destino ad averci fatto incontrare, che una cosa aveva portato l'altra. È stato come se il nostro incontro avesse messo in moto tutto il resto. Poi se n'è andato. Così in fretta. Le è di aiuto? Voglio aiutarla, davvero.»

«Sì.»

No, non era vero. Brenda le aveva detto solo quello che lei sapeva già, quello con cui doveva lavorare. No, un momento. Le aveva detto quello che Markowitz sapeva prima di morire. Forse era giunto il momento di spostarsi da un lato, invece di seguirlo nella buca in cui era morto.

«Mio Dio, quanto gli volevo bene», esclamò Brenda spossata, sfinita, come se avesse ballato per cento chilometri. Si coprì il viso con le mani. Pianse.

E la Mallory non la imitò.

Era uno spettacolo stravagante. Sul videoregistratore, nell'angolo più lontano della stanza, girava il nastro di Louis che ballava con Helen da giovane, e sulla parete libera stava proiettando le diapositive delle scene dei delitti, le vecchie fatte a pezzi. Lo schermo era inondato di sangue e copriva il viso di Kathy con le luci colorate delle immagini di morte. Clic: vittima numero uno. E Chuck Berry cantava per i ballerini. Clic: vittima numero due. Il ritmo marcato della musica faceva scuotere la testa alla Mallory, la costringeva a seguirlo con il piede.

Inserì la ripetizione automatica del nastro, e i ballerini danzarono tutta la notte senza mai stancarsi. Kathy si concentrò sulle diapositive, cercando qualcosa che non corrispondesse, che non funzionasse, che fosse fuori posto. Sapeva che doveva esserci. Markowitz l'aveva visto. Era il suo tormento, l'aveva tenuta sveglia una notte dopo l'altra. Che cosa le sfuggiva?

No, era un errore, adesso lo capiva. Si era fissata su Markowitz il ballerino e la giovane Helen. Se fosse stato lì, il vecchio le avrebbe detto di

guardare al di là dei parametri di quello che sapeva. Aveva materiale su cui lavorare in quantità molto maggiore di quanta ne avesse mai avuta lui.

Il cielo, quanto riusciva a vederne Margot, era quel viola scuro delle ore prima dell'alba. Osservò l'uomo che salutava la guardia del servizio di sicurezza, poi usciva sulla strada dalla porta girevole.

Oh, sì. Era proprio lui.

Uscì strisciando dallo scatolone sfasciato che aveva contenuto un materasso e si portò sul marciapiede dove scorrazzavano i topi, ancora pieni di coraggio in quelle ore in cui l'oscurità indugiava. Uno, più audace degli altri, le passò sul dorso della mano. Se la portò al petto e la guardò come se l'animale ci avesse lasciato delle orme.

L'uomo camminava piano, diretto alla stazione della metropolitana. Lei si alzò in piedi, e solo in quel momento i topi si resero conto della sua presenza e fuggirono rapidamente. Con piedi più lenti di quelli dei roditori, Margot seguì l'uomo.

SETTE

Avanzavano sulle pietre piatte, forme di luce e di buio che si muovevano veloci, a scatti, alcuni con macchie di marrone e di grigio, uniformi solo nel loro procedere; uno di loro era pazzo.

Con le zampe rosse e anelli pure rossi intorno agli occhi, era nero come il carbone, finché non attraversò una chiazza di sole e alla luce scintillarono iridescenti macchioline verdi. Sulla testa, le penne non erano lisce e tondeggianti. Erano diritte e sporche, come se l'animale avesse provato una tremenda paura, una paura durata a lungo, più di una stagione, e la sporcizia accumulata per la mancanza di bagni o di pioggia le avesse fissate in quel modo. Ma l'uccello aveva superato da un pezzo la paura, ed era completamente pazzo. Una passante attraversò lo stormo, che si divise per lasciarla passare, tutti tranne quello pazzo; la donna gli diede inavvertitamente un calcio, e sussultò, più lei che l'uccello colpito.

La passante gridò e continuò con passo rigido lungo la Settima Avenue. Il piccione pazzo la seguì, sbandando da un lato per gli effetti del calcio, poi dimenticò il proprio scopo.

Margot Siddon non sapeva da quante ore fosse sveglia. Aveva seguito l'uomo per St Lukes Place, verso la Settima Avenue, sotto un cielo che stava schiarendosi lentamente. I lampioni erano ancora accesi e avevano

proiettato la sua ombra che scendeva nella stazione della metropolitana. Mentre attraversava il cancello le luci fluorescenti le avevano sbiancato il viso. A quell'ora la stazione era deserta, tranne che per loro due. Se n'era accertata lungo tutta la piattaforma e controllando dietro tutti gli spessi montanti.

Secondo tutte le leggi che governavano l'universo e la città di New York, in quel momento, quando meno ne desiderava la presenza, avrebbe dovuto esserci un poliziotto. Ma a quanto pareva anche quella vecchia regola era andata in briciole, nel generale sfacelo della legge e dell'ordine. Erano soli. Gli si era avvicinata: voleva guardarlo negli occhi un'altra volta.

Quando gli aveva tirato la manica si era girato. Mentre allontanava la mano sporca di lei, aveva udito il clic. Era un buon newyorchese, ne conosceva il significato; gli era stato concesso un istante per provare paura prima che lei gli facesse scivolare venti centimetri di lama tra le costole. Dai suoi occhi aveva capito che era sorpreso di cadere, di morire, senza avere il tempo di chiedere perché.

Edith Candle si svegliò nelle ore grigie e spettrali prima dell'alba. Mentre ì suoi piedi nudi toccavano il tappeto, si mise sulle spalle una vestaglia di lana e, nel percorso fra il letto e il bagno, fece il programma per la giornata. Stava riempiendo la vasca da bagno e non aveva ancora guardato in cucina. Sulla parete di fronte alla porta, proprio sopra l'acquaio, uno scarabocchio infantile si allargava in una spessa riga di rossetto: IL PALADINO MORRÀ.

Si avvicinò al parco con una leggera ansia. Erano passati più di trent'anni, dall'ultima volta in cui vi si era recato. Per lui sarebbe stato sempre un luogo pieno di minacce. Tutti i ricordi accumulati guardando con gli occhi di un bambino gli richiamavano grandezze irreali, ma per il resto il Gramercy Park non era cambiato. E il ricordo della festa del suo sesto compleanno era tanto vivo che Charles Butler trasalì.

A quella festa Edith aveva invitato tutti i bambini della piazza, che nelle sue visite precedenti non avevano avuto niente a che fare con lui. E quel pomeriggio non aveva fatto amicizia con nessuno, ma una volta o due era stato oggetto di chiassose risate, che gli avevano fatto desiderare di sprofondare, di trovarsi da qualsiasi altra parte tranne che lì.

Mentre il cugino Max torreggiava sui bambini, facendo salire in fiamme

gli oggetti e alzare in volo gli uccellini, Charles si era fatto il più piccolo possibile, mirando all'invisibilità. Per il gran finale dello spettacolo di magia, Max aveva permesso che si avverasse il suo desiderio più grande. Prima l'aveva messo al centro dell'attenzione, poi, pietosamente, l'aveva fatto scomparire, cosa che il lungo naso di Charles aveva reso impossibile fino a quel momento.

Alla fine dello spettacolo Charles era ricomparso contro la sua volontà. I bambini con il naso più piccolo e il cervello più modesto l'avevano circondato e avevano chiesto a gran voce che rivelasse il trucco. Ma aveva dato la sua parola d'onore di non tradire i segreti di Max. Gradatamente, uniti dallo stesso proposito, i bambini avevano stretto il cerchio attorno a lui, mentre Max e Edith smontavano le attrezzature e riportavano fuori del parco, a casa loro, scatole e sacchi. Era solo, attorniato da visi che esprimevano odio, con gli occhietti lucidi di rabbia.

Il primo pugno allo stomaco lo aveva turbato, tanto sconvolgente era il fatto che l'avessero colpito senza che lui potesse comprenderne la ragione. Si era coperto lo stomaco per proteggerlo dal colpo successivo e gli avevano dato un calcio da dietro. Una mano aperta era balzata in avanti per schiaffeggiarlo, e lui l'aveva deviata alzando le braccia. La stessa mano, a pugno, l'aveva colpito sul fianco.

E poi li aveva capiti.

Aveva lasciato cadere le braccia e aveva fatto il suo sorriso più largo, più stralunato. Gli altri bambini avevano fatto mezzo passo indietro, confusi. Che cos'era, avevano chiesto con gli occhi. Nella loro meschina comprensione della rabbia e della paura, quel sorriso andava contro le regole. Un pugno velleitario aveva colpito Charles alla nuca, ma senza vera forza. La loro energia si era esaurita per mancanza di qualcosa che la alimentasse. Non vi erano stati altri colpi, prima che Edith spezzasse il cerchio dei bambini, gli mettesse una mano sulla spalla e lo facesse scomparire di nuovo in casa.

Le volte successive in cui era stato da Edith e Max era sempre rimasto dalla parte del marciapiede, al di qua delle sbarre, come in quel momento, mentre guardava nel parco.

Aprì il cancello con la chiave della Mallory e trovò una panchina al bel sole di ottobre.

Il ragazzo vicino al cancello doveva essere Henry Cathery. Kathleen gli aveva fornito una descrizione più dettagliata di quanto gli servisse. La piccola scacchiera da viaggio sarebbe stata sufficiente a identificare il ragaz-

zo. Non avrebbe avuto bisogno di aggiungere la parte relativa al visitatore proveniente da un altro sistema solare: Charles, alieno anche lui, sapeva quanto dovesse essere penosa l'esistenza del ragazzo fra gli abitanti della Terra.

Charles si sistemò al sole ed estrasse la propria scacchiera portatile. La vecchia scacchiera di legno era costituita da caselle di mogano e cedro. I pezzi erano di avorio e giada. L'artigiano che li aveva intagliati doveva averci rimesso gli occhi, vista la straordinaria ricchezza di particolari di ogni miniatura. Alla base dei pezzi c'erano le caviglie che si adattavano ai fori della scacchiera.

La distanza fra le due panchine non impedì a Charles di notare che Cathery faceva scivolare i suoi pezzi su una scacchiera magnetica. La concentrazione del ragazzo lo rendeva insensibile all'imbarazzo di essere osservato. Era solo nel proprio universo e Charles, a un universo di distanza, non aveva certo la possibilità di incrociare lo sguardo con lui in un incontro casuale.

Nella sua infanzia non c'era stato nulla che l'avesse preparato a un incontro piacevole con un estraneo. Aveva perso quella fase di socializzazione che altre persone trovano tanto naturale. Non era affatto portato alla conversazione spontanea. Ah, ma in un certo senso erano compaesani, quel marziano e lui. Ripiegò la scacchiera e attraversò lentamente quell'abisso che separa gli estranei e il loro personale territorio intorno alle panchine di un parco.

Quando fu in piedi accanto a Cathery, coprendogli il sole, osservò: «Vedo che preferisce le calamite alle caviglie».

Cathery annuì senza distogliere gli occhi dalla tastiera. Se Charles avesse parlato di un roveto ardente, Cathery non sarebbe stato impressionato abbastanza da infrangere la propria concentrazione. Riaprì la propria scacchiera e la tenne tra il ragazzo e quella metallica. Cathery la guardò e sorrise come un bambino a cui si offra un dolce.

Be', era già meglio.

«Ne ho vista una così», disse senza alzare gli occhi. «È un pezzo da museo, vero?»

«Sì.»

«Dove potrei trovarne una?»

«Non può. Ce ne sono solo tre, e due sono nei musei.»

«Vuole venderla? Il prezzo non ha importanza.»

«No, penso di no. Vuole fare una partita?»

Cathery non gli rispose, ma mise da parte la sua scacchiera e alzò lo sguardo con l'apprensione di chi è poco abituato a quel ballo di società e non ne conosce i passi. In quel momento Charles lo capì con la conoscenza dell'iniziato. Quel brillante campione di scacchi aveva le capacità di socializzazione di un bambino molto piccolo. Charles sorrise e si sedette, collocando la propria scacchiera tra di loro, sulla panchina. Tese a Cathery un pezzo bianco. Il ragazzo annuì. La conversazione era iniziata, anche se dovevano passare venti minuti prima che scambiassero altre parole.

Un'occhiata alla scacchiera magnetica gli consentì di prevedere l'apertura di Cathery, classica per una partita di campionato.

Sì, era così. Tre mosse dopo era evidente che Cathery estendeva il problema scacchistico alla nuova partita. Charles richiamò la pagina di un manuale e mosse in conformità. E, sempre in conformità allo schema, ogni mossa di Cathery fu prevedibile. Se continuava a giocare secondo le mosse originali, Cathery poteva farcela.

Probabilmente il ragazzo non aveva una memoria eidetica - era una dote molto rara -, ma di certo aveva affidato quelle particolari mosse al tipo di memoria che possedeva.

Mentre Cathery fissava la scacchiera, Charles esaminò la possibilità di variare il gioco con qualche mossa insolita. In un certo senso sarebbe stato disonesto, pensò - la Mallory aveva una certa influenza su di lui -, ma se non giocava una partita da maestro poteva fallire nel suo scopo di trattenere a lungo Cathery in una conversazione casuale.

«Non l'ho mai vista prima», osservò il ragazzo buttando allo sbaraglio un alfiere in una corsa pazza per promuoverlo a regina. «Si è trasferita qui da poco?»

«No, non abito qui.» Charles risparmiò l'alfiere e tese un trabocchetto alla futura regina. «Mio cugino abitava in quel palazzo.» Fece un cenno verso il lato opposto della piazza. «Credo che adesso sia diviso in appartamenti. Era un posto bellissimo. Da bambino ho giocato in questo parco. Non è affatto cambiato. Molto tranquillo, vero?»

Cathery annuì. «Non andrò mai via di qui.»

Charles gli credette. Ormai cresciuto e invulnerabile alle torture dei bambini, in quel luogo aveva trovato un ambiente perfetto per un giocatore di scacchi solitario. Niente estranei, niente accattoni che interrompessero la partita, che facessero saltare la concentrazione con suppliche o atti da demente. Henry Cathery sarebbe cresciuto in una felice semplicità. Nulla in lui rivelava qualche cura per gli abiti o i capelli. La rada barba era eviden-

temente dovuta alla trascuratezza. Il ragazzo avrebbe sempre scelto un'estrema semplicità, la minor distrazione possibile dal gioco.

«Henry!»

Ma proprio in quel momento una distrazione, sotto la forma di una donna giovane e magra, stava chiamando Henry dal cancello. Aveva i capelli arruffati e il lungo abito rosso era lacerato. Un gilè troppo grande, di broccato scolorito, era l'unico riparo che avesse contro l'aria fresca del mattino di ottobre. Trovò interessante il fatto che chiamasse Henry per nome.

Charles aspettò che Cathery muovesse, poi alzò gli occhi. Fece un cenno verso la ragazza al cancello. Cathery la guardò e senza mutare espressione gli disse: «La ignori. Fra un po' se ne andrà. Tocca a lei».

«È una sua amica?»

«No.»

Un'amicizia simile sembrava improbabile. Henry Cathery era cresciuto in mezzo ai soldi, in un ambiente protetto, mentre la ragazza al cancello aveva l'aspetto di una senza casa, di una giovane che non sapeva dove andare.

«Non ho amici», soggiunse Cathery.

E Charles gli credette di nuovo. Meno distrazioni.

«E neanche famiglia?»

«Non più.»

Ancora meno distrazioni.

La giovane camminava avanti e indietro davanti al cancello. Tutti i muscoli del suo corpo erano contratti dal panico. Poi, all'improvviso, si arrestò. Strinse forte le sbarre e vi premette contro il volto. Si afflosciò a poco a poco, staccò le mani e si rilassò. L'agitazione spasmodica era scomparsa. Lentamente, si avviò verso il marciapiede e si allontanò dal parco con movimenti aggraziati. Charles la fissò finché non scomparve dalla vista. Provò un'inspiegabile tristezza.

Cathery lo guardò con un'ombra d'impazienza. Charles mangiò la nuova regina del ragazzo, mossa che lo bloccò per un po'. Mentre il suo avversario meditava, ricostruendo quel vecchio colpo da maestro, Charles si voltò a guardare le minuscole costruzioni all'estremità orientale del parco.

«Così il primo omicidio è accaduto là. Direi che dovrebbe essere un problema più interessante di una partita a scacchi.»

Cathery aveva steso una mano grassoccia per arroccare il re. La mano rimase sospesa per aria, la concentrazione saltò e lui si girò a guardare la capannina.

«Non vedo il problema», osservò.

«Un omicidio in pieno giorno, con tutti quei testimoni? Direi che è una cosa interessante.»

«Niente di speciale», obiettò Cathery. «L'ha fatta fuori in quattro e quattr'otto, le ha tagliato la gola per farla star zitta e poi l'ha accoltellata ancora un po'. I cespugli potevano nascondere tutto. Era vecchia, non ha certo potuto opporre molta resistenza.»

«Come fa a sapere che le hanno tagliato la gola?»

«Lo sanno tutti. Almeno dieci persone hanno visto il cadavere prima che arrivasse la polizia.»

«E lei l'ha visto, il cadavere?»

«Certo.»

«Ha notato qualcos'altro, oltre alla gola tagliata?»

«No. Era coperta in parte da un sacco dell'immondizia. Nessuno l'ha toccata, prima dell'arrivo dei piedipiatti. La gente voleva solo dare un'occhiata alla morta.»

Nel ricordo della brutale uccisione della nonna non si notava nessuna sofferenza. Era un argomento sterile e una distrazione seccante.

«Ma quelle panchine là sono proprio di fronte alla capannina. Non c'è molta distanza fra loro e il punto in cui è morta. E nessuno ha notato un estraneo nel parco, quel giorno.»

«E allora non è stato un estraneo.» Cathery strinse le spalle. «Semplice.»

«No. Ci pensi bene. È troppo abituato a trattare con la scacchiera, che è piatta. Vede quel viso alla finestra?» Fece un cenno verso un appartamento al primo piano.

Cathery guardò stringendo gli occhi. Una testa dai capelli bianchi stava dondolando dietro il vetro.

«E adesso guardi là», continuò Charles.

Un altro viso, molto più giovane, li stava guardando dall'altra parte della strada.

«Alla polizia piacciono molto le persone come quelle. In ogni quartiere c'è almeno un osservatore di professione. Quante finestre ci sono, in questa piazza? Qualcuno doveva stare a guardare, ma nessuno si è fatto avanti. Forse i testimoni non si sono resi conto di quello a cui stavano assistendo. È possibile? Quel portinaio sta proprio davanti al luogo del delitto. Forse era dentro, quando è successo. Ma quante probabilità ci sono che nessuno stia guardando quel punto in un determinato momento della giornata? Gli arbusti nasconderebbero un corpo disteso. Ma come si può perpetrare un

delitto violento e sanguinario come quello senza un vero riparo? E quale pazzo correrebbe un rischio simile?»

«Sarebbe il massimo dei massimi, vero?»

«Scusi?»

«Ha visto quella ragazza al cancello. Quando era alle superiori rubava oggetti nei negozi. La maggior parte delle volte erano oggetti che non le servivano. Ha detto che era eccitante.» Quando la partita finì con uno stallo, Charles uscì dal parco e chiuse il cancello. Guardò indietro e vide Cathery che fissava la testa bianca che lo osservava. Questa si ritirò in fretta dalla finestra.

Kathleen Mallory aveva la testa del suo vecchio, Jack Coffey era disposto ad ammetterlo. Con tutti quei maledetti appunti sugli interrogatori che il dipartimento di polizia aveva accumulato, risme e risme di note, nessuno era arrivato al collegamento con le sedute spiritiche.

La guardò, seduta tranquillamente dall'altra parte della scrivania, e si augurò di riaverla in servizio. Fino a quella mattina non si era reso conto di quanto avesse sentito la sua mancanza negli ultimi due mesi. Non molto tempo prima c'era stato un periodo in cui aveva contato le ore in cui lei non era in servizio e aveva percepito la sua assenza dal modo in cui lui, Jack Coffey, si trascinava al lavoro quando sapeva che lei non c'era, che quel giorno non l'avrebbe fatto impazzire con il suo sarcasmo e con una debole traccia di profumo. Due mesi erano lunghi, senza il suo profumo.

Coffey alzò gli occhi e vide Charles Butler sulla soglia dell'ufficio. Butler attraversò la stanza e si sedette sulla poltrona accanto a quella della Mallory. Mentre si scusava per il ritardo, si rese conto all'improvviso dei cambiamenti apportati all'ufficio. Fissò le pareti spoglie che nessuno, poliziotto o civile, aveva mai visto quando Markowitz era vivo.

«Non hai perso molto», disse la Mallory per informare Charles.

Coffey si chiese che cosa avesse perso *lui*. Butler si presenta con mezz'ora di ritardo e la Mallory, la fanatica della puntualità, gliela lascia passare liscia? Dov'era finito il veleno, il sarcasmo, l'occhiataccia che significava «vieni qui, voglio farti male»? Si rivolse a Charles, che aveva superato il lieve choc causato dal nuovo arredamento.

«E allora, Charles, non credi che una di quelle vecchie avrebbe dovuto farsi avanti?»

«Oh, le signore delle sedute? Penso che sia possibile che ognuna ritenesse che avrebbe telefonato un'altra. È un comportamento di gruppo abba-

stanza comune.»

«No», obiettò la Mallory. «Stavano giocando alla roulette russa.»

Coffey annuì, ma non la beveva. Non si adattava all'immagine che le donne anziane gli avevano trasmesso di sé in tutta la sua vita, e una vecchia signora è una vecchia signora. No, quelle donne erano state spaventate da qualcosa, qualcosa che le aveva dissuase dal rivolgersi alla polizia, e lui era deciso a scoprirlo.

«Sto dando istruzioni per fornire a tutte la protezione della polizia.» La cosa migliore per interrogarle senza l'intervento degli avvocati.

«Sta diventando una vera corsa di cavalli, vero?» osservò Charles. «Quanto spesso hai una quantità simile di sospetti?»

«Be'», rispose Coffey sorridendo, «di solito cominciamo con tutta la popolazione di Manhattan, poi la riduciamo un po'. In questo momento ho la Redwing.»

«E Henry Cathery?»

«L'abbiamo escluso.»

«Ho una piccola curiosità. Se si adattava tanto bene al profilo dell'FBI, perché non vi siete concentrati su di lui?»

«A me piace il movente finanziario», intervenne la Mallory.

«Anche a me», convenne Coffey. «Ognuna di quelle vecchie era piena di azioni di prima qualità. Ma anche Henry Cathery. Ha più quattrini di quanti ne aveva la nonna.»

«Ma si tratta di un serial killer. Di certo c'è da considerare una malattia mentale, una patologia criminale.»

«Ah!» rispose Coffey. «Se la sede dell'FBI fosse a New York compilerebbero dei profili completamente diversi. New York è un'altra nazione.»

«Coffey ha ragione», assentì la Mallory. «Prendete i cannibali, per esempio. Il nostro ultimo caso non era di quelli particolarmente spinti.»

«Sì», spiegò Coffey. «Non era per niente come il cannibale del Minnesota. La morte era stata accidentale. Semplicemente non sapeva che fare del cadavere.»

«Sbarazzarsi della testa è sempre stato un problema», disse la Mallory. «Quando abbiamo trovato una testa mangiata a metà, l'FBI ci ha messi fuori strada, con il suo profilo psicologico.»

«Non hanno mai consigliato di cercare un cassiere di banca che fosse stato boy scout», precisò Coffey. «E, per quanto ne sappiamo, i suoi genitori non sono mai stati crudeli con lui e i suoi cromosomi erano regolari.»

Con l'atteggiamento di chi voleva continuare a sprecare energie, Charles

tentò di nuovo. «Ma... un movente puramente finanziario? Nessuno ha tratto vantaggio da tutti e quattro gli omicidi. Credete che un assassino sano di mente ammazzerebbe quattro donne se ne vuole morta una soltanto? Crederebbe una cosa simile, una giuria?»

«Una giuria di newyorchesi?» esclamò Coffey. «Oh, certo.»

La Mallory assenti.

«Ma non credete che il ciclo di quattro settimane si adatti molto bene alla patologia di uno squilibrato?» Guardò prima Coffey poi la Mallory. «No? Ma anche se voleste tener conto soltanto dell'elemento pazzia, il campo sarebbe ancora aperto. Mi risulta che l'alibi di Margot Siddon per la morte della zia sia un teatro pieno di gente che non riesce nemmeno a mettersi d'accordo sull'anno, figuriamoci sull'ora. Nessun alibi per gli omicidi Gaynor o Cathery. L'alibi della ragazza per la morte di Pearl Whitman è Cathery, che non è troppo affidabile. Lui poi ha dei problemi con il suo alibi, da quando è morta Pearl Whitman. A proposito della medium non sappiamo ancora niente, ma impareremo presto qualcosa. E Gaynor...»

«Gaynor? Charles, anche se non avesse la Mallory come alibi, sono sicuro che potrebbe rendere conto del suo tempo. Gli studenti sono degli alibi perfetti: vivono secondo un orario, guardano continuamente l'orologio. Dobbiamo controllare i suoi appuntamenti nelle ore di ricevimento, ma non credo che troveremo dei vuoti nelle sue giornate.»

«E Henry Cathery, non aveva anche lui un testimone per spiegare come aveva passato il tempo? Era Pearl Whitman. Quanto era affidabile?»

«E allora? Che c'entra? Non starai insinuando che la Mallory non è affidabile?» No, capiva che Charles non stava suggerendo niente di simile. La Mallory era già tesa, lo capiva anche senza guardarla.

«No, certo che no», rispose Charles, che probabilmente teneva alla propria pelle come qualsiasi altro, «ma Gaynor è stato salvato da una costrizione temporale. Nessuno avrebbe un alibi inattaccabile per nessuno dei delitti, se le donne non fossero morte dove sono state trovate. E allora potrebbe essere stato chiunque di loro.»

«Buona ipotesi», ammise Coffey senza sarcasmo. Charles gli piaceva davvero. «Ma del luogo dei delitti siamo certi. Un patologo valuta la perdita di sangue in base all'altezza e al peso della vittima e al tipo della ferita: se la morte è rapida si perde meno sangue. Poi un tecnico considera le pozze di sangue sul luogo del delitto. Le zone in cui il sangue si spande sotto la carne sono allineate con la posizione del corpo. Il primo colpo recide un'arteria principale. C'è un'emorragia enorme. Su nessuno dei cadaveri è

stata rintracciata qualche particella estranea al luogo del ritrovamento. Non c'è nemmeno una prova microscopica, per suggerire che siano caduti da qualche altra parte. Quindi Gaynor è fuori dei guai.»

«Io non lo elimino», obiettò la Mallory. «Né lui né nessuno degli altri.»

«Vuoi prendermi in giro?» replicò Coffey. «Che cosa ti dice che io lo escluda?» Anche mentre faceva quella domanda capiva che lei lo stava fregando. Stava giocando con lui.

«E tu, che cos'hai *tu*, Coffey? Qualcosina che vuoi dividere con me?» I suoi occhi erano come pugnali. Lo rendevano nervoso, e si guardò intorno per trovare qualcos'altro da osservare. Quando posò lo sguardo su Charles, lui stava sorridendo e mostrava un briciolo di comprensione.

«Mi sembra leale», ammise Coffey. Anche se non avrebbe dovuto chiamare «leale» un affare con lei. Era nata con il vantaggio di una mente più rapida e di una bellezza paralizzante, che dalla prima volta in cui l'aveva vista gli aveva provocato qualcosa di terribile e stupendo insieme. Solo la Mallory non riusciva a capire che persona straordinaria fosse lei stessa. Era il lato triste dei bambini che hanno subito dei traumi: crescono davanti a specchi deformanti.

«Potremmo avere qualcosa di nuovo», spiegò, «adesso che la Redwing ha un collegamento con le vittime. Questa ti piacerà, Mallory, è una truffa finanziaria. Quando abbiamo iniziato il servizio di sorveglianza nella piazza abbiamo confrontato la sua descrizione con un rapporto esistente. Adopera i falsi nomi di Cassandra, Mai Fong e...»

«E Mary Grayling.» La Mallory stava studiandosi le unghie. «E ha cambiato la base delle operazioni. Tutta la mattina il tuo uomo ha sorvegliato un appartamento vuoto.»

Coffey si accasciò sulla poltrona e fissò il soffitto. Se l'ammazzava in quel momento l'avrebbero saputo tutti.

Abbassò lo sguardo su di lei: un errore, sempre, e per un attimo si perse nei suoi begli occhi. Nei primi tempi in cui aveva lavorato con la Mallory, tutte le volte che la vedeva si sentiva venir meno. Gli erano occorsi anni per rendersi conto che lei era fatta tutta di pietra: niente cuore e nient'altro che disprezzo per un uomo che poteva ridursi come gelatina ai suoi piedi. Non che a lui importasse. La gelatina non possiede amor proprio.

«Che cos'altro nascondi, Mallory? Qualche altra bomba da sganciarmi addosso?»

«Fa' un gioco leale», disse lei. «Tu dici e io dico.»

«Tu dici tutto quello che sai, e subito, o ti licenzio per ostruzionismo.»

Be', quello non le faceva certo né caldo né freddo.

«Mallory, sei già sul libro nero per esserti occupata di un caso senza autorizzazione, per aver violato le condizioni del permesso, per aver interferito con gli affari della polizia...»

«Sono affari miei», ribatté lei senza alzare la voce. Non mostrava nessuna emozione, quand'era arrabbiata, stringeva solo gli occhi per avvertire quella povera carogna che aveva davanti. «Era il mio vecchio, non il tuo.»

«Questo caso appartiene alla polizia di New York. Posso sospenderti e requisire la rivoltella e il distintivo.»

«Oh, accidenti, li ho lasciati nell'altra giacca.»

«Nascondimi qualcosa, e giuro che appenderò alla parete la tua pelle sanguinolenta. Non puoi averla vinta, con me, Mallory», mentì.

Quando la gelatina incontra la pietra il risultato non può essere buono per la gelatina. Lo sapevano entrambi.

«Credi che Coffey abbia qualche idea su come è stato perpetrato il primo delitto?» La Mallory era affacciata alla finestra che dava sulla strada: la sporca vita quotidiana di Soho. L'immondizia mossa dal vento sul marciapiede, le persone vestite male che non avevano nient'altro da mettersi e quelle che invece del vestir male facevano una moda. La veneziana era sollevata per lasciar entrare l'aroma dei rifiuti accumulatisi, per un altro sciopero dei netturbini, sul marciapiede un piano più in basso.

«Potrebbe darsi.» Charles le versò un bicchiere di sherry e la osservò mentre lo tracannava in un sol sorso. Un vino così buono, adatto a essere centellinato, con lei era sprecato. Sospirò. «Se dobbiamo lavorare con i parametri noti, Coffey non ha più idee di quante ne abbia tu sul modo in cui è stato commesso il delitto. Se i parametri fossero sbagliati... chissà.»

«Vuoi dire se ha mentito, se tiene nascosto qualcosa. Puoi contarci. Sei perplesso per l'inamovibilità del luogo del delitto, vero?»

«Be', no. Esistono altre possibilità. Sai che cosa si svolgeva nel parco a ogni ora del giorno? Forse ci sono state delle distrazioni.»

«Gli agenti hanno interrogato tutti gli abitanti che si sono trovati nel parco quel giorno. Non risulta niente.»

«Mio cugino Max era in grado di distrarre tutto il pubblico con una mano sola. La parola che usano i maghi è *deviazione*: indirizzare gli occhi altrove mentre si esegue il numero. Potrebbe essere stata una cosa da niente, qualcosa di comune, un rumore o una discussione.»

«Controllerò. C'è qualcos'altro?»

«Doveva per forza essere premeditato, l'omicidio nel parco? Non potrebbe essere stato commesso approfittando di un'occasione favorevole? Un colpo di fortuna? Qualcosa.di semplice?»

«No. Troppo metodico. L'arma era un comune coltello da cucina. È stato portato apposta nel parco. E allora, che cosa ne pensi di Henry Cathery? Avrebbe potuto commettere dei delitti simili?»

Charles perse la padronanza di sé e scolò lo sherry.

«Credo che sia intelligente, se è questo che chiedi. Non mi risulta che abbia mai avuto difficoltà finanziarie.»

«Neanche a me. Supponi che avesse una ragione per odiare la nonna?»

«Per esempio?»

Gli passò una cartellina con un mucchietto di fogli usciti da poco dalla stampante. Era la raccomandazione di uno psichiatra per un breve ricovero in una casa di cura. A quell'epoca Henry Cathery doveva avere circa dodici anni.

Lesse i fogli con la velocità di un essere umano normale. Avrebbe potuto incamerare contenuto e senso in un attimo, ma davanti alla Mallory esitò. Lui aveva sempre tentato di passare per normale. Henry Cathery, invece, non aveva cercato di farlo con sufficiente determinazione, o non gliene importava niente, e quello era stato il suo unico errore.

Conosceva quello strizzacervelli. Fissò la parete e proiettò la pagina di una rivista di psichiatria con articoli sui bambini straordinariamente dotati.

Quelle sue letture su una parete vuota erano state uno degli elementi che avevano sconvolto la donna delle pulizie. Una volta la signora Ortega era rimasta ai limiti del suo campo visivo a guardarlo mentre muoveva rapidamente gli occhi avanti e indietro per leggere le righe di un testo che solo lui poteva vedere.

Era saltata su una sedia di cucina e aveva cercato di aprirgli la bocca per togliergli la lingua dalla trachea e liberare il passaggio dell'aria: aveva creduto che avesse le convulsioni. L'umiliazione gli aveva insegnato a essere più prudente in pubblico. Ma la Mallory aveva scoperto il suo dono molto tempo prima. Avrebbe capito e non avrebbe cercato di aprirgli la bocca con la forza.

Secondo l'articolo ricreato sulla parete, il dottor Glencome era un famoso divulgatore. Aveva scritto parecchi libri sulle fasi di socializzazione dei bambini, dimenticando di dire che ogni bambino rappresenta un caso a sé, è un individuo. A quanto pareva aveva diagnosticato che il giovane Henry Cathery, molto dotato e solitario, era squilibrato dal punto di vista della

socializzazione e l'aveva fatto ricoverare.

La documentazione registrava mese per mese la prigionia del ragazzo nella clinica privata. Gradualmente, Henry era diventato più introverso, lo spirito era stato quasi annullato e la salute fisica minacciata. Era deperito e dovevano alimentarlo a forza, finché Glencome non aveva avuto altra scelta che liberare Henry o vederlo morire, offuscando la fama del poco dotato dottore di essere tanto bravo con i bambini. Dopo la prigionia, il giovanissimo campione di scacchi non aveva più partecipato a un torneo.

Charles chiuse la cartella. La Mallory diventava sempre più sfrenata nei suoi atti di pirateria. Quell'irruzione nella vita di un bambino era troppo invadente. Ma non poteva dimenticare quello che aveva letto. Quindi la vecchia aveva ereditato il ragazzo quando gli era morta la madre. Prima Henry aveva dovuto affrontare il dolore. Poi quel bambino molto dotato aveva dovuto combattere con la concezione del normale di una nonna, unita all'autorevole opinione di un somaro con una laurea e un dottorato in medicina.

«Non è una diagnosi attendibile. Non significa che Henry Cathery soffrisse di uno squilibrio mentale, che potesse essere pericoloso per sé o per gli altri.»

«Ci ho pensato anch'io», ribatté lei. «Ma la vecchia e lo strizzacervelli non lo lasciavano in pace. Supponi che per tutti quegli anni abbia covato il risentimento. Supponi che sia scoppiato. Prima uccide la nonna, poi comincia a piacergli e non riesce a fermarsi.»

Charles stava chiedendosi che cosa avesse provato il giovane Cathery a essere allontanato dalla scacchiera, modellato a forza in un altro stampo, contorto come un albero bonsai.

«Credevo che ti piacesse il movente finanziario», osservò. «Che non potessi soffrire le malattie mentali.»

«Cerco di essere di larghe vedute. Ecco, guarda qui.»

Gli passò un mazzetto di fogli. Registrazioni della società telefonica delle conversazioni fra Anne Cathery e la clinica da cui il ragazzo era fuggito anni prima.

«Forse aveva intenzione di farlo interdire prima che compisse ventun anni ed entrasse in possesso dell'eredità. Il suo compleanno è stato quindici giorni dopo la morte della nonna. Interessante, eh?»

«Non darai questi documenti a Coffey, vero? È una vicenda davvero brutale. Non riesco a immaginare come Cathery possa resistere a Coffey, se gli metteranno di fronte tutto questo, una storia che aveva ogni diritto di

ritenere privata.»

«No, non glieli passerò.»

«Bene.» La guardò con una nuova speranza negli occhi. Avrebbe potuto anche incivilirsi del tutto.

«Che cos'ha mai fatto, Coffey, per me?»

Il campanello fece un breve squillo, un'intrusione lievissima, e Charles aprì la porta all'educatissima dottoressa Ramsharan. Doveva essere una questione urgente. Non si era cambiata. Era vestita per il lavoro, una fresca camicetta bianca e un abito di lino azzurro chiaro. Quando si fece da parte per lasciarla entrare, la Mallory era sparita.

«Di nuovo Herbert?»

Entrando nel salotto di Charles sorrise e annuì. Si sedette sulla poltrona più vicina alla porta.

«Mi spiace disturbare te. Penso che avrei potuto andare da Edith. Conosce Martin e Herbert da tanto tempo. Ma sta invecchiando. Sono sicura che tu non desideri esporla a simili assurdità, e non lo desidero nemmeno io.»

«Hai fatto bene», assentì Charles. «Che cosa posso fare per te?»

«Herbert ha davvero una rivoltella. Ha un rigonfiamento piuttosto evidente sotto la giacca. Ti ho detto che si è messo a indossare una giacca da fatica dell'esercito? Fa proprio paura, vero?»

«Hai avuto miglior fortuna con Martin?»

«Sai com'è chiacchierone quell'individuo.»

«Mmm... già. Non sono più certo di sapere quale dei due abbia scatenato l'altro. Forse Martin ha comperato il giubbotto antiproiettile quando ha visto la scritta sulla parete di Edith. E Herbert potrebbe essere esploso anche soltanto per aver visto il giubbotto. Sarebbe stato sufficiente.»

«Non sono riuscita a scoprire chi gli ha parlato della mia rivoltella. Alcuni inquilini sono fuori città. È tanto tempo che ho quell'arma, credevo che Herbert lo sapesse. Si preoccupa di sapere tutto quello che succede in questo palazzo. Una volta l'ho sorpreso a frugare nell'immondizia.»

«Sembra un po' una cosa da paranoico, non trovi?»

«No. È semplicemente una comune varietà di eccentrico. È qualcosa di molto diffuso in tutte le comunità. C'è un Herbert in tutti i gruppi. E tutti abbiamo qualche punto debole, qualche frattura. Quella di Herbert sta allargandosi. Ho bisogno di scoprirne la ragione.»

Si appoggiò allo schienale e guardò il soffitto. Sembrò che trapassasse l'intonaco per entrare nell'appartamento di Edith Candle al secondo piano. Le sue parole furono prevedibili. «Mi piacerebbe sapere che cosa c'era

scritto sulla parete, nell'appartamento di Edith.»

«Forse dovremmo parlarle.»

«Non è una buona idea. Per tutti gli anni in cui ha posseduto il palazzo è stata, per così dire, la governante o la mamma della casa. Le vecchie abitudini sono dure a morire. Senza dubbio vorrebbe pensarci lei. Non voglio nemmeno immaginarla nella stessa stanza con Herbert. Te l'ho detto, è pronto a esplodere. Sta' sicuro che conosco i miei polli.»

Charles piegò in avanti il capo e ascoltò attentamente quello che Henrietta non diceva. Non diceva apertamente che poteva essere pericoloso informare Edith del problema: ci girava intorno, ma nascondere le cose non era il suo forte. Non diceva neanche che Edith era l'origine del problema. Conosceva i rapporti di parentela e ne stava alla larga, ma lo faceva in modo maldestro. Era davvero un elemento positivo, in Henrietta, che non fosse portata ai sotterfugi. Non aveva il viso adatto per mascherare una bugia evidente e nemmeno l'abilità di mentire per omissione.

Era sorpreso. Aveva sempre creduto di conoscere Edith tanto bene.

«D'accordo», assentì. «Non dirò niente a Edith.»

La tensione che le aveva indurito i lineamenti si sciolse in un caldo sorriso. Henrietta era tornata se stessa, schietta e leale.

Dopo che l'ebbe accompagnata alla porta, si voltò e si trovò davanti la Mallory, a pochissimi centimetri di distanza. Non l'aveva assolutamente sentita arrivargli alle spalle. Si augurò di poterle mettere un campanellino attorno al collo.

Mentre mandava in frantumi la finestra della propria camera da letto, Margot si coprì gli occhi con una mano. Si tagliò senza farci caso. Si stese sul pavimento e cadde profondamente addormentata; non le importava niente delle assi scoperte e della corrente d'aria fredda che proveniva dal vetro rotto. Quando si rigirò nel sonno, il coltello macchiato di sangue le scivolò dalla tasca e cadde sul pavimento. Lei continuò a dormire, senza sogni.

Riker andò a prendere la vecchia nel suo appartamento di Gramercy Square. Altri agenti erano stati inviati a prelevare le restanti tre signore delle sedute spiritiche, seguendo l'ordine di Coffey di tenerle separate. Durante il percorso la donna rimase in silenzio. Il viso rotondo era una maschera di cipria. Le sopracciglia erano state disegnate da una mano tremante. Non aveva chiesto un avvocato, e neanche la ragione per cui il sergente

la trascinava al dipartimento di polizia. Era interessante abbastanza da meritare un appunto: al primo semaforo rosso scribacchiò la parola *spaventata*.

Quando arrivarono, Riker ordinò a un agente in uniforme di radunare le donne e di condurle tutte nella sala degli interrogatori.

«A Coffey non piacerà», osservò l'agente, che aveva cominciato a farsi la barba solo un anno prima.

«E invece sì», replicò Riker. «Se si arrabbia ci penso io.»

In piedi dietro lo specchio unidirezionale osservò le donne entrare e mettersi a sedere, in un silenzio più tranquillo. Prima che l'imbarazzo sparisse e le donne si mettessero a parlare tra loro trascorse qualche minuto. La conversazione non s'interruppe quando un agente portò un vassoio con bicchieri di carta pieni di caffè e una scatola di biscotti acquistati alla vicina pasticceria.

Riker sorrise e si diresse verso l'ufficio di Markowitz, dove Coffey lo stava aspettando.

«Le vecchie madame delle sedute spiritiche sono arrivate tutte?»

«Sì.»

«Porta la Penworth nella sala degli interrogatori. Parlerò con lei, per prima.»

«È già lì»

Seguì Coffey fino alla grande stanza in fondo al corridoio e contò fino a tre mentre il tenente sbirciava dal vetro di un battente.

«Tutte insieme!» sbottò Coffey al tre, molto irritato. «Ti avevo detto che le volevo vedere una per una.» Jack Coffey guardò attraverso il vetro della sala degli interrogatori quattro vecchie sedute al lungo tavolo, che chiacchieravano tra loro ridendo eccitate.

«Parlano di più quando sono insieme», ribatté Riker. «Falla assomigliare a una riunione per spettegolare e ci caverai di più.»

«Riker, quando ti dico...»

«Un momento, tenente. Stai per dire che questo era lo stile di Markowitz, vero? E va bene, qui non comanda più il vecchio e tu non sei Markowitz. D'accordo. Ma quando siamo andati a prenderle in auto, le vecchie signore sono rimaste chiuse come ostriche. Quando si sono riunite qui è cambiato tutto. Sono venti minuti che stanno chiacchierando dei delitti senza fermarsi mai.»

«Va bene, Riker. Procediamo alla maniera di Markowitz.» Tornò a guardare dal vetro. «Identificale.»

Riker si era aspettato di dover discutere e rimase un po' deluso dovendo constatare che in realtà Coffey non era poi tanto carogna.

Lesse i nomi accoppiandoli alla donna che annuiva di continuo, a quella con la faccia a luna piena, a quella con la testa piccola e il petto enorme e a quella magra con gli zigomi alti, la sua preferita.

Entrarono nella sala, ma le vecchie signore continuarono a parlare.

«La morte di Anne è stata la più spettacolare», disse la donna che annuiva sempre, la cui leggera paralisi si accordava allegramente con i suoi sentimenti a proposito della valutazione degli assassinii verificatisi nel quartiere.

Coffey si mise a capotavola e Riker gli sedette accanto, con il taccuino in mano. Aspettarono educatamente una pausa della conversazione e Coffey si presentò.

Un viso rotondo gli fece un largo sorriso e una mano bianca e grassoccia si posò sul suo braccio. «Sa, tenente, per un po' abbiamo pensato che fosse una di noi.»

«Ah, sì», confermò la signora dagli zigomi alti. «Naturalmente è stato in principio. Pearl non era ancora morta.»

«Vuole dire che avete tranquillamente discusso una possibilità del genere?»

Riker sorrise a testa bassa. Coffey avrebbe avuto delle difficoltà, con questa novità. «Tra una seduta e l'altra praticamente parlavamo solo di quello. Pensava che discettassimo del ricamo ad ago?» chiese la donna descritta negli appunti di Riker come «testa piccola, grandi tette».

«Quando morì Pearl decidemmo per altre possibilità», disse la donna che annuiva.

«Per esempio?» la incitò Coffey.

«Il giovane Cathery.»

Riker sfogliò all'indietro le pagine del suo taccuino. «La signorina Whitman era l'alibi di Henry. Ha affermato di essere rimasta nel parco tra l'una e mezzo e le quattro e mezzo del pomeriggio del 30 giugno. Hanno giocato a scacchi per tre ore. Vi sembra che vada bene?»

«Sì. Pearl giocava abbastanza bene, da giovane. Ha smesso a sessant'anni. Aveva partecipato a un numero di tornei maggiore di quanti ne possa vantare Henry.»

«Per quanto ricordo io», osservò la signora con la faccia a luna piena, «Henry ebbe qualche difficoltà a far ricordare le ore a Pearl. Lei rimase un po' confusa, poi decise che le ore giuste dovevano essere quelle.»

«Cathery ha dovuto rammentargliele?»

«Le loro partite erano saltuarie. Lui portava la scacchiera nel parco tutti i giorni, ma qualche volta era al mattino, qualche altra al pomeriggio. Se Pearl capitava là nello stesso momento, facevano una partita.»

«A noi ha detto che era sicura», obiettò Coffey.

«Ne dubito», ribatté la donna magra. «Sa come vanno le cose. No, vero? Quando si comincia a salire fin quassù con gli anni, ogni volta che si dimenticano le chiavi di casa... be', dev'essere la vecchiaia. È per quello che per Henry è stato tanto facile convincere Pearl che in quelle ore si trovava con lui.»

«Dopo l'assassinio di Pearl», intervenne la donna che annuiva sempre, «vedo Henry nel parco sia al mattino sia al pomeriggio. Forse c'è sempre andato due volte. Non ne sono certa. Si fa l'abitudine a vederlo là.»

«Giusto», assentì la luna piena. «La partita con Pearl poteva anche averla fatta al mattino.»

«Naturalmente non eravamo tutte d'accordo su Henry», osservò la donna con la testa piccola. «Io avevo pensato che tutti quanti insieme, gli eredi voglio dire, avessero ingaggiato qualcuno per liberarsene. Forse hanno ottenuto uno sconto o un prezzo all'ingrosso.»

«Be', certo che l'hanno avuto», intervenne la donna che annuiva, con più entusiasmo che paralisi. «Siamo a New York. Non c'è nessuno che paghi al dettaglio.»

«E anche lei sostiene la teoria della cospirazione?» chiese Riker alla donna magra con gli zigomi alti, che gli faceva pensare che da giovane fosse stata calda. «Crede nel coinvolgimento di tutti gli eredi?»

«No, caro. Il denaro bene investito è quello puntato su Margot Siddon.»

«Margot si è comportata in modo tanto strano, in questi ultimi anni», osservò la luna piena con aria pensierosa. «Almeno così diceva Samantha.»

«Oh, per favore!» esclamò la donna con la testa minuscola, sollevando il petto e facendo un sospiro da prima donna. «In confronto a chi? Non crederai che Henry sia il tipico ragazzo americano, vero?»

La testa della donna che annuiva cominciò a roteare, nel tentativo di contraddire il tentennamento affermativo con uno scuotimento negativo.

La luna piena sorrise di nuovo a Coffey. «Henry dava veramente poco fastidio a Anne. Come lei sa, lo ha preso con sé quando gli sono morti i genitori.»

«Si prese Henry con una bella indennità come esecutrice testamentaria», osservò la preferita di Riker. «Tra parentesi, Henry è ricco dieci volte più

di quanto lo fosse Anne.»

«E Margot Siddon aveva un alibi, tenente?» Il viso rotondo si piegò in avanti, con gli occhi che brillavano.

«Non li considero delitti di una donna, signora», rispose Coffey.

Sembrò offesa da una simile affermazione e piegò la testa verso le altre, che sorrisero con amabile sopportazione e tolleranza, e l'alzata di spalle della donna magra voleva dire: «Ah, gli uomini».

«Mi attengo alla testimonianza del portinaio della signorina Whitman.»

«Oh, mio caro, spero che non abbia fatto troppo assegnamento sulla testimonianza dei portinai», disse la diva dalla testa minuscola. «Pearl e io avevamo lo stesso portinaio. È ubriaco quattro giorni su cinque.»

«Io ho lo stesso portinaio di Anne e di Samantha», informò la luna piena. «Il mercoledì fa le schedine del totocalcio per il palazzo. Quando è morta Anne, era quel giorno della settimana, vero?»

«Il portinaio di Estelle è anche il mio. È molto giovane e inesperto», osservò la donna che annuiva sempre. «Sa come sono questi giovani, pensano che siamo tutte uguali.»

Coffey lanciò un'occhiata a Riker, che annuì. I portinai non erano stati molto utili, come testimoni.

«Le quattro vittime avevano qualcosa in comune, oltre a partecipare alle sedute spiritiche?»

«Samantha e Anne erano state a scuola insieme. Vassar, credo.»

«Estelle e Pearl erano amiche molto intime», disse la donna magra. «Facevano affari in borsa insieme.»

«Scusi?»

«Investivano con la stessa agenzia mobiliare. Una volta mi hanno dato un consiglio molto buono.»

Riker osservò che Coffey stava commettendo l'errore di fare un sorriso condiscendente. Il tenente credeva che quelle donne parlassero del denaro per le piccole spese, e non delle centinaia di milioni di dollari che muovevano in borsa. Il fatto era che Coffey non aveva letto i tabulati della Mallory sui loro portafogli azionari e sulle loro operazioni recenti, non sapeva in quali società avevano una partecipazione e quali possedevano al cento per cento.

La luna piena intervenne nella conversazione. «Pearl e Estelle non avevano una partecipazione in comune?»

«È stato vent'anni fa, cara, e hanno liquidato l'anno dopo. Cose in comune...» rifletté la donna che annuiva. «Estelle e Samantha facevano parte

delle quattrocento famiglie più importanti di New York. Anne Cathery e Samantha erano entrambe Figlie della Rivoluzione Americana.»

Riker si piegò in avanti, tamburellando sul taccuino con la matita. «C'è una cosa che avessero in comune tutte?»

«Erano vecchie.»

«Grazie», rispose il sergente.

«Signore», intervenne Coffey nello stesso tono che Riker gli aveva sentito usare con i ragazzi di una gita di studio, «si rendono conto che chiunque di voi potrebbe essere la prossima vittima?»

«Be', in principio è stato un terno al lotto», disse la donna che annuiva, «ma questa volta siamo quasi certe che la prossima sarà Fabia. Fagli vedere la lettera.»

La donna chinò la testolina e dovette piegarsi in avanti per vedere dentro la borsa che aveva in grembo. Con un gesto teatrale estrasse un foglio piegato. Mentre Riker e Coffey leggevano le righe che le chiedevano soldi e la minacciavano di morte, assunse un aspetto quasi giulivo.

Charles diede una scorsa ai microfilm della biblioteca, facendo passare le pagine di giornali vecchi di trent'anni. Kathleen aveva ragione. Eccola, nella prima pagina di un importante quotidiano, una fotografia della vedova che, in preda a un attacco d'isterismo, si attaccava al cadavere del marito.

Il cronista del *Times* supponeva che Max sarebbe potuto sopravvivere, ma il suo aiutante aveva rotto il vetro del contenitore quando lo aveva visto in difficoltà, molto al di sotto del pelo dell'acqua, con una gamba ancora legata al peso sul fondo. I pezzi di vetro l'avevano ferito recidendogli tutte le arterie principali. Gli astanti l'avevano visto morire dissanguato senza poter intervenire.

In quella foto notò un particolare che non aveva osservato. Il viso del proprio padre lo fissava dalla folla di frequentatori di night club che si vedeva sullo sfondo, pieno di orrore e d'incredulità.

Charles comprendeva benissimo quello sguardo scettico. Quand'era bambino gli era risultato difficile credere che Max potesse morire.

A nove anni Charles non era stato certo che il cugino del padre se ne fosse davvero andato da questo mondo, quando aveva presenziato al funerale nella cattedrale di Manhattan. Stringendo forte le mani dei genitori era entrato nell'enorme chiesa illuminata da mille candele, riempita da una folla di dolenti venuti a dire addio al maestro. Il cugino Max era steso in una

bara bianca, in pace, morto: così era stato detto al ragazzo. Ma Charles aveva coltivato la speranza che anche quello fosse un gioco di prestigio, una delle tante uscite di scena, non l'ultima.

Il soffitto della cattedrale era più alto del paradiso. Le finestre istoriate e le candele avevano creato un vivace spettacolo di spazio e bellezza inimmaginabili. Le candele si erano spente a una a una, e non era stata una mano umana. Anche se le finestre avevano conservato il loro splendore, la luce all'interno era simile a un crepuscolo spettrale quando il primo mago era apparso con cilindro e smoking bianchi e un largo mantello di satin, pure bianco. Dal mantello aveva estratto una palla incandescente. Charles aveva visto eseguire quel numero sul palcoscenico. Era uno dei migliori giochi di prestigio di Max. La palla di fuoco si era staccata dalla mano del mago e si era librata sopra la bara in cui dormiva Max. Un corteo di uomini e donne, tutti vestiti di satin bianco, era avanzato e aveva circondato la bara, che era sparita un istante dopo, quando avevano rotto il cerchio ed erano tornati al loro posto.

La bara era ricomparsa al cimitero. Sulla fossa avevano spezzato la bacchetta di Max.

Ricordava di aver guardato il cielo, quella perfetta estensione di azzurro senza nuvole, mentre mille colombe bianche si erano levate in volo oscurando il sole. Avevano battuto le ali freneticamente, come se avessero trasportato un fardello, scomparendo in alto. Il ragazzino aveva seguito il loro volo con occhi stupiti.

Il vantaggio di un naso prominente era che gli sfuggiva ben poco. Nell'ascensore gli fece compagnia il profumo di lei. Tenendo in equilibrio due sacchetti di provviste e il giornale, ne seguì la scia lungo il corridoio. Alla biforcazione tra i due appartamenti non proseguì per l'abitazione, ma si diresse verso l'ufficio e vi entrò.

La Mallory era seduta alla scrivania di fronte a un uomo barbuto, i cui gesti facevano arrivare una delle braccia pericolosamente vicino a un delicato paralume costituito di pannelli di vetro. Doveva essere il sociologo del Gramercy Park, erede e indiziato per gli assassinii. Corrispondeva alla descrizione della Mallory, che lo aveva paragonato a uno spaventapasseri, ma solo nella scioltezza degli arti e nel modo goffo in cui questi si agitavano senza una direzione. Aveva un viso attraente, con lineamenti regolari, e occhi caldi e affascinanti. La barba gli stava bene e lo salvava dal naso piccolo e rincagnato che lo avrebbe reso per sempre un ragazzo invecchia-

to.

«Charles Butler, Jonathan Gaynor», li presentò la Mallory.

«Piacere, signor Butler.»

«Charles, per favore.»

«Mi piacciono le sue finestre», osservò Gaynor. «Sa di che periodo sono?»

«Grazie. L'architettura risale al 1935 circa.»

Quel trittico di alte finestre possedeva pregi artistici maggiori dei rettangoli che si trovavano nel suo appartamento dall'altra parte del corridoio. I telai, che formavano un arco verso il soffitto, sfoggiavano scintillanti intagli, restaurati con cura. Dietro la scrivania, la Mallory era una sagoma scura alla luce crepuscolare dell'ora di cena.

Charles depose sulla scrivania i sacchetti con le provviste. «Questa stanza è unica. Tutte le altre finestre del palazzo risalgono allo stesso periodo, ma non appartengono al medesimo stile.»

«È una stanza straordinariamente tranquilla», osservò Gaynor. «Ha fatto mettere i doppi vetri?»

Charles annuì. Certe volte era tanto silenziosa che la Mallory giurava di riuscire a sentire gli spilli cadere sul pavimento e gli «oh, merda!» di disappunto degli angeli buttati a terra dalla loro capocchia.

«Sa che cosa mi ricordano quelle finestre?» La mano di Gaynor spedì un portamatite sul tappeto. Si chinò a raccoglierlo con una mancanza d'imbarazzo che doveva provenire da un'abitudine inveterata a far cadere gli oggetti. «Tutta questa stanza potrebbe costituire il set di *Il mistero del falco.* È puro Sam Spade.»

Charles si sedette sul bordo della scrivania e guardò la stanza con occhi nuovi. Quando aveva tenuto l'appartamento per usarlo come ufficio si era basato sulla teoria che una stanza fosse una metafora tridimensionale della vita umana e un elemento armonico fondamentale. Da quando era entrato in possesso di quella stanza aveva creduto che la propria vita avrebbe preso una nuova piega, quella giusta. Rimase un po' sorpreso rendendosi conto che la sua stanza ideale era l'ambiente stereotipo per le indagini sugli assassinii. Ma era proprio così.

«Ho convinto la signorina Mallory a cenare con me», disse Gaynor. «Vuole unirsi a noi?»

Charles raccolse i sacchetti e si diresse verso la porta; girò la testa e propose: «Oh, siete invitati entrambi a casa mia».

E tutti e tre attraversarono il corridoio.

In quei giorni la sua stanza preferita era la cucina. Nell'anno precedente si era abituato a ricevere visite a tutte le ore. Gli piaceva stare in compagnia, dopo tutti gli anni trascorsi nella propria stanza, all'istituto di ricerca.

L'Accademia di St Martin-in-the-Fields suonava in sottofondo un concerto per mandolino di Vivaldi, a un livello tale da non ostacolare la conversazione. Jonathan Gaynor si rendeva utile mescolando la salsa per le polpette alla svedese. Kathleen era appollaiata sul bancone e beveva del vino bianco. Era accanto al tagliere su cui lavorava Charles, che si sentiva irragionevolmente felice.

«È squisita», osservò Gaynor assaggiandone una cucchiaiata. «È stata sua madre a insegnarle a cucinare?»

«Oh, no», rispose Charles sorridendo, ma in lacrime perché stava affettando le cipolle. «In tutta la sua vita è riuscita a preparare un'unica fetta di pane tostato che non fosse bruciata.»

«Oh, bene», osservò la Mallory.

«In realtà quel giorno ero presente. Mi ricordo quando la depose sul tavolo, sopra le altre. Era perfettamente dorata, la sola che avessi mai visto che non fosse nera. Allungai una mano per afferrarla, ma mio padre arrivò prima di me. La ridiede alla mamma, dicendole: 'Questa non è ancora bruciata'. Lei non fece una piega. La rimise nel tostapane finché non si annerì.»

«Tutto quello che ho avuto io sono stati i pasti del pensionato scolastico», osservò Gaynor tendendo il proprio bicchiere alla Mallory, che lo riempì. «Il pane tostato bruciato sarebbe stato il culmine del pasto.»

Entrambi gli uomini guardarono la Mallory, a cui in tutti gli anni vissuti con Helen e Louis non erano mai mancati pasti ben cotti ed equilibrati dal punto di vista nutrizionale. Per un attimo Charles credette che la sua vena competitiva potesse indurla a ricordare il periodo in cui era vissuta cercando il cibo nei bidoni della spazzatura.

Lei inserì con forza il tappo nella bottiglia del vino.

«Allora, Jonathan», chiese Charles, «ha qualche idea riguardo all'uomo invisibile del Gramercy Park?»

«Dev'essere uno squilibrato.»

«Perché?» Avendo finito con le cipolle, Charles si mise a sbriciolare dei pezzetti di pane.

«Ho sotto gli occhi quel parco tutti i giorni», spiegò Gaynor. «Gliel'assicuro, non poteva assolutamente uccidere Anne Cathery con qualche speranza di non essere visto. Quindi dev'essere un minorato mentale che non

ha pensato di cautelarsi perché nessuno lo vedesse.»

«Il ragionamento è buono, ma come spiega il fatto che non si siano trovati testimoni?»

«Un colpo di fortuna. E conferma la mia teoria. C'è stato un momento in cui nessuno guardava da quella parte.»

«E nessuno ha notato uno squilibrato macchiato di sangue che usciva dal parco», osservò la Mallory in tono sarcastico.

«Avrebbe potuto coprirsi gli abiti con qualcosa.»

«E non sarebbe un indizio che era sano di mente, se si è coperto per evitare di dare nell'occhio?» obiettò Charles.

Gaynor bevve un sorso di vino. «Per evitare quest'obiezione», rispose, «mi basterebbe prolungare la durata dell'imprudenza del mio colpevole fino alla sua uscita dal parco. Avrebbe potuto essere un relitto della società che l'ha seguita dentro il cancello dopo che lei l'aveva aperto. E una volta uscito dal parco, chi avrebbe notato un passante? Chi avrebbe guardato abbastanza a lungo o da vicino, in modo da accorgersi che aveva gli abiti macchiati di sangue?»

Charles stava ricostruendo nella mente l'abito rosso della giovane donna che aveva chiamato Henry Cathery dal cancello del parco. Gaynor poteva aver ragione, su quel punto. Il sangue, fresco o coagulato, non si notava facilmente quanto la vernice rossa dei film in technicolor. L'assassino aveva forse addosso qualcosa di scuro o di rosso? Poteva essere tanto semplice?

La Mallory non aveva la mente tanto aperta.

«Non posso crederci», osservò.

«Certo che non può», ammise Gaynor continuando a mescolare la salsa ed equivocando le sue parole. «Nessuna persona sana di mente vuole credere che esista uno abbastanza malato da uccidere delle vecchie indifese», proseguì seguitando a rimestare e a non capire la Mallory, che non provava la minima compassione per le vecchie signore indifese. «Ma probabilmente esiste un sacco di gente che sarebbe contenta se l'uomo invisibile visitasse la loro casa.»

«Raggelante», osservò Charles sbriciolando della carne macinata in una terrina.

«Sì», ammise Gaynor, «ma è vero.» Lanciò un'occhiata alla Mallory. «Pensate ai parenti che non possono permettersi di pagare la retta di una casa di riposo. I vecchi vivono più a lungo, alcuni fino a più di novant'anni, ed esauriscono le risorse dei figli. Non credo che quella serie di delitti

abbia irritato l'opinione pubblica. Penso invece che abbia infiammato la fantasia. Non è un caso se nei mezzi di comunicazione di massa l'uomo invisibile sta assumendo i connotati di un supereroe.»

«Da come la mette lei, sembra che lo squilibrato stia compiendo un servizio pubblico», osservò la Mallory.

Charles capì che il modo in cui si svolgeva quella conversazione non le garbava. Lei avrebbe dato qualsiasi cosa per veder invecchiare Louis e Helen. Si riempì il bicchiere e li liquidò entrambi abbassando gli occhi.

«So che è sociologo», disse Charles. «Ma ha qualche esperienza con gli psicopatici?»

«Solo in quanto incidono sulla società. Ne abbiamo bisogno in tempo di guerra. Se non ne abbiamo abbastanza, costruiamo una patologia artificiale. Finché sono confinati nella vita militare o in uno sport combattivo, o perfino nella polizia, possiamo tenerli sotto controllo. Se si lasciano tra i civili elimineranno i deboli, i ritardati e...»

«Gli anziani», avrebbe aggiunto, se la Mallory non avesse interloquito.

«Quanto incide sulla società l'insider trading?»

Charles fissò il suo viso incantevole, i suoi occhi irlandesi d'asiatica imperscrutabilità.

«Ha un effetto potenzialmente devastante», rispose Gaynor. «Nello scenario peggiore possibile, Wall Street perde la fiducia degli investitori. Chi vuole rischiare i propri risparmi in un gioco truccato? Pensate ai piccoli investitori, che sono quelli che soffrono di più se qualcuno fi imbroglia. Gli investimenti precipitano, dai fondi alle obbligazioni, alle azioni di prima qualità. Poi il mercato crolla e ci mettiamo tutti in fila per avere una minestra alla mensa dei poveri. Quella banda di ladri dello scandalo degli anni Ottanta ha scosso parecchio la fiducia della gente. Ci siamo andati vicini.»

«Suppongo che un sacco di gente non si renda conto di quanto sia sbagliato», osservò la Mallory in un tono che non le era naturale, da conversazione futile, «quanto sia illegale.»

«Ben poche persone che abbiano soldi da investire, a qualsiasi livello, possono affermare di non sapere che l'insider trading è sbagliato, e perché è illegale.»

«Comprese le vecchie signore?» la Mallory sorrise e guardò Charles stringendo gli occhi.

«Oh, specialmente loro», rispose Gaynor. «Controllano la maggior parte dei capitali da investire, dai medi ai grandi.»

E Charles capì che tutto questo era a suo uso e consumo. Alla Mallory poteva anche piacere Edith Candle, ma la vecchia non aveva rispettato la legge, e lei era la legge. A quanto pareva, il suo codice era più complicato di quanto credessero i giocatori di poker. Perché non l'aveva compreso da solo? Avrebbe potuto rubare il mondo intero, con la sua abilità al computer, eppure aveva limitato i suoi furti a quello che serviva a Markowitz per aiutare la legge. Forse aveva l'anima della ladra incorreggibile, ma aveva stabilito dei confini precisi, quelli di Markowitz. Aveva preso più da lui che da Helen.

Charles fece un cenno, e quel cenno conteneva la promessa che avrebbe parlato a Edith a proposito delle sue incursioni in borsa e di quello che avrebbe potuto aspettarsi in futuro.

Dopo che Gaynor ebbe ringraziato, salutato e se ne fu andato, e dopo che ebbero sparecchiato, lei si mise comoda sul divano, levandosi le scarpe con un calcio e ripiegando le gambe sotto di sé. Quando Charles depose il vassoio con il caffè e i liquori sul tavolino accanto a lei, vide la scatola con la carta da regalo rossa. E solo allora si ricordò che quel giorno compiva quarant'anni.

Si sedette accanto a lei e scartò il suo regalo. La scatola di cartone aveva il marchio di un fabbricante di macchinette per il caffè, ma quando sollevò il coperchio vide un oggetto che non sarebbe stato in grado di farne nemmeno una tazza. Non sapendo che cosa dire, ricorse all'ovvio: «Una sfera di cristallo».

«La mia idea di omaggio. Sei l'unico uomo che mi abbia colpito moltissimo. Trovo tutti gli altri noiosamente prevedibili.»

Charles sollevò alla luce la sfera di cristallo. Il suo naso si allungò in un riflesso scuro e curvo, e lui depose la sfera sul tavolino.

Lei non avrebbe mai indovinato quanto gli aveva fatto piacere. Ogni segno di amicizia era la riaffermazione che lui non era poi tanto strano, non completamente stravagante, non del tutto alieno. Se avesse potuto chiedere di più, sarebbe stato solo che lei non fosse tanto bella o che il suo naso non lo precedesse di tre minuti.

«Ti piace?»

«Molto. Non è un fermacarte, suppongo.»

«No, è l'articolo originale. Direttamente dal magazzino delle prove del dipartimento di polizia. Ma forse le zingare lo usavano davvero come fermacarte, visto che tutta la loro banda si dedicava a truffe con il computer.»

Kathleen stava versando il caffè e i liquori, e sollevò un cucchiaino. Vo-

leva lo zucchero? No? «E allora, che cosa ne pensi di Gaynor?»

«Mi è piaciuto abbastanza, credo.» Ed era evidente che a Gaynor piaceva un bel po' la Mallory. «Che cosa sai di lui, in realtà?»

Era una domanda che avrebbe potuto farle suo padre. Louis aveva osservato che un giorno o l'altro avrebbe dovuto staccarle il computer per qualche minuto, in modo che potesse conoscere un giovanotto e sposarlo mentre lui era ancora abbastanza giovane da sperare di avere dei nipotini. Louis era sicuro che occorressero solo pochi minuti. Aveva visto quello che aveva fatto ai suoi agenti in un tempo ancora inferiore.

«Ho un tabulato lunghissimo», rispose. «So che i suoi genitori sono morti. Possiede una casa per l'estate a Fire Island, gioca in borsa a tempo perso e ha appena ereditato qualche centinaio di milioni di dollari. Ma prima che facessero fuori la vecchia non moriva di fame. Ha una rendita personale di centomila dollari, derivata da prudenti investimenti. Non è mai stato arrestato, non ha commesso nessun crimine quand'era minorenne.»

Quindi il suo interesse per lui era esclusivamente professionale.

Quindi Gaynor giocava in borsa a tempo perso.

«Per caso non ha lucrato qualche profitto dalla fusione della Whitman Chemicals?»

«No. In principio pensavo di sì. Il momento era giusto. Poi ho rintracciato i suoi acquisti di azioni attraverso il computer di una società finanziaria. Queir anno ha fatto qualche modesto guadagno, ma nessun collegamento con quell'operazione. Fortunatamente per lui», continuò la Mallory, «Estelle Gaynor l'ha fatta franca. È solo una nota marginale, nell'indagine, ma la Commissione di Controllo della Borsa avrebbe messo dentro lui per pura e semplice consanguineità. Il governo si sarebbe preso tutti i profitti, l'avrebbe multato e l'avrebbe ficcato in galera. Ma nessuna delle sue operazioni è legata a qualche attività criminale. Non è che fosse in bolletta.»

«Certa gente non ha mai quattrini abbastanza. E le altre vittime?»

«A parte la zia di Gaynor, nessuna è collegata alla fusione Whitman. Pearl Whitman era uno dei titolari, ma non ha mai acquistato azioni della società derivata dalla fusione. Nessun insider trading per Samantha Siddon o Anne Cathery, ma entrambe giocavano in borsa.»

«Sai, potrebbe essere una buona idea non stringere troppo da vicino nessuna di queste persone finché non scopri qual era in realtà il collegamento.»

«Lo so. Le sedute spiritiche non sono abbastanza. Credo che ci fosse

qualcosa che le unisse prima del loro inizio.»

«Forse sì, forse no. Che cosa fanno le vecchie quando s'incontrano? Parlano dei loro bambini. Credi che quelle donne avrebbero potuto condividere un segreto o una confidenza?»

«Come un po' di pazzia in famiglia?»

«Spero che non vogliamo tornare a parlare del giovane Cathery. È disadattato dal punto di vista sociale - molte persone dotate lo sono -, ma un comportamento strano non implica necessariamente una malattia mentale. Non puoi pensare davvero che vada in giro ad accoltellare le vecchie, no?»

«Oh, certo che posso. E se viene fuori che Anne Cathery stava cercando di far rinchiudere il ragazzo per mettere le mani sui suoi soldi, devo pensare che se lo stesse cercando, di essere accoltellata. Ma lo arresterei lo stesso.»

«Tutto quello che vuole Henry Cathery è un po' di solitudine, a quanto pare. Vuole solo essere lasciato in pace. Non hai intenzione di tormentarlo, vero?»

Charles fissò il disegno del tappeto.

Lei gli toccò il braccio perché la guardasse negli occhi. «Ti è piaciuto, Henry Cathery, vero?»

«L'ho capito.»

«Sono state utili le vecchie signore? Ti hanno dato il nuovo indirizzo della Redwing?»

«No», rispose Riker. «Non sono loro a mettersi in contatto con lei, ma lei con loro. Dobbiamo aspettare la prossima seduta e seguirla. E non farti delle strane idee, bambina. Coffey ha già organizzato il pedinamento.»

Riker passò l'ora seguente a bere la birra della Mallory e ad aggiornarla sui progressi di Coffey, che, secondo lui, erano zero. «Il dottor Slope pensa che può esserci stata una leggera variazione nei delitti. Se sono state due persone, nessuna delle due è mancina ed entrambe hanno inferto i colpi con straordinaria violenza. Ma le ferite non sono identiche. Nella quarta vittima sono leggermente diverse e Slope non può assicurare che siano opera della stessa mano. Forse quella volta il tizio aveva una fretta tremenda.»

«Potrebbero essere un uomo e una donna che agiscono insieme?»

«No. In questo sono d'accordo con Coffey. Per un attimo ci ho pensato, ma non credo che una donna possa fare un lavoro del genere su un'altra donna. Non fraintendermi, bambina. Le donne sono capacissime di sparare

e di pugnalare. E sono davvero minuziose. Se vedo un cadavere con un nastro intero di munizioni in corpo, penso che sia stata una donna. Ma non mi sembra possibile che una donna faccia mutilazioni del genere. Quando si vede una cosa simile, è sempre un uomo che ha problemi con le donne.»

Dopo che Riker se ne fu andato, la Mallory si sedette davanti al videoregistratore e al proiettore. Cominciò lo spettacolo serale dell'orrore in diapositive e di Markowitz che ballava.

Vecchio, perché non ti sei lasciato dietro qualcosa, una fila di briciole di pane?

E sognò che Louis Markowitz le insegnava a ballare.

Quando Margot aprì gli occhi non riuscì a capire se la luce grigia fosse quella del mattino o quella della sera. Che giorno era? Lo stomaco la tormentava con i morsi della fame, quasi fosse un animale indipendente munito di una potente dentatura. Il coltello insanguinato era poco lontano dal suo viso. Non lo vide per tutto il tempo in cui pensò al cibo. Sognò a occhi aperti del pane appena uscito dal forno. Si diresse alla porta, dando un calcio al coltello senza vederlo.

Sul viale, tra i bicchieri di carta non ebbe che l'imbarazzo della scelta. Ne raccolse uno, vi mise tre monetine da un centesimo e le fece tintinnare per i turisti.

Una vecchia si fermò e tenne Margot in piedi al freddo mentre tuffava una mano piena di grosse vene nella grande borsa e, con esasperante lentezza, frugava all'interno e ne estraeva infine un portamonete. Margot si spostò da un piede all'altro mentre la vecchia apriva il fermaglio con mani artritiche e deponeva nel bicchiere di carta un'unica moneta da dieci centesimi.

Margot fissò la monetina che era andata a tenere compagnia alle altre. Dalla bocca le uscì un grido offeso, con tanta violenza da far indietreggiare la vecchia di due passi, contro il muro di mattoni coperto da cartelloni, manifesti pubblicitari e scritte. Margot le urlò oscenità, le gridò «puttana, puttana, puttana» in una cantilena irosa.

Seguì la vecchia, che si era girata e scappava con tutta la velocità che le consentivano le gambe piene di vene varicose e dalle ossa fragili. La donna si strinse attorno alla gola il leggero soprabito, come se potesse rappresentare una protezione contro quella giovane pazza che la inseguiva saltellandole intorno e gridandole brutte parole che la colpivano come pugni, terrorizzandola.

La vecchia provò a correre, ma le ossa le vennero meno e le gambe cedettero. Quando cadde sul duro selciato, che odia le vecchie ossa e le frattura tutte le volte che può, udì uno schianto. La vecchia non sentì il bordo aguzzo della bottiglia di birra rotta finché non guardò e non vide il sangue scorrere dal taglio. Dalle labbra secche proruppe un debole gemito, un gridolino di paura, più per la vista del proprio sangue che per il dolore. La vecchia strisciò sul marciapiede mentre la pazza con i capelli arruffati le ballava intorno continuando a gridare, battendo i piedi e saltando, spaventando i passanti che sgranavano gli occhi e continuavano per la loro strada, fingendo di non vedere, di non udire.

La vecchia smise di fuggire strisciando sul selciato. Rimase immobile e in silenzio. Dagli occhi le sgorgarono le lacrime mentre la vita le scivolava via attraverso il foro rosso che aveva sulla gamba.

OTTO

Con cibo e sonno a sufficienza, Margot riuscì a concentrarsi di nuovo. Ricreò mentalmente l'immagine del coltello che spariva tra le costole dell'uomo, lo osservò scivolare sul marciapiede della metropolitana, boccheggiante come un pesce fuor d'acqua, con il sangue che gli sgorgava dalle labbra. Lo aveva fissato a lungo negli occhi. Era lui. Non potevano esistere altri occhi come quelli.

Doveva fare qualcosa a proposito del coltello, di tutti i coltelli. Non ne avrebbe sentito la mancanza. Non ne aveva più bisogno. Quanti coltelli aveva? Li radunò tutti, li avvolse con cura in un asciugamano e li portò fuori come se fossero stati bambini piccoli. Lo erano stati davvero, ma da quel momento non lo erano più.

Riker era comodamente seduto in poltrona vicino al tabellone, nello studio della Mallory. Finì un'altra birra. Sul tavolino accanto al computer c'erano una tazza da caffè vuota e un piatto con i resti della colazione della Mallory. Non si sarebbe sorpreso se avesse portato nello studio anche il letto, in modo da poterci dormire oltre che mangiare.

«E Charles non l'ha mai visto il tabellone?»

Lei scosse la testa mentre fissava al sughero l'ultimo foglio uscito dalla stampante. Penzolava da un'unica puntina.

Riker si chiese che cosa avrebbe pensato Charles se avesse potuto vedere che appendeva le note e i tabulati in modo così trascurato, così poco mallo-

riano. Forse lui avrebbe saputo come interpretare quell'aspetto della ragazza, quel suo fingere di fissare un po' di puntine da disegno tanto per far star su qualche foglio.

Lei si avvicinò al piccolo frigorifero, aggiunto di recente nello studio, e prese una bottiglietta di birra. «E allora, che cos'hai scoperto sulla Redwing?» La stappò e gliela mise in mano per rimpiazzare quella vuota, che era sparita senza che lui se ne accorgesse.

«Allora....» Lanciò un'occhiata al suo taccuino aperto. «È stata arrestata tre volte per truffa ed estorsione. Ma in tutti e tre i casi la denuncia è stata ritirata.»

«Questo lo so già.»

Certo che lo sapeva. Poteva inserirsi nel computer della polizia anche mentre dormiva.

«Voglio gli appunti personali dei piedipiatti che l'hanno arrestata. Il computer non dice perché le denunce sono state ritirate.»

«Per mancanza di collaborazione da parte di chi le aveva sporte. Sai quanto sia difficile perseguire questa specie di truffe anche quando le vittime collaborano.»

«Qualche precedente sotto altri nomi? Forse qualche atto di violenza? Accuse di aggressione?»

«No, ma è grande e grossa. Scommetto che potrebbe batterti.» Bevve un lungo sorso di birra.

«Niente indirizzo?»

«Ci stanno ancora lavorando. Risalire ai taxi è inutile. La caricano in posti diversi, e per la maggior parte sono senza licenza, non tengono un registro.» Riker guardò la sua bottiglietta di birra: era magica, senza fondo.

«Adesso che Coffey ha le sedute spiritiche, dev'essere di nuovo eccitato dalla teoria del complotto.»

«Ah, sì. S'interessa molto della Redwing. Dev'esserci un collegamento con una delle sue truffe, vero?»

«Ma Coffey si rende conto che nessuna di quelle donne si lascerà ingannare da una truffatrice da quattro soldi?»

«Non lo so. Io penso che in ogni vecchia signora lui veda l'immagine di sua nonna.»

«Che cos'altro hai scoperto?»

«Questo ti piacerà. Ecco qui.» Le allungò un foglio dattiloscritto.

«Cristo. Quando pensi di avere visto tutto, ti salta fuori qualcuno con una nuova tecnica per organizzare le estorsioni. Dove l'hai trovato?»

«Ce l'ha dato una delle vecchie durante l'interrogatorio. Fabia Penworth. Naturalmente, prima di darlo a noi l'ha mostrato a tutte le sue amiche. Abbiamo dovuto prendere le impronte digitali a tutte per poterle eliminare.»

«Ed era contentissima di aver ricevuto una lettera del genere, vero?»

«Certo. E adesso Coffey è partito in quarta con la teoria che tutte le vecchie uccise abbiano ricevuto minacce come queste e che non abbiano pagato la tangente o siano state ammazzate subito dopo il pagamento.»

«E le vecchie hanno confermato?»

«No. Questa è la prima lettera che hanno visto.»

«Quindi non è andata così. Dire una cosa a una è come dirla a tutte. Se ci fossero state altre lettere l'avrebbero saputo tutte quante. Coffey le conosce. Dove ha messo il cervello?»

«Ehi, Kathy, calma. Coffey non è cresciuto insieme al vecchio, ma sta imparando. Non dorme bene la notte, desidera tanto prendere quel criminale. Non è che non si dia da fare.»

«Se sapesse che mi tieni informata...»

«Va bene, basta. E tu dove l'hai messo il cervello, bambina? Certo che lo sa. L'ha sempre saputo. Quello che non ho capito è se ha pensato che non poteva escluderti o che non doveva farlo. E se non ti rincresce un po' di critica costruttiva - e se ti rincresce fa lo stesso - sta' a sentire: Coffey non è tanto pivello da fare gli errori che hai commesso tu. Il periodo che hai passato come novellina nella stanza dei computer non conta niente. Non hai fatto neanche un'ora di servizio in borghese, e nemmeno di sorveglianza. Hai creduto che la squadra del Gramercy Park non ti avesse individuata perché parcheggiavi nel punto giusto? Ma fammi il piacere, mocciosa. Hai pensato di essere più furba, e forse lo sei, ma ti hanno filmata. Se ti hanno individuata loro, probabilmente c'è riuscito anche il colpevole. Credo che possiamo esserne sicuri. Tu sottovaluti tutti, Kathy. Così finirai ammazzata. E Coffey mostra molto più rispetto per il vecchio. Lui pensa che se quel criminale è stato tanto in gamba da uccidere Markowitz, sarà meglio schierare le truppe senza farsi notare. Non ha un uomo in più, ma ne ha piazzati due in quell'appartamento di Gramercy tutti i giorni, dall'alba al tramonto, uno che protegge le spalle all'altro. E trova ancora il tempo di preoccuparsi per te.»

«E tu sei il mio baby-sitter.»

Oh, porco cane. Stava soltanto confermando quello che lei sapeva già. Era stato fregato. Lo si vedeva dalla faccia, anche se doveva concederle il merito di non essersi messa a ridacchiare. Alzò le mani, e con quel gesto

rovesciò un po' di birra.

Lei gli voltò la schiena. Aveva appreso quello che voleva sapere. Lui aveva parlato a cento all'ora, fornendole tutte le informazioni che desiderava; grazie tante, ma poteva tenersi il resto. Riker guardò la bottiglietta. Quante birre gli aveva ficcato in mano, quella mattina?

«Forse sopravvaluti la Redwing», osservò Kathy.

«No, non è vero. Hai ragione a dire che è una truffatrice da quattro soldi, un pesce piccolo. Quando tenta un colpo grosso le va sempre male. Ma è abbastanza in gamba da far cadere le accuse e abbastanza malvagia da danneggiarti. Non devi avvicinarla.»

«Allora ha un'aggressione, tra i suoi precedenti.»

A proposito della sua idea di non darle informazioni sulla Redwing.

«Sta' lontana da lei, accidenti.»

«So che hai il suo nuovo indirizzo. Dammelo.»

«Niente da fare.» C'erano dei limiti. Kathy l'aveva messo in una posizione difficile, aveva compiuto una rapina di prima classe ai suoi danni, non poteva concederle tutto.

Quante birre aveva bevuto? E le aveva detto di avere l'indirizzo?

«Ragazza, non ascolti mai. Coffey ti sta coprendo le spalle. Se fai un grosso errore ti ficca dentro. Non vorrai finire come Markowitz. Nessuno le si avvicina senza una copertura. Due dei poliziotti che l'hanno arrestata mi hanno letto le loro note personali sulla Redwing. In un caso la denuncia è stata ritirata perché chi l'aveva fatta è scomparso. Un altro è morto per un attacco di cuore. Secondo l'agente che si è occupato del caso si è spaventato a morte.»

Fissò il suo profilo, impassibile come una maschera, mentre si avvicinava al tabellone e si perdeva nei particolari che conteneva. Si era sbagliato. Sapeva ascoltare e sapeva come tendere una trappola. Non aveva ascoltato, quando le aveva detto che il flusso delle informazioni scorreva nei due sensi, che le aveva nascosto qualcosa e che la sorvegliava? Tutto quello che gli era rimasto era l'indirizzo della Redwing. La figlia di Markowitz possedeva le qualità per diventare un grande poliziotto.

«Stavo solo cercando di aiutarti, Riker. Se la vostra squadra sta aspettando che quella torni nel suo buco di Hudson Street, state nel quartiere sbagliato. Lo usa solo perché ha un passaggio sotterraneo che lo collega a un palazzo della strada vicina. È così che fa perdere le sue tracce a chi la sorveglia.»

Riker sollevò la sua birra controluce e la fissò. Se si fosse portato il collo

della bottiglia all'orecchio, come una conchiglia, avrebbe udito Markowitz ridere di lui?

Edith trafficava in cucina per preparare il pranzo per Charles. Lui era in salotto, in piedi al centro del tappeto; si girò lentamente, percependo che qualcosa era fuori posto, ma senza capire che cosa potesse essere. Quanto più indietro doveva risalire nell'archivio della sua memoria fotografica, tanto più era probabile che scoprisse delle falle.

Da quando era bambino l'indirizzo era cambiato, ma non il carattere della stanza. Edith e Max avevano ricreato l'arredamento della vecchia casa di Gramercy Square. Le finestre erano state ritinteggiate e le pareti rivestite di pannelli di legno e di carta da parati. Nel corso dell'unica visita della sua infanzia a quell'indirizzo di Soho, quando aveva nove anni, li aveva aiutati a confrontare i minimi dettagli di ogni stanza con le fotografie che conservava nella sua straordinaria memoria. Era il gioco che gli avevano dato durante la settimana in cui aveva abitato con loro, mentre i genitori si trovavano a un congresso dall'altra parte della terra. Non si era fermato finché ogni singolo pezzo di mobilia antica, ogni ninnolo, fotografia o quadro non erano stati sistemati al loro posto abituale.

Tra quella visita e la seguente erano passati dieci anni. Ragazzo diciannovenne, aveva subito notato un cambiamento. Edith aveva tolto il ritratto di Max dalla parete del salotto e l'aveva sostituito con una buona stampa di soggetto venatorio. Tranne che per quel mutamento, aveva conservato la disposizione originale. Sui tavoli c'era la stessa profusione di statuette degne di un museo, di piatti e di posacenere d'argento. Sul caminetto c'era la stessa accozzaglia di fotografie e di candele. I tavolini erano ornati di centrini e il broccato delle sedie e delle poltrone era protetto da coprischienali. Il telefono risaliva al 1910 circa. Il tardo ventesimo secolo era nascosto in una stanza sul retro, dove Edith teneva il computer.

Percorse il corridoio ed entrò nella stanza che, più in piccolo, replicava la biblioteca della casa di Gramercy Square. Non aveva avuto l'occasione di vedere quella stanza da quando era bambino. Le visite che aveva fatto a Edith negli anni successivi si erano sempre limitate a tè e panini in salotto. Ma quella biblioteca era stata la sua stanza preferita. Gli scaffali erano pieni di libri sulla magia. La maggior parte erano pezzi da collezione, alcuni dei quali stampati due secoli prima. Il caminetto con la mensola decorata conservava il ricordo delle storie di fantasmi raccontate da Max nelle serate fredde con il fuoco acceso: il cugino lo terrorizzava, poi lo faceva ridere.

Charles fissò il caminetto. C'era qualcosa che non quadrava con i suoi ricordi infantili. Prese in mano una fotografia e ammirò la cornice d'argento finemente cesellata. Era ben intonata con le altre due a cui teneva compagnia. Quand'era ragazzo non c'erano, nessuna delle tre. Poi notò un'altra stranezza. In tutto l'appartamento, l'unico ritratto del cugino Max era la foto di giornale che accompagnava il suo necrologio. No, esaminandolo meglio si rese conto che non era il suo necrologio. Era un articolo su Edith Candle, la famosa medium che aveva previsto la morte del marito.

Doveva essere lo stesso che aveva visto la Mallory. L'artìcolo diceva che i vicini avevano confermato la previsione di morte mediante una scritta comparsa su una parete dell'appartamento di Soho in cui abitava la coppia.

La foto di giornale seguente, in una cornice simile, era il ritratto di un bambino distrutto. Grandi occhi desolati e sconcertati facevano capolino da un volto che non doveva avere ancora quindici anni. L'articolo era il resoconto del suicidio di un ragazzo e citava più volte il nome di Edith. La terza cornice conteneva la foto di fidanzamento, scattata da un professionista, di una giovane donna al culmine della felicità. Secondo l'articolo che le stava sotto, era morta di morte violenta alla vigilia del matrimonio.

«Charles.»

Edith era sulla soglia, con in mano un vassoio che conteneva la teiera, le tazze, i condimenti, i panini e le posate d'argento.

Le tolse dalle mani il pesante vassoio. «Pranziamo qui, vuoi? Sai, non sono entrato in questa stanza da quando ero ragazzo. È mai stata qui Kathleen?» Depose il vassoio su un tavolo da gioco ottagonale circondato da poltrone di cuoio.

«Sì, credo di averle fatto fare il giro dell'appartamento.»

Notò il leggero turbamento nei suoi occhi e l'agitazione dei suoi movimenti mentre si sedeva al tavolo e cominciava a versare il tè.

«Che cosa ti tormenta, Edith?»

«Kathy. Sono molto preoccupata per quella bambina.»

«Non è una bambina ed è spaventosamente in gamba.»

«Non credo che capisca quello che deve affrontare. Percepisco la presenza del male, Charles. Stendo le dita e la sento.»

Lui guardò le foto sul caminetto. «Credo che tu abbia sperimentato questa sensazione anche prima d'ora.»

«Sì. E la cosa più triste è che non sono mai stata in grado di allontanare la tragedia. Forse è vero che il destino è scritto e non può essere cambiato.»

Charles si avvicinò al caminetto e prese in mano la foto del giovane suicida. «Un esempio calzante?»

Lei alzò gli occhi per vedere che cosa aveva in mano, poi li distolse in fretta, ritornando a occuparsi del tè con esagerata attenzione. Dopo aver terminato il rituale del numero delle zollette, una o due, rispose: «Ho avuto quel ragazzo sulla coscienza per anni. È stata una tragedia terribile. Max e io stavano facendo una tournée nel Midwest. Che bello. Una città diversa ogni sera, e piantavamo la tenda nei campi di fieno e negli appezzamenti liberi».

Allungò un braccio e Charles le mise in mano la cornice d'argento.

«È stato il ragazzo che mi ha fatto scoprire il mio vero talento. Ho percepito la sua vicinanza. Mi sono tolta la benda e l'ho guardato fisso. Ho previsto la sua morte. Era scarmigliato, teneva la testa bassa, nascondeva qualcosa. 'Devi dire alla polizia quello che hai fatto', lo esortai. Pensavo che se avesse confessato tutto avrebbe potuto salvarsi. Il ragazzo scappò. Più tardi una ragazza scomparsa fu trovata sepolta nell'appezzamento di terreno dietro la sua baracca. Poi il ragazzo fu trovato impiccato nella sua cella.»

«Hai avuto un avvertimento a proposito della morte di quel ragazzo? Scrittura automatica, qualcosa del genere?»

«No, quello è successo molto dopo.»

«Ed è accaduto di nuovo? Recentemente? Che cos'ha visto scritto sulla parete, Martin?»

Non lo guardò negli occhi. Agitò le mani nodose che teneva in grembo mentre esaminava un centrino con grande interesse. «Non volevo che la vedesse. Sai quanto è sensibile Martin. Stavo cercando di pulirla quando è entrato in cucina. Non lo avevo nemmeno sentito aprire la porta di casa.»

Poteva solo immaginare la pazienza che le era stata necessaria per costruire un rapporto con Martin.

«Che cosa diceva la scritta?»

«Diceva: 'Sangue sulle pareti e sul pavimento, fiumi e oceani di sangue-'.»

Il commesso del grande magazzino era solo. I colleghi avevano un appuntamento galante durante l'ora di pranzo e lui era stato al gioco. Peccato che non ci fossero, in quel momento, perché John e Peter non ci avrebbero mai creduto. Anche lui non aveva creduto ai propri occhi: la taccheggiatrice deficiente aveva depositato di nascosto un carico di posate nel conteni-

tore.

In quel momento stava avviandosi in fretta verso l'uscita con il suo asciugamano vuoto, poi, come se si fosse appena ricordata qualcosa, fece dietrofront e ritornò accanto al contenitore. Lo sollevò e lo depose sul pavimento. Vi si sedette vicino e sparse tutte le posate sulla logora moquette.

Una donna di mezza età, dai capelli grigio ferro, che aveva l'aspetto di un'operatrice sociale volontaria, era pregata su di lei e le parlava a bassa voce. La ragazza dal vestito rosso tutto sporco e stracciato fissava solo il coltello che aveva davanti agli occhi, sorda e cieca a tutto il resto, concentrata su quello che stava facendo, cioè pulire ogni posata a una a una. No, si rese conto, non tutte. Sembrava che la ragazza desse la preferenza ai coltelli. Mentre li lucidava con l'asciugamano sporco cominciò a canticchiare tra sé.

La donna con i capelli grigi si avvicinò al suo bancone e insieme, in un silenzio teso ma socievole, osservarono la ragazza che puliva a fondo ogni lama.

La donna gli parlò allarmata: «Non dovrebbe chiamare qualcuno?»

«Non c'è motivo. Non è violenta.»

«Sul serio, non pensa che sia pazza?»

«Siamo a New York, signora. Essere pazzi non basta. Se vuole che le diano una stanza in manicomio, al Bellevue Hospital, deve ammazzare qualcuno.»

Charles rimise la fotografia sul caminetto. Nel tempo che gli occorse per attraversare la stanzetta arrivò ad alcune allarmanti conclusioni, a proposito di quelle foto, ma rivolse di nuovo la mente al problema principale.

La Redwing aveva grandi poteri, secondo Edith, ed era anche pericolosa: puzzava di *santeria*, quel miscuglio di riti cattolici e di vudù, di magia per via simpatetica e di sacrifici d'animali. Nella sua mente i pericoli per Kathleen si moltiplicarono.

«In realtà, Martin ha visto la seconda scritta», stava dicendo Edith. «La prima l'ha vista Herbert. Le parole che ha visto lui erano: 'La morte è vicina nel tempo e nello spazio'.»

«Hai parlato con Herbert di recente?»

«Negli ultimi giorni, no. Era preoccupato per il povero Martin.»

«Il povero Martin?»

«Be', è un po' tocco, no?»

Non era una domanda. Si portò un dito alla tempia nel classico gesto per

indicare che a Martin poteva essersi svitata qualche rotella. E lo trovò strano, perché Martin non era affatto pazzo. Henrietta, una psichiatra in piena attività, non aveva mai usato quella parola. L'aveva chiamato sensibile e fragile, non pazzo.

Martin si era progettata una vita complementare alla propria arte. Era vero, aveva organizzato il proprio mondo privato secondo parametri straordinari. Come Henry Cathery, aveva optato per la semplicità, eliminando il chiasso dei colori, limitandosi al silenzio del bianco, per ascoltare meglio. Martin sarebbe risultato sensibile a ogni sfumatura che contenesse il bianco puro della propria vita.

Charles sospettava che Henrietta tenesse d'occhio Marlin per proteggerlo da qualcosa di diverso da un imminente esaurimento nervoso. Era possibile che Henrietta sorvegliasse Martin come il minatore osserva il canarino sospeso alle travi in miniera? Quando al fragile canarino mancava il respiro, si agitava e batteva le ali contro le sbarre della gabbia, il minatore capiva che l'aria si era inquinata e Henrietta avrebbe capito che Edith era tornata in attività.

Il dono di Edith non l'aiutava a intuire il lavorio di una mente che operava in microsecondi. Charles sfruttava le capacità della vecchia parente per farsi dire particolari importanti, e lei la scambiò per garbata conversazione. Senza toccare i panini e il tè, la salutò e se ne andò in fretta.

Kathy Mallory spense il motore e le luci mentre l'auto era ancora in movimento. Si accostò al marciapiede senza rumore. «Quello è il palazzo che la Redwing chiama casa per questa settimana.» Si sporse davanti a Riker e guardò fuori dal finestrino di destra. «Tieni d'occhio il televisore dell'appartamento al pianterreno.»

Riker contemplò il rettangolo illuminato del caseggiato popolare e la povertà dell'interno, che trasformava in un cattivo investimento l'inferriata alla finestra. Su un tavolino era posato un vecchio televisore in bianco e nero. La parete alle sue spalle era un mosaico di crepe e scrostature. A fianco del televisore c'era una poltrona malconcia, e tutto quello che si vedeva sopra lo schienale era una testa con qualche ciuffo di capelli bianchi.

La Mallory tolse dalla custodia il computer portatile. «Dimmi quando l'immagine sparisce.»

Riker notò che Kathy aveva aggiunto qualche giocattolo alla propria auto. L'antenna sul paraurti anteriore non era di quelle per la normale ricezione radiofonica. E il telefono nero che teneva nella sinistra era un appa-

recchio in dotazione alle società telefoniche. «No, bambina, non puoi farlo. Niente intercettazioni senza mandato.»

«Sta' tranquillo, non udrò nessuna voce umana. Tirerò fuori dall'aria dei segnali elettronici ingarbugliati e fi assemblerò sul computer. Citami la legge federale che lo impedisce.»

Riker tornò a guardare la finestra per evitare meglio di essere testimone di quello che la Mallory stava facendo. «Che cosa succede, quando l'immagine sparisce?»

«Il vecchio che sta davanti al televisore si alza e si mette a dargli dei pugni.»

Riker le toccò un braccio. Lo schermo si era riempito di zig zag e si era messo a scorrere. Il vecchio si alzò dalla poltrona e cominciò a battere sul televisore. Sul suo volto non c'era traccia d'ira, ma Riker pensò che forse stava piangendo.

Il monitor del computer della Mallory si accese.

«Ci siamo. In questo palazzo l'impianto elettrico fa schifo. La Redwing non sa che il suo computer disturba la ricezione del vecchio, e lui non sa che cosa sia un computer. Guarda il televisore.»

Riker tornò a dirigere lo sguardo verso la finestra. La ricezione era tornata normale. Il vecchio si rimise a sedere.

«Ecco», osservò la Mallory. «Mi hai pescato a riparare televisori senza licenza.»

Quante volte aveva fatto quel giochetto?

«Voglio che tu mi prometta di non tornare più qui. Non puoi fare sorveglianza senza addestramento.» Come poteva spiegare alla Mallory che non avrebbe mai potuto sorvegliare nessuno senza farsi notare, a causa dei suoi magnifici capelli biondi e del viso che s'imprimeva nella mente e ci restava, per anni o per una vita intera? «Non hai mai tenuto in considerazione le fonti possibili: magnaccia e drogati, ladri e spacciatori, prostitute: tutti gli occhi e tutte le orecchie di cui hai bisogno per il lavoro di una giornata. Un poliziotto di quartiere ha più di quello che metti insieme tu, per lavorarci sopra.»

«Sì, giusto. E i documenti della Commissione di Controllo della Borsa dalla parte di Markowitz del tabellone? E tutti i controlli dei precedenti? Li hai avuti da me, non da qualcuno della tua maledetta gente di strada. E chi ha scoperto il collegamento con le sedute spiritiche? Non ho dovuto mettere sotto pressione un magnaccia o un drogato, per averli.»

Era vero, la Mallory era stata la fonte migliore che Markowitz avesse

mai avuto.

«Coffey non può usare il materiale di borsa. Se fa intervenire la CCB troppo presto, saremo invasi dai federali. Non vuole mollare l'assassino di Louis, non a loro. Vuole tenerlo in famiglia, capito?»

«Sì.»

«Ma tu e io dobbiamo fare un patto a proposito della Redwing. Con una bravata simile potresti farti ammazzare.»

«Non sono un pivellino.»

«Quando si tratta di lavoro sul campo lo sei. Markowitz ha combinato un pasticcio, è un fatto. E tu lo stai seguendo nella stessa buca, a pedinare la gente senza copertura.»

Stava parlando a vuoto. Lei fissava il monitor del computer. «E allora, che cosa sta facendo, la Redwing? Ruba quattrini con la pirateria informatica?»

«Non saprebbe da che parte cominciare. La Redwing è un bravo tecnico. È in grado di utilizzare un programma, ma non potrebbe mai scriverne uno. Nei giorni scorsi ho visto che consultava le messaggerie. Sta aspettando qualcosa. Penso che usino caselle diverse ogni volta che lei parla con chi abbia organizzato la truffa. Quindi esiste almeno qualcuno che manovra a un livello superiore al suo.»

Riker guardò il monitor del computer che lei aveva in grembo. «Bene. E quello cos'è?»

«Quello che sta guardando la Redwing. È una specie di bollettino elettronico. Qualsiasi persona al mondo che abbia un telefono può collegarsi e lasciare un messaggio. Quello che sta prelevando è in codice. Roba da bambini. Tra un minuto l'avrò decifrato.»

Riker tornò a guardare la finestra del vecchio. Qualunque cosa la medium stesse facendo, non rendeva bene. Non che l'interno dell'appartamento rappresentasse un indizio sicuro che il quartiere era malfamato. E nemmeno i topi che sfrecciavano sui coperchi dei bidoni dell'immondizia. Ma i preservativi sul marciapiede gli dicevano che era un isolato frequentato da prostitute. Quello dopo poteva benissimo essere abitato da sgobboni del ceto medio. Così era New York: giravi l'angolo e l'atmosfera cambiava completamente. Nella strada dopo, le vetrine di un negozio contenevano giocattoli, in quell'isolato c'erano libri per adulti e spettacoli di spogliarello.

«Questo mi piace», osservò la Mallory. «Mi piace da matti. Non mette insieme i precedenti delle vittime. Raccoglie informazioni di borsa sulle

fusioni e le scalate. Se non si tratta di dati di dominio pubblico, se non concorda con le registrazioni della CCB, è insider trading.»

«Mallory, non potresti tradurlo in lingua corrente? Della borsa non me ne intendo affatto. Forse non lo sapevi.»

«Tua nipote lavora in uno studio legale, vero?»

«Sì, Gloria.»

«Mettiamo che Giona stia redigendo il contratto per la fusione di due società. Ha un po' di giorni di vantaggio, prima che la fusione sia registrata presso la CCB. Ora lei sa che le azioni saliranno non appena la fusione sarà resa pubblica. Supponiamo che Gloria passi rinformazione a un amico prima che diventi di dominio pubblico. L'amico mette insieme una fortuna acquistando le azioni e dà a tua nipote una percentuale sui profitti. Gli azionisti originari sono truffati, perché hanno venduto i loro titoli a Gloria, e per un pezzo di pane. I federali non la possono soffrire, una cosa simile.»

«È come una corsa di cavalli truccata?»

«Hai capito. Vedi quei numeri e quelle lettere?» Indicò la prima colonna di dati sul monitor. «Sono azioni. Penso che siano identificate mediante le quotazioni di borsa attuali. Dovrò controllare sul giornale quando torniamo. I numeri che seguono le azioni sono ordini di acquisto. Niente a che vedere con le sedute spiritiche truccate. È coinvolta in qualcosa di troppo grosso per una persona sola. Una banca di medie dimensioni non sarebbe in grado di smaltire tutte quelle operazioni.»

«E se chiedessimo un mandato per sequestrarle il computer?»

«Non servirebbe, senza un collegamento diretto con chi le fornisce le informazioni. Il sotterfugio che adopera è legale. L'accesso al bollettino è libero, come le informazioni sulle azioni che compaiono sui giornali. È una cosa intelligente, e molto, e non può essere stata un'idea della Redwing. Bisogna cercare qualcuno con un gran cervello, accesso alle attività commerciali e capacità organizzative.»

«A Coffey piacerà.»

«Sì. Digli che è un regalo della pivellina. E tu che cos'hai da dirmi?»

«Bambina, ho vuotato il sacco», rispose, ed era la verità. Ma lei distolse gli occhi, perché non gli credeva più.

Mentre ascoltava il telefono che squillava all'infinito, venti, trenta volte, Margot teneva in mano il coltello a serramanico. Sapeva aspettare. Avrebbe risposto. Il coltello era stato pulito per la decima volta e la lama scintillava, riflettendo la luce sulle pareti. Nessuna risposta. Continuò ad aspetta-

re. Era quello che sapeva fare meglio. Aveva aspettato per anni l'uomo con il coltello ballerino. Lanciò un'occhiata alla lama quando questa mandò un bagliore metallico.

Aveva deciso di tenere il coltello a serramanico. Per eliminare il sangue l'aveva bollito. Era sicuro. L'avrebbe conservato. Forse le avrebbe portato fortuna. Non era stato così, quando le era caduto sulla scrivania, in banca, ma era stato prima che ammazzasse il barbablù. Forse l'avrebbe portato di nuovo con sé, alla banca. Che cosa doveva fare, per la banca? Henry l'avrebbe saputo.

Il telefono continuava a squillare.

Forse Henry avrebbe consentito che si servisse del suo avvocato per ottenere l'anticipo. O sarebbe tornata in banca con il coltello in tasca. Oggi era più fortunata. Un turista aveva messo nel bicchiere un biglietto da un dollaro, e aveva raccolto abbastanza per una fetta di pizza e un biglietto della metropolitana. Si era sorpresa, constatando la facilità con cui ti davano i soldi, con un aspetto e un odore come i suoi.

Mezz'ora dopo girava l'angolo dell'Avenue C, in quella parte dell'East Village chiamata Alphabet City. La chiamavano anche zona di guerra. Lì la legge non esisteva. Trasalì vedendo un poliziotto sul marciapiede; parlava con un altro piedipiatti, che stava in un'auto parcheggiata davanti a casa sua.

Quindi il funzionario di banca l'aveva denunciata. Carogna.

Fece dietrofront e si diresse di nuovo verso la metropolitana, raccogliendo un bicchiere di carta dal marciapiede. Non correre, si disse, se ti metti a correre ti tradisci. Fece la strada chiedendo l'elemosina ai passanti, sicura che nessuno, né piedipiatti né civile, avrebbe guardato in faccia la povertà se non era costretto a farlo.

Il videoregistratore era stato regolato per funzionare a ciclo continuo, e quindi Markowitz ballò tutta la notte. Kathy si addormentò al suono delle ninnananne degli anni Cinquanta, e nel sogno lui la cullava al ritmo del rock 'n' rollìi detective ballerino la stringeva tra le braccia. Aveva perso i sensi, e lui cercava disperatamente di farla rinvenire. Il sogno terminò con il casqué. Piegò il corpo su di lei finché non fu distesa sul pavimento ai piedi della parete di sughero. Stava urlando. Che cosa diceva? Perché non riusciva a capire?

Si svegliò, alzò il capo dalla scrivania, con gli occhi che si riadattavano lentamente alle immagini sullo schermo. Markowitz continuò a ballare con

la giovane Helen, si allontanò dall'obiettivo piroettando, lasciando la Mallory sola al buio. Sollevò le mani sopra la testa, adagio, poi le abbatté sulla scrivania, strette a pugno.

Perché l'avevano lasciata tutta sola?

NOVE

Era notte? Era giorno? Margot guardò l'orologio al polso di un passeggero, ma non c'era modo di capire se erano le undici del mattino o le undici di sera. Per quanto tempo aveva dormito andando avanti e indietro sulla metropolitana? Lo sportello si aprì e salì un uomo.

Lo seguì con gli occhi finché non si sedette in un posto di fronte al suo. Gli fissò la bocca. Era caratteristica, nella sua crudeltà, una linea dura che scendeva da entrambi i lati, volgare e cattiva. Non era possibile che riuscisse a dimenticarla. Quella bocca, quella bocca crudele e contorta. La sognava, quella bocca, insieme al coltello ballerino. Il treno si fermò. L'uomo scese e lei lo seguì, tenendosi poco lontana. Era lui. Era proprio lui. Lo seguì nella galleria che risaliva al livello superiore. Il coltello le balzò fuori della tasca. La lama uscì alla luce con uno scatto.

Era proprio lui.

Charles era ben conosciuto alla biblioteca pubblica, e con il bibliotecario della sezione periodici si davano del tu. Mentre passava, John gli fece un cenno di saluto. I frequentatori abituali della biblioteca, dai vagabondi ai docenti universitari, riconoscevano il suo naso da una distanza di dieci scaffali e sorridevano aspettandosi il sorriso di risposta, involontariamente comico. Ma quella volta non cercava un libro, cercava Fanny Evenroe. Sarebbe potuto andare alla sezione dei *Chi è?*, ma Fanny conosceva personalmente la fonte da cui desiderava un'informazione.

La trovò in piedi accanto agli scaffali, perduta fra le pagine di un grosso volume. Le si avvicinò lentamente, dandole tutto il tempo di finire la consultazione, ed ebbe l'opportunità d'immaginare la matrona ultrasettantenne com'era stata un tempo. Aveva ancora uno splendido personale e la schiena non era stata minimamente piegata dall'età.

Tutte le volte che pensava a lei, la vedeva con l'aspetto del primo ricordo che lei gli aveva rivelato, il suo debutto a Washington, ragazza diciassettenne con lunghi guanti bianchi e un abito da sera, che ballava un valzer alle fioche lampade a gas di un grande salone. Come tutti i romantici della

propria generazione, aveva perso l'occasione: era arrivato troppo tardi per la cavalleria, troppo tardi per un giro di valzer.

Fanny rimise il libro sullo scaffale e si voltò a salutarlo con un sorriso. Aveva il dono di far credere a ciascuno di poter diventare il centro del suo universo personale. Tese entrambe le mani perché gliele stringesse e lo baciò sulle guance, protendendosi solo un poco. Era alta più di un metro e ottanta, ma non avrebbe dichiarato la propria statura precisa, come non dichiarava l'età.

«Sono secoli che non ci vediamo, Charles. Chi è?»

«Scusa?»

«Nella tua vita è entrato qualcosa di nuovo, e si vede.»

«Be', un nuovo problema, di sicuro.»

«E come si chiama, questo problema?»

«Lo chiamavo Kathleen, ma da un po' devo chiamarlo Mallory.»

Mentre si mettevano in fila per prendere caffè e brioche nella cafeteria, proprio ai piedi delle rampe di scale che conducevano alle imponenti porte della sala di consultazione, la informò della sua nuova società. Quando si sedettero a un tavolino sotto un ombrellone, con la vista dei leoni di pietra e del traffico della Quinta Avenue, aveva appena iniziato a parlare dello scopo della sua indagine.

«Sì, è la stessa persona», confermò lei. «Lo conoscevo bene. Quand'era giovane era molto bello. Era assistente di un senatore, quando l'ho conosciuto. Ho ballato con lui infinite volte. Era uno dei pochi uomini più alti di me. Mi si è spezzato il cuore, quando è ritornato nel suo stato di origine a fare l'avvocato.»

«Non l'hai più rivisto?»

«Oh, sì, anni dopo, e non ci eravamo sposati, nessuno dei due. Ci furono altri balli. Quella volta era tornato a Washington come deputato al Congresso. Vi è rimasto per due legislature prima di candidarsi al Senato.»

«È stato eletto?»

«Non la prima volta, e neanche la seconda, ma alla fine c'è riuscito. Poi, dopo che era tornato a esercitare la professione, è stato eletto alla Corte Suprema. È stata una nomina eccellente. È un uomo straordinario. Ho seguito la sua carriera con grande interesse.»

«Ha mai parlato del ragazzo, con te?»

«Sì, non era mai lontano dai suoi pensieri.»

«Non ne parla in nessuno dei saggi che ha pubblicato. Mi chiedevo se se lo fosse semplicemente gettato dietro le spalle.»

«Ti piacerebbe parlargli?»

«È possibile?»

«Non starai insinuando che si sia dimenticato di me, vero, Charles?»

«No di certo.» Perché lei non era una donna che potesse essere cancellata dal tempo o dalla memoria, neanche la più difettosa. Quando, nel pomeriggio, l'impiegato avrebbe fatto il suo nome al giudice della Corte Suprema, lui non avrebbe avuto nessuna esitazione a ricordare il suo viso.

Quando si separarono, la fece salire su un taxi e tornò in biblioteca per rintracciare la terza fotografia sul caminetto di Edith.

Ipotizzò una data approssimativa e consultò i microfilm di quell'anno, girando le manopole del lettore ottico con la stessa velocità con cui la maggior parte della gente gira le frittelle, ma senza perdere niente di ciò che si trovava sulle pagine. Doveva essere accaduto quando si era recato in Europa per l'anno sabbatico.

Ah, eccola, la promessa sposa, che gli sorrideva senza pensare che di lì a poco sarebbe stata uccisa dal fidanzato, alla vigilia delle nozze. Come diavolo avrebbe fatto a ottenere i particolari? Oh, che domanda sciocca. La Mallory poteva trovargli tutte le informazioni di cui aveva bisogno. No, era meglio evitarla. Il sergente Riker era un brav'uomo. L'avrebbe aiutato senza fare la spia alla Mallory.

Henry Cathery ebbe un attimo di estrema lucidità, provocato dall'apparizione della Redwing in strada. Non era troppo presto, per un'altra seduta? Rimase alla finestra e i suoi occhi si concentrarono con attenzione, cosa che gli accadeva di rado lontano dalla scacchiera.

Alle sue spalle il telefono squillava, come aveva fatto per tutto il giorno. Le persone normali non erano così insistenti, nemmeno quei seccatori dei commessi viaggiatori o i poliziotti. Poteva essere solo Margot che voleva dei soldi. Se l'avesse lasciata fare l'avrebbe dissanguato.

Fissò la medium sul bordo del marciapiede e tutto infine gli fu chiaro: passato, presente e futuro. Poi tutto sparì e gli restò solo da decidere se doveva porre fine agli squilli del telefono. Si avvicinò all'apparecchio ed escluse la suoneria. Se ne andò in cucina pensando di mangiare qualcosa, ma non aveva la più pallida idea di come fare per estrarre il cibo dalle scatolette. Il suo quoziente d'intelligenza era 187.

«La ringrazio per avermi richiamato, signore», disse Charles. Sebbene non ne fosse sorpreso, dato il suo modo di comportarsi.

«Be', il messaggio mi ha interessato. Non avevo idea che qualcuno potesse ancora pensare a quel ragazzo. È dura perdere una causa come quella, sia che a preparare la corda sia lo Stato, sia che il ragazzo s'impicchi da solo.»

Dall'intonazione delle sue parole si capiva che quello non era un ricordo lontano, ma qualcosa a cui pensava di frequente.

«Il ragazzo era colpevole, vero?»

«Sa di che cosa era colpevole, quel ragazzo? Era colpevole di aver fatto la cosa giusta nei confronti di Tammy Sue Pertwee. L'aveva sposata al di là dei confini dello stato, poi, a quindici anni, aveva trascorso i sei mesi successivi a lavorare notte e giorno in posti poco remunerativi per provvedere a lei e al bambino che stava per arrivare.»

«Un bambino?»

«Morì di parto. Nessuno avrebbe potuto salvarla. Ma si è saputo molto tempo dopo, quando il ragazzo era già morto. Il coroner ha tirato per le lunghe, quel figlio di puttana. Hanno trovato il bambino nella tomba con Tammy Sue. Erano in una bara improvvisata. Ho visto le fotografie prima che fossero cremati. Una cosa da spezzare il cuore: una bambina morta che stringeva a sé un bambino morto.»

«Nessun giornale ha parlato di un bambino.»

«È stata la famiglia della ragazza a mettere tutto a tacere. Le fotografie erano andate perdute, così si è fatto credere. Il ragazzo mi disse che pensavano di ritornare a casa quando l'età del bambino non potesse più essere riconosciuta immediatamente. Tammy Sue era già stata picchiata dal padre un po' di volte, e lui non voleva che se le prendesse di nuovo. La famiglia del ragazzo non ha nemmeno reclamato il cadavere. Non hanno più voluto riconoscerlo come uno di loro. C'era stato un gran trambusto, cortei a mezzanotte, alla luce delle torce, con cartelli che chiedevano 'Uccidete il mostro' e 'Giustizia per Tammy Sue'. I negozianti del posto vendevano birra e salsicce fuori della prigione. Il ragazzo poteva vedere tutto lo spettacolo dalla finestra della cella.

Tutte le notti si addormentava piangendo. Era solo un ragazzo, si ricordi. In quel modo passarono dodici notti, finché una bella mattina d'estate lo sceriffo lo trovò a penzolare dal lampadario. Aveva fatto una fune con il lenzuolo. Tre bambini morti.»

«Edith Candle conosceva tutta la storia?»

«L'ho raccontata a suo marito, Max Candle, il mago. Penso che gliel'abbia riferita, o forse no. Io gli avevo chiesto di farlo. Pensavo che se lei a-

vesse fatto una dichiarazione alla stampa sarebbe servita al ragazzo. Ma è stato inutile. Si era suicidato il giorno prima. Max Candle mi ha mandato dei soldi per seppellirlo, e parecchi. Gli ho fatto fare la tomba più grande di tutta la contea di Claire e l'ho sepolto sulla collina, insieme con le persone d'alto rango, e ai suoi concittadini non è piaciuto per niente.»

Prima di uscire di casa, la Mallory infilò una moneta da venticinque centesimi nel taschino dei jeans, per l'inconscia abitudine, che durava ormai da quindici anni, di portare con sé qualche spicciolo per il telefono. Il rito era cambiato solo per il fatto che la moneta non proveniva più dalla mano di Helen. «Così puoi telefonare a casa se ti trovi nei guai», diceva ogni mattina, sia quando spediva la piccola Kathy a scuola sia quando la mandava, ormai cresciuta, all'università e più tardi all'accademia di polizia. «Non devi fare altro che chiamare e noi arriveremo. Verremo a prenderti», diceva Helen mentre le allungava il cestino del pranzo e la moneta.

A Kathy non era mai importato di essere la sola tra le sofisticate studentesse del Barnard a portare un cestino per il pranzo con un topo dei fumetti disegnato su un lato. Non aveva amiche, fra di loro, né le aveva cercate.

Da quando aveva compiuto dodici anni, i suoi compagni di gioco erano stati i computer del dipartimento di polizia, dove trascorreva le ore dopo la scuola tre giorni alla settimana, quando Helen aveva le riunioni del comitato o era impegnata in opere di beneficenza e non poteva andarla a prendere. Anche negli anni dell'università aveva passato il tempo libero fra quei computer, ed era diventata ben presto una risorsa per Markowitz. Ma era ancora una bambina quando si era introdotta abusivamente nei file del reparto approvvigionamenti, e così poco dopo i computer erano molto migliorati. Erano cominciati ad arrivare pacchi con parti di computer che Kathy montava aggiornando i vecchi sistemi. Markowitz aveva imparato a distogliere gli occhi tutte le volte che passava davanti al monitor del suo computer.

Tastò la moneta nel taschino. Era stata una bambina tanto protetta, tanto sorvegliata, che non aveva mai avuto bisogno di usarla. E adesso non potevano più venirla a prendere. I telefoni non erano tanto progrediti. Ma la moneta da un quarto di dollaro le restava in tasca, tenendola in comunicazione con loro con il ricordo, se non tramite la società telefonica.

Avviandosi verso la porta notò che la luce della segreteria telefonica lampeggiava. Premette il pulsante di ascolto. L'unico messaggio era di Riker. La Redwing aveva traslocato ancora, quella notte. Si era dimenticato

di dirle dove.

DIECI

Edith Candle la guardò attraverso le spesse lenti con gli occhi ingranditi di un bambino. «È meglio che tu stia lontana da lei, Kathy.»

«Come hai fatto ad avere l'indirizzo della Redwing?»

Edith si tolse gli occhiali e iniziò l'impegnativa operazione della pulitura delle lenti. I suoi occhi scoperti riassunsero le proporzioni reali e piuttosto ordinarie.

Solo un altro gioco di prestigio, pensò la Mallory.

«Mi ha dato lei il suo indirizzo», rispose Edith rimettendosi gli occhiali e spingendoli contro il naso. «Mi ha telefonato stamattina. Abbiamo parlato piuttosto a lungo.»

«Ti ha chiesto di andarla a trovare?»

«Sì.»

«Ti ha detto di non parlarne con nessuno?»

«Mi ha chiesto la massima riservatezza, ma non mi ricordo le parole esatte.»

«Dammi l'indirizzo.»

«Vuoi venire con me? Non credo che le piacerebbe, cara. Mi ha chiesto di andare da sola.»

«Non voglio che tu esca di casa. Dammi l'indirizzo.»

«No, cara, credo proprio di no.»

La Mallory si appoggiò allo schienale della poltrona e fissò un punto al di là della testa bianca di Edith, chiedendosi quanto ci sarebbe voluto per convincere la vecchia con la forza. Edith era una persona minuta; non avrebbe dovuto occorrere un grande sforzo. E se avesse spaventato Edith - solo un pochino -, quanto severamente l'avrebbe criticata Charles?

Sarebbe stato un raro successo, per lui.

«Edith, che cosa sai su quella donna che io non sappia?»

«So che in lei c'è una vena di violenza sotterranea. È troppo rischioso, Kathy.»

La Mallory notò lo schedario accanto al telefono. In quella stanza piena di coprischienali e di ritratti di antenati era una presenza stonata. Una penna a sfera posta lì vicino sembrava una freccia al neon che indicasse la strada.

«Mi daresti una tazza di caffè, Edith?»

«Certo, cara.»

Nel momento stesso in cui Edith attraversava la soglia per andare in cucina, la Mallory trovò la nuova scheda e la tirò fuori.

Quando ebbero finito di prendere il caffè, la Mallory prese le chiavi e chiese: «Mi prometti che non andrai a quell'appuntamento?»

«Se ti preoccupa, certo che non ci andrò. Ma prima che tu te ne vada voglio farti vedere una cosa.» La condusse nella grande cucina. Sulla parete sopra la stufa si scorgevano deboli lettere cancellate a metà con un detersivo.

Nonostante il suo dono, Edith non riuscì a leggere il viso della Mallory quando si rivolse alla giovane e osservò: «Proprio come Max.»

La Mallory disse solo: «Sì, giusto».

Quando il cucciolo di dobermann entrò in cucina, la Redwing stralunò gli occhi. Non l'aveva mai vista fare quel gioco, ma il dolore l'aveva ammaestrato in fretta. Era anche quasi impazzito per la fame e per la sete.

Sul pavimento, tra i piedi della donna, c'era un piattino con della carne cruda. Vi si avvicinò lentamente, con gli occhi fissi sulla donna che rappresentava per lui punizione e delizia, bruciature di sigaretta sulla pelle e carezze sensuali. Annusò la carne cruda. Il suo strano odore gli era diventato familiare. Il sano istinto che gli consigliava di non toccarla fu sopraffatto dalla fame. La assaggiò. La divorò avidamente. E la sete diventò ancora più forte: la stanza cominciò a roteare. No, era lui a girare in lenti cerchi, con la lingua fuori. Una sete tremenda. Abbassò il muso sul pavimento. Leccò la sporcizia sulle mattonelle e socchiuse gli occhi fino a farli diventare folli fessure bianche. Cominciò a gemere piano, un brontolio che si sarebbe trasformato in un ululato.

Era una giornata limpida, e al sole faceva ancora caldo. I cani del West Village si radunarono nel triangolo recintato del parco di Washington Square per l'ora di socializzazione in cui i padroni li lasciavano liberi dal guinzaglio. Correvano dietro ai frisbee, si annusavano reciprocamente, si rotolavano nella polvere e scoprivano allegramente i denti, con la saliva che colava agli angoli della bocca.

In pochi secondi tutti i cani si immobilizzarono, con il naso levato al vento, nel tentativo di identificare il pericolo. I loro padroni furono più lenti ad avvertire il cambiamento di atmosfera. I cani si spostarono tutti insieme in un angolo del terreno, allontanandosi dal labrador che aveva quel-

lo sguardo strano, con gli occhi stretti in cui si vedeva solo il bianco. La testa scura era abbassata, la lingua penzoloni. Il ringhio basso e costante.

L'occhio del cane fu attratto da qualcosa. Girò la testa proprio mentre lo faceva la donna dai luminosi capelli biondi che attraversava il piccolo parco del West Village diretta verso l'East Side. I suoi capelli scintillavano al sole e il cane la seguì con occhi folli. La sua non era una smorfia di allegria, ma una minaccia a denti scoperti. Si diresse con lunghi balzi verso il bordo del triangolo. La sua padrona gli si avvicinò tendendo il collare e il guinzaglio. «Qui, da bravo», chiamò la donna giovane e snella. Lui la ignorò e appoggiò il muso al basso recinto. Lei gli andò più vicino. Lui si girò all'improvviso e le morsicò la mano, per la prima volta nei sette anni in cui si erano voluti bene. La donna guardò i segni dei denti, piccole incisioni che si riempivano di sangue. Era troppo sconvolta per gridare.

Il labrador arretrò di qualche passo e saltò il recinto, superandolo di pochi centimetri. Corse silenziosamente sul cemento del sentiero, seguendo la donna dai capelli d'oro che scintillavano al sole. La sua padrona gridò e l'altra si voltò: lo vide precipitarsi verso di lei con la lingua fuori, ringhiando piano. Un bambino passò fra loro e il lampo della sua maglietta rossa fece girare la testa al cane. Si precipitò contro di lui e chiuse i denti attorno al braccìno lentigginoso. Il piccolo urlò e si mise a piangere, con gli occhi sgranati per il terrore. Il cane strinse forte i denti finché non sentì lo schianto del minuscolo osso che si spezzava. Poi scrollò il bimbo avanti e indietro, agitando la testa.

La ragazza dai capelli d'oro corse verso di lui, chiamandolo con fischi acuti. Ma lui era indaffarato con la preda che aveva fra i denti. Lei gli diede un calcio sulla testa, e poi un altro fra le costole. Lasciò andare il braccio del bambino e ritrasse le labbra nere, mostrando i denti mentre la donna arretrava. Spalancò le fauci e balzò contro la ragazza dai capelli d'oro che lo attirava contro di sé. Fu un balzo rapido, che conteneva più forza di quanta credesse di avere. Si trovava in aria, con gli occhi fissi sulla gola bianca della donna, quando il mondo esplose.

Il metallo che lei aveva in mano emanò del fumo e nel medesimo istante il cuore del cane scoppiò. Gli ultimi attimi della sua vita furono riempiti dal viso di lei, che gli si chinava sopra e lo toccava con il calcio della rivoltella. Aveva il viso freddo, che non mostrava nessuna emozione per averlo ucciso. La ragazza dai capelli d'oro era una specie di animale che non aveva mai conosciuto, fino a quel momento. Poi si spostò, e il cane guardò il sole finché non divenne nero.

Una donna teneva in braccio il bambino ferito, di quattro anni. La Mallory glielo tolse e lo distese sull'erba, sollevando il braccio fratturato e sanguinante. Interruppe il fiotto di sangue che sgorgava dall'arteria recisa con la pressione della mano. Scrutò la folla dei visi sconosciuti, in cerca di quello che le era noto. Riker si fece strada tra la folla e le si inginocchiò accanto. Sapeva che non poteva essere molto lontano.

«Dammi la cintura», gli disse.

Lui se la tolse e gliel'allungò. Lei guardò il civile più vicino. «Chiami un'ambulanza. Usi il telefono nell'edificio dell'università. E lei», ordinò a una donna che le stava vicino, «in quel palazzo c'è un medico. Vada a chiamarlo. Se non si muove abbastanza in fretta gli dica che è un ordine della polizia. Riker, premi l'arteria.»

La mano del sergente sostituì quella di lei sulla ferita.

«È una delle arterie principali. Continua a premere finché non arriva l'ambulanza.»

Con le mani libere, fissò il braccio fratturato con la cintura e uno skateboard. Requisì la giacca di Riker e altre due per coprire il bambino e tenerlo caldo allo scopo di ridurre al minimo i danni dello choc che si rivelava già nei suoi occhi enormemente sgranati. Il dolore sarebbe arrivato in seguito. In quel momento piangeva solo perché voleva la mamma.

Si alzò, fece un cenno di saluto a Riker e attraversò veloce il parco, lasciandolo a fare tutto il lavoro di pronto soccorso e burocratico relativo al morso di un cane. Mentre si allontanava sorrise. Riker era una leggenda, al dipartimento. Nessun sospetto l'aveva mai seminato. Era la prima volta, e gli sarebbe occorso molto tempo per superarla.

«Ciao, Charles. Sono Riker. C'è la Mallory?... Hai idea di dove possa essere andata?.,. Come fai a saperlo... Sì, l'ho seguita per tutto il giorno, ma quella monella ha fatto perdere le sue tracce... È importante che la trovi immediatamente. Se voleva seminarmi, e sono certo che è così, ne sta combinando una delle sue... Sì, sono preoccupato anch'io.»

Riker riagganciò il telefono di fronte al supermercato e si diresse a est lungo Blecker Street. Era presto, c'era ancora luce, ma i costumi di Halloween punteggiavano le strade con sgargianti capigliature rosse e maschere mostruose. Superò un tubetto di dentifricio gigante, poi una pianta bipede, piena di foglie. Un branco di piccoli lupi mannari che non gli arrivavano alla cintura recentemente riallacciata era scortato lungo la strada dagli occhi protettivi di due mamme. Era raro vedere un bambino senza la guardia

del corpo, in qualsiasi parte della città. Il più piccolo dei mostri indossava la maschera di un personaggio di un film di fantascienza di grande successo.

«Bu!» gridò il bambino a Riker, che lo accontentò alzando le mani e urlando: «Non farmi male!» Il bambino rise e le guardie del corpo li spinsero tutti in avanti, mentre il sergente si dirigeva a sud verso il commissariato.

Oh, piccolo, osservò tra sé, tu non sai che cos'è il terrore.

«'Il paladino morrà!' È la Mallory, non è vero? Non è vero, Edith?»

La scritta era rosso chiaro e coperta di pomice. Mentre la leggeva a Charles era mancato il respiro, e aveva dovuto fare uno sforzo cosciente per riprenderlo. Edith Candle, uscendo dalla cucina, stava strappando un fazzoletto di carta.

La seguì lungo il corridoio e si fermò davanti alla porta della biblioteca di Max. L'occhio per le cose fuori posto attirò la sua attenzione sul cumulo di oggetti posti sul tavolo ottagonale. Riuscì a vedere le volute di una cornice d'argento che stava sotto un giornale, con un angolo solo scoperto. Lanciò un'occhiata al caminetto, dove si trovavano le tre cornici, a cui non era stato mutato posto. Quella sulla tavola era simile.

Edith gli stava tirando una manica. «In questo momento sono molto sconvolta, Charles. Sul serio, non sono in grado di vedere nessuno.»

Ignorandola, entrò nella biblioteca e si avvicinò al tavolo. A poca distanza dalla cornice d'argento c'era una grande busta che portava, come mittente, l'indirizzo di un servizio di ritagli di giornale. Si trovava sopra dei pezzi di carta nascosti in fretta. Sollevando il giornale scoprì una fotografia della Mallory, un primo piano scattato al funerale di Louis Markowitz. Il suo bel viso era in trappola dietro il vetro della cornice.

Charles attraversò la stanza con due lunghi passi e afferrò Edith per le spalle.

«Chi ucciderà la Mallory, Edith? Chi?»

«Non lo so. Il mio dono non è tanto potente.»

«Lascia perdere il dono. Sei stata tu a organizzare tutto. Chi la ucciderà?»

«Non sai quello che dici.»

Charles si avvicinò alla mensola del caminetto e prese in mano il ritratto della giovane promessa sposa. «Il suo fidanzato abitava in questo palazzo. Si chiamava George Farmer. Ha ucciso la fidanzata alla vigilia delle nozze e poi ha rivolto l'arma contro se stesso. Adesso è un vegetale, vero? È in

una clinica privata a fissare il soffitto. Mi hanno detto che ogni tanto sbava un po'. Ma non è stato lui, a morire, e quindi non si è meritato una cornice d'argento. Funziona così, vero?»

«Il mio dono porta con sé un terribile fardello, Charles. Ho cercato di allontanare quella tragedia, ma ho fallito.»

«Ma che fallimento, Edith. Secondo i tuoi osceni standard è stato un magnifico successo. E mio cugino Max? Hai distrutto la sua concentrazione, vero? Eri l'ultima persona che voleva vedere, quella sera. È per questo che i miei genitori smisero di portarmi con loro quando venivano a trovarti. Sapevano che avevi provocato la sua morte. E adesso hai organizzato quella della Mallory, vero? Ma certo, le vecchie, le sedute spiritiche, chi poteva ottenere informazioni dall'interno meglio di te? Chi la ucciderà, Edith?»

«Non riesco a credere che tu possa dire cose simili.»

«In principio pensavi di orchestrare un incidente con Herbert e la sua rivoltella. Questa volta la vittima doveva essere Martin. Solo qualcosina per tenerti in esercizio, vero? Ma Herbert è un ometto piuttosto tortuoso e impaurito, vero? Probabilmente non era una sfida interessante, per te.»

«Charles, sei sconvolto... Non...»

«Poi è arrivata la Mallory con tutta la sua violenza, tutto il suo odio, tutta quell'energia bella e giovane, che aspettava solo di essere sparata come una pallottola. E hai modificato i tuoi piani. Ho ragione? Dov'è andata?»

«Non lo so. So solo che è in pericolo.»

«Lo credo bene.»

Toccò il bordo del ritratto nella cornice d'argento. «Kathleen Mallory non è il tuo trofeo.»

Abbatté il pugno per rompere il vetro e liberare la sua immagine. Dal lungo taglio nella mano gocciolò il sangue. Mentre usciva dall'appartamento con la fotografia di Kathleen stretta nella mano sana, lasciò sulla porta un'impronta insanguinata del palmo.

La Mallory prese nota del videoregistratore, del televisore a colori, dello stereo più costoso che conoscessero i cultori dell'alta fedeltà e gli scassinatori d'appartamenti. Non si adattavano alla carta da parati scollata e al tappeto consunto. L'aria odorava di sugo per gli spaghetti e della puzza più pungente dell'immondizia proveniente dalla finestra del pozzo di ventilazione, aperta per disperdere il calore del radiatore che produceva rumori metallici.

Un cucciolo di dobermann entrò nella stanza, cieco a ciò che lo circondava, frastornato, zoppicando da una zampa anteriore.

Il ragazzo era seduto sul pavimento, davanti al televisore. Alzò gli occhi per guardarla, come se fosse estremamente

lontana e non a poche decine di centimetri.

La cucina, che fungeva anche da bagno, era grande come l'altro locale. La vasca era nascosta da una tenda rossa, tutta tranne che i piedi a zampa di leone. Uno sporco telo stampato con un motivo di orchidee nere celava il gabinetto, ma non la puzza del rigurgito degli scarichi.

«Siediti, siediti», ordinò la Redwing con un sorriso che mise in mostra tutti i denti.

La Mallory si sedette a un tavolo coperto di briciole, di macchie di sugo e di avanzi della cena.

«Adesso prenderemo il tè», annunciò la Redwing avvicinandosi a un ripiano su cui stavano in fila recipienti di vetro senza etichetta, con foglie secche e polveri. Aprì un armadietto ed estrasse due tazze scompagnate.

«Per me no, grazie», disse la Mallory fissando il ripiano, osservando uno scarafaggio arrampicarsi su per un tostapane che aveva conservato tutte le impronte digitali lasciate dal giorno dell'acquisto in poi. Ogni cosa era al suo posto, ma ogni posto era ricoperto da qualunque cosa vi fosse stata versata sopra, il giorno prima o il mese scorso. Si chinò e scacciò uno scarafaggio dalla scarpa come se fosse un gesto abituale.

«Devi bere il tè.»

«Perché?»

«È l'usanza della mia arte. Voi piedipiatti avete i vostri strumenti, io ho i miei. Se vuoi delle informazioni devi lasciarmi usare la mia arte.»

La Mallory annuì. Il ragazzo era appena oltre la soglia. Sembrava fosse comparso all'improvviso. Gli guardò i piedi coperti solo dai calzini. Era proprio silenzioso. Non l'aveva mai sentito parlare. Aveva gli occhi fissi sulla Mallory e non li distoglieva. La Redwing gli parlò in francese. Lui si arrampicò su una sedia e prese dalla credenza un recipiente di latta, muovendosi come se fosse un sonnambulo. Gli parlò ancora e lui prese il vasetto del miele, muovendosi senza volontà, spostato qua e là dagli ordini della Redwing.

La Mallory seguì ogni mossa del ragazzo. Quanti traumi gli aveva provocato la Redwing? Era vestito come qualsiasi altro ragazzo, con un paio di jeans e una maglietta, ma la normalità finiva lì. Si avvicinò lentamente alla Mallory, fermandosi accanto alla sua sedia e mettendo sul tavolo il va-

setto del miele con la decisione di un automa.

Mentre la medium voltava la schiena a entrambi, la Mallory allungò una mano e toccò il viso del ragazzo. La delicatezza delle sue dita sorprese tutti e due. Il velo di opacità si sollevò dai suoi occhi, per rivelarle all'improvviso qualcosa di vivace e d'intelligente che vi dimorava. Kathy sorrise al ragazzo, che le ricambiò il sorriso, barcollando un poco. «Tornerò indietro per te», dissero gli occhi di lei mentre la sua mano accarezzava il viso giovane e liscio del ragazzo. Lui sgranò gli occhi, poi il velo ricadde ed essi ritornarono due cerchi gialli appannati, niente di più.

L'orologio sulla parete ticchettava forte. Il bollitore del tè fischiava e strideva, il radiatore faceva i rumori del metallo sottoposto a un superlavoro, emettendo più calore di quanto la stanza potesse contenere. La Redwing chiuse la finestra, l'unica fonte d'aria che non fosse bollente e piena di odori. Il ragazzo si mise sulla soglia e vi rimase, corpicino incerto senza equilibrio né sostanza.

La Redwing mise le tazze sul tavolo con delicatezza.

«Bevi.»

Una mosca volò intorno alla tazza della Mallory. Lei la scacciò. Mentre si portava la tazza alle labbra, ciò che di Helen era in lei le fece notare la macchia di rossetto sul bordo, poi lo spettro svanì nel calore.

La Mallory sorbì il tè. Era buono e abbastanza dolce anche senza il miele che la Redwing stava mettendo nella propria tazza.

«Quindi vuoi sapere di Pearl Whitman? Era la donna con cui è morto tuo padre, vero?»

La Mallory annuì e bevve un sorso di tè.

«Una volta ho offerto i miei servigi alla polizia», disse la medium. «Lo sapevi? Mi hanno mandata via. No grazie, hanno detto. Poi ieri sera il tenente Coffey viene a chiedermi delle informazioni. Non gli ho detto niente. Che vada a farsi fottere, la polizia. Ma tu non ne fai più parte. Per te si tratta di una faccenda personale. Ti aiuterò.»

Il ragazzo comparve dietro la sedia della donna. Mentre la Redwing faceva un largo sorriso, stralunò gli occhi e strinse i pugni, come in preda all'ira.

«Bevi tutto, e poi guarderemo i fondi rimasti nella tazza, la tua vita.»

«Promettimi che non dirai a nessuno che ho fatto una visita a domicilio.» Henrietta sorrise mentre tagliava il filo dell'ultima sutura. «Per fortuna la maggior parte della gente dimentica che uno psichiatra è anche medi-

co. Se farai la spia con gli inquilini dovrò passare tutto il tempo libero ad ascoltare i loro dolori.»

«Non dirò una parola», promise Charles.

O lei era eccezionalmente brava a suturare o lui era insensibile al male. Lo choc poteva avere un effetto simile, supponeva.

«È passato molto tempo dall'ultima volta che ho lavorato con la carne e il sangue.» Applicò la garza e il cerotto sui punti che gli aveva dato sulla mano.

«E allora, che cosa ne pensi della medium che abbiamo nel palazzo?» le chiese.

«Coincide tutto», rispose. «Sono accadute altre cose del genere, nel corso degli anni.»

«Intendi l'assassinio di Allison Warwick?»

Henrietta annuì. «Non lo conoscevo molto bene, George Farmer. Mi ero trasferita da poco. Ci salutavamo appena quando ci incontravamo nel corridoio. Ma si riusciva a vedere l'avanzata della paranoia anche senza usare l'occhio clinico. Lo osservai cambiare in un periodo di sei settimane. Ormai conoscevo bene Edith. Mi raccontò della scrittura automatica.»

«Non dirmelo: un giorno George entrò e vide la scritta sul muro.»

«Esatto. Gli inquilini entravano senza bussare, era un'abitudine del palazzo. La scritta si riferiva ad Allison. Edith mi disse che non si ricordava di averla tracciata. Penso che in quelle sei settimane ce ne siano state parecchie. Tutte quelle che vedeva lo facevano peggiorare.»

«Dev'essere stata una cosa odiosa.»

«Non necessariamente. Gli innamorati sono a un passo dalla psicosi, te lo assicuro. Non sarebbe occorso niente di vistoso. Edith aveva tutto il tempo per rovinarlo.»

«Questo è successo parecchi anni fa. Ha fatto danni più recenti?»

«Ho visto altre cose accadere, su scala più ridotta, per esempio un inquilino scatenato contro un altro. Ho avuto dei sospetti a proposito del divorzio di Herbert, ma non ti ho detto niente perché Edith fa parte della tua famiglia. Puoi dirmi qualcosa di più su quella gente, quegli indiziati? Hai la sensazione che qualcuno potrebbe essere più pericoloso degli altri, per la Mallory?»

«È un terno al lotto», rispose Charles, «a meno che tu non voglia escludere le donne. Continuano a dirmi che non si tratta di delitti tipici delle donne.»

«No, io non le escluderei. Edith ne conosce bene qualcuno?»

«Ha visto Gaynor, una volta, e la Redwing, la medium, ma nessuno degli altri, che io sappia.»

«Allora penserei alla medium. Edith opererebbe nel proprio campo, il terreno più sicuro, e probabilmente Gaynor ha una personalità più stabile Hai l'indirizzo di quella donna?»

«Be', sull'elenco non c'è nessuna Redwing. In un certo senso me l'aspettavo. Penso che il sergente Riker potrebbe scoprirlo.»

«Va bene, ma cerchiamo di eliminare la sindrome del cavaliere bianco. È meglio mandare la polizia. Pensa alla Mallory. Vuoi che arrivi là per primo qualcuno con una rivoltella, vero?»

«Certo, e se non è nei guai, la cosa peggiore che potrà capitarmi sarà che mi conci lei per le feste per essermi immischiato.»

Compose il numero del commissariato e restò in attesa. Dopo quattordici squilli, per scoraggiare chi non veniva rapinato, picchiato o stuprato sul serio, risposero alla chiamata.

«Il sergente Riker, per favore.»

Una registrazione lo informò che tutte le linee erano occupate, che per favore restasse in collegamento.

Era in grado di farlo? Era stata una giornata lunga ed estenuante, e no, non credeva proprio di poter restare ancora in collegamento.

Quando la Redwing chiuse gli occhi e cominciò a dondolare avanti e indietro, la tazza era mezzo vuota. La Mallory oscillò con lei e nel muoversi sparse un po' di tè. Bevve un sorso e ascoltò il pesante respiro. Sembrava naturale che le pareti si muovessero mentre respiravano. Riusciva a sentire il battito del cuore della casa che andava all'unisono con l'orologio sulla parete.

La Redwing cantilenava parole senza senso. Kathy oscillava con lei in un mare d'aria calda.

Il ragazzo smise di dondolare. Con gli occhi stralunati, in cui si vedeva solo il bianco, mimò i movimenti per preparare un tè invisibile, versando l'acqua in ogni tazza, immergendo ogni bustina, svitando il tappo di una bottiglia e versando un po' del contenuto in una tazza ma non nell'altra.

La Mallory smise di ondeggiare. Guardò lentamente il liquido che sciabordava ai bordi della tazza. Sopra il tè scuro e dolce un residuo giallo formava un anello.

Drogato.

Ruppe la tazza sul pavimento. Il linoleum ondeggiò sotto di lei. Cadde

due volte, prima di arrivare incespicando alla porta della cucina ed entrare nell'altro locale, dove il televisore stava riversando fuori un mare di rumore e d'immagini che le bruciava gli occhi e le faceva dolere le orecchie. Cadde di nuovo e procedette a quattro zampe. Mentre strisciava verso la porta sul tappeto, strappandone i peli con le unghie spezzate, la Redwing le si affiancò con calma. Spalancò la porta e sorrise.

Kathy si rimise in piedi a fatica e corse lungo il corridoio, precipitandosi verso le scale. Il corridoio si allungava a ogni passo e lei cadde, con la testa che batteva contro spigoli duri, poi una spalla, una gamba, colpite dagli implacabili gradini di pietra. Sentì l'odore del proprio sangue sulle mani. Si riversò da ogni ferita e riempì lo stretto atrio, spandendosi sulla strada quando lei aprì il portone e uscì nuotando nel sangue, un oceano di sangue.

Sulla strada stelle roteanti le sfrecciarono davanti, poi le urlarono contro con clacson e grida. Ascoltò i rumori più forti che venivano dal sangue che le scorreva nelle vene. Poteva sentire il sapore del colore rosso mentre le colava dagli occhi e le scorreva in bocca in rigagnoli. Le stelle volanti pulsarono di colori, ingrandirono ed esplosero come gonfie pustole di fuochi d'artificio.

Markowitz la stava chiamando. Che cosa le diceva? Sentì l'odore del lievito e del deodorante dall'aroma floreale.

«Sto morendo», gli gridò dentro il proprio cervello, dove lui viveva in un angolo della materia grigia molto simile alla vecchia casa di Brooklyn. Markowitz sorrise. «Non fare la sciocca, Kathy.»

«Da' retta a tuo padre», disse Helen uscendo dalla cucina nella mente della Mallory, con un paio di guanti di gomma gialli, tendendole un cestino per il pranzo. «Hai la moneta da venticinque, Kathy?» E poi lei stava piangendo e asciugandosi il sangue dagli occhi per inserire delle monete in una fessura d'argento.

«Sto morendo! Mi ha uccisa! La Redwing mi ha uccisa con il tè!» gridò nel ricevitore, terrorizzando il gentiluomo che si trovava a otto isolati di distanza e che non si prese il disturbo di riagganciare la cornetta né di chiudere a chiave la porta.

Le luci fluorescenti dell'ospedale facevano sembrare tutti malati, ma Charles pensava che Jack Coffey aveva un aspetto molto peggiore di quello della Mallory. Dagli occhi iniettati di sangue, dalle condizioni dei suoi vestiti e dalla barba lunga pensò che dovessero essere almeno ventiquattr'ore che il tenente non vedeva il proprio letto. Con il sergente Riker era

più difficile capirlo.

Addormentata, Kathleen acquistava un aspetto innocente che non sarebbe mai riuscita ad avere con gli occhi verdi aperti. Sulla nuca una benda copriva la maggior parte dei tagli. Tranne che per le ecchimosi fresche sulle braccia scoperte, era uno studio in bianco su bianco: pelle pallidissima sopra lenzuola di bucato. Una benda bianca copriva il punto, all'interno di un braccio, in cui un tubo la collegava a una bottiglia sospesa a un supporto, che le iniettava del liquido in una vena. Accanto al letto una macchina registrava le sue funzioni vitali con segnali luminosi e acustici.

Riker era seduto sull'unica sedia, con gli occhi fissi sulla macchina come se vi fosse collegato anche lui. E forse era proprio così.

«La Redwing è furba, ma non molto intelligente», disse Jack Coffey appoggiandosi alla parete vicina al letto. «Tanto per cominciare, l'abbiamo trovata in possesso di droga. In quell'appartamento aveva tanta di quella roba che avrebbe potuto aprire un negozio. Era tutta in bella vista, come se non pensasse che saremmo andati a vedere.»

Coffey guardò la Mallory che dormiva e Charles notò nella sua espressione qualcosa fra la tenerezza e l'irritazione.

«Insisteremo anche sullo spaccio.»

«E il ragazzino?» chiese Charles. Kathleen aveva continuato a delirare a proposito del ragazzo, anche quando credeva di sanguinare da ogni poro e di essere in punto di morte. La droga le aveva sfasciato la mente in mille pezzi, eppure si era sforzata di trovare le parole per dirgli di un bambino traumatizzato. La Mallory, una persona intrattabile. Nessuno la conosceva, non per davvero, tranne forse Helen Markowitz, che aveva solo sospettato la sua parte migliore.

Rozza grazia, paladino improbabile, il tuo nome è Mallory.

«Il ragazzo è sotto custodia. Ci sono prove più che sufficienti di abuso di minore. La Redwing starà dentro per un bel po'. A occhi chiusi posso inchiodarla con cinque capi d'accusa per cinque anni di galera l'uno. Senza contare la truffa in borsa. Basta questa perché la Procura la trascini in giudizio senza neanche concederle la libertà provvisoria.»

«Niente accuse di omicidio», osservò Charles. «Quindi non credi che abbia ucciso Louis Markowitz.»

«No. Ho convinto il procuratore distrettuale che le cose non stanno così. Gli piaceva l'idea perché quella ha la stazza per farlo. Ma non ha abbastanza cervello per ingannare Markowitz. Forse caveremo qualcosa per la complicità con quella carogna per cui lavorava.»

«La Redwing ti ha detto chi è?»

«Non lo sa. Il capo dell'operazione lo chiama 'il direttore'. Prima che la squadra di sorveglianza perdesse le sue tracce, l'avevano seguita in cinque quartieri, una seduta ogni giorno della settimana. Pensiamo che nell'organizzazione ci siano più di quaranta persone. Cominciamo a radunarle stamattina.»

Riker guardò il suo taccuino. «La Mallory mi ha detto che avevano più movimenti di quanti ne possa trattare una banca di medie dimensioni. Fra tutti i frequentatori delle sedute, si mettono insieme capitali sufficienti per amministrare una piccola nazione.»

«Possiamo contare sul fatto che metà di loro faranno a gara per parlare in cambio dell'immunità», osservò Coffey. «È una delle truffe più spettacolose che abbia mai visto.»

«Lasciatemi tentare d'indovinare, così è più divertente», disse Charles. «Il direttore usava la Redwing per raccogliere informazioni riservate da un gruppo di azionisti di maggioranza. Poi si passavano istruzioni di acquisto e di vendita alla estesa base di clienti, evitando operazioni abbastanza grandi da meritare delle indagini. La Redwing fornisce a tutti i clienti la difesa della sfera di cristallo, nel caso in cui la Commissione di Controllo della Borsa faccia delle domande. La Redwing e il direttore si dividono la loro parte dei profitti.»

«Una bella ricostruzione», ammise Coffey. «Ma non era una divisione. Il direttore pagava alla Redwing una commissione molto piccola. Gliel'abbiamo fatto spiegare da un investigatore della CCB, solo per l'operazione di cui la Mallory ci ha messo al corrente. La medium si è arrabbiata moltissimo. Non aveva idea della quantità di soldi che cambiava di mano. Quindi adesso è disposta a collaborare, ma non sembra in grado di dirci granché.»

«Se non sa il nome del direttore, come hanno fatto a entrare in contatto?»

«Ha organizzato tutto Pearl Whitman. È andata in cerca di medium, ha avuto colloqui con parecchie di loro finché non ne ha trovata una affidabilmente disonesta.»

«Come faceva a incassare, il direttore?»

«Non ne ho idea. Riteniamo che ci pensasse la signorina Whitman.»

«Ma le sedute spiritiche sono continuate anche dopo la sua morte. Non è probabile che il direttore continuasse a distribuire informazioni sulla borsa senza ricevere pagamenti.»

«L'uomo della CCB suppone che troveremo un conto estero aperto per ricevere i depositi. Non lo sapremo finché non risolveremo del tutto il caso.»

«E allora perché ha tentato di uccidere la Mallory? Non è stata una mossa molto intelligente, vero? Richiamare l'attenzione su se stessa cercando di far fuori un poliziotto?»

«Ha detto che pensava che la Mallory stesse per scoprire tutta l'operazione.»

«Ha detto perché le è venuta in mente quell'idea? Gliel'ha suggerita qualcuno?»

«Per quanto sia ottusa, sarebbe stato difficile che alla Redwing sfuggisse l'intelligenza della Mallory. E sul giornale c'era la sua foto, scattata il giorno del funerale di Markowitz, con una bella biografia della figlia del poliziotto, poliziotto a sua volta. Probabilmente la Mallory ha spaventato a morte la medium quando si è fatta invitare alla seduta spiritica.»

Tra le bianche lenzuola Kathy si mosse, e tre uomini stanchi si voltarono a guardarla. La grigia luce del mattino, che penetrava dalla finestra, rendeva più umane le luci fluorescenti.

«Ehi, che cos'ha detto il dottore?» chiese Coffey toccando con un piede la sedia di Riker.

Il sergente guardò di nuovo il taccuino e lesse da una pagina che conteneva soltanto la parola *okay*. «È una droga chimica nuova, tremenda. Il dottore che le ha fatto la lavanda gastrica ha detto che l'anno scorso ha constatato tre morti attribuibili a questa droga, tutte a causa di ferite autoinflitte. Le vittime si cavano gli occhi, si tagliano le vene. La Mallory non ha subito danni permanenti. Ha qualche ecchimosi e qualche taglio, tutto lì. Guarirà, ma per un po' di giorni il suo tempo di reazione sarà rallentato.»

«Quando Riker e io l'abbiamo portata qui, pensava di stare morendo dissanguata», disse Charles. «Ma addosso non aveva sangue, tranne che in quel taglio sulla testa e il sangue coagulato di quel bambino morso da un cane.»

«Assomiglia molto all'LSD», osservò Riker. «Probabilmente vedeva le ferite. Perfino la Mallory deve credere a quello che vedono i suoi occhi.»

Charles si chiese se Kathleen avesse visto la scritta sulla parete di Edith e avesse creduto anche a quella. No, non era probabile. Lei no. Aveva un cervello di prim'ordine. Probabilmente aveva già capito Edith, a quel punto.

Quindi era stata avvisata e ciò nonostante ci si era ficcata dentro ugualmente.

Coffey mise una mano sulla spalla di Riker. «Devi di nuovo fare il baby-sitter. La Mallory non va da nessuna parte, capito?»

«Sì, tenente. Posso farcela.»

«Se hai bisogno di dormire un po', di' al dottore che prima somministri un sonnifero a lei. Hai capito anche questo?»

«Sì.»

«Potrei avere le chiavi di casa sua?» chiese Charles. «Se dovrà stare qui qualche giorno avrà bisogno di un po' di roba. L'infermiera mi ha dato un elenco.»

«Certo. E grazie dell'aiuto, Charles.» Sorridendo, gli strinse la mano tenendola un istante troppo a lungo. «Ti è stata utile quella vecchia biografia dell'assassino di Soho?» Coffey aveva smesso di sorridere.

Quindi Riker aveva ritenuto opportuno parlarne con il tenente, che stava aspettando una spiegazione da parte sua.

«Sì, grazie», rispose Charles.

La mente del giovane poliziotto non era rapida come quella della Mallory, ma, con i propri tempi, lavorava altrettanto bene. E se avesse dato a Coffey la spiegazione? Che cosa avrebbe fatto, in proposito?

Niente.

Quello che aveva fatto Edith non avrebbe mai potuto provarlo. Ma lui e Coffey avrebbero dovuto parlarne presto. Era ora di finirla.

UNDICI

Charles lasciò cadere la sacca da viaggio, spargendo sul tappeto dell'ingresso lo spazzolino da denti, la spazzola per i capelli, la vestaglia e le pantofole della Mallory. Aveva la faccia di uno che avesse appena visto un fantasma, ed era proprio così.

Era entrato nello studio, la cui porta era aperta, e aveva incontrato il fantasma di Louis Markowitz. Abitava in quella stanza, come se avesse potuto vederlo in carne e ossa. Louis era all'opera su tutta la parete posteriore, e disordinato come in vita.

La memoria di Charles ricreò una sezione del tabellone di sughero sulla parete dello studio come appariva nell'ufficio di Louis prima che fosse assassinato. La fotografia mentale concordava con metà della parete. Anche la seconda metà era in puro stile Markowitz, ma quando la prima di quelle

foto era stata scattata lui era già morto da due giorni.

Tolse uno strato di documenti dalla parte destra del tabellone. Le foto e i fogli erano puntati con maggior ordine nello strato successivo. Sul primo ogni foglietto era fissato con precisione assoluta. Uno strato dopo l'altro, la bella macchina si era guastata e lei aveva adottato il metodo del padre, l'ordine che sembrava il caos.

Dalla parte della Mallory, uno strato fra i primi conteneva i precedenti di Margot Siddon. In quello seguente aveva messo da parte la ragazza a favore della medium. Henry Cathery e John Gaynor erano stati messi da un lato, in categorie separate. Staccò dal tabellone tutte le fotografie della Redwing, eliminando tutto ciò che le si riferiva.

«Louis, parlami», sussurrò all'altra parte del tabellone.

E cominciò a parlare davvero. Gli balzò agli occhi una nota manoscritta, poi rendiconti, operazioni in borsa dei primi anni Ottanta, documenti bancari. Era tutto quello che aveva in mano Louis quando aveva seguito l'assassino sulla scena dell'omicidio di Pearl Whitman nell'East Village. Era l'assassino, che seguiva? Perché l'avevano supposto tutti?

La parte della Mallory aveva un maggior numero di documenti finanziari nello strato superiore, e fra questi l'indagine della Procura su Edith Candle e i risultati della sua pirateria nel computer della vecchia. Entrambe le parti del tabellone erano dominate da documenti finanziari, che mettevano in primo piano il movente pecuniario. Padre e figlia restavano fedeli allo stesso tipo di criminale: sano di mente ma malvagio.

A gran velocità scorse gli appunti della Mallory sui suoi pedinamenti. Non perse tempo con i referti del medico legale e fi strappò da entrambe le parti. Involontariamente fece cadere la puntina che reggeva un sacco di plastica dalla parte di Markowitz. Cadde sul pavimento, a coprire il mucchio degli elementi scartati. Gettò sul pavimento anche le perline di Anne Cathery.

Una volta eliminato tutto il superfluo, capì il perché e il percome, ma non chi era stato. Pearl Whitman lo stuzzicava, come aveva dovuto fare con Markowitz prima di lui. Ma alla fine fu Samantha Siddon a dargli il nome dell'assassino.

Quando la Mallory aprì gli occhi, la prima cosa che vide fu Riker. Secondo lei, non era una bella vista. Pensò che avesse gli occhi ancora più rossi del solito, se era possibile.

Sul suo viso grigio e non sbarbato si disegnò un sorriso di sollievo.

«Ciao, bambina. Come stai?»

«Mallory, per te. Mi sembra di avere i postumi di una sbornia.»

«Sai, tutto questo mi fa ricordare quando hai avuto l'appendicite. Eri solo una piccola boriosa.»

«Riker, che cosa...»

«Ero venuto all'ospedale per fare compagnia a Louis e a Helen. Lou mi disse che avevo perso la parte migliore. Quando l'infermiera del pronto soccorso ti ha premuto l'appendice le hai dato un calcio nella pancia, mi raccontò. Ho riso fino alle lacrime.»

«Che cosa sta succedendo, Riker?»

«Ti ricordi qualcosa, di ieri sera?»

«La Redwing.» Si sollevò di scatto, troppo in fretta. «Oh, Cristo, mi fa male la testa. L'avete presa?»

«Per aggressione e per altre cinque o dieci imputazioni. Coffey ne aggiunge una tutte le volte che gli viene in mente qualcosa. L'ultima nota che ho visto sul suo elenco era 'cane senza medaglietta'. È partito in quarta.»

«Dov'è il ragazzo?» Tirò via la benda che copriva l'ago della flebo.

«Nell'istituto di correzione. Lascia stare quell'ago o chiamo l'infermiera. Non ti piacerà. È più grossa di te, e più cattiva.»

«Devo andarmene di qui.» Estrasse l'ago e strofinò il foro sul braccio. «Dov'è la mia roba?»

«Non tanto in fretta, bambina. Non vai da nessuna parte, capito? Non darmi dolore, Kathy.»

«Mallory.»

«Questa è una faccenda personale, bambina. Ma posso farla diventare ufficiale. Resta dove sei o ti ficco dentro.»

«Con che accusa?»

«Furto di una fotocopiatrice.»

«Va bene, hai vinto.»

«No. Era troppo facile, bambina. Dimentichi con chi stai parlando.»

«Voglio solo andare a casa.»

«Tu resti qui finché è necessario.»

«Starò a casa. Impazzirò, se dovrò restare qui. Almeno a casa ho il computer.»

«E il tabellone di Louis.»

«Anche.»

«Sei troppo debole per andare da qualsiasi parte.»

Lei gettò indietro le coperte e mise le gambe sul bordo dell'alto letto d'o-

spedale. Cadde sul pavimento, atterrando ingloriosamente sul fondo della schiena, un altro dolore con cui fare i conti.

«Te l'avevo detto», commentò Riker.

Tre donne avevano fatto squillare il campanello d'allarme, ma l'avevano caritatevolmente sopravvalutato. Campanello o no, lo scemo del villaggio era sempre l'ultimo a sapere che la sua casa bruciava.

C'era stata una specie di avvertimento verso la fine della vita di sua madre. «Non devi mai infrangere la clausura di Edith, Charles. Ricordatelo.» Poi sua madre se n'era andata. Più tardi, mentre stavano seppellendola, al cimitero gli avevano consegnato un telegramma: gli faceva le condoglianze e lo invitava a prendere il tè. La madre non aveva detto niente, a proposito degli inviti per il tè.

Poi aveva tentato di avvertirlo la Mallory, e non l'aveva ringraziata. Henrietta non ci aveva nemmeno provato, da donna saggia qual era, ma aveva fatto scattare l'allarme cercando di aggirarlo. Un giorno, se fosse sopravvissuto, per imparare a capire tutti gli allarmi avrebbe dovuto avere una donna sua, e forse anche un bastone bianco e un cane guida.

Le gocce di pioggia tamburellavano sul finestrino del taxi. Un lampo illuminò le strade per un istante, prima di minacciare la terra con uno scoppio di tuono. Il tassista guidava nella pioggia con lodevole prudenza, a bassissima velocità, non rendendosi conto che la casa andava a fuoco.

«Senta», Charles propose al tassista. «Le pagherò dieci dollari per ogni semaforo rosso che supererà.»

«Oh, che pazzi, gli americani», osservò il conducente, il cui cognome era composto interamente da consonanti.

Charles introdusse un biglietto da venti dollari nella fessura del vetro antiproiettile.

«Mi piace, questo paese», commentò il tassista.

Si sedette al tavolo della cucina, di fronte a Riker, mentre la macchinetta del caffè gorgogliava fra loro.

Le martellavano le tempie, e le venne in mente che i medici dovevano averle riempito il cranio di ovatta.

«Perché Charles non è tornato in ospedale con la mia roba e le mie chiavi?»

«Forse l'ha fatto», ribatté Riker. «Non è che tu ti sia fermata molto a lungo, in quel posto.»

La Mallory scosse la testa. Charles era già stato lì, le aveva detto il portinaio, e se n'era andato in fretta e furia. Si alzò dalla tavola.

«Dove vai, bambina?»

«Be', non fuori dalla porta di casa.» Nemmeno l'Uomo ombra poteva attraversare la quercia massiccia.

Dopo che il portinaio li aveva fatti entrare con un passe-partout, erano arrivati a un diffidente punto morto quando Riker aveva chiuso dall'interno la porta di casa e aveva intascato la chiave di riserva del mazzo in cucina. Poi era andato in camera da letto e aveva bloccato anche l'accesso alla scala antincendio.

La Mallory aveva bevuto tutte le tazze di caffè che aveva potuto sopportare e Riker le aveva tenuto compagnia. La mente di lei si era sgombrata solo un poco e lui non mostrava segno di risentire della notte insonne. Semmai era eccitato dalla caffeina e in grado, per la prima volta, di pensare più rapidamente di lei, anticipando ogni suo stratagemma.

Forse.

Quando lui fu immerso profondamente nelle pagine sportive del giornale del mattino, lei andò nello studio e si chiuse la porta alle spalle. Portò la poltroncina davanti al computer al centro della stanza e si sedette di fronte al tabellone: esaminò contemporaneamente tutta la parete di sughero, come se fosse frutto del lavoro di una sola mente. Nonostante il mucchio di roba alla base della parete, impiegò un po' di tempo per rendersi conto che c'era stata un'intrusione, che un'altra mente era stata all'opera sul tabellone.

Charles.

Aveva strappato via molti fogli e aveva risistemato le foto e i tabulati. Samantha Siddon aveva assunto una posizione dominante, centrale e solitaria. Anne Cathery, Estelle Gaynor e Pearl Whitman erano raggruppate insieme, da un lato, nell'ordine in cui erano morte. Nella gerarchia di Charles i documenti finanziari venivano dopo.

Fissò le perline bianche, quelle di Anne Cathery, strappatele dal collo il giorno dell'assassinio nel Gramercy Park. Erano sparpagliate sul mucchio di fogli e sul sacco di plastica. Il terreno era stato imbevuto di sangue, cosparso di perline. Nello spettacolo di diapositive dentro la sua testa, la scena del delitto Cathery si mescolava con quella dell'uccisione di Markowitz. Si rivide mentre allineava le pozze di sangue del viso di Markowitz. «Allineale con il pavimento», le aveva detto il dottor Slope.

Si avvicinò alla parete e s'inginocchiò accanto agli scarti di Charles e al sacco di plastica. Mancava qualcosa. Che cosa aveva portato via? Il suo

cervello drogato non avrebbe lavorato abbastanza in fretta. Si rivolse alle mente più veloce del computer e aprì i file per controllare i numeri di serie mancanti. E poté vedere tutto ciò che aveva visto Charles.

C'erano scritte sul muro e scritte sul muro.

Charles bussò forte.

Nessuna risposta.

Provò a girare il pomello. La porta non era chiusa a chiave. Entrò adagio. Il salotto era buio, con le tende tirate. Nel corridoio un rettangolo di luce si rifletteva sulla parete di fronte alla porta della biblioteca. Quando si affacciò sulla soglia vide una sagoma scura seduta in una poltrona al centro della stanza, illuminata da dietro dalla vivida luce di una lampada da tavolo.

«Oh, sei tu», esclamò Edith.

I suoi occhi furono lenti a scorgere i particolari del tamburo e delle camere di caricamento della rivoltella mentre lei se la deponeva in grembo.

Edith sorrise. «Suppongo che tu pensi che sono una vecchia pazza, a essere tanto spaventata.»

«Oh, no. Non credo che tu sia pazza. E non hai chiuso a chiave la porta, cosa che non depone a favore della paura. È la rivoltella di Herbert, presumo? Come hai fatto a convincerlo a separarsene? Ah, un momento. Dimenticavo. Sei stata tu a indurlo ad acquistarla. E sei stata tu a inviare quella lettera di minacce a una delle signore delle sedute spiritiche. È stato a beneficio della Mallory, vero? Per farla correre dietro alla Redwing, vero? A chi altri hai mandato un biglietto?»

«Che cosa stai dicendo?»

«Non è un caso di preveggenza.» Il gesto della sua mano comprese la rivoltella e la lampada. «Ne sono sicuro. Aspetti un ospite. Hai telefonato o mandato un biglietto?»

«Credi che userei volontariamente me stessa come esca? Non sono tanto coraggiosa.»

«Direi che assomiglia di più a un'imboscata. Ah, la Mallory è viva. Dev'essere una grande delusione, per te.»

«Charles, come puoi...»

«Sapevi chi è l'assassino. L'ultima cosa che volevi era che quel mostro fosse catturato dalla Mallory. Volevi fare il lavoro tu stessa. Che colpo di scena. Eviti la prigione e rinverdisci la tua fama nello stesso tempo.»

«Se tua madre potesse sentire quello che stai di...»

«Mia madre sapeva chi sei», ribatté Charles. «Ma ti sei ingrandita, hai aggiunto qualche altra attività. Avrei potuto capirlo prima, ma è così poco tipico del tuo carattere lasciare un segno. Adesso ce ne sono quaranta, tutti dentro fino al collo. È andata un po' fuori controllo, eh? Avevi voglia di eccitarti un po'? Tutta quella gente coinvolta nella truffa. Godevi il brivido che ti dava la minaccia di essere scoperta? L'altro giorno un giovane giocatore di scacchi ha cercato di spiegarmi quella gioia particolare. Sembri impaurita, Edith. Credo che l'assassino abbia le stesse paure.»

«Non capisco quello che vuoi dire.»

«Leggimi nella mente, se la prospettiva non ti spaventa. La fusione Whitman non è stata né il primo né l'ultimo furto. Non è sufficiente a giustificare la quantità di azioni che hai in portafoglio. Vedi questi?» Estrasse dalla tasca un mucchietto di tabulati. «La Mallory l'aveva capito, ma io non ho voluto ascoltarla. Ha rintracciato gli aumenti del tuo capitale e li ha riscontrati con i particolari dell'insider trading. I quaranta soci ti dicevano tutto: un nuovo prodotto che portava a un aumento nel valore delle azioni, una fusione imminente, una vendita, una scalata. Ti hanno perfino permesso di stabilire la data delle loro operazioni, come ha fatto Pearl Whitman quando c'è stata la fusione della sua società. Poi qualcuno ha incominciato a uccidere le tue socie. La polizia ha cominciato a indagare sui punti in comune tra le vittime. C'era la minaccia che scoprissero tutto.»

«Smettila, Charles, prima di...»

«Tu e l'assassino avevate tanto in comune. Prima di tutto, uccidere per i soldi, poi imparare a goderne. Eravate anime gemelle, in quello, legate dalla stessa attività criminosa.»

«È ridicolo. Non puoi ritenermi responsabile di...»

«Vedo la tua mano dappertutto, Edith. Hai dato l'imbeccata alla Redwing e teso la trappola alla Mallory. Avevi organizzato la sua morte, vero? Prima predici la morte e poi fai in modo che avvenga. Era abbastanza in gamba da poterti scoprire. E ciò avrebbe significato per te la perdita del patrimonio e della libertà. La sua sarebbe stata una morte stimolante, e anche opportuna. Ma non organizzerai più niente. Quando l'assassino arriverà, qui ci sarò io, non tu. Adesso va' fuori di qui. Va' da Henrietta, dall'altra parte del corridoio.»

«Te lo assicuro, sono capace di...»

«Va' via!»

La Mallory chiuse il file rubato all'ultima agenzia finanziaria del suo e-

lenco e allontanò la poltroncina dal computer. Be', Edith le aveva detto chiaro e tondo che si può farla franca per un sacco di cose, quando si è vecchi.

Passò furtivamente davanti alla porta della cucina, rimasta aperta. Riker continuava a navigare nelle pagine sportive. Entrò in camera da letto, andò in bagno e aprì la doccia. Lasciandola in funzione, si avvicinò al comò ed estrasse dal primo cassetto la vecchia Colt calibro 38 che era appartenuta a Markowitz e a suo padre prima di lui. Riker le aveva debitamente requisito la Smith & Wesson di ordinanza, ma sarebbe andata bene anche quella. I buchi sarebbero stati più piccoli, ma le pallottole sarebbero andate altrettanto lontano e con la stessa velocità. La doccia aveva appannato lo specchio del bagno quando si fissò la fondina alla spalla.

Edith non aveva la protezione della polizia. Sorvegliavano le partecipanti alle sedute che erano rimaste, ma non sapevano niente di lei. La Mallory pensò di chiamare Coffey, poi cambiò idea. Le prove erano tanto scarse, era meglio cogliere il criminale sul fatto. Coffey non le avrebbe permesso di usare la Candle.

Se non agiva subito avrebbe perso l'unico vantaggio che aveva. Stavano radunando gli investitori che partecipavano alle sedute. Si stava sfasciando tutto, con la prossima edizione dei giornali la faccenda sarebbe diventata di dominio pubblico. Non aveva tempo da perdere. Gli investigatori della Commissione di Controllo della Borsa stavano elaborando i dati, effettuando i confronti. Se Charles era andato da Coffey con i suoi tabulati, entro un'ora avrebbero bussato alla porta di Edith.

E se Charles fosse andato prima da Edith? Che cosa avrebbe fatto, con lui? Forse dirgli: «Scusami, ti rincresce voltare la schiena mentre sistemo per le feste la vecchia Edith?»

Si avvicinò all'armadio per prendere il blazer. Mentre posava la mano sullo sportello pensò a Helen. A lei non sarebbe piaciuto sapere che la sua Kathy aveva usato una vecchietta per mettere il formaggio nella trappola. Una cosa simile l'avrebbe fatta piangere.

Be', erano tante le cose che la facevano piangere.

La prima sera in cui Helen le aveva rimboccato il letto, Kathy aveva sentito l'odore delle lenzuola pulite per la prima volta da quando si ricordava. E il mattino dopo erano pronti per lei degli indumenti puliti. Profumavano di ammorbidente, lo stesso odore che mandava Helen il giorno del bucato. Gli altri giorni profumava di disinfettante all'aroma di pino, di polvere detergente e di cera da pavimenti.

Aprì lo sportello e Helen uscì dall'armadio con l'odore dei sacchetti profumati e delle palline di tarmicida. La Mallory le sbatté in faccia lo sportello.

Riker bussò piano alla porta della camera da letto. Nessuna risposta.

«Ehi, Kathy?»

Si era mossa lentamente, trascinandosi anche dopo tutto il caffè che aveva tracannato. Forse stava facendo un sonnellino, ma non riusciva a scacciare la sensazione di essere solo in quelle stanze. Andò nello studio e guardò la parete in fondo, che aveva subito una radicale ristrutturazione. L'occhio quadrato del computer luccicava, blu con caratteri bianchi. L'aveva lasciato acceso.

Mentre faceva un sonnellino?

In un istante ritornò alla porta della camera da letto, ne forzò la serratura con una spallata. Quasi cadendo nella stanza vuota, udì lo scroscio della doccia. Bussò alla porta del bagno. «Kathy, sei lì?»

L'accesso alla scala antincendio era ancora bloccato. La serratura della porta del bagno era di quelle standard da appartamento. Cedette a un suo calcio ben piazzato. Il box della doccia era vuoto e la finestra aperta. Sporse la testa nella pioggia. C'era un salto di quattro metri, per arrivare a una sporgenza sotto la finestra. Di lì non restava che un breve tratto per raggiungere la scala antincendio.

Charles, che non credeva agli assassini invisibili, aveva diretto il fascio di luce della lampada contro la porta. I preparativi di Edith gli dicevano che non avrebbe dovuto attendere molto.

Markowitz aveva ragione. Le prove erano così scarse che non c'era altro modo per porre termine alla faccenda.

Non udì i passi che si avvicinavano.

Una massa di energia attraversò d'un balzo la porta, senza viso, senza forma identificabile in colori e tessuti. La lampada cadde con fragore sul pavimento. La lampadina scoperta brillava come il sole all'estremità della sua visione periferica. Poi tutto tornò tranquillo e silenzioso, e la sua attenzione si rivolse tutta alla punta del coltello a pochi centimetri dal suo occhio sinistro. Quando riuscì a guardare al di là del coltello, aveva gli occhi fissi in quelli di un pluriomicida.

La luce della lampada, al livello del pavimento, lo trasformava in un gigante, gettandone l'ombra oltre la parete, troppo piccola per contenerla tut-

ta, fino al soffitto. La sagoma diventò indistinta quando tornò a concentrarsi sul coltello, con la luce che si rifletteva sulla punta aguzza, richiamando la sua attenzione sul problema immediato. Qualsiasi movimento gli sarebbe costato l'occhio sinistro. Con un grandissimo sforzo di volontà liquidò il coltello semplicemente rifiutandosi di vederlo, tornando a guardare negli occhi il suo assalitore.

«Che parte stai recitando, Gaynor? Quella di Jack lo squartatore?» Charles sorrise.

Il coltello si ritrasse di pochissimo, qualche millimetro.

Jonathan Gaynor sgranò gli occhi, poi li chiuse in sottili fessure, come per chiedere *che cosa succede?* A coltello si avvicinò, fin quasi a toccare l'occhio di Charles. «Dov'è Edith Candle?»

Charles batté piano le palpebre e fece un largo sorriso da pazzo. «Non crederai che io possa mettere in pericolo una vecchia signora, vero?»

«Come ci sei arrivato?»

«Ti stai chiedendo se la polizia è in grado di arrivarci facilmente come ho fatto io? Sì. Non è stato molto complicato.»

«Credo che tu stia bluffando.» JJ coltello ondeggiò avanti e indietro, ripetendo su scala minore lo scuotimento della testa di Gaynor. «Non hai chiamato la polizia. Sei solo, vero? Hai mandato il biglietto e l'hai firmato con il nome della vecchia, no?»

«Credi quello che vuoi.»

«Dimmi come ci sei arrivato.»

«No, se mi ucciderai non m'importa di farti arrabbiare portando con me l'elenco dei tuoi stupidi errori.»

«Fa lo stesso», disse Gaynor ritirando la lama di un paio di centimetri e palleggiando il peso del manico sul palmo. «Hanno solo delle prove indiziarie. Potrebbero valere anche per Margot o per Henry.»

«Oh, scusa. Pochi minuti fa ho fatto quattro chiacchiere con la polizia. Margot Siddon è in galera. È laggiù anche Henry, che cerca di ottenerle la libertà provvisoria. Non che la lascino andare. Sembra che abbia avuto una brutta giornata. Ha cercato di ammazzare un agente della polizia di New York che era fuori servizio.»

«Stai mentendo, Charles.»

«Per un'ora o due da adesso avranno un sacco di poliziotti, come alibi. E allora?»

«Potremmo far passare un po' di tempo, finché Henry non torna a casa. O potresti morire perché hai colto sul fatto uno scassinatore, una storia ab-

bastanza noiosa. Siamo a New York, i cadaveri che non fanno sensazione si ammucchiano come cataste di legna da ardere.»

Senza distogliere gli occhi da Charles, Gaynor allungò una mano per prendere il telefono sul tavolino accanto alla poltrona. «Premi i numeri mentre li dico.» Quando fu stabilita la comunicazione, prese in mano la cornetta e se la portò all'orecchio. Attese sei squilli poi la depose.

«Da Henry non risponde nessuno. Ma penso che tu preferisca non aspettare che torni.»

«Ho cambiato idea», annunciò Charles mentre il coltello si avvicinava. «Ti dirò come ci sono arrivato. E forse potresti chiarire qualche particolare secondario. Affare fatto?» Come direbbe la Mallory.

«Affare fatto.»

«La scelta delle vittime non è stata molto intelligente. Sul cadavere di Samantha Siddon è come se ci avessi lasciato la firma.»

«Non era nemmeno...»

«Dunque, la chiave di Louis Markowitz era tua zia. A Louis piaceva il movente finanziario. Naturalmente sapevi che era citata nel rapporto degli investigatori sulla fusione Whitman.»

«Come puoi saltare da un omicidio recente a un'operazione di borsa degli anni Ottanta?»

«In una nota marginale di un'indagine della Commissione di Controllo della Borsa c'era un rapporto di routine su tua zia. Sono state fatte indagini su tutti quelli che avevano lucrato grossi profitti. La Procura decise di non avviare un'azione legale. Qualche vecchia e una seduta spiritica si persero nel gioco più grosso delle obbligazioni ad alto rischio e alto rendimento e delle truffe degli agenti di borsa.»

«E io che cosa c'entro?»

«Tua zia ti ha informato della fusione, vero? Secondo i rapporti della Mallory quell'anno hai fatto un guadagno modesto, quasi troppo. L'ho trovato interessante. Ma poi contavi di ereditare una fortuna, vero?»

«Non ho mai acquistato nessuna azione della Whitman Chemicals.»

«Penso che tu abbia ceduto l'informazione riservata per una percentuale sui guadagni. Forse avrai imparato il trucco da tua zia. Fino a quel momento era stata una piccola giocatrice, indirizzava i bersagli a Edith e approfittava delle date.»

«Anche se riuscissi a provarlo, non potrebbero più processarmi. È già caduto in prescrizione perché sono passati più di sette anni.»

«Ma nel caso di tua zia non ancora. La Mallory mi ha detto che hai liti-

gato con tua zia a proposito delle sedute spiritiche. Lo credo bene. Dev'esserti venuto un colpo, quando sei venuto a sapere che le sue attività erano tanto continuative ed estese. Ma gli affari con l'organizzazione avevano fatto crescere il suo patrimonio fino a fargli raggiungere proporzioni troppo vistose. Era fuori controllo, vero? Tutte quelle persone coinvolte. Era solo una questione di tempo e l'organizzazione sarebbe stata scoperta. E in questi casi il governo di norma sequestra tutti i profitti, vero? Per non parlare delle multe di milioni di dollari. Ma neanche la Commissione di Controllo della Borsa può confiscare il patrimonio di una defunta, una volta che il testamento sia stato riconosciuto autentico. Il primo istinto della Mallory era giusto. A lei piaceva il movente finanziario, proprio come a Markowitz.»

«Torniamo a Samantha Siddon, se non ti rincresce. Non vedo il rapporto con me.»

«È stato perché la Siddon è venuta dopo la Whitman. Con qualche riserva, alla fine ho ceduto alla fissazione della Mallory sul movente finanziario, all'idea che nei quattro omicidi ci fosse un bersaglio principale. Pearl Whitman non ha lasciato eredi, nessuno ha beneficiato della sua morte. L'unico scopo della sua uccisione doveva essere far ricadere la colpa su Henry Cathery.»

«Si poteva pensare che Pearl avesse cambiato idea a proposito dell'alibi che aveva fornito a Henry per il periodo di tempo in cui è stata uccisa sua nonna.»

«Io non l'ho pensato. Quattro omicidi sarebbero troppo complessi per un giovanotto a cui piacciono la semplicità e l'assenza di distrazioni. Non si sarebbe preso tutto quel disturbo, di certo non per soldi. Penso che tu non sapessi che stava per entrare in possesso di un patrimonio personale. Sembri sorpreso. È un problema, no?»

«Continui a perderti in digressioni. Come mai Samantha Siddon ti ha portato a me?»

«Samantha Siddon è stata un'interessante deviazione rispetto al modello. Tutti erano così indaffarati a trovare modelli e moventi comuni. E quel posto in cui Louis è morto con Pearl Whitman è stata un'altra interessante deviazione. Poi mi sono reso conto che non era affatto così. Era tutto come al solito, con un'interruzione imprevista.»

«Stai di nuovo facendo una digressione, Charles.»

«Scusa. Bene, l'ordine degli omicidi è importante. Hai ucciso Anne Cathery per prima per far cadere i sospetti su Henry. Era perfetto, no? Un ra-

gazzo strano, solitario. Ma anche se fosse stato arrestato non c'erano testimoni, nessuna prova reale. Con tutti quei soldi, che probabilità c'erano che non potesse pagare la cauzione? Quindi non dovevi preoccuparti che fosse dentro mentre uccidevi tua zia. Non avevi previsto che Henry riuscisse a convincere Pearl Whitman a fornirgli un alibi quando la polizia si presentò per la seconda volta. Poi la signorina Whitman è stata la terza vittima. Era prevedibile, per Markowitz, una volta stabilito che qualcuno voleva attribuire la colpa a Henry Cathery. Deve essergli venuto in mente poco dopo la morte di tua zia. Seguiva il movente finanziario.»

Gaynor affibbiò un calcio alla lampada e lo spostamento della luce rimpiccìolì la sua ombra. «Non poteva essere tanto semplice.»

«Ti sei preso paura, quando ha seguito Pearl Whitman nel palazzo? Sì, suppongo di sì. Devi aver pensato che era tutto finito, a quel punto. Hai lasciato il sacco di plastica. Molto trascurato. È stato fotografato sul luogo del delitto.»

«La Siddon», disse Gaynor avvicinando il coltello e poi allontanandolo di nuovo. «Samantha Siddon.»

«Giusto. L'ultima. Hai seguito la logica di Markowitz a proposito del far ricadere la colpa su Henry Cathery. Eri a conoscenza di quella strana relazione simbiotica tra lui e Margot. Ormai abitavi nella piazza da diversi mesi. Penso che tu li abbia visti insieme parecchie volte. Dovevi essere interessato a tutti gli aspetti delle abitudini di Henry. Non potevi contare sul fatto che non avesse un alibi per tutti i delitti, quindi hai coinvolto l'unico essere umano con cui avesse un rapporto. In quel modo distruggevi la sua credibilità come alibi e spingevi la polizia a pensare a un complotto.»

«Per l'assassinio della Siddon ho un alibi inattaccabile.»

«Be', no, non ce l'hai; non se conti sulla Mallory. Sono sicuro che avevi notato i suoi appostamenti al Gramercy Park è che ti seguiva all'università. Il suo tragico difetto è la bellezza, o piuttosto il fatto che lei non si rende conto di averla. In realtà crede di potersi confondere con l'ambiente che la circonda. Quindi ti sei accorto di lei e hai fatto in modo che diventasse il tuo alibi.»

«Non mi ha mai perso di vista per più di venti minuti.»

«Diciannove. I suoi appunti sono di una precisione ossessiva. Sai, ha perfino annotato il cambiamento delle tue caratteristiche fisiche mentre recitavi. I tuoi movimenti sono decisamente goffi, ma quando vuoi ti trasformi. Sul palcoscenico eri perfino aggraziato.»

«Diciannove minuti non sono sufficienti per andare al Gramercy Park,

uccidere la vecchia e tornare in teatro.»

«Oh, credo che nessuna di loro sia stata uccisa al Gramercy Park. L'università confina con una zona in rovina in cui c'è un sacco di posti dove si può commettere un omicidio passando inosservati.»

«La polizia non ha nessun motivo per credere che non sia stata uccisa al Gramercy Park.»

«Vuoi dire a causa del sangue sulla presunta scena del delitto? Hai sistemato i corpi com'erano quando le hai uccise. Una volta irrigidite, era facile lasciarle nella stessa posizione in un altro posto, anche lavorando al buio. In principio la polizia credeva che i sacchi di plastica servissero all'assassino per evitare di essere spruzzato di sangue. Invece sono stati usati per trattenere il sangue necessario per creare una scena del delitto convincente. Ottima idea. Il sacco impediva la coagulazione, quindi il sangue avrebbe imbevuto l'ambiente circostante e non sarebbe rimasto soltanto in superficie, incrostato. Le impronte dei palmi insanguinati sono state un altro tocco di classe.»

«Non riusciranno mai a provarlo.»

«No? Ma hai commesso tanti errori. Vuoi che ti dica quello che secondo me ha fatto capire a Edith Candle che l'assassino eri tu? Hai parlato di un seno squarciato visto alla seduta spiritica. IL sangue non è il piatto forte delle medium. Edith ha capito che riempivi i vuoti con la memoria. Non potevi averlo visto.»

Il coltello si era allontanato dal suo occhio di pochi centimetri, poi di qualche altro.

«È stato qualcosa di più dei soldi, vero? Ho sempre pensato che ci fosse un difetto nella logica della polizia. Hai corso un rischio inutile sistemando il primo cadavere nel parco. Ti piaceva eccitarti, vero? Com'è cominciato?»

La lampada sul pavimento creava l'illusione di un riflettore e il dramma del contrasto. La smorfia di Gaynor aveva un che di demoniaco.

«È cominciato con il cane di Anne Cathery. Le era scappato e l'aveva portata fuori dal parco. Stavamo cercandolo fra i bidoni dell'immondizia quando ho visto, come se fosse stato preparato per me, il problema della scimmia.»

«Il problema della scimmia? Mi sembra di sapere che cos'è.»

«Quando andavi alle elementari non ti hanno parlato dell'esempio della scimmia con la sedia, la pertica e la banana?»

«Credo di sì. La banana non è appesa al soffitto con un filo?»

«Esatto», assentì Gaynor. «Appena fuori della sua portata. E a quella scimmia affamata vengono forniti gli elementi per ricuperare la banana: una sedia e una pertica. Ma la scimmia non sa come servirsene. Cammina avanti e indietro finché ci rinuncia e si siede in un angolo, delusa. All'improvviso, tutto le è chiaro. Dal punto in cui è seduta vede la pertica, appoggiata alla sedia, che indica la banana. Afferra la pertica, salta sulla sedia e fa cadere la banana.»

«Allora è stata una cosa improvvisata?»

«Sì. Lei cercava il cane accanto a una fila di bidoni dell'immondizia, vicino ai quali il custode di qualche palazzo aveva lasciato un mucchio di grandi sacchi di plastica. Per terra c'era un coltello da cucina, gettato via perché aveva il manico rotto. Il manico del coltello toccava i sacchi e la lama indicava Anne Cathery. Al di là di quella stupida vecchia, a un isolato di distanza, c'era Henry Cathery, seduto nel parco, che giocava a scacchi da solo. Ho raccolto uno dei sacchi e l'ho forato con il coltello. Mi ha riparato dal sangue. Ne ho usato un altro per metterglielo addosso subito dopo averle tagliato la gola. Erano tutte donne minute. Non è stato difficile impacchettarla, per così dire. Con il riparo di un sacco di plastica attorno al corpo ho avuto il tempo di farla passare come opera di un pazzo.»

«Come se non lo fosse davvero.»

«Un guadagno di centinaia di milioni di dollari non è lo scopo di un pazzo qualsiasi.»

«Ma ti è piaciuto, vero?»

Gaynor non rispose.

«Più tardi sono ritornato. Ormai era rigida. Avevi ragione, è stato facile sistemare il cadavere nel parco in modo che nessuno si accorgesse che era stato spostato. Poi ho strappato la collana e le perline si sono sparse dappertutto.»

Gaynor sorrideva, ed era quasi un sorriso affascinante. Gli piaceva raccontare. Certo, il lato negativo dell'omicidio perfetto è la mancanza di pubblico.

«Era rischioso, anche nelle prime ore del mattino», osservò Charles sperando che la sua voce avesse un tono di apprezzamento.

«Ammetto che quella parte è stata eccitante. Ma che probabilità ci sono che qualcuno ti veda alle quattro del mattino? A quell'ora nessuno è molto sveglio. Avevo addosso un paio di jeans e un cappellino da baseball, per sembrare un addetto alla manutenzione. Per immedesimarmi nel ruolo ho camminato con le gambe arcuate. Stavo solo portando un grande sacco

d'immondizia. Niente di sinistro. I fannulloni della manutenzione sono invisibili, in quel quartiere. Se non avesse funzionato, se qualcuno avesse dato la descrizione di un addetto alla manutenzione con un sacco d'immondizia, non sarebbero mai risaliti a me. Non c'era nessun motivo. Era la nonna di Henry, non la mia.»

«Non hai mai pensato che il ragazzo potesse denunciare la scomparsa della nonna la sera stessa?»

«Per la denuncia di una persona scomparsa la polizia si muove solo dopo quarantott'ore. Non mi sono minimamente preoccupato che Henry potesse organizzare un drappello per cercare la dama sperduta. Lo conosci. Ti ho visto nel parco con lui. Non è stato un rischio tanto grande. La cosa peggiore che poteva capitare era che la trovassero altrove.»

«Dove hai ucciso tua zia?»

«L'ho invitata a pranzo e l'ho incontrata in una strada secondaria vicino all'università. Non aveva parlato dell'appuntamento con nessuno. Ho dovuto fornire volontariamente l'informazione alla polizia in modo che potessero controllare il mio alibi prima e dopo quella mezz'ora in cui non l'avevo. Ho detto che mi aveva fatto un bidone.»

«Suppongo che per loro fosse abbastanza credibile, dato che in quel periodo di tempo l'avevano uccisa. E Pearl Whitman? Come hai fatto ad attirarla in quel quartiere dell'East Vìllage?»

«Le ho detto che ero un agente di cambio in possesso di informazioni da passare alla Procura a proposito dell'organizzazione. Mi ha offerto del denaro per mettermi a tacere. Le ho detto che dovevamo incontrarci per definire i particolari. Usando i telefoni pubblici l'ho guidata da un isolato all'altro, insomma, l'ho condotta fino a quel quartiere gradualmente.»

«Quindi la paura dello scandalo, della prigione e della miseria ha vinto quella per un quartiere malfamato.»

«Esattamente. Con Samantha Siddon è stato quasi uguale. Ho avuto l'impressione che non vedesse l'ora d'incontrarmi. Ho usato una serie di telefoni pubblici per guidarla fino al teatro con tre diversi taxi. L'ho fatta camminare a piedi per gli ultimi isolati e l'ho incontrata nella parte posteriore dell'edificio. L'ho uccisa dietro un bidone dell'immondizia. Sono stati necessari solo pochi minuti. Mi ci è voluto di più a cambiarmi per la prova.»

«E come hai fatto a trasportare il cadavere a Gramercy?»

«Di solito vado dappertutto in taxi. Quel giorno ho noleggiato un'auto. Dovevo andarmene presto, prima che arrivasse la Mallory. Non volevo che

vedesse la macchina.»

Il coltello si ritrasse ancora di qualche centimetro. Gaynor si appoggiò al bracciolo della poltrona. «Ma non hai ancora mantenuto la promessa, Charles. Non hai niente che regga, a meno che tu non abbia tralasciato qualcosa.»

«Solo questo.» Charles spinse di lato il coltello e accecò Gaynor con lo scialle di Edith. Estrasse la rivoltella da sotto il cuscino della poltrona e la puntò contro la testa di Gaynor mentre questi si liberava dello scialle.

«Metti giù il coltello. La polizia sarà qui da un momento all'altro. Penso che stiano già salendo in ascensore.»

Gaynor sorrise, e questa volta toccò a Charles assumere l'atteggiamento di uno che si chiede: «Che cosa sta succedendo?» Si ricordò per un istante di un gioco da bambini.

La carta copre il sasso, le forbici tagliano la carta, il sasso rompe le forbici.

Una rivoltella non poteva essere sopraffatta da un coltello. E allora perché sorrideva, Gaynor?

«La polizia? No, credo di no, Charles. Non potevi sapere che sarei venuto, lo speravi soltanto. Stai bluffando.»

«Non ne sono capace. Dio sa se ci ho provato. Semplicemente non ho la faccia adatta.»

Il coltello cadde dalla mano di Gaynor e fece un tonfo sul tappeto. «Ti credo.»

Be', così era meglio. La logica trionfava. Contro la logica, però, Gaynor tentò d'impossessarsi della rivoltella.

Si azzuffarono, con le mani che si tendevano per conquistare il possesso dell'arma, le membra che si torcevano, i volti contratti. Si girarono con la rivoltella puntata contro il soffitto, le mani sudate che scivolavano sulla carne dell'altro, le gambe che scalciavano, girarono più volte nel corridoio buio, sbattendo contro le pareti e ricadendo nel salotto. La stanza era troppo buia perché potessero vedere chiaramente la rivoltella. Era solo una forma indistinta di freddo metallo, e la canna cambiava posizione, puntando più in basso. Era ancora nelle mani di Charles quando partì un colpo.

Fu un'esplosione che fece scoppiare il mondo. Charles si portò una mano al fianco, con il viso stravolto per il dolore. Gaynor si alzò in piedi, unico proprietario della rivoltella. Estrasse un fazzoletto di tasca, e dalla stessa tasca cadde per terra un sacchetto di plastica.

«Non potevi spararmi, Charles. Sei troppo saggio ed educato.» Pulì me-

todicamente la canna della rivoltella e poi il tamburo e l'impugnatura. «Era prevedibile che esitassi prima di distruggere una vita umana. Quella frazione di secondo ti ha ucciso.» Si chinò a raccogliere il sacchetto di plastica e vi avvolse l'impugnatura della rivoltella. «E per rispondere onestamente alla tua domanda, sì, mi è piaciuto. Mi piace. Mi piace moltissimo.»

Il dolore cedette il posto allo choc quando vide Gaynor chinarsi sui calcagni, fuori del raggio di luce proveniente dalla porta aperta, che illuminava il viso di Charles. Per vedere meglio la paura? Aspettava quello, Gaynor? Sì. Nessuna uccisione sarebbe stata completa, senza quello.

Charles sentiva il sangue sulla mano. La canna della rivoltella era puntata contro il cuore, e non c'era dubbio che stava per morire. La paura invase la sua mente all'avvicinarsi della morte, dei suoi passi rumorosi, della sua mostruosità. Un attimo si prolungò per un'eternità. Era di nuovo al capezzale della madre. Lei non aveva avuto paura. L'aveva sentita sopraggiungere e aveva ceduto al suo portento. Era morta con un'espressione di stupore sul viso.

Sorrise a Gaynor, e il volto del professore si annuvolò per l'ira. Premette la canna della rivoltella contro il cuore di Charles.

Tra poco.

Udì il campanello per la chiamata dell'ascensore. Quindi Coffey era venuto, ma non in tempo. Non c'era neppure una frazione di secondo per gridare. Udì il colpo e sentì l'urto del proiettile contro il torace. Contrasse i muscoli, poi rimase immobile al buio, con la luce del corridoio che mostrava la sagoma del suo corpo sul tappeto. Gli ordini più alti del suo magnifico cervello cessarono l'attività, la sua memoria implose. La parte più primitiva della sua mente, dove aveva sede la passione, fu l'ultimo rifugio della conoscenza. Le ultime cose al mondo che i suoi sensi riuscirono a percepire furono la voce di Henrietta Ramsharan, seguita da vicino da una zaffata improvvisa del profumo di Kathleen.

La Mallory uscì a precipizio dall'appartamento di Edith Candle e corse verso la porta delle scale, che stava chiudendosi lentamente con la sua molla idraulica. Aveva uno sguardo feroce e stringeva convulsamente la rivoltella. Si soffermò sul pianerottolo.

Da che parte? Su o giù?

Il rumore proveniente dal basso era debole. Un vetro che si rompeva? Guardò, giù per le scale metalliche, la porta che conduceva al seminterrato, spalancata. Poteva essere passato di lì solo da pochi secondi. Un momento,

c'era qualcosa che non andava. L'istinto la fece restare immobile. Un vetro che si rompeva? Nel seminterrato l'unica finestra era dall'altra parte della divisoria a fisarmonica, dov'erano immagazzinate le attrezzature di Max. Edith era forse in cantina? Aveva aperto la divisoria?

Si trovava nella stessa situazione di Markowitz. Niente copertura, niente tempo per chiamare aiuto. Si sarebbe immersa nell'oscurità tutta sola.

Scese le scale con il silenzio delle scarpe da ginnastica e il fare furtivo di una ladra nata. A ogni pianerottolo svitò le lampadine. Quando spense quella sulla porta del seminterrato rimase nel buio più completo. Aprì la porta della cantina e se la richiuse in fretta alle spalle. Tastò in cima alla scatola dei fusibili per prendere la torcia elettrica.

Era sparita.

Il tuono rimbombò sordamente nel seminterrato. La luce di un lampo si fece strada lungo i fianchi dei caseggiati e illuminò i bidoni dell'immondizia oltre l'ampia finestra sulla parete opposta. Il vetro era rotto, ma non abbastanza da consentire il passaggio di un corpo. Era ancora là dentro.

Avanzò seguendo la memoria e il tatto, girò attorno a un baule, percorse il passaggio fiancheggiato da scatoloni e casse e giunse nella zona più ampia in cui erano conservati i giochi di prestigio di Max Candle, poi procedette silenziosamente verso la fioca luce che proveniva dalla finestra. Un lampo illuminò la ghigliottina, seguito da un rombo di tuono. Una debole pioggia tamburellava sui bidoni dell'immondizia al di là del vetro rotto e le folate di vento portavano qualche goccia fino all'interno.

Tese ogni muscolo del proprio corpo, mentre scrutava ombre indistinte, restava in ascolto del rumore di passi. Strinse gli occhi, senza vedere una gocciolina di pioggia caduta sulla manica della giacca. Scomparve sul ruvido tweed senza lasciare alcuna traccia d'umidità o qualsiasi altro segno della sua esistenza. La Mallory concentrò l'attenzione sulle sfumature estremamente più impercettibili delle ombre in nero su nero.

«L'inferno della cristianità non è il fuoco eterno», le aveva detto il rabbino Kaplan quando il catechismo le aveva confuso le idee. (Helen si era sentita obbligata a concedere ai cristiani lo stesso tempo nell'educazione di Kathy.) «L'inferno è l'assenza degli esseri amati.» Il rabbino le aveva detto che quella era l'opinione di un gesuita, e quindi doveva essere vero. Ed era proprio così. Le persone a cui voleva bene venivano uccise. Lei voleva ripagare con la stessa moneta.

Una fioca lampada a globo si accese dietro lo scatolone che stava aggirando. S'immobilizzò. Gli occhi si fissarono su un'unica ombra che stava

uscendo da dietro il paravento cinese, scivolando davanti a lei, appena spostata a destra. Sollevò la rivoltella all'altezza della testa che sarebbe comparsa da un istante all'altro. Pensò di tirare alla testa, nonostante che l'addestramento le avesse insegnato che era meglio mirare alla parte più estesa del corpo. Mentre aspettava la comparsa dell'ombra, si leccò le labbra. Pioveva più forte e il vento era diventato furioso e inondava d'acqua il locale.

Sì udì il rumore del vetro calpestato e la testa di un'altra ombra comparve vicino ai piedi della sua. Udì dei passi che avanzavano in fretta. Si girò per vedere la seconda ombra, e il locale fu inondato da una luce accecante. La sagoma che si muoveva fra lei e la luce era rotondeggiante, e delle braccia grassocce si tendevano verso di lei.

L'ombra sbagliata.

E ora la Mallory udì il rumore dell'ombra alle sue spalle. Si voltò di scatto, ma il suo tempo di reazione fu troppo lento. Eppure in quell'istante ebbe il tempo di notare tutti i particolari dell'uomo, mentre stava ancora girandosi, mentre la rivoltella stava alzandosi per puntare la canna contro di lei. Solo poche decine di centimetri di distanza. Anche se fosse stato un cattivo tiratore, Gaynor non poteva sbagliare, da quella posizione.

Edith Candle osservò la scena spassionatamente. Il dito di Gaynor premette il grilletto e la bocca dell'arma lampeggiò per lo scoppio. Fu questione di un attimo. E per quell'attimo la pioggia continuò a entrare dal vetro rotto, tranne che per quelle poche gocce che furono sacrificate al calore della rivoltella.

Alla luce bianca del locale vivamente illuminato, Gaynor sembrò un'illusione, agli occhi della Mallory, quando la pallottola le bucò il davanti della camicia. I suoi capelli biondi svolazzarono nel vento freddo e umido di ottobre che entrava a folate dalla finestra. Cadde, chiudendo gli occhi prima di arrivare al suolo.

Udì il rumore di passi che correvano e di altri, più lenti e pesanti, che seguivano i primi.

Passò un po' di tempo prima che riaprisse gli occhi. Riparandosi il viso dalla luce sopra la ghigliottina, si mise a sedere pensando che si parlava troppo bene dei giubbotti antiproiettile. Desiderò di essere morta. L'urto della pallottola le aveva provocato una frattura. Il giubbotto aveva impedito la penetrazione, ma la velocità della pallottola era stata tale... quanti chilometri al secondo? Tastando trovò la costola fratturata. Il respiro le era difficile. Aveva un polmone perforato?

A fianco aveva un baule capovolto e, dietro, la testa di cera di Max Candle, appoggiata di lato, che la fissava. Quanto somigliava a Charles.

La rivoltella. Gliel' aveva presa Gaynor.

La finestra in fondo era ancora piena di pericolosi frammenti di vetro. Non era passato di lì. E Edith, dov'era? Doveva conoscere cento nascondigli, in quel posto.

Fissò la vivida luce in cima alla ghigliottina. Solo Edith sapeva da dove si accendeva.

Alzandosi, la Mallory provò un acuto dolore al petto. Spense la lampada a globo e si avvicinò alla ghigliottina. La torcia elettrica era sul pavimento fra i ceppi di legno per le mani. Quando aveva fatto quel gioco di prestigio, Edith le aveva lì, le mani. S'inginocchiò e cercò a tastoni l'interruttore. Un blocchetto di legno cedette sotto le sue dita esploratoci. Premette il pulsante e il seminterrato piombò in un'oscurità livellatrice. Con la torcia in mano e la testa di Max sotto il braccio iniziò la caccia.

Un lampo illuminò di nuovo la finestra e per un istante vide la sagoma di Gaynor stagliarsi vivida. L'arma era avvolta in una plastica lucente. Non era la Colt lunga, quella che lui aveva in mano, ma una rivoltella a canna mozza. Quanti proiettili? si chiese. Si era fermata nell'appartamento di Edith abbastanza per constatare che Charles aveva in corpo due pallottole. Poi c'era la seconda arma, la sua, con una carica completa di munizioni. Appoggiò la testa di Max Candle sul baule da piroscafo, tirò fuori di tasca qualche spicciolo, fece un paio di passi indietro e tirò le monete contro la testa. Accese la torcia e diresse il raggio contro l'immagine di cera che assomigliava tanto a Charles.

Nel buio si udì uno sparo. Lei spense la torcia. La pallottola aveva mancato di molto la testa. Quindi le reazioni di Gaynor erano lente: era un mediocre tiratore da qualsiasi distanza. Gettò una moneta sul pavimento e diresse il raggio della torcia sul proprio viso. Spense la luce di scatto, e una pallottola colpì l'aria nel punto in cui si era trovata.

Urtò qualcosa di duro con il piede. Allungò una mano fino al pavimento e toccò un pezzo di tubo. Lo raccolse e sentì che era ferro, solido e pesante. Avrebbe dovuto arrivargli abbastanza vicino da colpirlo prima che potesse passare alla seconda rivoltella. Stava vivendo intensamente quel momento, eccitata come se dovesse incontrare un amante e non un uomo a cui far perdere i sensi, da cui cavare sangue e dolore, e infine da uccidere. Avanzò fra gli spruzzi di pioggia.

Diresse di nuovo la torcia contro il proprio viso e l'accese.

Gaynor puntò la rivoltella e premette il grilletto. L'arma fece cilecca: nella camera di caricamento non c'era la pallottola. Il secondo clic si perse nel fragore di uno sparo, seguito dal bagliore di un lampo. Per un istante la Mallory credette quasi nella magia. Sembrò che la pallottola che Gaynor aveva sparato gli si fosse rivoltata contro e l'avesse colpito facendogli un foro sanguinante nel corpo. Mentre cadeva per la forza del colpo che l'aveva raggiunto alla spalla, Gaynor si girò agitando convulsamente le braccia. E la sorpresa sul suo viso era lo sguardo ottuso di uno spaventapasseri in un campo di grano. La rivoltella gli cadde di mano e scivolò sul pavimento.

La Mallory accese la torcia e guardò in silenzio mentre Edith si avvicinava al corpo di Gaynor. La vecchia aveva in mano la Colt lunga della Mallory. Lei si ritrasse dietro il baule che reggeva la testa di Max.

Edith si girò lentamente, guardandosi intorno, con la canna della rivoltella che seguiva il movimento degli occhi. La Mallory aggirò in silenzio un mucchio di scatoloni e le arrivò alle spalle, afferrandole il polso con tale forza da lasciarle un segno nella carne. Con un rapido movimento strappò la rivoltella dalla mano di Edith.

La vecchia ansimò, voltandosi verso di lei con il viso rugoso illuminato dalla fioca luce proveniente dalla finestra. Sorrise troppo in fretta, troppo largamente...

«Oh, Kathy, grazie a Dio. Pensavo che fossi morta. Oh, sia ringraziato Iddio.»

«Sì, giusto.»

La Mallory riaccese la torcia e s'inginocchiò accanto al corpo di Gaynor, per niente soddisfatta del suo respiro regolare. Aveva battuto la testa contro la parete. Era svenuto ma non morto, e la ferita non era tale da metterlo in pericolo di vita.

E la rivoltella l'aveva in mano lei.

«Ammazzalo», la incitò Edith, in piedi vicino a Gaynor. S'inginocchiò, avvicinandosi, ponendo le labbra all'orecchio della Mallory. «Finiscilo», sussurrò piano, sgranando gli occhi azzurri ingranditi dalle lenti. «Non lo saprà nessuno.»

«Ti piacerebbe, vero, Edith?»

A Markowitz non sarebbe piaciuto affatto.

La Mallory fissò Gaynor. L'assassino di Markowitz era nelle sue mani. Quando si rivolse a Edith, la pioggia le batté sugli occhi. «Penso di non potermi fidare a mandarti a chiamare un'ambulanza... No, penso proprio di

no.» Raccolse la rivoltella a canna mozza. La plastica si era incollata al metallo per il calore. Gaynor non aveva sparato abbastanza in fretta. Nel tamburo c'era ancora una pallottola. Tolse la plastica e allungò l'arma a Edith. La vecchia la guardò con gli occhi luccicanti.

La Mallory tastò il polso a Gaynor e gli sollevò una palpebra. Non dava segno di essere prossimo a rinvenire. «Vado a chiamare un'ambulanza. Non credo che avrai bisogno di usare la rivoltella.»

Piegò il sacchetto di plastica che aveva staccato dall'arma e se lo mise sotto la giacca.

«Capisco», disse Edith con un leggero cenno del capo. «Certo, capisco.» Sorrise, mentre la Mallory le voltava le spalle e si dirigeva verso l'uscita.

Presso la porta dello scantinato allungò un braccio per avvitare la lampadina. Quando questa si accese, per un attimo pensò di voltarsi e tornare indietro. Ma cancellò dalla mente quel pensiero quando alzò gli occhi e vide Jack Coffey sul pianerottolo di sopra. Dietro di lui, un agente in uniforme stava facendo cenno a Henrietta Ramsharan di tornare nel corridoio e chiudeva la porta.

«Mallory!» Coffey spostò lo sguardo dal foro nella camicia di lei alla rivoltella che aveva in mano. Poi la guardò negli occhi e strinse il corrimano, immobilizzandosi.

Lei continuò a bloccarlo con gli occhi, a tenerlo fermo sul pianerottolo. Solo un istante ancora.

Nel locale alle sue spalle risuonò uno sparo.

Jack Coffey e l'agente si precipitarono giù dalla scala con la rivoltella in pugno, scostandola con una spinta mentre entravano nel seminterrato.

La Mallory si accasciò contro la parete. In seguito, non le sarebbe stato facile ricordare fino a che punto avesse programmato l'accaduto.

Sì, giusto.

Salì le ripide scale. Prima incespicò la sua mente, poi i suoi piedi fecero altrettanto. Ma non rallentò, mentre continuava a salire, non procedette con maggiore cautela. Si trovava in quel momento in cui lo stomaco è sconvolto, il cuore batte all'impazzata, la mente oscilla tra la convinzione e l'incredulità, e a lei non importava di cadere, né fino a dove sarebbe arrivata.

EPILOGO

Mentre metteva i gerani rosa in un bicchiere vuoto sul comodino, la signora Ortega esaminò la stanza d'ospedale con rocchio onnicomprensivo

della collaboratrice familiare in attività.

«È un pensiero gentile», osservò Charles. «Sono molto belli.»

«Sono di plastica», replicò la signora Ortega. «Durano più a lungo.

Charles le fece il suo sorriso più largo, più stralunato, e lei allontanò la sedia. Rivolse il sorriso alla Mallory, che sembrava meno scossa dalla pazzia.

«Allora suppongo che sia stato un incidente stradale», disse Charles. «In quanti incidenti vicino a casa può succedere che un frammento metallico arrivi tanto vicino al cuore?»

La signora Ortega si mosse sulla sedia e levò gli occhi al soffitto.

«Sembra ragionevole», osservò la Mallory.

«Non mi vuoi dare nemmeno un indizio?»

«La dottoressa Ramsharan dice che sarebbe meglio se la memoria ti ritornasse spontaneamente. Dice che potresti anche non ricordare tutti i particolari. Moltissime persone che hanno subito un trauma non ricordano mai più rultimo quarto d'ora in cui sono state coscienti.»

«E quante di loro hanno dei poliziotti appostati fuori della camera d'ospedale?»

«Sei un teste chiave per la truffa con l'insider trading.»

«Un teste? Tutti i miei dati provenivano dal tuo computer.»

«La memoria può ritornare troppo presto, Charles. Prenditela comoda. L'investigatore della Commissione di Controllo della Borsa viene oggi pomeriggio per raccogliere la tua dichiarazione. Se non riesci a ricordare da dove hai avuto i file per me va bene.»

«Capito. Ma almeno mi dici che cosa è successo nel mondo in queste due settimane? Non mi lasciano né leggere i giornali né guardare la televisione.»

«Abbiamo chiuso il caso dell'organizzazione criminosa che si dava all'insider trading. Le prove sono tanto evidenti che la maggior parte delle persone coinvolte ha chiesto il patteggiamento. Al processo ci saranno solo i pochi che si proclamano innocenti.»

«E Edith? Ha...»

«Ha pagato la cauzione», completò la zelante signora Ortega.

«Che cosa?»

La signora Ortega tacque sotto l'incantesimo di ghiaccio degli occhi della Mallory.

«La gente fa a gara per coinvolgere amici e parenti», rispose Kathleen. «Edith non ha fatto in tempo a saltare sul treno in modo da ottenere l'im-

munità come testimone.»

La signora Ortega guardò il pavimento, mentre il giornale con il titolo che riportava l'accusa di omicidio scivolava sotto il tappeto.

«Che cosa le faranno?»

«Mi hanno detto che ha il miglior avvocato che i quattrini possano ottenere. Sei stanco, Charles. Adesso ce ne andiamo. Tornerò stasera a portarti le riviste.»

La Mallory si alzò e lanciò un'occhiata alla signora Ortega. La donna delle pulizie balzò su dalla sedia e la seguì fuori dalla stanza e nel lungo corridoio bianco. Si affrettò sulle gambe più corte di quelle della Mallory per tenere il passo con lei. Non che volesse stare molto vicino a una piedipiatti, particolarmente a quella, ma c'era qualcosa che doveva sapere.

«Perché non ricorda che gli hanno sparato? Come può una persona dimenticare una cosa simile? Io me la ricorderei.»

«Charles ha dei punti deboli e lei no», rispose la Mallory. «Lei è più dura di lui.»

La testa scura della signora Ortega si sollevò di qualche centimetro e rimase in quella posizione mentre camminava a fianco della Mallory.

«Così è meglio», spiegò la Mallory. «Le persone deboli preferiscono sempre l'incidente. A loro non piace mai la versione secondo cui possono essere colpiti volontariamente da pallottole che viaggiano a centoquaranta chilometri al secondo.»

«Ma che cosa succederà quando leggerà un giornale e scoprirà chi gli ha sparato?»

«Lo porto via per qualche mese, forse per una lunga crociera. Mentre saremo via, il gran giurì indirà il processo e rinvierà a giudizio, e ci sarà un patteggiamento per derubricare l'accusa. Quando torneremo sarà tutto finito. Forse allora glielo dirò.»

La signora Ortega rallentò il passo e osservò la Mallory che continuava da sola. Mentre la ragazza si allontanava nel corridoio vuoto sembrò che si ingrandisse, invece di rimpicciolirsi.

«Ecco un altro marziano», osservò.

«Kathy, non puoi andartene.»

«Mallory, chiamami Mallory.»

Edith Candle le stava alle spalle mentre lei spiegava il lenzuolo bianco e lo guardava distendersi come un fantasma sul divano. La stanza era piena di fantasmi simili. Tutti i mobili dell'appartamento di Charles erano coperti

di fodere.

«La seduta preliminare si terrà domani», disse Edith, «devi testimoniare a mio favore.»

«Nessuno me l'ha chiesto.»

La Mallory entrò in cucina. Edith la seguì da vicino, con il viso contratto per l'ansia. La ragazza aprì il frigorifero. La signora Ortega l'aveva pulito. Bene. Niente che andasse sprecato.

«Vedi, Edith, non sono stata in grado di rilasciare alla polizia o al procuratore distrettuale una dichiarazione coerente. Ogni volta che cercavano di parlare con me mi mettevo a piangere. Dopo un po' hanno deciso che non ero un teste attendibile. Il tuo avvocato è giunto alla stessa conclusione.»

«Ma l'ho ucciso per salvare te. Avevi visto la scritta sulla parete. Devi dirglielo.»

«Non credo che il gran giurì possa ammettere prove derivanti dal mondo dell'occulto. Lavora solo con le cose concrete. La pallottola nella spalla di Gaynor proveniva dalla mia rivoltella, quella che mi hanno tolto di mano mentre ero in preda allo choc. La pallottola che l'ha ucciso proveniva da un'arma non registrata in tuo possesso. E così quelle che hanno estratto a Charles e quella che era finita nel mio giubbotto antiproiettile.»

«La rivoltella di Herbert. Ma lui non...»

«In considerazione del tuo dono, mi sorprende che tu non abbia previsto che Herbert non avrebbe mai riconosciuto di possedere una rivoltella acquistata illegalmente. E Henrietta non l'ha mai vista, vero? Be', resta Martin. Ma immagino che il procuratore distrettuale si sia stancato di tentare di tirargli fuori di bocca tre parole.»

«Vogliono accusarmi di un omicidio premeditato e di due tentati omicidi. Tu sai che l'assassino era Gaynor. Sai che non posso avere sparato a te o a Charles. La rivoltella l'aveva in mano Gaynor, e tu l'hai visto.»

«Sono passata dall'oscurità a una luce accecante, e non ricordo ciò che è successo dopo che mi hanno sparato. Mi hanno detto che i traumi possono provocare questo effetto. Quando Coffey l'ha trovato, Gaynor non aveva in mano nessun'arma, tu invece sì. Le sue mani non recavano traccia di polvere da sparo, le tue sì.»

Nessuno aveva notato il sacchetto di plastica che era stato portato fuori del seminterrato prima dell'ultimo colpo, quello che aveva impronte e residui. Forse era caduto in strada mentre la caricavano sull'ambulanza insieme a Charles.

«Sai che Gaynor era l'assassino. Devi dire che ho sparato perché temevo

per la mia vita.»

«Non è facile sostenerlo, Edith. Secondo la traiettoria della pallottola gli hai sparato in testa da distanza ravvicinata mentre era sdraiato per terra.»

«Era un assassino!»

Nella voce di Edith si percepiva il tono acuto della paura.

«La legge non lo riconosce come tale», spiegò la Mallory aprendo il taccuino e prendendo un appunto per disdire l'abbonamento al giornale di Charles. Non ci sono prove, contro di lui. Ma sul corpo di Charles hanno trovato quei tabulati di computer relativi all'attività di insider trading, tutto quello che serviva loro per collegare te alla zia di Gaynor. E c'è il biglietto che hanno trovato in tasca a Gaynor, il tuo invito. Le cose non si mettono bene per te, Edith.»

«Aiutami! Vuoi che passi in prigione il resto della mia vita?»

La Mallory sorrise e Edith, la sensitiva, non ne capì il significato, e neppure cominciò a farsi coraggio vedendo quel segno di umanità da parte della ragazza.

«Edith, c'è una cosa che ho sempre voluto chiederti. Quando tuo marito Max era nel contenitore pieno d'acqua, chi ha ordinato all'aiutante di rompere il vetro, quel vetro che gli recise tutte le arterie e lo fece morire dissanguato? Ho trovato quell'inserviente in una casa di riposo. Mi ci è voluto un sacco di tempo per rintracciarlo. Ricorda molto bene quella sera. È stato l'avvenimento principale di tutta la sua vita. Ha detto di non aver visto in volto la persona che gli ha impartito quell'ordine, ma era la voce di una donna, ed è stata una donna a mettergli in mano l'accetta.

Edith non rispose.

«Non c'è giustizia, Edith, ma dopotutto l'universo è dotato di un certo equilibrio.»

«Devi aiutarmi. Sei una donna civile.»

Io?

Sul marciapiede, accanto a lei, c'era una scatola con le riviste di Charles. Stava alzando una mano per chiamare un taxi quando, alla luce di un lampione, un viso conosciuto attirò la sua attenzione.

Lasciò cadere qualche moneta nel distributore di giornali, ne prese uno e fissò il volto di Maximilian Candle. Era una vecchia foto del cugino di Charles nel fiore degli anni. L'articolo in prima pagina parlava di un tributo al maestro atteso da tempo. Maghi celebri di tutto il mondo progettavano di far rivivere i suoi vecchi numeri in uno spettacolo di beneficenza.

Max aveva conquistato di nuovo i titoli di testa.

Nelle pagine interne trovò una fotografia più grande, con la descrizione del sontuoso funerale di Max, avvenuto trent'anni prima. In primo piano distinse un bambino con un nasone, versione in piccolo di Charles.

Quando era morto Markowitz, il resoconto del suo funerale, molto meno spettacolare, era stato relegato a pagina quindici. Il breve trafiletto era accompagnato da una sua foto, con il viso privo di ogni traccia di dolore.

Di tutte le lacrime che aveva pianto poco tempo prima a beneficio di Coffey, che la conosceva abbastanza bene da non crederci, e del procuratore distrettuale, che non la conosceva affatto ed era quindi stato più facile da ingannare, neanche una goccia era stata sincera. Al contrario, ostinatamente, non aveva pianto neanche una lacrima falsa per Markowitz il giorno in cui l'avevano seppellito. Nessuna delle parole pronunciate davanti alla sua tomba l'aveva colpita, quando il rabbino aveva alzato gli occhi al cielo, là dove si nascondeva il Dio del catechismo, senza mettersi in vista, da buon newyorchese che non voleva farsi coinvolgere.

Aveva mantenuto l'integrità della persona intrattabile, che credeva che un morto era un morto; non credeva affatto nel volo delle anime.

Addio, Markowitz.

Piegò il giornale e scese in strada, sporgendo una mano per fermare un taxi. Poco distante, un allarme d'auto cessò con uno stridio. Uno stormo di piccioni si staccò dai rami di un albero, battendo in fretta le ali, turbinando tutti insieme, librandosi al di sopra del lampione nel loro cieco volo, in alto sopra la testa della donna dai grandi occhi stupiti, e poi volarono sopra i tetti, perdendosi nell'oscurità.

FINE